Government

P. TURIELLO

GOVERNO E GOVERNATI IN ITALIA

- FATTI -

SECONDA EDIZIONE RIFATTA

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
1889

GOVERNO E GOVERNATI IN ITALIA

OPERA PREMIATA IN CONCORSO DELLA R. ACCADEMIA

DI SCIENZE MORALI E POLITICHE DI NAPOLI

BOLOGNA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXIX.

P. TURIELLO

GOVERNO E GOVERNATI IN ITALIA

- FATTI -

SECONDA EDIZIONE RIFATTA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1889

A

GIUSTINO FORTUNATO

AVVERTENZA A QUESTA SECONDA EDIZIONE

Oltre il Proemio seguente, che mancava alla prima edizione, questa contiene, per più d'un terzo del volume, fatti e considerazioni in gran parte nuovi, pur conservando sostanzialmente l'ordine e le opinioni espresse nella precedente. Da allora ho più specialmente studiati due punti, pe' quali il lustro trascorso dopo il 1882, quando fu pubblicata la prima edizione, mi è parso più fecondo d'insegnamenti, per quegli italiani che abbiano l'abito d'osservare intorno a sè. Il primo punto è la necessità ed il modo della nostra espansione nazionale fuori i nostri confini; argomento che già trattai nell'ultimo capitolo, il 1882; ma che merita più larga considerazione dopo il nuovo periodo di storia italiana cominciato con l'acquisto di Massaua il 1885, e col crescere della nostra emigrazione. L'altro punto è la decadenza della nostra forma di governo parlamentare, la quale decadenza ha fatto tanto cammino, che essa impensierisce ormai quasi tutti gl'imparziali; cioè tutti quelli che non avrebbero bisogno, per valer qualcosa, di questa forma che ha preso tra noi il governo rappresentativo.

Ho tenuto conto speciale delle osservazioni benevoli fattemi, alla pubblicazione del libro, dall'on. Villari, dal

prof. Mariano, dal sen. Artom. Ad essi, e ad H. Taine, all'on. Bonfadini, al prof. Lombroso, all'on. De Zerbi, al Garofalo, al Torraca, al Tallarigo e ad altri, che accolsero con più favore che non meritassero questi studii sulla mia patria, debbo pubbliche grazie. Inoltre debbo a tutti loro l'essermi confortato di saper ch'io era sulla buona via; onde son tornato con affetto sul presente lavoro.

T.

PROEMIO

SOMMARIO. — § 1. Il posto presente dell' Italia in Europa. — § 2. Infelici effetti morali delle lunghe paci in Italia. — § 3. Diversa vitalità presente degli stati europei contemporanei. — § 4. La Francia e il resto d' Europa tra il 1815 ed il 70. — § 5. Francia ed Inghilterra dopo il 1870. — § 6. Principi e cortigiani, parlamenti e demagoghi. — § 7. Le monarchie nell' Oriente d'Europa e le Camere elettive nell' Occidente. — § 8. Il polo politico è mutato durevolmente in Europa, e perchè. — § 9. Difficoltà d' un rivolgimento socialista fortunato. — § 10. Il patriottismo e gli operai scontenti. — § 11. Due modi di provvedere a' pericoli sociali: e diverso valore di ciascuno. — § 12. Esclusione delle razze secondarie, ed intolleranza di quella prevalente, in ciascuno stato moderno. — § 13. Invidie crescenti tra' lavoratori: necessità e difficoltà dell' emigrazione. — § 14. Le emigrazioni odierne più numerose. — § 15. Importanza capitale dell' emigrazione italiana. — § 16. Ideale politico nuovo che essa ci impone. — § 16. L' aumento della popolazione e l' emigrazione. — § 18. Gl' italiani nell' America meridionale. — § 19. L' espansione nostra necessaria negli altipiani d' Africa. — § 20. Irresolutezza in ciò dello Stato italiano. — § 21. Le missioni cattoliche, l' Italia e la Francia. — § 22. La libertà è infeconda pe' popoli meridionali senza esercitata virilità — § 23. Fiacchezza presente del ceto politico italiano. — § 24. Ragione della taccia antica di fiacchi e di traditori. — § 25. Necessità del rappresentare l' Italia qual' é, agli italiani. — § 26. Conclusione.

I. La prima edizione di questo Saggio, pubblicata nel 1882, porgeva una raccolta di fatti e di considerazioni sulla vita pubblica contemporanea d' Italia, che se parvero avere qualche importanza, credo che avvenne principalmente per la franchezza con cui vi si ritraevano alcune nostre condizioni. Di poi mi sono accorto di non aver tenuto nell' opera, tra l' altro, nel conto che meritava, quell' efficacia che le condizioni contemporanee dell' Europa e del mondo civile hanno, e dovranno avere sempre più sulla vita italiana. E perciò,

in questa seconda edizione, s'io ripresento al lettore quei fatti e quelle condizioni nostre che mi sembrano vive ancora ed attive (aggiungendo e togliendo parecchio, secondo il tempo trascorso), fo precedere in questo proemio uno sguardo che s'allarghi fuori de' nostri confini. M'auguro che questa cornice del quadro rilevi meglio quel che i fatti italiani, al riscontro, valgano e significhino; e che così la misura de' nostri doveri possa risultar più chiara nel paragone.

Noto pure che, come ci allontanammo sempre più dai tempi, e già tramontano le memorie vive del nostro ultimo risorgimento, accadde che ci sentimmo in casa minori le energie nazionali tra meno urgenti necessità; e nel tempo stesso resistemmo meno alle correnti di opinioni e di interessi che ci vengono dalla vita comune del mondo. Ci gioverà quindi ora guardar per poco fuori, alla straniera compagnia in cui ci troviamo, amica e nemica; e considerar sommariamente i vigori e gli avviamenti degli altri, prima di ricercare dentro le condizioni e la vitalità nostra.

Questa è forza ormai che si misuri con le straniere, per poterla giudicare pari o insufficiente a' nostri bisogni, nella gara. E già torna subito evidente, al primo sguardo, che, come le città antiche e medievali si munivano e si osservavano sospettose l'una dell'altra, quando non combattevano, così oggi gli Stati si affrontano o si studiano tra loro. Invero, dopo ciascuna guerra grossa, dal 1815 in qua, si son visti crescere via via, invece di scemare, quegli armamenti, che dan la vera misura del sospetto internazionale. Oggi siamo già al periodo degli eserciti accampati alle frontiere in tempo di pace, il che ci riconduce agli ultimi tre secoli dell'impero romano. Si vede però che questo ricorso della storia d'Europa non porta seco una intera decadenza; che anzi si progredisce nell'armi come nel resto, e quasi in proporzione del resto; perchè pare che il progresso degli apparecchi militari, per mare e per terra, sia di tal natura che esso tempra con la sua virilità tutti gli altri. Tale è il primo ammonimento che tutta la storia contemporanea d'Europa sembra dare agli italiani. Se non che, dalla speciale storia italiana, guardandovi addentro il carattere nostro e le nostre

vicende ne' diversi periodi di pace e in guerra, esce un monito anche più appropriato e più chiaro per noi.

II. A chi rileggesse ora, nel principio della storia d'Italia de' suoi tempi scritta dal Guicciardini, la descrizione geniale ch' egli fa della condizione felice del nostro paese prima del 1494, onde esso poteva primeggiare per ogni riguardo in Europa; nel punto stesso che il difetto d'armi e di disciplina era per traboccarlo in breve all' ultimo posto, forse apparirebbe qualche simiglianza tra le illusioni italiane della fine di quel secolo, e quelle che molti qui serbano sul terminare di questo. Tolto l' unità esterna e l' esercito presenti, e tolto anche il primato d' allora nel commercio nostro e nella coltura, e guardando più addentro, si trova che la prudenza e la furberia degli italiani erano tenute allora così importanti come ora sono, nella vita pubblica italiana; di essa quelle qualità erano e sono reputate quasi le principali guarentigie. Nessuna audacia politica, e quasi nessuna lunga previdenza si trovan generalmente lodate qui, in quegli anni come in questi; ma l' usare il beneficio del tempo, il godersi la pace, procrastinare ogni cura, e poco attendere al resto del mondo. Se le statistiche fossero state in uso il 1494, l'Italia sarebbe apparsa, per industrie, per commerci, per istudii primeggiare in Europa. Il desiderato di certi economisti muliebri contemporanei era in atto; e pure non valse a nulla. Invero, al mancar di quell' uomo abile e non grande che fu Lorenzo de' Medici, al sorridere sapiente contro ogni audace fantasia, allo scherno usato verso Savonarola e verso Colombo, seguì pronta e vergognosa la fine di tanta prosperità, di tanto fiore d' eleganza e d' industrie. E fu giusto, perchè l' Italia era inferiore all' altre nazioni, ancor semibarbare, in ciò che più importa; nella virilità e nella disciplina. E così, per non aver quella dato all' esercizio dell' armi il degno posto nella vita, per aver considerata la pace come condizione normale del loro tempo, per questa illusione poltrona, non parvero punto immeritati al resto d' Europa gli strazii nostri e la nostra durevole servitù. Tale fu l' effetto dei quaranta anni di pace corsi in Italia, dal 1454 al 94.

Accadde poi che un altro mezzo secolo di pace, dal 1748 al 1792, ci rifece così fiacchi, come la seconda metà pacifica del secolo XV. Sebbene scienze e lettere risorgessero di nuovo, con lo scemare del dominio straniero, pure, per la troppo lunga desuetudine dell'armi, il tempo de' carnovali veneti e de' cicisbei lombardi fu tempo di progressiva muliebrità. La tempra meridionale si palesava solo nel coltello plebeo, come segue sempre che manchino la disciplina e le occasioni patriottiche all'ire italiane. Ci risvegliammo tra nuovi strazii e saccheggi francesi, e nuova servitù. Dal 1866 ad oggi noi siam tornati la terza volta in quel periodo di pace lunga, che la storia prova che non può esser tollerata senza rovina dagl' italiani. Da vent' anni noi abbiam detta dannosa per norma la guerra, utile e santa la pace, salvo estreme necessità. Ci siam disavvezzi così dal creder probabile mai l'uso dell'armi; e fummo disposti però a provare una gran confusione alla prima larga strage de' nostri a Dogali, dopo tante minori invendicate. Prudentissimi noi, tra una quiete di venti anni che ci siam difesa come una gran fortuna d'Italia, fuggendo da ogni tentazione piccola e grande, vediamo ora quali siano le disposizioni degli altri; e quello che ci potremmo aspettare perdurando in questa ripetuta depressione de' nostri spiriti nazionali, sia ritardando, sia dimezzando le necessarie vendette.

III. Lo speciale temperamento del popolo francese, ha fatto che mentre gli altri popoli han proceduto per gradi nelle loro vie, esso, scossi gli ordini antichi, dall'89 ad oggi, ha proceduto per salti. Ciò ha prodotto che la Francia ha mossi certo più d'ogni altro paese i vicini; ma non si ritrova d'avere acquistato nessun definitivo equilibrio che l'assicuri dell'avvenire, dopo questi ultimi cento anni di agitazione.

Si vede inoltre, alla fine di questo secolo, che il resto d'Europa sente meno l'efficacia della Francia, che non la sentisse cento anni fa; quando parea che essa avesse ancora un indirizzo prevedibile. Invero, per quello di cui tutta Europa avea a correggersi ed a svecchiarsi, gli altri Stati

avevan già cominciato a farlo prima; e lo continuarono, più o meno, dopo della rivoluzione francese. Anzi sopratutto, le grandi guerre di questa riuscirono a rinvigorire le coscienze nazionali dei vicini, ed in ciò più giovarono ad essi. In conclusione apparve che chi resistè più fieramente alla Francia, e meno mutò il suo genio all'urto della rivoluzione, e meno se ne sentì figliuolo, si trovò poi più forte e più progredito in fine della lotta. Tali furono la Germania, l'Inghilterra e la Russia; la quale ha oggi in sè l'avvenire di due o tre Francie, e tanto più sicuro lo raggiungerà quanto più si terrà rimota dalle vie di quella.

Il maggior balzo infatti che si avverò nella nuova coscienza di questo secolo seguì tra la battaglia *de' tre imperatori*, ad Austerlitz il 1805, e l'altra giustamente detta *battaglia delle nazioni*, a Lipsia il 1813. La rivoluzione del 1789 avea assunto di rifar tutta l'umanità su lo stampo francese, pareggiatore d'ogni uomo e d'ogni instituto. Invece l'Europa, battuta e ribattuta, trasformò i suoi stati aulici in nazioni consapevoli; e però più distinte, più organiche, più conformate di prima al loro genio speciale, e così più resistenti di prima alle mode politiche parigine. Così il programma esterno rivoluzionario di Francia non solo fu vinto, ma fu superato; e lo è sempre più, rendendo le coscienze nazionali più risentite, a scapito della vecchia prosunzione gallica in Europa.

IV. E, quanto al programma interiore di quella rivoluzione, apparve dal 1815 al tempo nostro che dove lo scolorirsi delle differenze interne fu meno affrettato, negli organismi delle altre nazioni, queste progredirono maggiormente. Così la meno progredita, da quel tempo al nostro, rimane la Spagna, dove più presto parvero imitabili nel governo interiore gli esempi francesi. In Francia intanto s'alternò la vita pubblica tra l'assolutismo borbonico o imperiale, e la prepotenza parigina. Seguì da ciò in Francia una declinazione, o un progresso minore che nelle altre nazioni in pari tempo. Quivi si vede il minimo progredire europeo nell'aumento della popolazione, e quivi la sola capitale europea che da dicias-

sette anni cresca di poco. E però non emigrazione notabile e vitale, la figliuolanza limitata dal proposito, i proventi ordinari delle imposte che non crescono. E fuori si vide la pace con la Cina dopo vana guerra, e la Francia condizionare umilmente le sue imprese politiche future, per la riscossa, a quella Russia, la quale cento anni fa guardava a Parigi come a suo astro civile; e che ora ha già una letteratura sua, più vigorosa e potente, sebbene non libera, della francese che decade. E la Russia stessa nega il suo concorso alla esposizione commemorante il 1789, concorde in ciò con tutte le grandi potenze d'Europa.

Una volta sola, dopo il 1812, parve che il polo politico dell'Europa fosse tornato all'Occidente, e che la sua stella raggiasse di nuovo da Parigi. Fra il 54 e il 66 un uomo men grande d'ingegno che d'immaginativa, e nelle sue fantasie più pensoso d'altri che di sè stesso, sognò la Francia durabilmente generosa, credette e promosse col sangue francese la riscossa delle razze latine, dalla Rumania all'Italia ed al Messico; ed immaginò di fondar su questa riscossa il suo trono e la fama. La rivoluzione francese avea negato d'armare i popoli che disse di liberare; il primo Napoleone ne invitò qualcuno ad armarsi; il terzo volle i latini tutti armati e indipendenti. Combattè per noi il 59, lasciò compiere l'annessione del centro e del mezzodì d'Italia il 60, con lo schermo dei suoi soldati, e contro l'opinione della Francia; e, nel 1866, per farci avere quel che egli non avea ottenuto a Villafranca, consentì al risorgimento della Germania. Cadde per non aver prevista l'invidia francese delle vittorie e della grandezza de' vicini, e per l'illusione che i risorti per lui gli sarebbero stati devoti. Non intravide che le nazionalità sarebbero rimaste sospettose sopra tutto del protettore; che la razza comune non è un legame politico sentito, e che la gelosia tra i popoli liberi d'Europa non è meno fiera in questo secolo di quel che fosse stata nei passati la gara sanguinosa tra i sovrani e le corti più prepotenti. Prima e dopo di lui, vittime di simili generosi impulsi, caddero Lincoln in America, e Alessandro II in Russia;

i tre più generosi e mal rimeritati amici de' popoli che abbia avuto il secolo nostro.

Se non che l'ideale di questi due si mostrò fattibile, e il sangue loro fruttò a consolidare la fine della schiavitù in America ed in Europa. L'ideale di Napoleone III, il risorgimento prima, e poi l'alleanza delle razze latine sotto l'egemonia francese, si dimostrò, nella seconda parte, del tutto vano. Si vide presto che la Francia non vuol pari tra i latini e che questi non la sopportano loro capo. La stessa relazione comincia ora a vedersi tra la Russia e gli altri popoli slavi da essa liberati. Più le nazioni risorgono e più si fanno gelose, massime delle consanguinee; e così in America come in Europa. Ormai in Francia ed in Italia è diventato scopo capitale della politica loro il farsi la parte maggiore che possano nel Mediterraneo; dove la Francia non vede posto per noi, e noi non ci rassegneremo più di lasciarlo tutto ad essa senza resistere.

V. Dopo il 1870 l'Europa parve brancolare verso l'avvenire suo prossimo, e sembrò oscurato il compito alla nuova generazione. Ma in breve si vide la Francia, non erudita dalla sventura, rimanersi più isolata che mai non sia stata in Europa, perchè impotente essa, non che a determinare l'avvenire di questa, a dare a sè un governo in cui potesse fidare, pel concetto e per la durata. Ed anche in Inghilterra si cominciò a vedere le onde nuove di elettori farne più incerta la politica esteriore, come l'interna. Ivi si nota la Camera elettiva diventar più prepotente insieme e più irresoluta di prima, nella dissoluzione di quei partiti che già contendevano per la grandezza, e nel prevaler delle folle, volte a gareggiare per la sola agiatezza quotidiana. Quivi tre anni fa, già notava tristamente lo Spencer, il più autorevole degli scrittori liberali inglesi, che « la grande superstizione politica del passato era il diritto divino dei re, quella del presente è il diritto divino dei parlamenti. » Invero l'elettore inglese è sul punto d'esser rapito anche lui da quel capogiro che travaglia da un secolo il francese, inevitabile effetto della potestà assoluta concessa al voto

delle folle. La stessa oltrepotenza è naturale che produca ne' popoli e nelle Camere (conformate sempre più ad immagine di quelli) lo stesso effetto che l'autorità assoluta ne're. Come già questi, i popoli e i parlamenti loro, se onnipotenti, è necessità che trascendano sino a quell'accecamento che, a colui che non vede più limite infrangibile al suo dritto, toglie di veder più verun ostacolo alle sue voglie. La Chiesa, la Monarchia e la Camera alta, le corporazioni locali e la consuetudine (*common-law*), i giudici di pace e tutte quelle autorità e tradizioni già venerate da' padri, in Inghilterra (dove nessuno concepiva la patria senza questi lineamenti cari ed immutati) oggi sono ogni di più attenuati e sciolti dalle folle accomunate e voltabili, dopo il voto allargato a milioni d'elettori. Però l'Impero par che già vi si muti in una più fiacca federazione; l'India a poco a poco si riscote, l'Irlanda guarda agli americani; e molto meno di prima inglesi e sudditi guardano alla vecchia Britannia, con l'affetto e con la tema antichi. Non è decadenza ancora, ma è sosta di certo; ed, anche quanto al progresso materiale, testè il Giffen dimostrava nella *Società britannica* che l'Inghilterra non progredisce più quanto prima.

VI. Se il pregio politico della autorità d'un uomo o d'una classe di persone consiste, come pare evidente, nella sua attitudine a trovar da sè ed imporsi i limiti e l'energia che gli altri poteri non gli oppongano, od a saper adempiere con fortezza a quegli officii che gli siano commessi, schivando la pigrizia e la prepotenza, si può dire che in questi cento anni trascorsi nessun ceto abbia così progredito in Europa, pel valore proporzionato al proprio officio, quanto quello de' principi. Invece, pel motivo stesso, nessun corpo politico dà così aperto segno di decadenza come le Camere sovrane e figlie di largo suffragio popolare. Quelli han progredito dall'assolutismo via via verso la monarchia o consultiva o rappresentativa o parlamentare, annullando quasi nella cosa pubblica la ingerenza dei cortigiani; ma adoperandosi di persona tuttodì negli affari dello Stato; e piegandosi per

norma alla opinione pubblica ben provata, secondo la sua maturità, che è diversa ne' paesi diversi. E fu visto in Russia Alessandro II risolvere venticinque anni fa, di sua iniziativa, il più vasto problema sociale sciolto in questo secolo, prestando egli pel primo l'orecchio al dimesso lamento di quaranta milioni di servi, e facendo libera senza gravi disordini la metà de' suoi sudditi. Da V. Emanuele a Guglielmo I, da Napoleone III ad Alessandro di Battemberg, i sovrani son valsi generalmente da trenta anni più de' loro popoli; e li han rilevati spesso con l'opere loro, con la previdenza e l'azione personale. Senza quei re, quei popoli e l'Europa intera sarebbero certo molto meno prosperi, potenti e civili di quello che ora si vede. Lo stesso Alessandro III, se oscilla tra i panslavisti numerosi ed i pochi costituzionali, a pericolo della sua vita, e perdura, appare piuttosto superiore che inferiore alla terribile condizione in cui si trova.

Il Re, nelle nazioni ordinate dell' Europa contemporanea va diventando sempre più la massima guarentigia pratica che rimanga contro le forme nuove di cui si vestono oggi la violenza e l'assolutismo, ed in cui tentano di risorgere. Contro le forme rozze delle sette oppressive, gesuitiche o radicali, contro le assemblee prepotenti, contro la cortigianeria volgare de' politicanti tuttodì adulatori delle plebi, dopo tramontati i cortigiani e gli adulatori delle corti, la meglio sperimentata difesa rimane l'iniziativa regia di sovrani educati e patrioti, resa legalmente possibile.

È facile osservare, nei paesi governati da Camere con autorità assoluta, come i ministri parlamentari, cotesti sovrani improvvisati, quasi mai non possono salire il loro trono che dopo che sia stata fiaccata in essi la loro fibra precedente da lunghe adulazioni e piaggerie, verso deputati che essi stimano meno di sè: e, che questi deputati stessi non possono reggersi, se non piegandosi a diuturno servigio verso gli elettori. Ora questa educazione de' parlamentari (salvati i pochissimi eletti per l'autorità de' loro nomi), è certo una preparazione più trista al governare, di quella che era fatta a' re assoluti precedenti; adulati spesso e corteggiati, ma non obbligati per salire e per reg-

gersi, a servire e a vezzeggiare chi essi non pregiassero in cuore.

I liberi sovrani e non assoluti che rimangono in Europa non sono nè lo czar e il sultano da una parte nè i re parlamentari dall'altra; sì bene, e sempre più i re de' governi rappresentativi e non parlamentari; perchè quelli che han lasciate trascorrere in parlamentari le forme rappresentative serbano del sovrano poco più che il nome. Da qualche tempo questa verità comincia ad apparire a tutti; e, se Guglielmo o Umberto o Cristina pigliano da sè qualche provvida risoluzione, il pubblico applaude, e i parlamentari son costretti ad applaudire dopo di esso, molto diversamente da quello che accadeva a Carlo X o a Luigi Filippo. Lo stesso discendente di questo, già tipo de' re parlamentari, fece testè sapere in un manifesto ch'egli regnerebbe, ma escludendo la prepotenza della Camera elettiva. Per questa via, uscendo dall'officio astratto e sospettato in cui li avean confinati i pregiudizii del 1789, i re nuovi, educati alla responsabilità e non all'adulazione, potranno via via sentirsi più forti dei predecessori assoluti, e delle stesse Camere prepotenti, di cui il credito via via più si lima in gran parte d'Europa.

VII. È carattere prominente e spiccato della fine di questo secolo, nella stretta in cui le nazioni si premono sempre più per la gara vitale, morale ed economica, che la politica esteriore vi tenda a primeggiare sulla interna. Ora, a guidar bene quella politica è necessaria un'autorità ben sicura essa del proprio avvenire, onde possa maturar da lungi e con pace propria l'avvenire dello Stato. Perciò han più promessa di vita quegli Stati dove l'autorità direttiva rimanga superiore alle parti dell'assemblee, dove all'assolutismo vecchio di su, per cui spesso la politica straniera dipendea dall'umore e dall'interesse d'una corte, tramontate queste, non sia succeduto l'assolutismo di giù, il capriccio delle folle o delle assemblee, troppo spesso condotte dai loro adulatori.

Come negli Stati Uniti d'America il Presidente serba carattere alla sua politica, libera su la moltiplicità delle

assemblee e degli stati, e perchè il governo se è repubblicano non può dirsi parlamentare, così e meglio, in più stringenti necessità, i sovrani più provvidi de' paesi europei non si ritengono, guardando dall' alto, dal prevedere e dal provvedere; e, così operando, più si fan sicuri oggi del loro posto. Così è forza dire che accade principalmente per merito loro se in alcuni paesi d'Europa si può guardare con fiducia il domani; e se ci sia ancora un' Europa atta a procrastinare qualche grossa guerra, o ad evitarla.

Invece laddove, come è nelle due nazioni occidentali (a cui altre s'accostano), l'impressione più o meno volubile delle folle mette capo in assemblee onnipotenti, colà via via più prevalgono i capricci delle turbe, e gl'istinti plebei alle tradizioni, alle preparazioni, agl'interessi consapevoli e ponderati de' ceti. La Russia ha tuttora le sue risoluzioni, almeno in fatto di politica estèra, condizionate da due voleri, quello dell'imperatore a quello de' panslavisti: in Francia nessuno può dire quel che vorrà dimani il suo possibile dittatore. In Inghilterra son caduti forse senza rimedio que' partiti stabili, e per essi que' ministeri durevoli, solo pe' quali era parso per molti anni all' Europa che l' inglese fosse il più equilibrato e savio de' governi. Il desiderio capitale con cui lo Spencer conclude lo studio sopra citato è che « nell' avvenire la funzione del vero liberalismo sarà quella di porre un limite ai poteri de' Parlamenti. » E l' augurio non sembrerà insolente a chiunque creda che la civiltà d'Europa ci debba guarentire oggi almeno questo: L' impossibilità che aggravi durevolmente i nostri destini un potere politico qualsiasi realmente illimitato.

VIII. È naturale però che il polo politico d' Europa sia tragittato via via, dopo il 1870, dall' Occidente verso l'Oriente; e, più che per le vittorie tedesche e russe, perchè solo nell' Oriente e nel Centro si reggono salde tuttora podestà indipendenti da' partiti e da' casi, e che però possono dall'alto prevedere l'avvenire ed apparecchiarvi i loro popoli. Invece l'assolutismo capriccioso va tragittando (mutata la forma regia in parlamentare) dall' Oriente all' Occidente. Qui, dal

villano irlandese al clero francese, dall'industriante belgico al possidente di terre inglese, dalla forma monarchica spagnuola alla repubblicana francese, dalla scossa unità britannica alla federazione svizzera, non si può dir più quale instituto, qual forma starà sicura dieci anni ancora. Una potestà cieca, più che la maturità del senno, trascina le folle e le loro assemblee verso l'ignoto. Nulla pare impossibile dimani, e però a nulla si guarda con vera fede. Ogni andazzo può mutarsi in legge, ed indirizzare un governo: e quindi accade che gli Stati son condotti secondo impressioni e sgomenti popolari, in tempi difficilissimi, piuttosto che secondo un indirizzo pensato. Così accadde testè che due piccole sconfitte diedero origine a due ritirate, a fronte de' barbari, una inglese ed una francese, dal Sudan e dalla Cina.

L'Oriente ed il Centro sanno e preparano il loro avvenire. Pietroburgo e Mosca mirano a Costantinopoli e a' Dardanelli; Vienna agli slavi meridionali; Berlino a sfogare in colonie il rigoglio del popolo e gli scontenti della plebe, e a difendere la compagine dell'impero nuovo. Invece la Francia vagheggia la rivincita, ed intanto si priva ringhiosa d'ogni alleato sicuro; e a Londra si dubita di poter conservare tutta la presente compagine dell'impero. Nell'ultima lotta elettorale, quasi preso da furore dottrinario l'antico statista, il Gladstone ha eccitato apertamente la folla de' nuovi elettori contro tutti i ceti organici della Gran Brettagna; egli ha definita così la lotta, e non l'ha vinta per poco.

A Berlino lo statuto del 1848, molto simile al coetaneo italiano, non è stato mai torto, come questo, dal suo significato, sebbene la Prussia si sia allargata nell'impero, come il Piemonte nel regno. L'imperatore e re ha sue iniziative aperte e note nel governo; i ministri li sceglie lui davvero, il bilancio militare è durevole; e non vi si presume di potere, per via del bilancio, rimpastar lo Stato da un' assemblea sola, a suo arbitrio, Il Governo si piega alla assemblea quanto all' opportunità delle leggi, ma ricorda a quella tuttodì efficacemente come lo Stato o le necessità

sue debbano rimanere intatti. Il Governo rappresentativo quivi però bene intercede tra' due assolutismi, il vecchio e il nuovo. E però accade che perduri in Germania la dignità degli eletti, non cortigiani prima nè dopo eletti, nè in giù nè in su (che son due cortigianesimi correlativi); e vi perduri sentita e normale la giustizia nell' amministrazione. Altrove deputati onnipotenti e Camera onnipotente importano che tal prepotenza si conceda quasi solo a gente prostrata d' animo. Perchè chi non pieghi la schiena e prima e dopo l' elezione al volgo, di rado può fidarsi di restare in seggio. Nella Camera italiana spesso appare già, se non il vigore, il capriccio dell' assolutismo collettivo. Così la si vede riconoscere nei suoi membri una pratica inviolabilità assoluta; quando, procrastinando o negando, essa elude per norma le domande numerose di procedimento penale contro de' suoi. E la si vide, dopo esser chiusa legalmente durante la formazione d' un ministero nuovo, susurrar ne' corridoi e metter bocca nella scelta che il Re era per fare de' *suoi* ministri, come scrive lo Statuto; ed i suoi gruppi mandar messaggi, e minacciar di non votare i bilanci prima, quando temea d' essere sciolta se avesse fatta mala accoglienza a un nuovo ministero: il che scemava al Re in pratica il libero dritto di sceglierlo. Lo Statuto, per questa parte, è già tra noi sostanzialmente snaturato; e forse, se un senso politico molto temperato non avesse guidati sin qui gli elettori di alcune province, lo Stato nuovo non si sarebbe retto sino ad ora.

Tra questi due tipi di Stati, uno figliato dal presupposto selvaggio della onnipotenza legale delle maggioranze numeriche, e l' altro equilibrato tra potestà organiche (e di cui però praticamente nessuna può essere annullata) sotto la direzione equa e limitata, ma stabile di chi solo può guardar più lontano, è facile predir la vittoria del secondo; che solo evita l' assolutismo delle folle e quello d' un solo. E così è facile predire che i grandi Stati europei diventeranno sempre più distinti tra loro, e meglio equilibrati ne' loro organismi e nelle loro potestà. Pure alcuni fanno previsioni contrarie, almeno pel prossimo avvenire dell' Europa.

IX. Sembra che nella mente d'alcuni patrioti francesi, viva l'illusione del possibile ripetersi, in fine del secolo presente, della grande scossa data dalla Francia all'Europa sulla fine del precedente; mutando solo il titolo della propaganda rivoluzionaria d'allora, in quello del sollevamento del quarto stato, e della riscossa di tutte le sette socialiste d'Europa, contro i possidenti, ed insieme contro i nemici della Francia. Il principe di Bismark parve dare un cenno di questo disegno quando, nella tornata del 28 marzo 1886, ricordò come un'ammonizione quel motto recente d'un ministro francese, detto a proposito di scioperi e di soldati, che « i soldati di oggi son gli operai del dì precedente, e gli operai odierni saranno i soldati del domani ». Se non che è probabile che siffatto pericolo abbia potuto esser accennato dal Bismark solo per ottenere, come s'ebbe, la proroga della legge contro i socialisti rivoluzionarii. Pure questa possibilità merita qualche esame più accurato.

Certo gli operai che lavorano disciplinati, in officine e in miniere, o che sian serrati altrove dal cieco vincolo delle sette e dagli ordini de' capi, da alcuni lustri si sentono ormai in tutto il mondo civile, come un ceto distinto: distinto e privilegiato. E lo sentono anche più che nol dichiarino. Se essi odiano la proprietà e il capitale negli altri, e se agli uomini è più cara la roba che la vita, è chiaro che l'uguaglianza economica che quelli propugnano non potrebbe essere che violenta; e come effetto della signoria loro sugli altri ceti. Sentono quelli ciò ora; e lo sentono molto più che il ceto medio non sentisse in fin del secolo scorso il suo dritto di non soggiacere a preminenze ereditarie. In una città ed in una regione, che han qualcosa di comune nel genio, questa prosunzione cieca e gelosa è forse più spiccata e visibile tra gli operai: dico in Parigi ed in Romagna. Non la miseria, anzi l'aumento de' salarii e della coltura iniziale, con la disciplina forte e chiusa delle associazioni loro, ha aiutato il crescere di siffatta coscienza. Cento anni fa il Rousseau bandì pari il dritto, ogni dritto, di ciascun uomo. Invece cento anni dopo molti operai direbbero, se dicessero tutto quello che sentono: Noi presumiamo che gli altri ceti debbano diventar

come noi, o soggetti politicamente agli operai. In cambio della libertà delle potenze umane guarentita dalla civiltà moderna, essi presumono possibile un tempo in cui gli operai signoreggino lo Stato, come essi usano ora e regolano gli strumenti e le macchine loro. Colà dove è peggio sciolto il consorzio civile, e sentono di primeggiar talora per la loro disciplina, quivi già prevedono confusamente nell'avvenire questo dominio del loro ceto. E sognano il dì che la forza dello Stato, recata in loro mano, rapisca o divida a tutti loro il capitale, come Odoacre fece delle terre d'Italia tra' suoi. Vinca la forza; e non il lavoro, il risparmio e l'ingegno, con cui ha primeggiato sinora la borghesia. Così Parigi, che non vivrebbe un anno senza il lusso degli ospiti ricchi e della moda europea, e che quasi decade dal mancar d'una corte, da sedici anni non consente a'suoi eletti neppure il programma d'una repubblica temperata. Invece minor lavoro e maggior lucro come scopo, la forza popolare degli operai scontenti usata come mezzo di ridurre in signoria del ceto loro la Francia ed il mondo civile, tale rimane da più lustri il solo programma che quella città consenta a' suoi delegati.

Se non che la verità permanente del vecchio apologo di Menenio, dello stomaco necessario alle membra, s'avviva ora pel fatto nuovo, che oggi lo stomaco per cui le membra non s'adoperassero, non perirebbe più con esse, ma potrebbe provvedere in altro corpo più docile alla elaborazione dei succhi vitali. I capitali mobili, prevalenti oggi agli altri, tendono a diventare internazionali; il che appunto vieta ogni trionfo durevole di scompigli sociali di rilievo. I capitali trapasseranno, nel bisogno, agevolmente dallo Stato più disordinato al più ordinato e sicuro. E quello Stato che si vanti più libero, sol perchè più sciolto, oggi molti cominciano a negare che sia ancora il più ordinato e sicuro, come ci bandiva il criterio volgare degli economisti di cinquanta anni fa. Se dunque, in una gran riscossa de' socialisti questi potessero trionfar per poco dentro, senza dividersi nel misurare e nel partecipare al bottino visibile, li punirebbe ben presto il rifiuto del capitale, ormai alato; ed il suo pronto tragittarsi in più civili e tranquille dimore.

In fin del secolo scorso, scarsa l'industria, ai contadini francesi parve aperto un mondo nuovo, più che nel voto loro concesso, nei tre quinti delle terre di Francia di cui diventarono padroni per via di *assegnati* scadenti, esclusi i ricchi dal concorrervi, perchè sospetti o fuggiti. Oggi un rivolgimento sociale degli operai, quivi o altrove, non potrebbe sperare simil premio. Perchè ora emigrerebbero alla Coblenza nuova non già alcune migliaia di nobili, ma migliaia di milioni di capitali, a pronto beneficio dei più ordinati vicini. Non mai la pena, più che in questo caso, seguirebbe prontamente la colpa, ed avrebbe più irresistibile effetto. E di ciò l'anno scorso già s'è visto qualche segno in Irlanda e nel Belgio, per quelle preoccupazioni di disordini sociali.

Alcuni economisti dottrinarii s'ostinano ancora nella illusione che le leggi economiche son quelle che regolano principalmente gli eventi politici nazionali ed internazionali. E questo in tempi come i nostri che vedono anno per anno accrescere gli eserciti e le spese militari de' più industri, dalla Svizzera al Belgio, non che dalla Francia alla Germania; e mentre le nazionalità e le compagini di ciascuno stato divengono sempre meno aperte alle merci ed al lavoro dei vicini.

Se la ragione economica prevalesse all'interno sulla etnografia, cioè sul carattere delle varie nazioni, il problema sociale dovrebbe essere più acuto e violento nella Inghilterra, dove l'industria più progredita fa maggiori e più vistose le differenze di agiatezza tra' ceti. Quivi invece la lotta, dove apparisce, non lascia tracce dell'asprezza sua, per un sentimento fondamentale di questa razza, che comprende più delle altre il beneficio della libertà del capitale. Questo colà promette sè al misero nella sua sventura; e così non l'irrita lo spettacolo delle possibili fortune, anzi lo sprona alla costanza del lavoro. Conforto morale che ravviva il senso della responsabilità di ciascuno, e conferisce più d'ogni altro motivo alla pace ed alla prosperità nazionale. « La nostra grande salvaguardia (scriveva il Gladstone, prima degli ultimi tempi, in cui s'è fatto propugnatore delle folle elettorali contro i ceti organici) è cotesto amore dell'ineguaglianza, che ha resi innocui i mutamenti anteriori e renderà inoffensivi quelli

a venire; che accrescerà la somma delle forze necessarie al compimento delle nostre imprese nazionali e pubbliche ». (V. Gladstone (*Gleanings*), *Questions constitutionnelles*, trad. Gigot, Paris, 1880, pag. 181).

Quanto poi al mercato del mondo (che potea sembrare che fosse per aprirsi alla libera concorrenza di tutti trenta anni fa) procede ora via via una condizione di cose, nella quale nessuna nazione può avere ben sicuro nessun mercato oltre i proprii; e niun popolo può credere aperto a sè definitivamente altre terre per l'industria e la emigrazione dei suoi, che quelle delle proprie colonie conquistate e conservate con l'armi.

Del pari fu creduta la libertà politica precipua guarentigia della ricchezza pubblica; ed è invero così. Ma da che via via gli Stati parlamentari cominciano a rinnovare nelle Camere onnipotenti i capricci ed i rischi del governo assoluto di folle impressionabili ed ignare, verso cui bisogna piegar la schiena e adulare, come faceano i cortigiani antichi, per riuscire al governo, da cui sempre più sono esclusi i caratteri integri e saldi, si vede la libertà pericolare di giù, come già di su; e la ricchezza e la prosperità pubblica con essa. Governo parlamentare e libertà sicura non sono più due motti che dicano lo stesso ai contemporanei.

Inoltre, dove i vecchi organismi furono del tutto sostituiti violentemente, cento anni fa, dal gioco di forze meccaniche e di folle disciolte: dove alle vecchie corporazioni artigiane, grate dei loro privilegi a sovrani creduti incrollabili, successero potenti le associazioni operaie democratiche, che guardano allo Stato come al debitore di tutti o al nemico, quivi sono ancora possibili rivolgimenti interni, simili al parigino del 1871. Ma appunto la condizione moderna d'Europa, in cui i popoli e governanti più si conoscono da uno Stato all'altro, e più si avversano, guarentisce che un moto popolare, una invasione fatta a nome di grandi e sonore parole, non potrebbe oggi aver più, fuori di Francia, quel rimbombo e quel seguito che ebbero la sua rivoluzione dell'89, e anche quella del 1848; e pochi crederebbero ormai alla sinonimia tra socialismo e libertà.

Per sua natura, il socialismo odierno democratico dissocia, sebbene esso si sia vantato *internazionale*, per poco tempo anni fa. Esso mira al comune e all' impresa agricola o industriale, da condurre per conto degli operai e dello Stato; ed in ogni caso all' asservimento dei ceti superiori, delle intelligenze più libere ed alte in ciascuna nazione. L' ombra de' conventi medievali a vita comune, e delle convivenze a cui i gesuiti costrinsero i docili indiani del Paraguay il secolo scorso, questi socialisti la vorrebbero distendere, sotto altro titolo, su tutta l' Europa civile. L'agiatezza larga di tutti essendo di impossibile effetto, sembra che l' invidia loro si contenterebbe che fossimo tutti uniformati nel lavoro e nel compenso. Or questo ideale, se può sorridere a popolazioni amanti più della uguaglianza che della libertà, se potrebbe aver principio d' esecuzione qualche momento là dove la razza celtica predomina, dall' Irlanda a Parigi, esso rende quella razza la meno sicura del suo progresso nell' avvenire; e desta ribrezzo invincibile, al solo intravederlo, nella gran maggioranza dei popoli europei.

X. Siffatte considerazioni, se escludono ogni probabilità di un largo rivolgimento sociale nell' Europa moderna, dove la concordia tentata dall' *Internazionale* tra gli operai non è apparsa vitale che per pochi anni, non escludono pericoli e debolezze, e necessità di provvedimenti, massime negli Stati più industriali.

Il fatto è che è sorto un ceto in più luoghi potente, in cui s' oscura l' immagine viva, complessa, organica della patria; quell' immagine presente ed operosa nei popoli più civili, in tutti i secoli della storia. Quel ceto, col rigoglio delle industrie è diventato più numeroso, e colla partecipazione al voto politico ha spesso acquistata più presunzione che senno, più tentazioni che calma, più cupidigia che fede. Nella mente di quegli operai che vivono tra le miniere, l' officine e le osterie la più parte della vita, poco entra di quella luce che fa il vivere comportabile agli altri. Estranei alla conversazione del loro popolo, e spesso alla famiglia, ed alla fede politica e religiosa dei più, la setta li fa creduli e

schiavi di mente; quasi unico legame che loro resti, e però prepotente su loro. E questa loro condizione ci può ricondurre a meditare perchè i nostri avi per solito escludessero schiavi e proletarii dalla milizia e dal voto.

Raccolti così tra loro fidano in quel che solo resta chiaro: il numero proprio e la forza. E, se vedano che quello non basti essi sono tentati a prevalere per via della violenza, come ogni potente illuso, sentono vivo in sè il dilemma del prepotere o del distruggere, senza guardare al poi. In alto come nel basso, nel despota, uno o più, gl'istinti di Nerone e di Marat si riscontrano.

Per queste ragioni c'è qualche indizio in Europa, là dove agli ideali politici stanchi o sfogati, succedettero quelli del mero benessere economico, che il patriottismo più vivo e geloso sia per passar via via dai partiti estremi verso i temperati. Questi soli ormai guardano nello Stato il presente e il futuro, e così guardano anche alle armi, alle finanze, alle colonie e alla dignità del paese.

In Francia, in Germania e in Italia, questo procedimento è manifesto. Il Bismark sospetta la rivincita principalmente da'monarchici francesi; mentre egli è in patria, nel tempo stesso, il più fiero conservatore contro progressisti e clericali, ed il più gran patriota dell'Impero. In Italia un segno di ciò apparve la prima volta in occasione delle prime noie e d'una ventina di morti che il caldo portò in Massaua nella prima metà dell'85 ai nostri soldati, nel primo tentativo pratico d'espansione italiana. Tutta quasi la Sinistra, giornali e statisti, imprecavano come per una rovina nazionale; e chiedevano, in faccia all'Europa, un vergognoso sgombro, pel terrore del solo caldo africano. Fiere parole contro queste paure, parole vindici della nostra dignità e dell'avvenire, furono scritte e dette soltanto da moderati; il de Zerbi, il Correnti, il Robilant. E nel febbraio ultimo qui, alla notizia del doloroso fatto di Dogali, quattro socialisti nella Camera chiesero lo sgombro di Massaua, dicendo uno di loro che *l'onore dell'armi non è l'onor nazionale*; la Sinistra, estrema o no, romoreggiò prima di qualunque notizia precisa del fatto, romoreggiò, assai più del paese; e voleva atterrato

il ministero neppur giudicabile allora. Quindi i tentativi di sollevar l'ira pubblica contro la politica coloniale, dopo la guerra già iniziata in Abissinia, furono ripetuti da socialisti di Milano, di Parma, di Terni; nel tempo stesso che, dimenticando il danno che in tempo di guerra si recava alla tempra del paese, sino a poco fa i fogli di Sinistra si compiacevano di screditare quasi ogni atto del Governo e delle persone messe colà a fronte de' nostri nemici; finchè non fu salito al potere un uomo ch' essi non potevano rinnegare, e che volle e vuole almeno una limitata rivendicazione del nostro dritto.

Or, se il patriottismo de' conservatori li fa previdenti, ed avverso ad ogni vittoria di ciompi, ad ogni rivolgimento sociale; se gli operai sono oggi molto meno concordi da Stato a Stato, che non fossero in Europa venti anni fa; se gl' ideali della parte legata in sette di questi operai, ripugna alla libertà ed alla natura umana, è facile intendere come un moto, che in nome del quarto stato, ci urtasse di Francia, con bandiera economica, ma a fine politico, troverebbe oggi molto meglio preparata contro di esso l' Europa, che non l' avesse trovata la rivoluzione conquistatrice francese del secolo scorso; venuta ad interrompere appunto quel processo mirabile delle riforme graduali in cui la Francia era rimasta l' ultima sino al 1789. L' Europa è più esperta e più armata oggi; molto più che cento anni fa. E non è disposta a vane illusioni verso que' socialisti che il 1871 disonorarono la Francia; verso nuovi tentativi di attuare ideali, che, come disse il Bismark, tolgono ogni pregio alla vita. E pure c' è del vero negli istinti di quelle associazioni, che rivendicano agli operai più disciplinati qualche riconoscimento legale della nuova autonomia ch' essi sentono pel loro ceto.

XI. Le quistioni sociali, oggi l' Europa pacifica e ordinata si sforza tutta di risolverle o d' attenuarle nel possibile, mediante lo studio amoroso degli statisti e l' equità dei governi; mentre la Francia irrequieta è spinta a rifarsi minacciosa agli altri con questa fiamma appunto ch' essa sembra fra tutti la più impotente ed a moderare ed a spegnere a casa sua.

I Francesi, che dopo l'89 intesero più rozzamente l'uguaglianza assoluta allora bandita, costoro è naturale che ne siano stati presto indotti a chiedere la parità economica. Nel tempo stesso, il primo effetto delle abbattute disuguaglianze politiche e civili diveniva dovunque la cresciuta disuguaglianza degli averi, corrispondente alla disparità naturale delle potenze umane, resa appunto da quelle abolizioni, assai più libera di prima. Capitali meno oppressi, nobili e ricchi meno sicuri nell'ozio, preoccuparono così il campo più franchi di prima. La democrazia politica produsse presto una aristocrazia economica inaspettata.

In questa condizione di cose, quegli economisti che pigliarono il nome di politici (e non si sa per qual motivo, quando da trenta anni furon visti sbagliare tutte le loro previsioni d'armonie politiche e sociali), costoro continuano a misurare dalla povertà il disagio morale e sociale. Inetti a comprender nulla, oltre il commensurabile, smentiti negli effetti politici dei loro dogmi economici dentro lo Stato; furono e sono smentiti anche nella politica economica internazionale. Questa già essi la profetizzarono pregna di progressive conciliazioni ed armonie, mentre si vede che le nazioni più si toccano e si conoscono, e più cozzano politicamente, e, per conseguenza economicamente. C'è progresso nelle scemate lotte tra individui e tra città, per la cresciuta forza degli Stati: c'è regresso per la cresciuta lotta tra ceti e tra Stati; perchè la libertà dentro cresciuta e le cresciute relazioni internazionali non risolvono ma accumulano gli odii e i sospetti tra le nazioni, come di quelli che dentro non sentono la patria contro gli altri ceti.

Consigliando quelle che essi chiamano riforme economiche e sociali gli economisti difettivi di senso politico, si scoprono tali subito, in ciò che essi non tengono nessun conto delle risonanze e delle ripercussioni morali indefinite delle riforme speciali che predicano. Non tengono conto dello scontento che si accresce col creare illusioni; ma immaginano invece che si possa presumere la diminuzione dello scontento dei disagiati con quella cifra stessa con cui si possa misurare scemata la loro economica povertà, mediante una o più ri-

forme. Il vero è che non vi ha diritti economici assoluti in nessun ceto, neppure nel disagiato; ed è intanto inevitabile che l'ignorante e il disagiato piglino come una mera anticipazione (nata da paura altrui verso il diritto loro sognato della assoluta parità economica) ogni beneficio pratico che non sia condito a loro e limitato con un accrescimento di pratica responsabilità, verso gli altri o verso lo Stato.

Il fatto è in pratica che chi merita d'esser protetto, merita pure altrettanto, e non meno, d'esser guidato e corretto; massime se appartiene al ceto più ignorante e più adulato di tutti. Chi vuol beneficii nuovi dallo Stato dee dargli guarentigie maggiori; nei limiti dell'assioma politico che nessun voto, nessun ceto, nessuna folla può legittimamente presumere mai di contraddire all'armonia sociale, di annullare la libera gara, dentro lo Stato, degli organismi naturali e delle naturali gerarchie. Perciò accade solitamente che dei rimedii usati verso i pericoli sociali quelli che siano accompagnati da nuove responsabilità e guarentigie proporzionate possono dar più ai disagiati e con minor pericolo, e più durabilmente, che non riforme legislative spensierate, e d'una larghezza apparentemente maggiore.

Le barbariche devastazioni ed uccisioni prodotte nel solo febbraio 1886 dagli anarchici a Londra, a Chicago, a Charleroy, in Inghilterra, negli Stati Uniti e nel Belgio ricordarono a molti quanto sian difettivi quegli argomenti che presumono la medicina della sola libertà sprovveduta e della tenerezza paurosa, essere efficace a quetare quelle turbe; che, potendo, si risolverebbero a capovolgere a loro pro l'economia presente de' ceti, che non vedono la possibilità di pareggiare.

In questa condizione di cose si vede che gli Stati Uniti e il Britannico non rovinano, sebbene così fitti d'operai, non tanto per favori legislativi fatti prima o poi a' disagiati, che non però si quetano; ma sì per l'indole della razza, nemica del pareggiamento violento e delle irresponsabilitá economiche, e perchè la popolazione loro più disperata della patria può trovarne ancora e ne trova un'altra in terra nazionale, vicina o lontana. Non rovina, per ora, l'Italia,

perchè ha più province in cui prevalgon l'inerzia e l'emulazione de' desiderii, che province in cui prevalga l'indole invidiosa. E perchè sinora trova sedi anch'essa, sebbene non nazionali, alla sua crescente emigrazione, la quale, pur cominciando a crescere, già ci ha salvato, e ci salverà finchè duri dai disordini sociali più violenti; come è accaduto rispetto al brigantaggio durato dal 1860 al 1866, quando appunto cominciò a crescere l'emigrazione dal Napoletano.

Se non che l'emigrazione non è un rimedio pieno e perenne al disagio morale e civile d'una gran nazione, se anche quella può attenuarlo in alcune regioni, e se certo essa è fatta a temperare il pericolo più acuto del disagio economico. Se i ceti socialmente ed economicamente diversi, si sentono sempre più distinti nella vita pubblica, ad onta della libertà, anzi appunto perchè questa lascia senza i limiti antichi la lotta economica dentro gli Stati, a danno de' più deboli, molto si può fare quando si riconosca qual è la vera condizione di questi, e quale possa essere l'utile esplicazione del loro diritto. Così noi in questo Saggio studieremo nelle opere di beneficenza e nelle scuole il campo in cui ci pare che i più potrebbero far prevalere il diritto, là dove sussista un interesse loro speciale e ben definito, come poveri e come ignoranti desiderosi di educazione.

E pure noi dubitiamo che, a chi neghi lo Stato qual è, e sia disposto ad operare la sua distruzione, possa ancora in avvenire esser riconosciuto come legittimo l'esercizio del diritto politico. A' settarii a' lavoratori in miniere ed in chiuse officine ci pare quasi un pregiudizio riconoscere un dritto a quel voto. In loro il senso comune non può riconoscere la possibilità di guardar fuori il ceto ed il lavoro proprio, con serenità e libertà di giudizio, finchè la libertà della loro mente non sia provata con evidenza. Anche oggi si vieta ai servi privati d' esser giurati, e di giudicare così d'un mero fatto. A quegli operai poi che liberi da quei legami, si può presumere che più che lo Stato, conoscano e sentano il proprio ceto, e gli interessi di esso nello Stato, senza che neghino questo, ad essi ci sembra degno di studio ricercare se invece di concedere comune il voto, per l'assemblea co-

mune, sia meglio concederlo in collegi speciali dello stesso ceto. Sicchè ne risulti quella rappresentanza speciale, che già comincia ad apparir suggerita per loro da più parti in Germania ed in Austria Ungheria.

La soluzione *liberista* del problema sociale è chiaro che riesce praticamente alla prepotenza legale dei liberi concorrenti meglio dotati, ed alla consunzione triste e spietata delle potenze feconde, implicite anche nei ceti più disagiati. La soluzione *socialista* si risolve invece nell'assoggettare i meglio dotati ai più rozzi, e così in un ricorso violento verso la barbarie.

Non rimane, come salutare e definitiva che la soluzione *organica*; per cui, nel cerchio d'uno Stato forte, si adagi e si sfoghi insieme il più che si possa delle potenze implicite od esplicite della nazione in instituzioni sempre più appropriate ai ceti diversi, in diritti proporzionati alle capacità, in espansioni sufficienti alle sovrabbondanze delle persone e delle fantasie.

Finora si può dire che, per la soluzione legislativa di quel ch'è curabile del disagio sociale, in Italia noi abbiamo avuto dal Berti proposte assolute e quasi da metafisici, dal Grimaldi ripieghi legali quasi da forensi: nulla ancora degno della mente d'uno statista. Si son preposte casse per la vecchiaia degli operai, le quali li immaginano previdenti per lustri, e contentabili all'ultimo di pochi centesimi quotidiani; e casse per gl'infortunii accolte con mediocre fiducia da pochissimi. Più gradirono, perchè più speciali, i riconoscimenti, come persone giuridiche, delle società operaie di mutuo soccorso. Si volle tutelare il lavoro de' fanciulli nelle fabbriche; ma, senza sufficienti ed autonome inspezioni e senza minaccia di punizioni sicure e pronte a chi violasse la legge, questa come tante leggi italiane, parve fatta più per gradire che per concludere; onde si stuzzica più di prima il senso d'un diritto, senza assicurare i deboli molto più di prima. Fu infine proposto, ma non votato, che fosse invertita la pruova positiva della trascuraggine dei capi fabbrica, in caso d'infortunii nel lavoro, nella prova negativa, richiesta a quelli che essi non avessero trascurato nulla per prevenirli: e

ciò senza punto guarentirli meglio de' danni che facessero loro gli operai nel loro lavoro.

Ci ha dunque una tendenza a privilegiare gli operai, sin contro i criterii più saldi del dritto; e tuttavia nè si guarentisce la tranquillità di questa classe, di cui così più si aguzzan le voglie, nè lo Stato e gli altri ceti contro le voglie così aguzzate. S'inizia insomma una politica sociale del tutto sprovveduta. Altro e più si fa altrove, e molto si potrebbe fare in Italia con più previdenza. Così, per esempio, là dove ora si è proposto al parlamento un progetto di legge che assicura obbligatoriamente pur l'incapacità e per la vecchiaia tutti i salariati, mediante uguali contributi dell'Impero, dei padroni e degli assicurati. Invece se in ciò tra noi si fa pochissimo, è perchè contro il concedere spensieratamente e senza guarentigie parallele insorge ogni volta un arguto istinto, che avvisa che si tenta un nuovo salto nel buio. E d'altra parte l'accrescere i doveri d'una nuova classe co' nuovi diritti parebbe quel ch'è, un privilegio; e questi s'immaginano terminati davvero dopo il 1789. Pure, se la nostra industria si svolgerà come altrove, ovvero quando matureranno tempi grossi per tutta Europa, si chiarirà la nostra imprevidenza presente su questo punto.

La scienza latina dopo il 1789 negò ogni distinzione giuridica di classi e di ceti in tempi civili. La coscienza contemporanea invece negli operai, e talora ne' contadini proletarii *sente* che un ceto nuovo è sorto; che o può farsi col numero prepotente, o restar solo potente, secondo che gli sian riconosciuti soli diritti speciali, ovvero insieme correlativi doveri. Invece il pregiudizio dell'89, dove è più forte, consigliò il fare concessioni successive ad esso, per poter tirare innanzi, come dando l'offa a Cerbero, senza altra preoccupazione del poi.

Illuse queste turbe da' loro cortigiani, non temperate più dalla Chiesa nè dalla scuola, eccitate da' liquori e da salarii cresciuti ma incerti, disagiate più che languenti, esse son meno rassegnate della piccola borghesia, spesso meno progredita di loro nell'agiatezza, ma più rassegnata perchè più educata. Ed intanto, senza curare di far mai sentire a quelli

dove sorgerebbe un limite insuperabile alle loro voglie, si riconoscono tuttodì a loro nuovi dritti, senza il condimento dei proporzionati doveri. Quartieri interi industriali attorno alle grandi città sorgono esenti dal dazio di consumo; le loro società cooperative son mano mano esentate anch'esse dal dazio; sono agevolati gli operai spesso nei viaggi in ferrovia, e nelle spese di registrazione. Tutto questo per sè non ci muove a scandalo, anzi ci par poco ancora. Se non che notiamo che nell' impero romano le esenzioni dei *collegia* degli artefici erano compensate da speciali officii gratuiti imposti loro in solido verso la città e lo Stato. Così nessun altro ceto se non questo si sente privilegiato, e soltanto nei dritti, in parecchie nazioni d' Europa, più distratte. Qual meraviglia che quivi la prosunzione di quel ceto sia maggiore del suo disagio? Ma non è questa la sola imprevidenza dei reggitori odierni di siffatte nazioni.

XII. Molti economisti oggi tentano di spiegare, seguendola più o meno, la gran corrente del protezionismo economico; dopo d'aver inneggiato, economisti e statisti, alle teorie del libero cambio. Ma, considerando essi uniformi a torto gl'individui ed i popoli, poco curano quel fatto predominante, che è destinato a risolvere del pari i sogni dei liberisti e dei socialisti, cioè la rigidezza sempre più schiva e diversa degli Stati e degli organismi etnografici. Forse essi intenderebbero più prontamente perchè l'uno Stato escluda sempre più da sè i prodotti del lavoro degli altri se considerassero un poco il fatto morale della progressiva e ritrosa esclusione delle razze secondarie, e della sempre più fiera protezione della razza prevalente, che s' avvera negli Stati civili, dopo il 1870. I fatti nuovi, e tutti d'un colore dovrebbero avere insegnato qualche cosa anche a loro.

Quasi contemporaneamente i rumeni, pochi anni fa, perseguitavano gli ebrei, e non li vollero più possidenti di terre, e gli Stati Uniti cacciavano i cinesi, timorosi della loro frugalità e del loro lavoro. Via via gli Stati di tutta l'America van negando al figlio dello straniero, se quegli nacque colà, la nazionalità paterna; e il 2 giugno ultimo il senato

degli Stati Uniti votò l'esclusione dei forestieri dal diritto del possesso de' beni immobili nell' Unione.

Vanno con queste le persecuzioni degli ebrei in Russia, forse le più fiere di quello che si fosse visto da due secoli in Europa. Quindi Russia e Germania, pur sembrando amiche, contendono a gara la vecchia nazionalità finora tollerata, ai tedeschi sudditi russi sul Baltico ed ai polacchi sudditi prussiani. Nell' Austria-Ungheria all' egemonia tedesca, de' più colti, succedette quella de' più potenti, tedesca e magiara; a questa si apparecchia a succedere la trinità delle razze più numerose, tedesca, magiara e slava. Gli slavi di Servia e di Bulgaria, appena liberati, sentirono più la piccola nazione recente, che la razza vasta, cioè gli slavi liberatori; e combattettero pel primato e per l'estensione del dominio gli uni contro gli altri. Gl' inglesi stessi in Irlanda si rigirano nel bivio del cacciarne i possidenti sassoni, o gli agricoltori celti. Svedesi e novegi, così affini, tendono a dividersi del tutto. Ogni passo verso l'avvenire s'inaugura così con un progresso verso la determinazione e specificazione degli organismi nazionali. E non è caso, ma mera conseguenza di questa corrente che cresce col secolo, se l'ideale degli economisti del 1830 cede sempre più il posto, anche nel loro campo, a difese doganali, sempre più rigide, di ciascuno Stato contro il vicino. L' economia, per fortuna, non primeggia così mai con le sue ragioni tra popoli civili; anzi muta modi, ed anche teorie, col progressivo ravvivarsi della coscienza distinta dei popoli.

Col crescere delle relazioni internazionali e coll' intrecciarsi degli interessi, non cresce dunque, come s'immaginava in principio del secolo, la benevolenza, ma il sospetto tra le nazioni. E questo perchè quelle indoli nazionali che potean parere conformi se incivili, sembrano, ora quali sono, diversissime. Le nazioni non son più tentate neppure alle imprese della liberazione dei popoli della stessa razza. Oggi la Francia non correrebbe come il 1859 a difesa dell'Italia. E, mentre il Cavallotti ripetea a Madrid, tra giornalisti italiani, la vecchia canzone dell'alleanza di tutta la razza latina, il ministro francese della guerra, il Boulanger, veniva

a perfezionare le fortificazioni francesi sul Varo. La stessa Russia mostra chiaro il suo pentimento dell'aver liberata la Bulgaria, se non possa servirsene come ponte verso il Bosforo. Si pente e la minaccia.

XIII. Anche più fiere che tra governanti crescono le gelosie tra'.lavoratori. Da Algeri a Marsiglia, e dall'Istria alla Dalmazia i nostri pescatori son più odiati certo da que' rivieraschi che non odiino l'Italia i governi di Francia e di Austria. Sulle coste americane del nord pescatori canadesi e pescatori degli Stati Uniti si minacciano per simili motivi. Operai belgi e tedeschi sono odiati in Francia quasi quanto gl'italiani, a cui si diè già una caccia selvaggia a Marsiglia in occasione de' fatti di Tunisi. E già questo ci mostra quanto poco fondamento stabile si possa fare per l'avvenire nello sfogo della nostra emigrazione a guadagnar la vita negli altri stati d'Europa. Nel tempo stesso il dilemma che pone via via l'America alla nostra emigrazione definitiva, che i nostri non vi possano restare e possedere se non privando i figli della loro nazionalità, vale a sfrondare, per chi ben guardi, le illusioni che noi possiamo trovare sfogo che ci giovi durevolmente colà, se non ci risolviamo a fare qualche altra cosa, ad avere un concetto virile, e un indirizzo previdente di governo anche per la nostra emigrazione in America, massime nella meridionale; un concetto che accenneremo più innanzi.

Mirabile nell'osservazione de' fatti, debole nelle previsioni e nelle induzioni politiche, H. Spencer riconosce il prevalere odierno della forma militante sulla contrattuale: lo riconosce, pure deplorandolo invano. Questo è un indirizzo che non può essere temperato se non dalla cura dei governi e de' popoli di portare la gara in campo più largo, e più lontano dall'Europa. Quindi la sollecitudine nei governanti di più lunga vista a preparar nuove sedi alle espansioni de' popoli, e preoccuparle a vantaggio del proprio. Perchè la emigrazione che si perda, e non perpetui la nazione da cui esce, se basta, come una secrezione, a sfogar gli umori cattivi e a temperare i disagi sociali, non basta a conservar nell'avve-

nire a ciascuna nazione civile, a petto dell' altre, l' importanza e la grandezza presenti; se quella non si trasformi in fecondazione nazionale, e non produca province e nazioni figliuole.

Vedremo qui brevemente quale sia il grado in cui questo bisogno può dirsi più grave e maturo tra le principali nazioni d' Europa. Il che ci condurrà a toccare di quel che si dovrebbe avere in mente nel nostro paese per la soluzione del gran problema; almeno finchè non si lasci trapassare, come ci accadde tre secoli fa, anche quest' altra ed ora estrema occasione che ci vien data dall' emigrazione crescente italiana, per impedire che l' Italia non si ritrovi da capo fra pochi lustri tra l' infime nazioni d' Europa, nello sdoppiarsi e nel figliare delle altre.

XIV. Il Levasseur dimostrò nell' Accademia di Francia nel marzo del 1884, che gli europei, di nascita, viventi fuori di Europa, nel 1800 poteano essere computati a 10 milioni, ed oggi debbono essere ben 82 milioni.

Quanto alle nazioni che danno il maggior numero noto di emigrati, è noto che queste si riducono a tre: la Gran Brettagna, la Germania e l' Italia. La Russia ha emigrazione ne' vastissimi suoi territorii asiatici, difficilmente computabile; la Scandinavia, la Polonia, l' Austria-Ungheria, la Spagna, il Portogallo, la Francia hanno emigrazioni di poca importanza; o relativamente come la Spagna, o assolutamente come la Scandinavia; o assolutamente e relativamente alla propria popolazione, come la Francia. Questo è più povero insieme, nell' accrescimento interno della popolazione, o nella diffusione del suo sangue fuori, fra tutti i grandi Stati d' Europa. L' aumento, già minimo di sua popolazione scema ogni anno per giunta, e ciò gli interdice di pensare ad altro se non a conquiste, finchè la forza gli basterà; punto a colonie. Il Leroy-Beaulieu ha confessato testè che la Francia è paese d' immigrazione, non d' emigrazione.

La Gran Brettagna ha su per giù da un pezzo la massima emigrazione. Ma, quando si consideri che questi emigranti vanno negli Stati Uniti, o nell' America inglese, nel-

l'Australia e nella Nuova Zelanda a cercar nuove sedi; e che queste da un lato son sufficienti e saranno per un pezzo a tale esodo, e dall'altro gli usciti vi si ritrovano colà più o meno tra connazionali, si vede che la difficoltà del problema dell'emigrazione è minima per questa nazione; la quale però cresce diffondendosi, e non perde del sangue e della coscienza sua a petto delle altre.

La Germania ha una emigrazione grande; ma scemata negli ultimi anni via via. 169,034 nel 1882, 143,917 nel 1883, 126,511 nel 1884, 88,900 nel 1885 (oltre i non tedeschi) secondo il *Novelliere d'Amburgo* del febbraio 1886. A costoro la previdente politica tedesca prepara sedi proprie future in fretta, e dovunque può; in Africa ed in America, con molta franchezza, e senza veruna insipida discussione di programmi coloniali.

XV. Per l'Italia una notizia statistica pubblicata nella *Gazzetta officiale* del 30 marzo 86 ci diede 58,046 emigranti dell'emigrazione propria e definitiva dall'Italia nel 1884, e 77,029 nell'85: l'86 poi furono 85,308. Diminuì invece da un anno all'altro la emigrazione temporanea, cioè da 88,968 nell'84, ad 80,164 nell'85, e risalì nell'86 ad 82,474. L'ultima annata, per l'emigrazione italiana definitiva, così ci da un numero più che quadruplo di quello del 1876, che fu di 19,756. In un decennio dunque la nostra emigrazione definitiva è aumentata con una rapidità che è maggiore di quella di qualunque altra emigrazione europea. Degli emigranti definitivi poi quelli per l'Africa salirono da 3754 nell'84, a 6217 nell'85, e quelli per l'America da 55,467 a 72,490. Il maggiore aumento relativo recente si nota dunque nell'emigrazione definitiva per l'Africa. Se la nostra emigrazione definitiva è sul crescere, essa è divenuta già maggiore, nell'ultimo anno, della emigrazione tedesca, tenuta ragione della popolazione; la quale si può computare di 45 milioni per la Germania e di 30 pel regno d'Italia. Ebbe emigranti definitivi 88,900 la Germania e 77,029 l'Italia nel 1885: la Francia ne ebbe 6000 nel 1884. È notevole anche che la nostra emigrazione temporanea è la massima ancora tra

quelle degli altri stati europei. Que' nostri operai, che campano così vivendo e lavorando più mesi in Francia o in Germania o altrove, e ci posson esser rimandati ad ogni vasta crisi o guerra o contagio, dal resto d'Europa, sono colà per solito più centinaia di migliaia.

XVI. Questi non sono numeri e nomi, ma sangue nostro vivo e legittimo, di cui importa, molto più che di merci, conoscere quel che conservi fuori o perda l'impronta nostra, e quanto; e se esso diffonda l'Italia al pari che si diffondono così le altre nazioni; e se, diffusa, la perpetui. Sangue nostro così vivo e così legittimo quanto è quello degl' italiani più vicini, che insieme coi nostri irredentisti, noi patrioti siamo disposti a rivendicare, a Trieste e nel Trentino. Così vivo e legittimo come quello che essi, i nostri irredentisti dimenticano, se scorre nelle vene dei ticinesi e dei nizzardi, dei corsi e dei maltesi. Che se sono dimentichi dell'Italia i più tra questi ultimi, ciò accade solo perchè noi, come oggi facciamo per gli emigranti in America, presto obbliammo in quelle regioni italiche i fratelli antichi.

Crediamo dunque e confessiamo che solo la pigrizia e la mollezza della nuova generazione nostra può dire qui che, acquistata Roma, l'Italia non trovi più ideali e compito politico che valgano. Invece a ognuno la storia insegna essere stato destino e gloria di tutte le nazioni virili, acquistata l'indipendenza, diffondersi fuori dei proprii confini. E da un pezzo quel lungo martirologio che ci irritò servi, e ci spinse al nostro risorgimento nazionale, è ricominciato in Africa: e cresce, e ci ammonisce esso tragicamente de' nostri doveri. Crediamo e confessiamo, considerando le predette cifre, che per nessuna nazione europea contemporanea è così urgente, come per l'Italia, il problema coloniale; perchè nessuna ha così crescente l'emigrazione, e con isfoghi sì poco sicuri; e nessuna come essa ha punto terra coltivabile propria. Perciò la nostra emigrazione non può, finchè non trovi fuori suo proprio posto, che scemar noi a vantaggio altrui. E, quando ci fosse rimandata, in tutto o in parte, quella non potrebbe che insanguinare l'Italia di nuovo, ravvivando una di quelle

guerre servili che, come il brigantaggio, sono qui indigene da più secoli.

E però è chiaro che nè Cavour ormai nè Mazzini possono insegnarci più l'indirizzo de' nostri ideali politici, necessariamente oggi molto più vasti de' loro. Perchè il giorno che noi li confinassimo tuttora tra l'Alpi ed il mare, noi in questi limiti ci troveremmo in breve, tra la crescente pressura straniera, per potenza, per popolazione, per commerci, più serrati che liberi; ci troveremmo quali Genova e Venezia nel 1500, diminuiti pel crescere altrui, e per le trasandate occasioni, colte tre secoli fa dal Portogallo e dalla Spagna. Più serrati che liberi; e più piccoli ogni dì a fronte degli altri, che crescono liberamonte, diffondendo lingua e costumi loro, per tutta la terra.

Il periodo storico trascorso dal 1848 al 1870, dopo il quale ai più sembrò venuto quello del riposo, oggi bisogna che i giovani l'intendano solo come un preludio del compito della loro generazione; come un piccolo inizio della nostra terza grande apparizione nel mondo. Già molta parte d'Italia vive oggi fuori de' confini italiani, dalla Barberia al Plata; e questa è la parte più periclitante della nostra nazionalità. È sangue nostro; che non corre già come Trento e Trieste ora, come noi un tempo, il solo rischio della servitù; ma quello peggiore di smarrire del tutto, se abbandonato, la propria coscienza d'italiani. Prima che un dritto legale, un dovere civile e politico deve perciò essere da noi dovunque sentito verso i nostri, dovunque convivano e posino numerosi; a rincorarli, a riscuoterli, ad unirli a noi, con ogni opera possibile, con ogni rischio, e presto. Allora solo i nuovi doveri che c'intima il periodo storico in cui siamo, saranno degnamente sentiti da noi; ed allora la nuova generazione non si dirà vecchia e fiaccata prima d'aver provata sè stessa.

I Romani, con le loro colonie armate, diffusero la gran fecondità della razza italica, adattabile mirabilmente in ogni clima sano. Gli italiani del medio evo, più deboli e divisi, non fondarono che scali e colonie litorane nel Mediterraneo. Priva di sfogo perenne *la gente nova e i subiti guadagni* di quelle città fecero poi rigurgito in casa, alimentarono le

discordie sanguinose, e prepararono la decadenza. Oggi l'accrescimento della popolazione è di gran lunga maggiore: oggi l'indirizzo della nostra emigrazione mostra che non si cercano fuori solo scali e commerci, come già nel medio evo; ma quelle terre da coltivare che in patria difettano, quelle terre che dove ei possa ottenerle in proprietà ciò solo soddisfa il sogno tradizionale del contadino italiano, sia pure nel Brasile e sulle rive del Plata. Dunque la nostra prosperità ed il nostro avvenire sono oggi molto più che nel medioevo in arbitrio dei popoli stranieri: allora di Turchi e Spagnoli, oggi del capriccio dei politicanti americani; che posson vietar dimani ciò che permettono oggi; e, chiudendo il paese a' nostri, far risorgere il brigantaggio nel mezzogiorno d'Italia e la miseria in più luoghi.

La felice impresa del re Menelik nell'Harrar, e le opinioni espresse dal Sacconi, dal Camperio e dallo Schweinfurth nel febbraio 1887, dell'agevolezza con cui noi avremmo potuto precederlo, ci fanno vergogna. Quella fertile regione fu occupata da quel sovrano senza colpo ferire, mentre nel giugno 86 un ministro avea accennato alla spesa di 25 milioni per sei mila uomini, per acquistarla e vendicare il Porro ed i compagni uccisi da quell'emiro. Ciò insegna come l'ardire sia prudenza in quel continente, e la timidezza vi sia costosa. Reputati femmine, dopo tanti uccisi e non vendicati, gl'italiani molto più sangue e danaro ora sono avviati a spendere per conservar poco più che la infeconda spiaggia di Massaua. E, mentre è loro fatale la conquista dell'Abissinia e l'allogamento colà d'una parte delle nostre plebi, molto più del bisogno sono avviati a spendere in ciò di sangue e di danaro, ritardando e sproporzionando le forze, e necessitando più campagne successive ed inevitabili, in paese dove non è possibile pace definitiva senza assoluto dominio. Il che non si spenderebbe usando subito forze proporzionate a quel compito fatale. E questo sarà un altro dei tanti sciupi per difetto d'un'autorità salda e previdente, che la storia può porre a carico della forma parlamentare degli Stati.

In conclusione l'avvenire della razza italica è periclitante, se questa è la nazione a cui è più urgente un largo

acquisto di terre proprie, ed è intanto la più lenta di tutte a provvederne; mentre un milione crescente d'italiani vive fuori di patria sotto una pressura continua, che vuol privarli della loro nazionalità. Resta che, secondo la risoluzione che prenderà il nostro paese in questi anni, seguirà che la razza nostra, al principio del secolo venturo, potrà o no tener fronte alle poche che hanno pari fecondità e largo avvenire. E queste sono la cinese, la anglo-sassone, l'indiana, la russa, la tedesca, l'iberica americana, l'italica, se si risolva a tempo; e nessun'altra.

XVII. Il problema, ch'è in sè ponderoso, e stringente, per la rapida occupazione che altri fa delle terre ancora libere in Africa, s'aggrava e s'inasprisce in Italia per la crescente rapidità con cui procede l'aumento annuo della popolazione del regno. L'avanzo medio de' nati su morti, da' dugentomila nel passato decennio, è salito a' trecentocinquantamila per anno, nel biennio 84 e 85. È un crescere questo che pareggia quasi quello dell'Inghilterra e della Germania. Primeggiamo dunque quasi con queste due in Europa, nell'aumento del popolo, come primeggiamo nel numero degli emigranti. Se non che nessun rigurgito de' suoi emigranti può temer l'Inghilterra, poco la Germania, per la sua scarsa emigrazione temporanea, e per le sedi proprie che si prepara in fretta dovunque può. Danni invece e disordini in casa dee ben temere l'Italia; e per difetto di terre proprie aperte sempre a' suoi, e per la loro maggior miseria, che rende più penoso agli operai degli altri paesi di comportarne la concorrenza ne' salarii, e rende difficile ai nostri un pronto stabilimento definitivo fuori di patria. Vediamo ora se a ciò è probabile che possa servir l'America meridionale, là dove più abbondano i nostri; là dove nel suo discorso di Torino del 25 ottobre, il Crispi accennò che era più naturale che i nostri andassero, e vi fossero protetti, senza chiarire di ciò il modo nè il frutto.

XVIII. La repubblica Argentina conta un quarto di abitanti di sangue italiano, e così l'Uraguai. Ma, di questo milione

di abitanti, quasi la metà, quasi tutti i figli nati agl' italiani sulle due sponde del Plata, han dovuto già prendere secondo quelle leggi, la nazionalità di quei paesi. Tuttavia si argomenta che colà le nascite, da 100 italiani, siano oggi pari a quelle che danno 315 argentini. Questi hanno solo il 17 per 100 di coniugati, dove gli stranieri ne hanno il 46 per 100. Da queste cifre e dal crescere l' onda dell' emigrazione italiana colà su tutte le altre, si può intravedere la possibilità, anzi la probabilità, tra poco, della prevalenza della razza italiana in quella vasta regione; dove poi il numero degli altri europei rimane di gran lunga minore di quello de' nostri.

Se non che, contemporaneamente si vede che a questa partecipazione crescente dell' elemento italico in quella mistura di popoli, non fa riscontro in simile proporzione l' importanza de' nostri negli scambi commerciali. I commerci italiani con l' Argentina hanno il settimo posto pel loro valore tra quelli delle nazioni europee. Questa discordanza si spiega col fatto che, col sangue nostro, non prevalgono del pari la lingua, gli usi, e la coscienza nostra colà. E però si può prevedere, se nulla si faccia per combatter ciò, che un paese avviato a divenire precipuamente italiano per sangue, acquisti lingua e coscienza spagnuola, ed usi e prodotti europei, ma non italiani.

Ora, se si vuol far qualche cosa a vantaggio dell' italianità di quelle regioni, pel presente e pel futuro, bisogna farlo principalmente per ciò che si riferisce alla lingua ed alla coscienza nazionale. Vaste associazioni per la conservazione e diffusione della lingua nostra, con sedi in Italia e nell' America meridionale, larghi sussidii pubblici e privati alle scuole italiane, alla coltura italiana sul Plata. E tutto ciò dovrebbe aver lo scopo prestabilito e preciso d' ottenervi, tra qualche anno, almeno il pareggiamento legale delle due lingue, italiana e spagnuola, nell' uso officiale e nelle scuole pubbliche; che dovrebbero essere, in proporzione dell' origine di ciascuna razza, italiane e spagnuole. Questo dovrebbe essere ora il nostro *arcanum imperii*, questa la piú assidua intenzione pratica della politica italiana colà. Il resto verrebbe dopo da sè; ma senza quello non verrebbe nulla. Di-

ventata pari nel dritto e nel fatto la lingua nostra alla spagnuola, i nostri, anco divenuti argentini, non perderebbero più la loro italianità. I nostri emigranti essendo più fecondi colà degl' indigeni, se anche vi perderebbero la sudditanza italiana, conserverebbero con la lingua la coscienza italiana nei loro figliuoli. Nella razza loro, l' Italia vivrebbe colà allora non vergognosa di sè, non suddita in gran parte della terra scoperta da Colombo; ed avremmo al fine un giorno un nuovo mondo nostro. Ma, fino ad aver ottenuto ciò, il favorire l' emigrazione nostra in America, a vantaggio definitivo d' un' altra razza, come accade finora, non si può dire opera che torni a pro della nostra espansione nazionale, come già non giova punto proporzionatamente sinora al commercio italiano.

I nostri emigranti, fino ad ora, sono desiderati ed invocati nelle provincie meridionali del Brasile, come nell' Uraguai e nell'Argentina. Urge di cogliere l' occasione; e metter, come condizione dell' agevolare o impedir questa più che quella sede, l' ottenervi la parità legale della lingua nostra. Battendo questa via con rigido e preciso proposito, taluna almeno di quelle contrade diverrebbe presto terra italiana, se non dominio del Regno. E ciò sarebbe molto per ora.

XIX. Se invece continui su ciò l' inerzia nostra, il quetarci nell' acquistato, mentre tutto ci si muove intorno; se non saremo fervidi e provvidi verso l' avvenire, noi ci prepariamo oltre che i prossimi pericoli dei ritorni violenti de' nostri dalla Francia e dall' America settentrionale, un danno definitivo crescente e, tra poco, inevitabile. Fra trenta anni ci ritroveremo serrati noi, solo dei grandi popoli, in questa piccola penisola tra l' Alpe ed il mare, serrati, decaduti a popolo di secondo o terzo ordine, e stanchi già di compiacerci solo di Roma, dei comuni italiani, di V. Emanuele II e di Garibaldi. Allora non ci sarà permessa più nessuna moderna fecondità di commerci o di popolo; che se avanzi al bisogno nostro ci sarà rimandato a casa senza rimedio, dal mondo reso definitivamente stretto per tutti. Tutta la nostra economia nazionale, checchè sognino i computisti pol-

troni d'economia pubblica, è condizionata all'espansione nazionale, che si serbi tale con gli usi e i bisogni suoi; all'emigrazione larga e sicura; allo sdoppiarsi e triplicarsi d'una razza che voglia serbarsi grande e vitale. E certo ormai il problema sociale ed economico di nessuna nazione Europea, non si può più nè guardare nè risolvere nei suoi limiti geografici vecchi; ed è quasi vano studiarlo facendo previsioni circa gli scambi sempre più ardui con le altre nazioni civili. Si può e si deve invece studiare e risolvere quel problema solo con allargarlo fin dove l'emigrazione ci prometta sfoghi necessarii e sicuramente italiani, ed inizii diritti ed interessi più ampii de' passati e de' presenti.

Oggi il più pronto e naturale rimedio ai pericoli qui veduti sta tuttora nella possibilità d'una larga espansione della razza italica negli altipiani più salubri dell'Africa; con questa razza nostra, la più conformata forse ai varii climi fra tutte le europee. Ivi basterebbe l'occupazione della metà dell'altipiano abissino ed il suo spartimento a qualche milione di famiglie nostre, sulle norme che ci lasciarono gli avi di Roma, perchè potessimo, dopo due o tre battaglie vinte, acquistarvi un'altra Italia, e risolvere per più secoli il più arduo problema sociale, che, come allora, anche oggi ci preme; quello di dar nuove terre proprie alla plebe italiana. E sconforta più che meravigli in queste cose l'autorità assunta troppo a lungo tra noi da computisti, privati d'ogni apprensione del futuro, e diventati politici autorevoli sol perchè fecondi di scuse alla nostra fiacchezza. Essi si reputano co' loro computi, i soli savii e prudenti. E così parve saviezza già ad altri computisti e mercanti nostri rimanersi testimoni gl'Italiani, il 1500, nella gran ressa di tutti gli altri popoli, più giovani e però più preoccupati dell'avvenire, nelle terre allora senza padrone dell'Africa e dell'America.

La condizione sottintesa, si direbbe, nelle discussioni fatte fino ad ieri in Italia, intorno all'avvenire della nazione, è quella stessa che già della sua politica poltrona confessava Leone X: « Attendiamo a godere, e facciamo bene alli nostri »; non guardando più in là del breve tempo d'un papato. Questa poltroneria fece che l'audace, sebbene ine-

sperta mossa del vecchio Mancini, fosse il 1885 schernita da giovani più prudenti, e gli serrassero il respiro. E fu forse il provetto sorriso de' giovani che fece riuscire le audacie, certo non terribili di lui, più in un cenno che in un fatto. Non si doveva porre un piede in fallo, si disse: e pure è noto che in materie coloniali nulla si conclude senza rischio. La verità è che il ceto politico nostro ha paura di ritrovarsi in quel campo, ch'è nuovo ma fatale; dove, fuori gli equilibri elettorali e le riforme politiche, fuori del sillabo dell'89, sul quale ancora quello si gira e così gli pare di vivere, e fuori gli ideali santi, ma superati, della libertà ed unità della patria, si dovesse rischiare soldati e denaro, con perseveranza romana ed inglese, per l'avvenire. Così ci par buono da un pezzo, come soluzione media, l'affermare che si terrà fermo a non far pigliare Tripoli alla Francia; e che non si voglion conquiste, e si farà la pace poco più in là di Massaua (e ciò alla vigilia d'una campagna, ed in paese dove nessuna pace è definitiva!) E si dice che si farà non si sa qual cosa per quelle colonie dell'America meridionale, dove i figli de' nostri emigranti, da' pochi padri che li vogliono serbare italiani, debbono oggi essere portati a battezzarsi e scriversi cittadini sulle nostre navi da guerra. Ma nel programma stesso nel quale ci siamo ristretti, saremo noi risoluti a tener fermo in Africa nel pericolo d'una guerra lunga, se intanto ci siamo sempre abituati a lodarci d'ogni rischio che abbiamo potuto evitare?

A noi sembra, affermandoci tutti i giorni prudentissimi (come se dopo Custoza avessimo acquistata riputazione di audaci) d'aver trovata una sicurtà decente e bastevole pel nostro avvenire, che immaginiamo come la mera continuazione del presente. Se non che l'avvenire politico destinato è colto solo da chi se ne preoccupi a tempo, e precorra gli altri, tra la mutazione continua e fatale degli eventi umani. Fortunati da ventotto anni, se non gloriosi, noi sogniamo invece che, nulla rischiando per ingrandire, nulla rischiamo di perdere. E così abbiam creduto tre secoli fa, confitti però nell'inerzia, e disingannati troppo tardi. Noi smentiamo da venti anni il canone storico, che fa succedere l'espansione al-

l'indipendenza conquistata; perchè invero siffatta conquista la dobbiamo principalmente alla fortuna ed al sangue straniero. Invece di ritemprarci nell'osare sempre più, per gradi, ci sembra però prudenza non tentare di nuovo la benignità di quella fortuna a cui ci sentiamo commessi: non tentarla; in cambio di pigliarla stretta noi pel ciuffo, con pugno forte e risoluto.

Tuttavia, anche in questa decadenza morale, brilla il valore prepotente e perenne degli individui italiani, nel nostro martirologio africano. Non per una nuova foggia di governo, ma per ideali più alti e fecondi, caddero tanti, questi anni, quanti in Africa della nuova generazione italiana; più che di qualunque altra nazione. In Africa, in quella regione d'infinita attrattiva, sebbene finora non vendicati e poco curati dalla nuova Italia. Or questi martiri, da Chiarini a de Cristoforis, che son caduti tutti fatalmente perchè lo stato italiano s'è fatto sempre finora tirare colà dagli eventi, e non gli ha mai preordinati, questi martiri, dopo Dogali gloriosa, son tanti, e spargono luce sì chiara, che essi sembra che ci abbian costretti infine a guardarli; e più che gl'italiani non guardassero da un pezzo a Montecitorio ed a' partiti, alle ferrovie ed a' favori qua e colà pitoccati, credendo ciò la vita politica normale d'una gran nazione. Perchè qui se i politici si raccapezzarono tardi, nel nuovo periodo storico in cui siamo entrati dal 1885, il popolo è di quelli che non dimentica il sangue sparso disinteressatamente; ad apprende molto e presto da esso, e l'onora e vi ripensa. Il martirologio coloniale ci scoterà per ciò come fece il politico e patriottico; e già mentre scrivo si guarda da tre mesi, dopo tanti perduti, più in Africa che a Montecitorio; e mentre i politicanti eran convulsi a sparlar dell'Africa, i soldati faceano a gara per andarvi a combattere.

XX. Finora il nostro ceto dirigente è rimasto indietro a' nostri arditissimi esploratori, ignaro e svogliato dello sfogo che quelle imprese e le terre da popolare daranno alle merci, alle immaginazioni, agli uomini, all'avvenire della patria. Altri paesi, meno fecondi del nostro di emigranti, s'affidano

fino a stranieri per preparar nuove sedi a' loro posteri. La Francia al Brazzà italiano, il Belgio al grande Stanley, con franchezza e fiducia. Basta loro un concetto chiaro del bisogno di nuove sedi e di nuovi mercati dovunque; e non disputano, come noi, per minuto, di programmi e di sussidii. Han fede negli altri perchè l' hanno in sè prima. E qui un giovane Stato di trenta milioni di cittadini, che ha la massima emigrazione che sia priva ancora di sedi proprie, non si risolve ad apparecchiarsene una tutta sua. Tra il mar Rosso e il lago Ciad, tra il Sudan e la Tripolitania, su per gli alti piani abissini e dell' Harrar e via via ad occidente e settentrione, poche colonie armate, dopo le vittorie dell' esercito, potrebbero facilmente piantar sedi, e fondar la prima Italia nuova, in cui respiri più largo e sfoghi l' Italia antica. Quivi le terre per cui i contadini nostri ora disputano e insorgono qui armati, colà armati, secondo l' uso de' coloni latini, le terrebbero per sè, e vi si diffonderebbero restando italiani. E questo ci costerebbe minor sagrificio probabilmente di vite e di milioni, che non il risanare le terre insalubri che ci rimangono, assai più scarse e meno feconde, in Sardegna o in Maremma. E con frutto avvenire certo maggiore di quello che darebbero all' Italia alcune centinaia di milioni dispersi oggi in questa o in quella provincia per ferrovie. Intanto le terre presenti le spopola l' emigrazione, e più le spopolerà quanto più le nuove ferrovie faran chiaro l' esaurimento di quelle, e più facilmente i loro abitanti potranno uscirne in cerca di terre lontane migliori, e di salarii più umani. Come il non aver vendicato l' uccisione del Porro e de' suoi a Gildessa, ci fe' definitivamente reputar femmine nell' occidente dell' Africa, ci fe' spregiar nelle sue lettere dal Negus, e fece osare agli Abissini l' assalto di Saati, il non vendicar Dogali davvero, e con frutto visibile, ci farebbe ora risibili a Tripoli od altrove.

XXI. In un altro punto lo Stato italiano non ha mostrato ancora d' intendere chiaro i nostri interessi fuori; e e questo accade per ciò che si riferisce alla protezione delle

missioni cattoliche; se bene il ministro Robilant avesse una volta in ciò mostrata qualche buona intenzione.

Il lettore avrà visto che noi, guardando al futuro, non teniamo conto che degli elementi valutabili, e spesso trascurati, e non di quel che potrebbe partorire l'azione non prevedibile d'un potente, nato o divenuto tale; d'un gran Re o d'un Papa di buona volontà. Così ci son parse vane per solito la più parte di quelle discussioni che si fanno sul problema delle relazioni tra Stato e Chiesa, quando chi le fa si riduce ad argomentare ed augurare su per giù degli umori di un papa possibile, per riuscire a questo o a quel risultamento. Con ciò non neghiamo l'importanza del problema; massime oggi che le cause che fecero deviare dai suoi inizii felici il pontefice precedente a questo, rimosse nel fatto con l'abolizione del suo domiuio temporale, non è impossibile che un giorno diventino una storica memoria. Ciò accadrà se sia ponderato dai papi il motivo vero di quella già cresciuta autorità morale del loro officio, che fe' chiamare il papa presente ad arbitro, l'anno scorso, tra Germania e Spagna. In più ardue condizioni, con minore ingegno, il predecessore, Pio IX, valse il 1847 a dare impulso a quel gran moto italiano tutto spontaneo e tutto nostro. E ciò perchè per lui parvero qui, e si sentirono per più mesi, patrioti i cattolici e cattolici i patrioti. Simili e maggiori eventi, in Italia e in Europa, suscitati da successori più liberi di quel papa, potrebbero dimostrare di nuovo la perenne gioventù delle grandi cause morali, al mondo che, tra i romori delle macchine e quelli dell'armi, è oggi tratto a dubitarne.

Ma qui bisogna restringerci alle possibilità politiche prevedibili. E perciò diciamo solo del dovere dello Stato italiano, riguardo agli effetti politici dell'azione della Chiesa, fuori d'Italia.

L'Italia ha lasciato che, dalla Siria alla Cina, missionarii italiani e catecumeni asiatici fossero riconosciuti finora quasi vassalli di Francia, della nazione forse meno cristiana nel sentimento che sia nell'Europa civile. Qui non è in gioco l'espansione della nostra razza; ma sì la dignità nostra, l'avvenire de' nostri commerci, e il carattere imperiale ro-

mano della Chiesa cattolica, di cui la Francia vuole appropriarsi ogni pratica autorità, e se l'è già appropriata via via, dal Tonchino a Tunisi, a fini politici. Così già sulle coste di Barberia essa co' vescovi suoi, sostituiti a' nostri, si fa strada a diffondere la sua lingua tra le scuole e le famiglie d'Italia, nelle più prossime ed antiche colonie italiane; mostrando ormai come nel Mediterraneo non è più possibile, tra essa e noi, nessuna pace con dignità. Mutata la Sicilia in una frontiera nuova, più recente e più indifesa di tutte le altre, fronteggiandoci da Cartagine come dall'Alpi, combattendo l'italianità residua della nostra razza in Barberia, come perseguita i nostri pescatori da Marsiglia ad Algeri, la Francia fa chiaro più che mai ad ogni italiano ch'abbia cuore « ch'essa ci sarà sempre, repubblicana o monarchica che sia, mortalmente nemica.[1] » Il disprezzo, più che l'odio, ch'essa sente per noi da secoli non può essere corretto ormai che dalla sua sconfitta o dalla nostra rovina. Questo molti lo sentiamo bene: ma, oltre al sentirlo, è bene anche dirlo chiaro ed a tempo, ed altamente, in volto a quegli italiani a cui l'ignoranza o la setta vietano ancora di scotersi al sorriso continuo dello sprezzo francese verso di noi.

XXII. Con ciò, dal discorso delle condizioni in cui si trova l'Italia nella gara delle emigrazioni e delle colonie fuori d'Europa, siam ricondotti agli odii ed ai pericoli più vicini. Degli statisti nostri, parecchi sorridono di Assab e di Massaua, come di velleità sbagliate; ma non negano che di questa Europa almeno e de' suoi umori ci dobbiamo occupare. Pure sembra per essi invincibile la tentazione di confonder l'augurio col dovere, ed i sogni loro giovanili con lo stato presente d'Europa. Disgraziatamente per loro, se invidiano la Svizzera disarmata, questa già fortifica l'alpe del Gottardo prima che noi quella frontiera, aperta al Ticino. Altri ricorda un Belgio neutrale, quieto e raccolto; e quel

[1] V. Discorso agli elettori di Muro Lucano del dep. G. Fortunato, detto gli 8 giugno 1885. Roma, eredi Botta.

Re previdente investe i suoi milioni intanto per creare al suo popolo uno sfogo vasto nel Congo, mentre gli incendii barbarici di quegli operai, e gli armamenti de' vicini fanno precipuo pensiero di quel governo nuovi armamenti e fortezze. In pace ed in guerra, pe' governanti come pe' governati in ogni parte d'Europa, il convivere diventa più aspro e duro, col declinare di questo secolo, che ci dovea render pacifici e felici. Si allenano le gare, si oscurano i presagi di lotte sempre più fiere, in cui non resterà posto pe' fiacchi. Un sospetto remoto basta oggi a far rompere la più promettente ferrovia del mondo, il traforo rimasto a mezzo tra Douvres e Calais; e questa sembra oggi una precauzione naturale; trenta anni soli dopo la lega napoleonica, politica e commerciale, tra Francia ed Inghilterra, che parve l'alba della pace per l'universo venticinque anni fa.

Intanto noi da una parte ci ritroviamo d'essere ribelli al canone storico che afferma frettolose alle espansioni quelle nazioni che si liberano dalla schiavitù, come accadde a greci e romani, a spagnuoli, a portoghesi, ad olandesi, ad inglesi, e testè a' tedeschi; e ciò forse perchè, come dicemmo, la riscossa nazionale per l'indipendenza e l'unità fu qui meno universale e meno nostra che altrove, onde lasciò dietro di sè negli animi un fermento meno fecondo.

Dall'altra parte si può dubitar che ci fallisca anche l'altro canone storico, che la libertà acquistata promuova ne' popoli un aumento di vitalità artistica, letteraria e morale. Da un lato però siamo impari sinora agli altri nella gara dell'espansione mondiale, e dall'altro si può temere, se oggi ci troviamo cresciuti più in furberia che in energia dal 1860, che quest'altro disinganno ci prepari male a difendere anche soltanto l'acquistato; tra la minaccia crescente che incombe su tutti i non fortissimi, nella sempre più astiosa disposizione morale in cui si ritrova l'Europa.

Il vero è che la mera libertà resta infeconda, senza la virilità sperimentata nella lotta; e non fa vivi i popoli. E ne' popoli meridionali, che son quelli che più vivono fuori di loro e vi scarseggia l'intimità, meno che in altri questa virilità si può conservare senza la tempra delle prove esterne

più aspre, senza la guerra. È però fato loro, se non fato di tutti i popoli, il decadere nelle paci troppo lunghe. Invece l'eccitamento bellicoso, ordinato e normale, li ritempra; ed insieme li fa degni e pratici di libertà, come si vide qui al tempo di Roma, e s'intravide tra la battaglia di Legnano e la caduta di Firenze. I nostri individui, più sciolti, e più valorosi singolarmente, quando poi fossero esercitati da disciplina più ferrea degli altri, e da lungo abito di guerra, prevarrebbero ancora naturalmente. Roma riuscì miracolosamente alla conquista del mondo, perchè esercitati i romani tutti in guerra ciascun anno, governati e governanti, da' re ad Augusto. Poi declinarono, col privilegiarsi sempre più gl'italiani dell'esclusione loro dagli eserciti imperiali, combattenti solo alle remote frontiere. E così l'armeggiare sciolto ed incruento de' condottieri ci rifece gli ultimi d'Europa, dopo le glorie prima militari, che politiche e artistiche de' Comuni e della Monarchia siciliana. E però nessuna responsabilità è più grave a portare di quella dei nostri governanti, che da venti anni han tenuto lontano da ogni prova, grande e piccola, il nostro esercito, che rimane però il più inesperto di tutti i grandi europei. Così la Spagna e la Grecia, per cui ogni nobile cuore batteva in Europa al principio del secolo, come oggi batte per la Bulgaria, smesse le armi da due generazioni, che non trovaron poi modo di ritemprarsi in prove virili, han quasi perso anche il gusto della libertà. E così la più libera e più lungamente pacifica parte d'Italia, il cantone del Ticino, rimane la regione d'Italia più clericale, ed il cantone elvetico meno progredito di tutti.

E noi, che celebrammo più le vittorie civili del 60 che Palestro e Castelfidardo, in cuore non esaltiamo già più quasi se non la prudenza o la furberia. E ci sgomentammo intanto d'un'epidemia più di quello che non avessere fatto i padri nostri non liberi; e deplorammo i pochi morti della state dell'85 a Massaua, più che i padri non avessero deplorate le migliaia de' caduti nelle zuffe coi briganti dal 61 al 66. Così uomini politici che parvero fiacchi e mediocri fino a' sessanta anni, fatti più vecchi, parvero qui indispensabili per la loro abilità piccina, nell'ultimo decennio; perchè

l'Italia era divenuta più debole essa e più molle nell'animo. Ciò prova che la libertà politica per sè sola non ci conserva la energia, come ci promettevano; e che per sè sola ci nuoce e ci fiacca la lunga pace. Un fiato di virilità nuova partì soltanto da Dogali ultimamente, e corse per le fibre italiane; ma non basta ancora a scotere e ringiovanire i nostri politici quanto bisognerebbe, sebbene pare che qualche cosa di nuovo abbia mosso anche in loro.

Certo la decadenza della fibra nostra è ancora minore di quella che diventò nel mezzo secolo di pace quasi piena corso dal 1454 al 94, e nell'altro dal 1748 al 92. Ora abbiamo qualche educazione militare dall'esercito; ora l'Europa, più che noi stessi, ricorda essa a noi tuttodì i doveri della nostra grandezza e del nostro posto nel Mediterraneo e sotto le alpi. Ora Roma e Massaua, o Biserta, da cui risorge Cartagine, ci scotono ad ora ad ora dalla nostra mollezza, e impediscono che diventi supina, come in quegli altri due periodi. Il papa dentro, e la Francia e l'Abissinia fuori ci rammentano a noi di noi. E pure la mollezza e il sonno non saranno scossi del tutto, finchè la generazione presente non avrà fatte le sue prove necessarie d'avere un nerbo nel braccio; finchè la vita degli individui sembrerà qui più importante della autorità dello Stato e della energia nazionale. E certo, finchè avremo in fama uomini che dicono la pace il sommo bene per sè; uomini che negano solo a questo Stato, dove più s'uccide, il dritto sacro e civile di spegnere esso gli uccisori; finchè avremo avvocati assunti ad amministrar la giustizia, e che si dicon liberalissimi lasciando rivendicare in pubblico il temporale pel papa da tutto l'episcopato italiano e da molta plebe ignorante, non è tolto il pericolo che la nostra fibra si ritrovi inferiore all'uopo, ed incapace di riscossa sufficiente, mentre tramonta la scarsa generazione che si sentì nell'armi italiana.

Il tempio di Giano, già aperto ciascun anno al tempo degli antichi nostri, la guerra virilmente partecipata dagli avi a' tempi napoleonici, e quelle fatte poi da noi e per noi dal 48 al 66, ci mostrano per quali vie gl'Italiani acquistarono grandezza la prima volta, coscienza nuova di sè la seconda,

libertà la terza. Il colera del 1884 e nell'85, lo sgomento e l'anarchia, la paura e la confusione allora crescenti, non in proporzione del pericolo presente, ma del possibile, e così maggiori nel Napoletano che in Napoli, più nel resto della Sicilia che in Palermo dove facea strage, ci mostrano come si smarrisca e come risorga la nostra virilità. Essa si fiacca dove e quando il pericolo è immaginato, non dove e quando esso sia già presente, e quasi divenuto usuale.

XXIII. Il nostro ceto politico, scemandosi sempre più degli uomini che han sentita in atto la disciplina militare per aver fatta una guerra, è naturale che cominciasse da tre lustri a mostrare una inclinazione fiacca e sofistica, molto simile a quella delle corti del basso impero; appunto dove i cortigiani governanti erano esenti per privilegio dagli obblighi militari. Dimostrazioni patriottiche retoriche, prevalente desiderio di godimenti crebbero come segni di indole difettiva, e per depressione e per iscatti convulsi. Il *noi* cedette il posto all'*io* prominente e bizzoso, la fortezza alla furberia. Questo procedere generale della decadenza della nostra tempra, semprechè essa non si avvalori in disciplina provata, basta poi a spiegare la dissoluzione de' nostri partiti politici, prima che nel parlamento, nel paese; e come però sia naturale che l'indirizzo della cosa pubblica risulti affidato necessariamente o al maggior furbo tra i furbi, a chi adeschi più gente, e meno ne sgomenti con la sua abilità; ovvero, mancato lui, al caso. Niente è più meraviglioso, a fronte di questa decadenza, della vigoria del governo de' nostri antichi. Ma allora non saliva agli officii curuli chi non avesse compiute onorevolmente più campagne di guerra; nè dava il voto chi non avesse già per più anni esercitato adolescente il corpo e domati i nervi nelle palestre e nel Campo di Marte. Immagina ritemprati così i nostri uomini politici (quali in gran parte sono stati tra il 50 il 70), e ti parrà facile rivocar con la fantasia Roma antica nell'Italia di oggi.

Nel febbraio del 1886 una lunga discussione nella Camera volse intorno al punto se un uomo politico, il Depretis, avesse fiaccato e corrotto lui parlamento e nazione, o se

parlamento e nazione, perchè fiaccati, perciò comportassero lui, e dovessero tollerarlo come il minor de' mali. Niuno negava questo infiacchimento. Il troppo aver chiesto de' deputati, o il troppo aver consentito de' ministri erano le colpe che si palleggiavano questi e i deputati; onde si vedeva messa in pericolo, tra così lunga quiete, la prosperità della finanza. Non so se alcuno pensasse, certo nessuno disse che essendosi rivolta da un ventennio l'Italia dal penare per diventare una nazione, al godere la sua fortuna in pace, questa debolezza era il naturale ritorno alla norma delle generazioni pacifiche italiane.

XXIV. Dal secolo XVI in poi, da che gli stranieri ci tastarono quali eravamo, e ci conquistarono, essi per giunta ci spregiarono con due vituperii che non sono ancora del tutto cancellati dalla coscienza del resto d'Europa. Gl'Italiani furono dispregiati come fiacchi nell'armi e come traditori. C'è nel cuore dell'uomo un istinto che tiene come indissolubili due inclinazioni umane, viltà e menzogna. Ed è comune fuori d'Italia il non dare gran pregio ai soli individui coraggiosi d'una nazione, che non sia creduta capace d'esser tale dove solo è tutta, nel suo esercito. Inoltre un popolo presunto schivo di tutte le guerre, è creduto ingannatore e falso anche senza prova. Or questo sospetto imbaldanzisce gli altri a tenerci in minor conto di quel che noi valghiamo davvero.

Di qui segue che quanto più l'Italia nuova s'ostini ad esser cauta, tanto meno essa si potrà dire sicura. Ed il fatto è che quanto più noi abbiam ripetute le nostre eccessive dichiarazioni pacifiche in ogni occasione, tanto meno s'è tenuto conto di noi; imputandoci per giunta riposte ed infinite ambizioni, da soddisfare con arti di furberia, se non per forza aperta di armi. Poi, da che ci siamo a pena impegnati per una gran guerra possibile, con un'alleanza più precisa quest'anno, ed abbiamo, sebben tardi, avviata in Africa una mezza guerra, il nostro credito è cresciuto anche prima di qualunque vittoria.

S'aggiunga che noi siamo risorti in gran parte, per

troppa parte, con l'aiuto altrui, volontario o casuale; e che in questo senso è vero il motto del Thiers che *l'Italie s'est faite avec le sang des autres.* Perciò, mentre noi eterniamo in marmo tuttodì i nostri valorosi, in guerre in gran parte civili, non possiamo ricordare, dopo Legnano, nessuna gran battaglia vinta solo da noi. Questo gli stranieri lo sanno bene, se noi lo dissimuliamo tuttodì a noi stessi, e se ci è parso bene deporre la spada dopo Custoza e non trarla fuori in nessuna altra occasione. Massima imprudenza questa dell'Italia contemporanea, che è tanto convinta appunto della sua prudenza. Gli altri invece, che sembrano tanto più irrequieti di noi, si sentono, appunto per ciò, più sicuri.

In fondo la prudenza, per cui ci piace di primeggiare dopo quella sconfitta del 1866, è virtù che gradisce agli altri, e loro non dispiace che sia tenuta tanto in pregio da noi. Piace, perchè giova agli stranieri d'essere ancora in cinque sole vere grandi potenze, anzichè in sei: ma intanto non ce ne sono grati, perchè ci stimano prudenti più per fiacchezza che per proposito. Questo fu provato dall'esser noi saltati, per necessità e improvvisamente, da'ripetuti dinieghi di cooperazione con altri nel Mediterraneo e nell'Egitto, all'impegnarci, dopo il gran disinganno di Tunisi, durabilmente con le due potenze centrali, in una condizione che sembrò per cinque anni di mera dipendenza. I moti nervosi e le remissioni normali son gli atteggiamenti proprii de' fiacchi. Il nostro declinare nella reputazione si scorge meglio quanto più ci si guarda da lontano. Molto più di prima nelle colonie italiane del Mediterraneo, come in quelle d'America, i figli de' coloni abbandonano oggi la lingua e la nazionalità de' padri. Un tempo si gloriavano almeno delle glorie antiche della patria d'origine; oggi sentono che non siamo stati buoni sinora a vendicare i nostri, neppure contro l'Arrar. Una vendetta allegra contro i barbari d'Africa certo ancora farebbe molto più, per mantenere viva la coscienza nazionale ne' nostri coloni d'Africa e d'America, che cento Camere di commercio italiane, e mille altri eccitamenti. Nè giova dimenticare che l'unica volta che in Inghilterra un ministro, il Salisbury, ha parlato del nostro

conflitto con gli abissini, ha mostrato di tener quasi in ugual conto l'amicizia del Negus a quella degli italiani. Ma, a ponderar ciò, bisognerebbe che a Roma fossimo meno furbi e più costanti; e dotati d'un patriottismo più irrequieto e più previdente insieme: il che forse comincia ora a maturarsi appena.

Serrati dalle barriere doganali vicine, noi siamo tuttavia costretti fatalmente a preparare ad ogni costo, con l'armi e con l'arte, nuove terre italiane all'Italia, che non può vivere in pace con tutti i figli che produce. E, dall'altra parte l'indole nostra che si fiacca in pace, e solo si tempra se esercitata a guerra, e le armi ed i sospetti crescenti dei vicini ci stringono a non declinare ormai più nessuna occasione di combattere. Perciò l'Italia può durare pacifica, ma solo a condizione di ridiscendere a poco a poco nella condizione morale in cui ci aveano condotti le lunghe paci, il 1494 e il 1792. E solo a condizione di sfogarci peggio tra noi, di veder crescere il nostro orrido primato de' reati di sangue nel popolo manesco, del sangue fatto correre a solo nostro danno e vergogna; a condizione di veder quel Vaticano, che sarebbe scosso in tutti i suoi elementi italiani e cosmopoliti da una nostra politica imperiale ed espansiva, giovarsi sempre più a danno nostro, dentro e fuori, della nostra politica rimessa pel resto e saltuaria a suo riguardo, secondo i nervi de' nostri parlamentari.

Quel circolo di diffidenza lenta di noi stessi, e di velleità convulse, che provano del pari la nostra debolezza, ed il quale dura già da venti anni, non può essere rotto che dallo sperimento delle armi, fatto per gradi: perchè non può esser corretto che dalla provata e pregiata disciplina. E non v'ha disciplina fruttifera e durevole senza uso, come non v'ha scherma in fiore senza veri duelli. Tiri però il suo respiro ormai l'Italia più largo, e si ritroverà romana ancora in qualche cosa.

XXV. La necessità di quel « bagno di sangue », che, augurato all'Italia dall'on. de Zerbi in un comizio di Milano (dove egli pel primo tentò, anni fa, di rompere il sonno delle

nostre illusioni), parve una frase barbara ed avventata, era specchio invece di uno de' nostri due supremi bisogni: i quali sono appunto il dimostrare una volta guerriera come Stato l'Italia nuova, e il diffonderci in nuove sedi stabili e nostre. Con l'emigrazione crescente, cominciò dopo il 1880 appunto la prima volta almeno a fermarsi un poco l'aumento della delinquenza nostra; e l'aumento annuale della popolazione da allora si rese più rapido. Ma questi vantaggi ribadiscono il nostro pericolo. Se la riputazione della nostra fiacchezza continui e cresca, i nostri coloni frutteranno agli altri e non alla patria; che ogni giorno più si farà scolorita alla loro fantasia. E se non provvederemo a tempo sedi nostre all'emigrazione crescente, l'esclusione di questa, sempre più probabile da più paesi, ricrescerà qui subito miseria e delitti.

In tale indirizzo politico non potevano entrare i fondatori del regno d'Italia, per le loro preoccupazioni più urgenti. E non lo veggono ancora, e, se l'intravedono, non vi pongono mano debitamente i successori, più piccoli, e sinora costretti all'infelice lavoro del prolungar la loro vita politica nelle quotidiane minuzie delle lotte parlamentari. E pure è necessità che lo scoprano, ed entrino nella via maestra ed ormai sola che si apre al nostro avvenire.

Noi più forti, perchè uniti, de' nostri antenati medievali; men forti di Roma, per la potenza che poi è maturata delle altre nazioni, non possiamo usare in Europa i procedimenti di Roma. Ma non possiamo neppure contentarci delle passaggiere e litorane conquiste delle città marittime medievali, piccola parte anche allora della nazione. A noi dunque è destino che reputiamo nostra eredità qualunque terra dove la nostra razza alligni, e possa conservare coscienza italiana; e, dovunque sia possibile, la facciamo terra italica indipendente, se non terra dovunque del regno d'Italia.

Il giorno che fossimo entrati con viva consapevolezza e forze pari in questo terzo periodo di storia italiana, di cui ci stiamo ancora incerti sull'entrata, quel giorno i posteri ricercheranno forse con qualche curiosità e fatica gli oscuri fatti, gli oscuri motivi del grande intervallo inerte

che continua qui dopo il 1870; que' particolari della vita italiana, que' pregiudizii, quelle miserie, quelle implicate virtù che noi ci siamo ingegnati di ritrarre in parte nel Saggio che segue, intorno ai Governati e al Governo presenti del nostro paese. E forse, studiando questo periodo più oscuro, si meraviglieranno meno della nostra fiacchezza, e della lentezza con cui ci avviamo ai nostri nuovi ed evidenti destini.

Per più secoli, presso che divisi dal mondo più vivo ed operoso, noi italiani ci siamo considerati e compiaciuti per solito nell'immagine del nostro passato remoto. Ora poi, dopo il fortunato risorgimento, commemoriamo piuttosto il nostro più prossimo passato, dal 48 al 70. E, dopo di questo tempo, abbiamo imaginato e procurato in misura assai scarsa un avvenire degno d'un gran paese; che vuol dire avvalorato dalla coscienza di grandi doveri. Da che Napoleone I ci ebbe rimesse in mano le armi, questo impulso, maturato da lenta fortuna, ci fe' operosi al nostro risorgimento. Se non che ora non ci possiamo riposare nell' esser risorti, senza perdere la speranza di raggiungere nell'energia della vita gli altri popoli grandi che hanno proceduto durante il nostro sonno, da quattro secoli a questa parte. Questi si veggono ritratti per giunta tuttodì, e ricordati a sè stessi, quali sono, da floride colonie, e da una letteratura viva e popolare, e da studii molto più operosi de' nostri, intorno al loro presente ed al loro avvenire. A noi invece la nostra storia più splendida, perchè troppo diversa dal presente, ci confonde. Ed intanto romanzi e commedie francesi tuttodì ci specchiano una vita che ci si vuol dare per nostra, ma non riesce che a snaturarci: e nella politica rifacciamo, intendendoli poco, gl'inglesi, nella pedagogia i tedeschi. Ora è condizione necessaria al progresso delle nazioni acquistare intera quella coscienza pratica, e non accademica di sè e del proprio presente, che a noi difetta sinora. Ci bisogna dunque farci più viva e familiare la consapevolezza dell'indole nostra speciale, dei particolari propri della vita contemporanea italiana.

XXVI. Agevolare questa familiarità, in ciò che riguarda la vita pubblica, è lo scopo principale delle nostre ricerche, e del presente lavoro.

Cogli altri pregiudizii della rivoluzione francese dell'89, va tramontando quello per cui tutti gli uomini di tutte le nazioni si presumevano uguali ed amici per natura, e fatti nemici solo da' nobili e da' tiranni; onde l'ideale insipido (buono solo per iscusar l'ignavia de' deboli) della fratellanza prossima dei popoli, e dell'eguaglianza pratica degl'individui nello Stato, e degli Stati tra loro. Le sopraffazioni francesi, e la riscossa dell'Europa contro di loro tolsero a quel pregiudizio ogni valore; chè appunto contro la Francia, risorsero, precipua gloria del secolo, le coscienze nazionali.

La verità appare oggimai questa, che più un popolo è maturo e forte, più sente sè medesimo distinto crudamente anche dagli altri rami di sua razza. Ed i francesi pe' primi han chiaro questo concetto; non intendendo della razza latina, se non la loro oltrepotenza pratica su' fratelli. Or non i bulgari e i belgi, nè i polacchi, gli olandesi e i danesi s'affidano più alle presunte benevolenze de' loro consanguinei, come ancora fanno tra' latini, in Italia e Spagna i politici ed i politicanti più remoti della vita reale dell'Europa presente.

Siffatta indipendenza morale, che così ancora ci difetta dopo riacquistata l'indipendenza politica, quella voglia operosa di fare e di espanderci, che avremmo sentita subito in noi dopo una guerra fortunata, quella coscienza pratica della grandezza dei nostri doveri d'italiani, che qui non è ancor maturata dopo che s'è fatta l'Italia, è bene che si tenti di ravvivarla come si può, mediante la penna usata da chi non può usar la spada, specchiando in tutti i modi nelle scienze sociali e nelle lettere nostre l'Italia quale essa è in fatti; nel carattere nostro, nella vita de' cittadini, nel gioco effettivo delle nostre instituzioni. Se riuscisse qui a parecchi di fermar l'attenzione distratta del pubblico alla casa sua, ed a chi la popola, procurando di chiarirlo delle nostre specialità, anzi che propugnare sommariamente, per leggerezza di studii, gli esempi stranieri, il nostro raccoglimento odierno

potrebbe esserne fecondo, e non mutarsi in un sonno sempre più periglioso.

Ormai molti pregiudizii del nostro liberalismo, imitazione dell'altrui dell'89 e del 1830, si scoloriscono e si fiaccano sempre più tra noi, come altrove. Ma questo accresce il nostro debito di studiare le condizioni reali de' nostri ceti, e degli organismi che ci vengano su spontanei, perchè non siano trascurati, anzi educati come nostri; e possano così pigliare il posto legale man mano, di quelli assunti nel frettoloso periodo del nostro risorgimento. Certo, lavorando come abbiamo fatto, e come continuiamo in questa edizione, a chiamar l'attenzione dei giovani d'età e d'animo sulle vere e schiette condizioni del nostro paese, questo lavoro potrà riuscire, come è già accaduto, a farci credere disposti a quella tristezza che lasciano sempre le analisi fatte senza pietà, le anatomie che mettono in luce quel ch'è il vero, senza riguardi. Ma forse a chi consideri meglio parrà chiaro che non ci difettano la fede nè la speranza. E, come davvero, senza ciò, avremmo noi potuto pigliare, e poi ripigliare una fatica come questa?

Con siffatti intendimenti, o illusioni, presento ai lettori italiani la seconda edizione di questo Saggio.

Napoli, 25 dicembre 1887.

GOVERNO E GOVERNATI IN ITALIA

CAPITOLO I.

Di alcuni pregiudizi italiani sull'ordinamento dello Stato.

SOMMARIO. — § 1. Criterii erronei che ci vengono dalla nostra storia più usitata. — § 2. Necessarie imitazioni il 1860 de' modelli stranieri. — § 3. Il disagio genera desiderii vaghi di maggiore libertà. — § 4. Vanità pratica del riscontro dei nostri coi comuni medievali. — § 5. Difetto ne' comuni classici della uguaglianza democratica dei dritti. — § 6. I pochi comuni medievali e gli 8000 presenti. — § 7. Effetti amministrativi e politici di quel pregiudizio storico. — § 8. I preconcetti dottrinarii nei legislatori italiani. — § 9. Il voler pareggiare nella legislazione penale i progressi apparenti della scienza. — § 10. L'attenuazione dell'organismo dello Stato reputata progresso. — § 11. Pregiudizio della semplicità utile della sua azione. — § 12. Pregiudizio del naturale officio pacificatore della nazione italiana in Europa. — § 13. Bisogno di adattare i criterii del ceto che governa alla nazione reale. — § 14. Esempi di affermazioni dottrinarie, divenute norme di governo, in alcuni legislatori italiani.

I. Che oggi ancora, dopo molti anni di vita politica comune, prevalga intorno alle condizioni amministrative e politiche dell'Italia un gran numero di pregiudizii, non è affermazione difficile ad essere dimostrata. Questa condizione di cose può sembrar naturale anzi, anche a chi abbia notizia mediocre delle cose nostre, se lo Stato è nuovo tuttora; ed era poco apparecchiato alla sua forma unitaria e libera da quei periodi delle nostre storie che son più facilmente ricordati, perchè più vistosi. Quelle regioni della penisola dove s'è tentato, e s'è riuscito per qualche tempo ne' secoli scorsi, a fondare uno Stato di qualche vigore, non hanno avuti storici efficaci a ritrarne ed a farne popolare tra i posteri il proprio organismo; mentre che gli storici toscani, con la loro forma perspicua, fanno grandeggiare nella

memoria de' lettori più del giusto, perchè messa in luce precisa tra l'ombre delle altre regioni, la vita del comune dove vissero, dal trecento al cinquecento. Vita d'individui e di fazioni più che di Stati, in que' primi consorzii civili uscenti appena dall'anarchia medievale; ammirabile però oggi più che imitabile da noi. In Piemonte invece, ed in Napoli, la coscienza della parte che queste regioni aveano avuta nella vita nazionale, si trovò per molto tempo piuttosto inferiore che pari al giusto, per difetto di storici geniali; mentre che nella Venezia ed in Sicilia la coscienza nazionale stessa, per la lunga autonomia di quelle regioni, non si destò che tardi, e tra l'estreme sventure. Quanto alla gloriosa storia di Roma e del suo Impero, è così grande l'ammirazione ch'essa desta, quanto sono remoti da' nostri que' casi e quelle condizioni. In ciò nè la città nè l'Impero si ragguagliano nei termini col problema del governo della nostra Italia presente. Storia però più acconcia alla educazione civile degli adolescenti italiani, ed a fornir criterii educativi a chi abbia a disciplinare oggi questa stessa razza, che all'ammaestramento de' nostri statisti.

Se dagli storici nostri più letti le generazioni successive non potettero ritrarre nessuna sufficiente immagine d'un grande Stato italiano, neppure si può dire che da quelli i posteri avrebbero potuto agevolmente ritrarre il carattere e le inclinazioni naturali del popolo nostro. Quando il Guicciardini, primo autore di una storia italiana, ci dipinge le pratiche e le battaglie mediante le quali l'Italia diventò serva ai tempi suoi, il suo racconto ci parla di tempi, nei quali il popolo avea già abbandonati i suoi destini in mano a signori ed a principi; e però si discorre quasi solo di questi e de' sovrani stranieri, de' legati e degli eserciti loro. Così, fino al principio di questo secolo, non fu ricordato al popolo italiano, in forma tale che potesse stamparsi nella sua mente, nessuna reale immagine di Stato italiano, e nessun chiaro ritratto della natura e del carattere nazionale. Nel tempo successivo, l'efficacia degli scrittori, dal periodo napoleonico in poi, è superata dalla viva tradizione. Ma nè quel regno italico nè il regno di Napoli di quel periodo pote-

rono durare nella memoria come atti ad ammaestrarci sull'organismo confacente ad una Italia libera e unita; perchè non furono che in poca parte un prodotto della volontà, e dello svolgimento spontaneo della nazione italiana.

II. Privi così d'una tradizione chiara, d'un tipo vivo ed imitabile di grande Stato italiano, scarsamente consapevoli di noi, solo in parte autori della nostra storia fino al 1860, non è strano quindi che, anche dal ceto che ci regge, sian meno intesi finora il carattere di questo popolo e il suo organismo naturale, dopo raccolto in uno Stato, di quello che gli sian noti i caratteri e gli organismi de' popoli stranieri più riputati. Non è meraviglioso però che torni più difficile ai legislatori ed all'opinione pubblica nostra, rispetto all'Italia, giudicare per ciascun caso la convenienza della legge al bisogno, di quel che riesca agli stranieri la stessa cosa rispetto al proprio paese. Quella tradizione politica che abbiamo notata testè, degli avvenimenti seguiti in Italia dalla rivoluzione francese in poi, e più la memoria vivissima degli errori nostri dal 1848 al 1859, avevan potuto giovare via via ad emendarci, quanto agli ideali politici, ed hanno aiutato grandemente a farci conseguire ciò che s'è ottenuto sino al 1870. Ma, quanto al nostro ordinamento interno, la nostra legislazione, sia in tempi di pieni poteri ministeriali, sia per mezzo di discussioni parlamentari, fu quasi del tutto e sommariamente imitata da modelli belgi e francesi, in parte già adottati dianzi dal regno subalpino. La fretta e la necessità politica di rivestire, come che fosse, uniformemente la nazione ricomposta, scusano gli errori che si sono andati scoprendo; ma non tolgono i disagi che si sono sentiti di poi, di quelle vesti assunte quasi tumultuariamente. Molto minore scusa ha la pigrizia successiva verso le ricerche pratiche, così del pubblico come de' legislatori. E così quello, pur sentendo il disagio della veste che s'assetta male, sdegna di ricercare e dire dove gli dia noia, e come s'abbia a correggere. E questi, in cambio di studiare difetti e rimedii sul corpo della nazione presente, ruminano spesso rimembranze storiche o straniere o d'una o due regioni d'Italia: ovvero, per

disperazione che ha del puerile, sognano che una maggior larghezza dell'ambito, senz'altro, toglierebbe il disagio che sente chi ora lo porta. E, se riuscissero ad attuare in tutto siffatto rimedio, dettato dall'impazienza più che dallo studio, impaccerebbero peggio, tra pieghe e strascichi maggiori, le membra stesse che vogliono disimpacciare.

III. Così accade che una parola vaga, *libertà*, è qui adoperata eccessivamente: ed è espressiva più d'un istinto nativo verso la licenza o dell'ozio o dell'odio, che d'un bisogno preciso d'una maggior larghezza al vigore del nostro operare: in questo paese d'Europa dove forse è più grande lo spazio che le instituzioni politiche lasciano libero alle mosse individuali. Qui intanto l'operosità dell'individuo e delle instituzioni restano piuttosto in qua che non vadano in là del limite politico esterno. Invece ciò che qui si dee riconoscere scarso è quel *limite interno*, che è pure indispensabile ad ogni stato, perchè possa riuscire determinato e fecondo: dico la consapevolezza precisa della propria efficacia prodotta e della propria responsabilità. E così, mentre il suo difetto è dentro di chi più grida *libertà* tra noi, egli sogna che il difetto sia fuori, e si sforza di ribellarsi. E sputa perciò qualche dogma poco digerito, che dimostra piuttosto come egli sia poco acconcio ad usare anche la libertà che già gode.

La adolescenza civile, che continua tuttora nel popolo nostro, scambia così le velleità interne, che ci ritroviamo indeterminate per la vanità delle intime energie, con gli ostacoli esterni. E, come l'ultima nata delle instituzioni che abbiamo è lo Stato unitario d'Italia, e durano la memoria e l'abbrivo delle rivendicazioni politiche contro i suoi predecessori, così volgarmente si addita anch'oggi l'autorità dello Stato nuovo come soverchia. E, gridandosi *libertà, libertà larga, libertà maggiore*, con voce che va molto più lontana della coscienza di chi la emette, si distrae più che non si indirizzi la pubblica opinione. I più inescusabili sono in questo andazzo quelli che hanno massima la responsabilità, i governanti: i soli in Europa che, non avendo a

fronte nessun partito vivo contrario alle libertà politiche, non ristanno dall'insistere nella invocazione generica della *libertà*, quasi in ogni loro discorso pubblico. E lo fan certo più frequentemente di quello che invochino questa o quella libertà, con taluna specificazione; il che sarebbe almeno indizio in loro di qualche maggior consapevolezza.

Così il popolo italiano, pure soffrendo disagi amministrativi e sociali non meno di altri popoli, e certo appunto aggravati dalla novità dell' assetto della nazione, si ritrova come chi cercasse la sua medicina, e ritrovasse su diverse ampolle scritta la stessa parola, *farmaco;* ma nessuna persona che gli sapesse definire il suo male, nè che gli sapesse specificare il nome e l' efficacia di ciascuna medicina. Nel resto di questo capitolo verremo adducendo fatti ed esempi che varranno a dimostrare come, servendosi male della nostra storia, massime dei periodi più vistosi, e trascurando noi quasi del tutto la ricerca delle condizioni presenti del popolo italiano, siano venuti su alcuni pregiudizii, che si diffondono nella pubblica opinione e perturbano l' opera legislativa; come si diffondono e fan guasto le muffe dove il sole batte poco e l' aria non gira.

IV. Parve, per effetto delle loro reminiscenze storiche, a molti legislatori del nuovo Stato italiano, che Milano ed i comuni lombardi vincitori a Legnano, Genova e Venezia, Pisa e Firenze, che fecero primeggiare l' Italia nel mondo la seconda volta, come Roma avea fatto nella prima, ammonissero i posteri che il governo fondato sul Comune dovesse essere la base nazionale e precipua della nuova grandezza augurata all' Italia risorta. Tale è, su per giù, il fondamento su cui si edificarono e si edificano qui molte leggi, si scrisse e si scrive ancora; echeggiando di bocca in bocca una gran parola, che, come eco, quasi sempre fu inconsapevole del suo contenuto. Le opere del Sismondi e del Ferrari scritte con tendenze repubblicane, in tempi in cui poteva liberamente concepirsi l' immagine sognata dell' Italia futura (e si concepiva naturalmente nella forma più vistosa, se non nella più durevole tra le precedenti), e il desiderio

degli statisti del 1860, di fare con minor pericolo qualche concessione a chi non avea desiderata l'Italia nella sola forma possibile allora, produssero una serie di velleità legislative, un fiume d'augurii oratorii, quasi un'angoscia dottrinaria; la quale continua, ma non può essere soddisfatta. Non è invero in nessun modo possibile incarnare nella monarchia e nel secolo nostro un ordinamento, di cui la fioritura piena richiederebbe, per ritornare, la dissoluzione dello stato politico e sociale presenti dell'Italia. Quell'ideale storico sbagliato non fu dunque recato in atto, perchè ciò non era possibile; ma la tendenza sua, quel desiderato diventò come lo spirito delle nostre leggi amministrative. E, se non disciolse la nazione, fiaccò l'onesta libertà de' cittadini, sciupandone la coscienza nell'amministrazione locale italiana. Se un sindaco oggi ed un consiglio stremano i cittadini, senza responsabilità effettiva, per feste religiose, o per bizze litigiose co' vicini; se un altro municipio, con l'ingenua franchezza di chi ha coscienza d'usare un suo diritto, prescrive il proprio tempo alle varie culture campestri;[1] se ti edifica il teatro o apre il ginnasio dove difettano l'ospedale o le scuole popolari; se fa cerchio d'armati tumultuari, attorno all'abitato, e rompe per settimane ogni commercio per paura cieca d'un'epidemia e contro gli ordini del Governo rinnova a strazio del buon senso le autonomie medioevali; se i patroni d'una clientela dominatrice del comune non cadono che per lasciare il posto ad altri patroni d'altri clienti; se le selve comunali son lasciate saccheggiare, e le strade e le terre in pendio se le porta giù l'acqua senza rimedio ciascuna vernata; se i bilanci de' comuni maggiori si van gonfiando sino al fallimento, ed i poteri degli amministratori de' comuni minimi, altrettanto ampi e più abusati, mostrano ogni dì quanto sia strana e impossibile quella competenza universale ch'è supposta ne' municipii, tutto ciò è in gran parte effetto di quel pregiudizio storico trapelato nelle leggi. Il quale poi fa comodo sopra tutto a quella parte del ceto

[1] V. su ciò nell'*Economista di Padova* del 1876 e 77 le rassegne del Ferri, e gli esempi molteplici qui appresso, ne' capitoli successivi.

medio che predomina in Italia da ventisette anni; e che difende nella libertà municipale, intesa sconfinatamente, la perpetuità dell' influenza, e talora degli arbitrii d'un piccolo gruppo di persone. Certo il troppo lento e ritardato progresso dell' Italia meridionale è nella coscienza di molti meridionali che si deve principalmente a questa autonomia, non mai voluta da loro siffatta [1]; se il progresso di queste province fu certo relativamente maggiore, per esempio, fra il 1806 e il 1815, senza l' uso di cotali autonomie.

Anche l' impressione storica che si ha di que' nostri comuni medievali, come esempi di governo largo e propizio alle massime iniziative degl' individui, è errata, se la felicità di que' tempi va giudicata, come per i nostri, alla stregua del governo più benigno al maggior numero. Come di due superficie uguali la meglio rischiarata apparisce la più grande all' occhio, per l' irradiazione maggiore della sua luce, così le imprese e le grandezze di Venezia e di Genova, di Firenze e di Milano, governate a comune, raccontateci da storici popolari, illustrate da artisti insigni, sembrano vincere nelle memorie italiane glorie e grandezze uguali o maggiori; quali, per esempio le grandi vittorie degli eserciti e delle flotte siciliane, i dominii normanni in Oriente, il grande Stato civile, che fu il primo regno ammodernato d' Europa, di Federico II. E, quanto al buon governo dei sudditi, è noto come poi si giovassero i soggetti a Venezia, in terraferma, dello scambiare le loro rimembranze municipali con una più larga e più equa signoria; come i comuni piemontesi si dessero volontarii e durassero costanti sotto casa Savoia; come, sotto re onesti e sicuri, Alfonso il Magnanimo e Carlo III, fossero contenti e fedeli i napoletani; e come i popolani lombardi meglio si rassegnassero a star sotto Francesco Sforza che sotto la repubblica Ambrosiana. Invece i comuni storici più splendidi aveano tenuti sem-

[1] Di ciò si leggeranno molte prove in questo Saggio. Qui mi basterà citare un libro importante ed accurato scritto sulle condizioni siciliane, col titolo *La Maffia*, per Alongi Giuseppe, Torino, Bocca 1886 a pag. 158 ed altrove.

pre come sudditi i popoli esterni; ed, anche dentro, escludevano dal governo i più, tenuti in dipendenza ingiusta ed oppressiva [1].

V. Si sa invero che quasi soli que' comuni divennero e durarono per qualche tratto liberi e potenti, che già erano stati importanti ed aveano avuta sede vescovile nel tempo degli Ottoni; aggiungendosi man mano, alle città liberate, prima il contado feudale, sottoposto e mantenuto per forza, e poi, quì e colà, altri comuni già liberi, al comune più forte. Quindi dalla servitù del maggior numero nacquero la libertà e la gloria dei ceti privilegiati nel comune maggiore. E così, topograficamente, l'estensione dei maggiori e classici comuni italiani piuttosto superava in media quella delle presenti provincie del regno, che non s'accostasse al limite dei territorii de' comuni amministrativi presenti. Però quelli furono grandi, perchè furono i primi abbozzi di Stati indipendenti, perchè si ritrovarono e si fecero per i primi un campo in Italia, più indipendente che in qualunque altro paese d'Europa, dalla sovranità ecclesiastica, e dalla anarchia della disciolta monarchia feudale. Pure essi rifacevano, tra la confusione medievale, possibilmente lo Stato antico, con la città e i cittadini di essa sovrani sugli altri del contado; mentre Ruggiero II e più Federico II iniziavano la vera forma dello Stato moderno. E però la storia de' Comuni, breve e gloriosa, nulla quasi poteva insegnar oggi allo statista, che debba ordinare uno Stato nuovo, democratico tutto, e non nel solo ceto sovrano d'una città; poco all'amministratore che ricerchi il migliore ordinamento

[1] Conf. Burckard *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia* Firenze, Sansoni, 1876, Vol. I, C. VII. p. 83, 84. e C. VIII pag. 112; G. Cittadella *L'Italia nelle sue discordie*, Drucker e Tedeschi, Lipsia 1878, Vol. I, pag. 232, e 286 e 87; Leo L. IV C. V, § 11; Gioda, *Guicciardini e le sue opere inedite*, Bologna Zanichelli 1880, C. I; pag. 44. Archiv. Storic. Ital. tomo I pag. 472.

Basterà ricordare poi che le repubbliche italiane in generale negavano i diritti politici a' sudditi; e che maritare una figliuola ad uno del contado era tenuto, da un padre cittadino, come la maggior disgrazia possibile.

de' presenti comuni, tutti politicamente nulli, e topograficamente tutti più piccoli di quelli di cui s'invoca la rimembranza. Lontani da quei tipi, quanto da quelli di Roma e di Atene, possiamo accorgerci che oggi il loro splendore è di gran lunga, e per fortuna, compensato dal mancare i loro privilegi e le oppressioni impossibili in uno Stato moderno [1].

Molte oppressioni vedremo che non mancano nei nostri comuni: ma allora, oltre la oppressione normale del contado, anche dentro appariva dovunque legale il privilegio. Spesso il palazzo del Popolo era distinto da quello del Comune; e nelle Arti [2], nelle consorterie familiari, nella diversa partecipazione dei ceti al potere, la democrazia, ch'oggi vi si immagina sovrana, trovava infiniti limiti. Questi possono esser misurati anch'oggi quasi ad occhio, confrontando con la popolazione relativamente grande di quelle città la piccola area della *piazza*, dove, ne' casi più importanti e più rari, era chiamato il popolo a dare il suo parere sulle proposte del governo. Ed intanto chi allora non era sovrano, come suddito avea in minor grado che oggi parità di diritto. Dante, Petrarca e Macchiavelli, i più acuti ingegni delle repubbliche italiane, vissuti in que' tempi, le giudicano del pari con la loro esperienza, inneggiando ad uno Stato più forte e più grande, ad una *nobile Monarchia*, alla ambizione personale d'un imperatore straniero, d'un tribuno o d'un capitano, che chiuda, unificando la patria, quel grande ma doloroso periodo.

[1] « L'antica libertà abitò solo in città che furono Stati: la moderna richiede più larghe società nazionali. L'antica implicava il sacrificio della libertà individuale; la moderna libertà è fondata sopra di questa ». V. F. Lieber. *On civil liberty and self-government*. Terza edizione americana. Filadelfia 1887. C. XXX, nota a pag. 360.

[2] « Le città stesse furono dapprincipio complessi di giurisdizioni cantonali, complessi *comitali* e corporativi, e non diventarono mai nel Medio Evo *comuni* nel senso moderno della parola ». V. Schaffle, *Struttura e vita del corpo sociale*. Bibl. econom., Torino 1880 Disp. 111 pag. 77.

« I corpi d'arte o Arti nelle famose repubbliche italiane del Medio Evo ebbero spesso una parte notevole nel Governo delle città, ed altre acquistarono tanta potenza e credito da usurpare quasi interamente e tenere il luogo stesso del governo ».

Cibrario, *Storia dell' Economia politica nel Medio Evo*, Vol. I pag. 56.

Se l'immagine vaga ch'è in fondo all'evocazione storica dei grandi comuni italiani potesse dunque pigliar corpo in Italia, nei suoi precedenti limiti topografici, questa immagine si accosterebbe molto a quella d'una più spiccata autonomia. non de' comuni, ma delle provincie presenti; con la massima prevalenza possibile della città principale sulle altre e con l'abolizione d'ogni autonomia ne' presenti comuni minori. Così che si può anche dire che quella evocazione storica, se è fatta oggi a pro' de' presenti 8300 comuni del regno, si risolve in una precisa contraddizione, od in una ironia inconsapevole.

Perciò è probabile che, se quell'ideale artistico vivo che è il più efficace motore delle menti italiane, come è stato ritratto per solito dà storici e da poeti popolari, ne' tipi di uomini o di imprese dei comuni medievali, così ci avesse illustrate le imprese meravigliose de' Siculi in Oriente, e la storia del Guiscardo o di Ruggiero II, di Federico II o del conte Verde, noi avremmo avuta maggiore modernità e minori difficoltà nella costituzione amministrativa del presente regno italiano.

VI. Un'altra gravissima difficoltà, che nasce dal sopraddetto pregiudizio storico nelle menti dei legislatori italiani, si riferisce alla competenza amministrativa dei nostri comuni presenti. Il da fare de' nostri municipii, per lo svolgimento successivo della civiltà, è divenuto oggi maggiore, nel campo dell'amministrazione, che non fosse il compito de' governi de' classici comuni medievali. E ciò mentre l'ampiezza dei comuni presenti, e la sufficienza de' loro amministratori si ritrovano scemate, proporzionatamente al numero di gran lunga maggiore dei comuni autonomi che abbiamo. Le instituzioni di beneficenza, per esempio, e le grandi opere pubbliche, erano in quei secoli commesse quasi in tutto a corporazioni e ad associazioni speciali. E di molti de' servizii presenti de' comuni amministrativi quei grandi comuni politici teneano, secondo i tempi, poco o nessun conto, quali per esempio le scuole popolari. Il progresso sociale dunque è grande, quanto alla parità dei diritti, da quei comuni ai

presenti, appunto in ragion diretta delle mancate autonomie politiche; e ciò perchè in fondo gli Stati monarchici nostri e stranieri sono effettivamente più favorevoli all'uguaglianza che non fossero stati que' comuni. Invece il progresso amministrativo, se si tien ragione dell'esperienza, da allora ad oggi, è molto dubbio; quando proprio in ciò ch'è imitabile noi contraddiciamo a quegli esempi, con l'accumulare in pochi eletti per ciascun comune competenze molto più complesse di quelle che nei classici nostri eran commesse a ceti ed officiali diversissimi.

Una proposta di legge, mentre io rivedo questo scritto, (gennaio 1888) estenderebbe il suffragio amministrativo agli elettori politici, nel tempo stesso che tutti s'adoperano qui a salvar dalla prepotenza de' comuni presenti maestri e segretarii comunali, cioè l'educazione primaria e il cardine della retta amministrazione locale. Se quella proposta di legge fosse approvata, si proporrebbero subito altri correttivi, necessarii a salvare i possidenti locali dalle maggioranze spenderecce degli elettori non possidenti. Già si vede da ciò che il problema della retta amministrazione locale è inconciliabile con la universa competenza de' comuni presenti.

L'assurdità amministrativa, in cui siamo precipitati qui coi moderni comuni, pigliando il nome per la cosa antica, certo non può essere corretta, e non sarebbe desiderabile che fosse con raccostarci davvero a quegli esempii: cioè rigettando tre quarti del popolo italiano nell'oppressione politica, per dar vita splendida ad alcuni ceti d'alcune città. Ma quello in cui l'imitazione è possibile in parte, quello che solo può porci sulla via dei rimedii per i nostri comuni, stremati nell'estensione, quanto accresciuti nelle competenze moderne, può esserci suggerito da' paesi in cui del medio evo fu conservato il buono, e che fu il vero motivo del fiorire delle nostre città in que' secoli. Imiteremmo però noi stessi, torneremmo a' nostri principii, nel possibile e nel desiderabile; e non ci faremmo a copiare, come alcuno dice, instituti a noi straniere, se nelle nostre antiche amministrazioni locali noi studiassimo come si possano distribuire, molto più che oggi non si faccia, le competenze degli amministratori.

Ravviveremmo così nella coscienza del cittadino l' esser davvero opera sua, gloria o danno suo, ogni amministrazione, ogni distinta funzione elettiva: sol dalla quale distinzione ed appropriazione, men topografica o più organica, derivò già qui, come deriva altrove, una tanto gloriosa vivacità di vita locale.

VII. Invero la nostra vantata gloria d' aver oggi in Europa la massima autonomia comunale [1], può dirsi che si risolva praticamente nell' aver noi data ogni autorità e competenza a pochi eletti in un consiglio solo, e lasciata minima la libertà effettiva all' individuo amministrato, minima la ingerenza dei più nell' amministrazione locale. Conceduta per legge agli amministratori comunali una competenza legale universa, dalle tariffe dei dazii di consumo all' igiene, dalle scuole alla beneficenza, e non essendo probabile nella più parte dei casi, in costoro, una uguale capacità specifica pari ad ogni cosa, gli effetti dannosi d' ogni incompetenza reale, contradittoria al potere legale, risultano qui gravissimi necessariamente, e tutti sempre a carico degli amministrati. E questi effetti che si potrebbero, in tali condizioni, presumere già da qualunque, anche straniero, anche prima di studiare le nostre instituzioni amministrative, vedremo a suo luogo quali siano realmente in Italia.

Ma, oltre gli effetti amministrativi, che qui accenniamo, dell' avere intesa a rovescio la nostra storia, può dubitarsi che si farà sempre più chiaro anche un notevole effetto politico, se quelle tendenze spensierate de' legislatori nostri non trovino freno maggiore nell' avvenire. Questo effetto sarà, e già è, un gran fastidio di molta parte del popolo d' Italia verso instituzioni da cui traggono autorità e profitto poche migliaia di municipali, e gravi e minute oppressioni la gran maggioranza dei cittadini [2]. Parmi possa dirsi

[1] Il vanto fu espresso, tra gli altri, dal ministro Zanardelli alla Camera nel giugno 1878.

[2] Questa maniera d' autonomia municipale non fu mai molto desiderata nel mezzogiorno d' Italia. « Le libertà politiche nate nel 1848, in tutti gli an-

che, da qualche anno, secondo che le autorità governative più si ritraggono dal frapporsi con equità tra le lotte locali, anche le persone più ragguardevoli si ritraggono in molti luoghi dalle lotte e dagli offici amministrativi, specie nell'Italia meridionale.

Nel Napoletano quelle lotte partigiane, che s'illustravano altrove ne' grandi comuni classici, o da grandi fini o da grandi uomini politici, si ripetono ora, rimpiccinite in campo più stretto e volgare, tra famiglie e clientele, in ciascun paesello. Le autorità politiche intanto si svogliano d'ogni intromissione utile, perchè spesso è più pericoloso ad esse procurar la giustizia che inchinarsi ai politicanti; mentre che in molti luoghi la loro sarebbe la sola intromissione imparziale. Ivi però l'odio de' non elettori o de' vinti s'avviva sempre più contro i vincitori. La vita del comune si fa sempre più divisa, tra gli amministratori d'oggi e quelli d'ieri da una parte, piccol gruppo fra tutti; e tra queste e gli amministrati, dall'altra. Intanto i più intendono poco, appunto per questo, nella loro vita quotidiana, il vantaggio pratico d'un grande Stato; da che questo l'equità sua e dei suoi officiali non la usa punto dove sarebbe desiderata. Le tempre meridionali poi generalmente non riconoscono per legittime se non le potestà visibilmente imparziali e vicine. Onde, dove il prefetto o il sotto prefetto si ritraggano, quivi, di necessità, prevale un patrono, naturalmente parziale, nel proprio comune. Certo agevole rimedio a tutto ciò può apparire a' radicali nostri il pareggiare il dritto al voto amministrativo, oltre all'estenderlo a tutti, due riforme ben diverse a chi le guardi bene. Ad ogni modo, il voto prevalente dei poveri usato e abusato da' tribuni, spoglierebbe gli agiati col pretesto della sovranità de' più, ma sem-

tichi stati Italiani s'accompagnarono, *eccettuate le due Sicilie*, con più larghe franchigie amministrative » nota la relazione parlamentare presentata il 13 giugno 1877 sulla proposta di legge di riforma comunale e provinciale. E ciò è verissimo, perchè nessuno chiese allora quelle franchigie, o meglio congegni elettivi nel Napoletano. Se esse, dopo nate, abbiano poi agevolato o impedito il progresso economico e sociale in queste provincie, si potrà vedere dai capitoli seguenti.

pre a prò de' pochi, siano patroni, sian tribuni i vincitori. E forse anche in ciò siamo alla vigilia di vedere, come un rimedio ad un disagio sentito, invece del provvedere a studiarlo bene e ad adattare meglio la veste della legge alle fattezze nostre, allargando tal veste senz'altro, ci prepari soltanto impacci nuovi e maggiori a' comuni e alle provincie.

VIII. Dal più dannoso dei nostri pregiudizii storici passo ad alcuni pregiudizii dottrinarii dei nostri legislatori. Questi, per la inesperienza del popolo che furono preposti a regolare, e per la ignoranza in cui quel ceto medio che ha condotto il nostro risorgimento si ritrova ancora delle condizioni del popolo nostro, immaginano per solito di potere conformare a modo loro i governati, meccanicamente, con leggi; molto più ingenui in ciò, come novizii, d'altri legislatori e governi di Stati più vecchi. Questo pregiudizio, che il più delle volte è inconsapevole, è figliuolo della credenza autoritaria antica dell'onnipotenza governativa [1], scemata e scolorita di quell'aria paterna che molte fiate assumevano le monarchie assolute, e che difetta per solito ne' governi parlamentari.

Essendo l'Italia nuova, come Stato, ed essendovi quasi altrettanto nuova la coscienza nazionale del popolo, la prima novità esclude che qui siano maturati sinora in ogni parte gli organismi più opportuni al nuovo Stato; e dall'altra deriva che non si usa, nelle immaginate riforme, procedere anzi tutto col raccogliere una messe sufficiente di osservazioni sulle condizioni reali del paese. Queste notizie non sono ancora diffuse qui e fatte succo e sangue nel ceto dirigente, come altrove; in modo da impedire con autorità che le distrazioni dottrinarie abbiano tuttora effetti importanti nella legislazione dello Stato. Rimangono dunque efficaci a consigliare i governanti le memorie storiche più vistose, che non sono unitarie; e la più agevole e volgare delle

[1] « La nozione del diritto divino d'un individuo, ha lasciato il posto alla nozione del diritto divino d'una assemblea legislativa ».

V. Herbert Spencer *Introduzione alla scienza sociale*, C. VII p. 187 dell'ediz. francese.

dottrine scientifiche del secolo intorno allo Stato, cioè la dottrina meccanica e formale.

Tocchiamo ora delle più diffuse tra le dottrine e preconcetti formali del nostro paese, e vediam come essi continuino a tenere l' indirizzo del Governo lungi dalla condizione reale del popolo.

Son molti i punti nei quali è evidente qui l'oblio di quel criterio fondamentale dell'antico filosofo, che, affermando migliori le leggi meglio conformate alla natura ed alle condizioni di ciascun popolo, si potrebbe dire il precursore della scuola positiva nella legislazione.

Le inchieste sono poche, e la loro efficacia sopra le leggi nuove e le tendenze dottrinarie è scarsissima. L'inchiesta sul brigantaggio del Napoletano produsse, per la evidenza e gravità del male, una legge che aiutò molto a frenarlo ed a spegnerlo. Opportuna fu l' inchiesta industriale fatta qualche anno fa, nel punto che parea già maturata la fine dei trattati di commercio; utile l' inchiesta sull'esercizio delle ferrovie; dimenticate, nell'opera legislativa che seguì, l'inchiesta sull' istruzione secondaria, promessa dallo Scialoja, come quella di gran lunga più rilevante sulle condizioni della Sicilia, nel 1875: più larga, ma la peggio sfruttata di tutte ci sembra l' inchiesta agraria, la più recente; lavoro del quale ci gioveremo quando ci capiterà in questa seconda edizione del presente Saggio.

Ma, a fronte di queste inchieste e di qualche altra che trasandiamo, perchè dimenticata o non ancora compiuta, come quella sulla Sardegna, abbiamo una serie di riforme legislative prodotte, senz' altro, dall' esempio d' altre nazioni, o anche da consigli di scrittori che non trovarono seguito per esse nel proprio paese; un fato che il Rossi molti anni fa acutamente osservava esser quello solito de' giuristi tedeschi [1].

Non dobbiamo essere gli ultimi ad attuare questa riforma: è l' argomento che, espresso esplicitamente dal guardasigilli Mancini nella motivazione della proposta di legge

[1] V. Rossi *Droit pénal*, Introduction, Chap. II.

approvata dal parlamento per l'abolizione dell'arresto per debiti, primeggiava tra' motivi addotti: riforma che invero allora la più parte delle rappresentanze legali del commercio, trovava inopportuna. E la dotta relazione dello stesso ministro sulla sua proposta di codice penale, più che occuparsi degli effetti probabili delle sue proposte sulle criminalità futura italiana, quando la presente, per gravità, non trovava paragone in Europa, si fondava quasi solo sulle dottrine più ardite e su' codici stranieri. Ricordo che la lettura del bel libro del Pisanelli intorno al giurì, prima del 1860, produsse in me, a Napoli, l'impressione d'una disamina imparziale, cauta, minuta, dottrinale, e punto sicura nelle conclusioni; poichè queste si riducevano a riaffermare soltanto probabile l'utilità di siffatto istituto, principalmente per motivi teorici o d'esperienza straniera. E pure quel libro ebbe influenza precipua e pratica grandissima, ed il giurì fu subito instituito in Piemonte, in gran parte per esso!

Alla massima suddetta, così abusata, che dà importanza eccessiva agli esempi stranieri, non confortati da alcuna ricerca positiva importante sulle condizioni del paese pel quale si vuol fare la riforma, è compagna l'altra: *Bisogna tenersi a paro coi progressi della scienza*. Se non che questa massima non è applicata poi da scienzati, ma da legislatori. Certo esiste l'obbligo morale in ogni cultore accurato d'una scienza d'informarsi delle pubblicazioni più recenti; ma neppur egli ha l'obbligo di consentire agli altri senza più. La detta massima risulta poi del tutto sofistica quando è intesa nel senso ch'essa imponga di mutare in atti legislativi nostri le conclusioni dottrinali d'alcuni scienziati stranieri. Del che non solo l'obbligo non c'è; ma c'è invece l'altro contrario in ogni legislatore, di un doppio e precedente riscontro: uno, dottrinale, sul valore dell'affermazione e della proposta scientifica: l'altro, pratico, sull'opportunità di attuarla e farla genitrice di pratici effetti tra noi.

IX. Indipendentemente dalla giustizia e dalla convenienza in sè della riforma, basti notare qui che, alla proposta legislativa sull'abolizione della pena di morte, s'è giunti

in Italia principalmente per effetto proprio d'un furore dottrinario. Invero non crediamo si possa dire che si fosse ottenuto dal Mancini l'unanimità o la quasi unanimità dei pareri degli scienziati, per ciò che riguarda la dottrina, e molto meno la adesione della maggioranza dei corpi giudiziarii, e certo non quella dei giurati, che nè abborrivano nè abborrono dai verdetti che menano evidentemente a condanne capitali, quando fu presa la risoluzione, (certo gravissima per un ministro, quali che fossero le opinioni di lui come scienziato) di proporre, non solo come giusta, ma, quel che è più, come opportuna siffatta abolizione. Che avesse dovuto essere attuato per virtù di legge, da noi pe' primi, ciò che, da alcuni anni in più luoghi, alcuni e non i più, tra i giuristi stranieri avean trovato bene che fosse attuato, si può dir che sia stata la ragione esteriore, più comunemente affermata, d'una riforma legislativa, che sebbene rimasta a mezzo nella legge, ci pare già qui nella pratica feconda di tristi effetti sociali.

Ripetiamo che qui non discutiamo la giustizia, e neppure la convenienza della proposta, che è da qualche anno innanzi al parlamento italiano. Ma solo, da uno dei principali argomenti addotti a sostenerla, intendiamo di rilevare un pregiudizio de' nostri legislatori. Per alcuni nostri giuristi si direbbe diventata omai un'angoscia, uno struggimento quasi puerile, non tanto l'abolizione in sè della pena di morte, quanto il dubbio se l'Italia potrà o no, tra le grandi nazioni, esser la prima ad abolirla per legge. Si può sospettare onestamente, che, se la ripugnanza pratica a siffatta pena fosse la ragione precipua di questa angoscia, l'essere la pena di morte disusata nel fatto già per costume, avrebbe dovuta quetarla. Invece sembra, a guardar la passione dottrinale che si agita in alcuni per siffatte discussioni, che l'importante non sia l'abolire la pena di morte, ma il poter dire che nel nostro codice essa è soppressa. E forse siffatta agitazione angosciosa trova una ragione pratica, probabilmente inconsapevole, nel dubbio che, essendosi trascurata ogni seria ricerca positiva sulla opportunità dell'abolizione, procrastinandosene l'approvazione definitiva, il pubblico po-

trebbe tentare quella inchiesta da sè. E questo potrebbe aggiungere nuova, ed ogni dì più grande difficoltà all'attuazione della riforma [1].

Un'altro studio che si sarebbe dovuto fare, (e se n'è ancora in tempo, ma non si vede che si sia disposti a farlo), prima di approvare definitivamente questa abolizione, sarebbe stato la ricerca delle probabili conseguenze, dell'effetto morale, che l'abolizione definitiva della pena di morte, succedendo alla desuetudine pratica della sua attuazione, avrebbe fatta sulla immaginazione delle plebi italiane, che tutti riconoscono per grandemente impressionabili. Massime perchè questa pena è l'affermazione più solenne del diritto eminente dello Stato. E la coscienza dell'autorità di questo, in una nazione di così recente unità politica, ha bisogno grandissimo ed urgente di essere vivificata; e non può essere indebolita senza pericolo. Queste ricerche parrebbero necessarie, in siffatte gravi riforme, a qualunque Governo si facesse guidare in ciò dal criterio della convenienza e della opportunità. E, che questo sia il criterio che dovrebbe prevalere, si consente poi implicitamente dagli stessi giuristi e legislatori dottrinarii nostri, quando essi escludono dalla riforma il codice militare [2]. Sarebbe desiderabile però che una

[1] Che questa doppia coscienza intorno a tal problema vi sia in Italia, anche tra legislatori, cioè un criterio dottrinale pel pubblico politico, l'altro privato ed opposto pel pubblico d'ogni giorno, si rivela da più indizii: e per esempio dal fatto affermato dal deputato Gabelli che « alcuni che nella Camera, votarono in favore dell'abolizione della pena di morte, nei discorsi confidenziali si dichiaravano poi avversi all'abolizione, per cui di una quistione di giustizia e di sanzione penale facevano una questione di tattica parlamentare. Così avvenne ed avviene per altri rami dell'amministrazione dello Stato ». Ciò nel suo discorso agli elettori di Bovalenta, del 1 settembre 1878.

[2] La evidenza di siffatta contraddizione tra i pregiudizii dottrinali e la condizione reale del nostro paese, in cambio di accrescere il credito dei legislatori che s'affrettano ad attenuar le pene in Italia, scema piuttosto fuori la simpatia al nostro risorgimento nazionale. « La riluttanza ad infliggere la pena di morte in Italia, scriveva il *Times*, a proposito della grazia fatta al Passanante, deriva in parte senza dubbio dalla convinzione che l'umanità lo vieta; ma è impossibile di bandire interamente il sospetto che la famigliarità coi delitti violenti venga in aiuto all'umanità, e tenda a frenare la giusta indignazione che questi delitti devono eccitare negli animi delle persone civili ».

calma ed una discrezione maggiori prevalessero in questi sconsolati giuristi, i quali s'affannano tanto a porre la loro gloria in siffatte riforme, che diresti, a udirli, mutino quasi in una controversia personale una grave quistione sociale. Diresti che la loro condizione rinnovi, in parodia, quella di Colombo, a cui si negava una nave per traversare l'Oceano, o di Galileo, a cui si vietava di insegnare che la terra girasse. Il metodo dunque, per siffatto problema altissimo, come per molti altri, ci pare in Italia sbagliato, anche più del risultamento. Non solo i puri scienziati, ma anche gran parte dei legislatori, ed una parte non piccola del pubblico, difettando dell'abito di osservazione pratica, e della consapevolezza chiara dello stato del paese, agevolano così la via agli ardimenti personali, alle vanità subbiettive ed alle proposte dottrinarie, in soggetti in cui ogni cosa dovrebbe risolversi al lume dell'esperienza.

X. Un altro pregiudizio, figlio delle inclinazioni dottrinarie italiane, che si manifesta nell'opinione d'una parte dei nostri legislatori dell'Alta Italia, ed è diffuso anche tra il pubblico cólto di alcune provincie italiane è questo, che « l'attenuazione dell'organismo e dell'iniziativa dello Stato sarebbe tra noi per sè sola un progresso ». Le ragioni di questo pregiudizio sono diverse. Ora le grandi spese ed imposte che furono necessitate dalla unificazione dell'Italia in sol regno; or la novità della coscienza unica e pratica dello Stato, che facea spesso ignoti ad una provincia i beneficii, che i suoi contribuenti eran chiamati a pagare, in parte, per un'altra; or la convinzione d'alcune regioni italiane di trovarsi già sufficientemente provvedute, nel periodo dell'unificazione, degl'instituti e delle opere pubbliche, che bastavano alla loro vita civile, instituti ed opere del tutto insufficienti in altre province e regioni meno note. Nacque e

Ed è notevole che il tenero desiderio dell'abolizione della pena di morte pigliò la prima volta forma nello scritto del Beccaria, proprio nell'ambiente più frollo che fosse in Italia nel secolo scorso, nell'ambiente bollato dal *Giorno* del Parini; e fu attuato per legge la prima volta nella provincia allora più esaurita de' vigori antichi, nella decaduta Toscana.

Stato italiano operi in più casi meno anzi che più di quel che dovrebbe, e certo con minore risolutezza degli altri Stati d'Europa più provetti e consapevoli.[1]

XI. Al bambino ignorante d'anatomia parrà talora d'aver compiuto n mente il concetto del corpo umano, quando ne avrà saputo ben distinguere il tronco, gli arti, la testa e le parti appariscenti di ciascun membro. Al primo ingresso invece nello studio dell'anatomia e della zoologia, s'accorgerà il giovane che, sotto la simmetria delle membra appariscenti e funzionanti al suo sguardo, sta una serie di sistemi diversi vitali, operativi, celati a chi non miri dentro il corpo, ma pure molto più importanti alla vita delle forme esterne. Tanto che tutta poi la vita dipende dall'azione appunto di quei complessi, diversi, e pure non appariscenti organismi.

Così tra noi, a molti studenti d'università italiane, ed anche, pur troppo, a molti uomini politici, è naturale che la prima apprensione ideale dell'organismo dello Stato si mostri compita nella grande semplicità di alcune apparenze. E dura così nella loro mente l'immagine d'uno Stato, in cui, tra Governo, provincie, comuni ed individui, ciascuno nella propria sfera, sembrino riassumersi tutte le funzioni possibili e la vita della società. Cosiffatta immagine semplicissima appare poi, appunto per questo, artistica, come la statua, nelle sole membra ben proporzionate; sebbene quell'immagine, come la statua, non mostri punto del corpo l'intimo ed il vitale. La semplicità subiettiva dell'ignoranza, che in questo esempio scambia le membra con gli organi, ed al contenente dà l'importanza del contenuto, è diffusa naturalmente nell'opinione pubblica d'uno Stato giovane. E, se non riesce a distruggere (che sarebbe un suicidio) ciò

[1] Ci par bene ricordare, qui, su questo proposito, l'opinione d'uno scrittore positivista insieme e liberista, accordo possibile nella condizione presente del paese in cui egli scrive, lo Spencer. Le sue parole, appunto però mi sembrano più autorevoli e significative. Egli scrive nella sua *Introduzione alla scienza sociale*. Cap. III p. 63 dell'edizione francese: « Senza un organismo governativo forte e durevole, di cui essa *segua* lo svolgimento, mai una società civile non raggiungerà un gran progresso. »

che non vede, è perchè invero uno Stato nazionale non è un prodotto puro della volontà umana. Ma siffatta, davvero semplice, opinione de'semidotti; disavvezzi dalle ricerche, può tuttavia conformare, per quanto sia in loro, lo Stato alla sua semplicità esteriore, influendo direttamente su' governanti. Così noi non diamo quasi al capo, al Governo dello Stato, per solito, che un posto proporzionato alla grandezza che avrebbe appunto visibilmente la testa rispetto al corpo; e si può dire che, dimenticando ogni varietà di contenuto nelle membra contenenti, ci troviamo d'aver gonfiate le competenze di parecchie di queste. E pure è noto che un organo solo serve a più d'una capitale funzione soltanto negli infimi animali. Ma il pregiudizio della semplicità, scendendo dalla dottrina alla pratica, per esempio nelle nostre amministrazioni locali, produsse qui la complicazione eccessiva ed il pessimo di tutti i cattivi governi del popolo, ch' è quello di cui senti ogni dì il danno senza rimedio, ed incontri ogni giorno l'autore: il governo delle clientele nelle amministrazioni locali. Perchè da queste, appunto perchè pochi son chiamati a far tutto, e la responsabilità e la competenza son confuse, troppo spesso si ritira chi v'entrerebbe per far bene al pubblico in quello che sa e può; e vi spadroneggia chi v'entra per giovare a sè. E vedremo appresso come l'attuazione di questo discentramento rozzo e dottrinario sia riuscito, dopo il 1860, in gran parte d'Italia a promuovere il risorgimento, sotto nuove forme, di un effettivo feudalismo.

XII. Un pregiudizio, che può avere capitale efficacia su tutto l'avvenire della nazione italiana, raccolta da poco in uno Stato, ci sembra quello che ci attribuisce come naturale l'officio di pacificatori. Quello per cui, non solo mostriamo abborrire dalle imprese e dalle offensive avventurose; ma i nostri statisti quasi tutti s'affannano e levano la voce in qualunque occasione, per dire che non abbiamo a rischiare sangue e danaro dello Stato anche in quei casi in cui gli altri Stati tuttodì si vede che lo fanno. Questo indirizzo poi suole essere decorato da tentativi, finora non

riusciti, di assumere da noi, e per noi l'officio del conciliare e del pacificare: come s'è visto, per esempio, nella tentata e vana convenzione per la neutralità del canale di Suez Ed intanto si scorge che tuttodì chi può conservare con autorità la pace in Europa, è proprio quello Stato tedesco che ha fatto nel 1870 quella prova d'armi che ancora si ricorda, e sgomenta. La prova nostra ultima, non vergognosa, ma certo inferiore all'aspettazione dell'armi italiane, fatta il 1866, e gli stessi rifiuti di cogliere alcune occasioni offerteci di propugnare con l'armi in buona compagnia i nostri affermati interessi, si vede che ci tolsero e non ci aggiunsero autorità di pacificatori.

La verità è che quando l'Italia riapparve ricomposta in Europa noi ci affrettammo a dire, come fece V. Emanuele nell'avviarsi a salvare il Napoletano combattuto da' borbonici e dall'anarchia, che noi avremmo chiusa per noi l'era delle rivoluzioni. E le dichiarazioni nostre successive, che l'Italia sarebbe stata guarentigia di pace in Europa, risguardavano i nostri istinti rivoluzionarii dianzi già minacciosi; e ci impegnavano ad impedire di lasciar mescolare tuttavia gl'italiani, sostanzialmente soddisfatti così, agli altri rivoluzionarii europei. Pure ripetemmo troppo le nostre dichiarazioni pacifiche; ed esse, e qualche tentativo e diceria di irredentismo verso Trieste, o di spedizioni in Albania, al tempo di ministeri nostri più deboli, fecero sì che fummo reputati per qualche anno, tra il 1877 e il 1880, bugiardi e pericolosi all'Europa; appunto quando noi eravamo più fiacchi e scioperati, rispetto ai nostri più urgenti interessi, nel Mediterraneo, come si vide pel caso di Tunisi usurpata da' francesi nel modo che è noto, e che ci offende ancora.

A poco a poco crebbe poi l'accasciamento nel paese, per effetto del tempo, che ci allontanava dal periodo delle rivoluzioni e delle guerre nostre dal 1848 al 1866. Svogliati dall'usar l'armi, trovammo il modo di palliare questa svogliatezza con certa dignità di dottrina accademica. Dimentichi non nelle parole, ma nel fatto d'aver parte precipua nelle gare urgenti del predominio del Mediterraneo, assumemmo un officio che ci parve bello e non pericoloso, quello di

giudici ed arbitri. Di questo officio non eravamo richiesti, come il fummo di adoperarci con gl'inglesi a pro de' nostri interessi già affermati. E noi insistommo in quello, e ci diniegammo ad ogni opera armata, atta a guarentire i nostri più evidenti interessi, e con rischio, allora, mediocre. Nessun partito, anche dopo conseguito il pareggio del bilancio, pose sino a poco fa nel suo programma il proposito molto semplice di operare per l'equilibrio delle potenze nel Mediterraneo conformemente agli interessi italiani già affermati a parole. Tutti invece stupirono a sapere bombardata Alessandria, essendo a capo del Governo inglese il mite Gladstone, pure ricordando d'aver inteso più volte che l'Inghilterra avea interessi capitali in Egitto, e sapendo che Arabi e il suo governo rivoluzionario li metteano a rischio: e così della Francia si stupiva ch'avesse combattuto dal Madagascar al Tonchino, dove pure essa avea detto di avere interessi periglianti. La coerenza virile delle parole coi fatti, ci pare, per dir così scandalosa Vi fu tempo che anche l'Italia rivendicava nell'Egitto interessi suoi pari a quelli d'Inghilterra e di Francia, per bocca del Mancini. Or questo invano poi fu ricordato a costui dall'ambasciatore inglese sir Paget (come affermò il giornale la *Rassegna*, non contraddetto), quando fu chiesta invano la nostra cooperazione per quell'impresa.

E lo stesso nuovo periodo di storia italiana aperto col 1885 con ardita, ma poco ponderata voglia di far qualche cosa, per via della nostra occupazione sul mar Rosso, ci è stato finora reso più grave proprio dal preconcetto implicito d'esser noi investiti nel mondo precipuamente del mandato di pacificatori. Scambiammo così il fine naturale di queste espansioni con un compito immaginario, quasi apostolico e papale, di cura di anime africane. Poco lungi dai nostri presidii caddero così invendicati il Porro ed altri arditi. E la incertezza e mollezza de' nostri procedimenti colà, tali che fecero ombra e non paura ai vicini, ritardarono il frutto di quell'impresa che l'uso della forza opportunamente fatto nell'Arrar avrebbe agevolato poi a Massaua, a pro dell'espansione dei nostri commerci e del nostro popolo. Il Camperio scriveva in febbraio del 1887 alla *Perseveranza*, dall'Egitto, essere

opinione dello Schweinfurt colà che l'invendicato eccidio del Porro abbia incoraggiata la recente offensiva abissina. Resta ora a vedere se almeno i tre scopi dati dal Crispi alla nuova spedizione, la vendetta, la rioccupazione del terreno abbandonato e l'acquisto d'una stanza salubre per la state ai nostri presidii, saranno prosoguiti; o, se la infelice dichiarazione preventiva e pubblica di non voler conquistare noi l'Abissinia, scemando il terrore del nemico, non crescerà i nostri impacci e la nostra spesa. Perchè nulla è più certo di questo, che con popoli barbari è vano sperar pace che non sia preceduta dal terrore.

XIII. Tra i pregiudizii annoverati sin qui, è omesso uno che ho rilevato nella precedente edizione; cioè quello che in Italia non sussista nessuno di quei disagi popolari acuti, per cui le altre nazioni civili si risentono, ed a cui esse procacciano di provvedere come possono; non vi sia nessuna vera e propria *questione sociale.* Lo ometto ora perchè siffatti disagi, siffatte questioni sociali oggi non veggo più negato comunemente che siano anche tra noi. Anzi credo che, via via che s'è proceduto nel periodo di crescente fiacchezza in cui siamo entrati dal 1870 in poi, per difetto d'ideali nobili largamente agitati, i disagi veri e gl'immaginarii acquistarono maggior voce, e talora eccessiva. Come l'uomo, quanto più la sua vita è molle, più gli si moltiplicano con gli anni le ragioni della noia, così da una gran nazione per un pezzo inerte e senza eco delle sue gesta nel mondo, è naturale che i disagi quotidiani della vita, se veri, sian via via più risentiti; e, se immaginarii, le rechino sempre maggior fastidio. L'ozio e la mollezza dell'ambiente fan più vivi i primi, e fanno apparire i secondi. Ad attenuare però, se non a curare il risentimento di quelli, ed a spegnere i lamenti di questi basterà una vita più virile; perchè la eccitazione dell'animo e del corpo son potente rimedio ai veri mali e curano del tutto i sognati.

I disagi veri, le questioni sociali italiane non si può dir più che non sian sentite dai governanti, se, allargato il collegio e il voto e con questo, in un paese disciolto, rinforzata

l'eco d'ogni lamento, patroni e demagoghi vi son diventati organi perenni di querele nel Parlamento, nei giornali ed agli orecchi de' ministri. Tuttavia se tutte queste lamentazioni vietano che avvenga tuttora come sino a pochi anni fa, che il popolo nostro potesse soffrire inascoltato, pure il moltiplicarsi dei votanti, dei tribuni e dei patroni, non ci pare che affretti i rimedi ai disagi più risentiti, e possibili a correggere. Si noti che l'acutezza dei lamenti, per via di quegli organi e rappresentanti, non ha proporzione giusta con la gravità di ciascun disagio: ma piuttosto con l'efficacia elettorale di chi si duole, e con la intelligenza sempre più intronata di chi reca in pubblico e rappresenta quelle querele. Segue da ciò che lo scontento, ragionevole o no, studiato meno di prima ed echeggiato e carezzato assai più, senza le necessarie distinzioni, cresce più presto della possibilità del rimedio. E che in conclusione, e nel totale, questo moltiplicarsi delle comunicazioni sommarie tra governati e governanti, dove quelli non si trovano precedentemente raccolti in organismi spontanei e educativi, sinora ha per effetto una confusione grande ed un più difficile discernimento delle questioni sociali vive ed urgenti, e degli incomodi immaginarii, ma più vivacemente rappresentati. I nuovi rappresentanti, di così largo corpo elettorale, si atteggiano molto più dei predecessori, nella Camera da patroni, ne' comizii da cortigiani.

Il lettore potrà intendere più agevolmente come questa discordanza accada, considerando quello che segue tuttodì nel campo economico col procedere della corrente democratica di questi anni. Il suffragio universale o quasi, dove non sia bilanciato da organismi saldi e fidi e da autorità incrollabile di governanti, produce ne' paesi più disciolti un rapido prevalere degli interessi più facilmente disciplinati, delle minoranze de' ceti produttori, sugli interessi dei più, de' consumatori. Col diffondersi da paese a paese di questo contagio, dall'America in Francia ed in Germania, quel privilegio degli interessi de' ceti produttori via via si propaga. E difese rispondono a difese, privilegi e protezioni nazionali rispondono a privilegi e protezioni: nella stessa Inghilterra al *free trade* (libero commercio), già si contrappone un *fear*

trade, cioè la bandiera d'un equo protezionismo. E gli umanitarii, per aver posta troppo in su la mira, ed aver lavorato a cosmopolitie innaturali, alla pace perpetua, al disarmo universo ed ad altri fini o impossibili o immaturi, scordarono essi stessi quello scopo a cui pure potrebbero mirare con utile dei più in tutti i paesi, la difesa del buon mercato internazionale, per quanto le gelosie crescenti tra le nazioni lo facessero ancora possibile.

Pochi osservatori e pensatori aveano posto in Italia il dito da alcuni anni su alcuni problemi e disagi della nostra vita, su alcune quistioni sociali. Non tribuni nè patroni di clientele politiche, Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Stefano Jacini, ed altri con meno ingegno e coltura, ma non con voglia minore dei primi, rilevarono parecchi de' più urgenti disagi sociali italiani. Ma finora la più parte delle loro osservazioni e proposte non ebbe effetto pratico; mentre divien sempre più urgente l'adattare i criterii del ceto che governa alla nazione reale. Qui vogliamo notare soltanto alcuni fatti recenti e nudi, che da un lato mostrano i segni del disagio, e dall'altro meraviglieranno forse il lettore, al vedere come non si sia fatto niente per curarli nella radice; ad onta del fumo democratico che ci involge da alcuni anni, e del grande rumore che si fa per questo o quel disagio minore, ma a cui capiti d'ottenere il servizio di trombe più sonore.

In cambio pertanto del pregiudizio della « inesistenza di quistioni sociali in Italia » che notammo nella prima edizione di questo libro, ci fermiamo qui oggi su un bisogno pratico di cui non ci sembra bene intesa la gravità, « il bisogno di adattare i criterii del ceto che governa alla nazione reale ». Ed ecco alcuni di questi fatti recenti poco osservati, che scegliamo da più luoghi e da diverse categorie, ma tutti, ci sembra, caratteristici del nostro paese.

« Da Moglia e Quistello giunge notizia di gravissimi danni fatti con tagli di viti e piantagioni: e questi vandalismi, aggiunti agli altri avvenuti già in S. Martino e Viadana, promettono davvero delle buone annate pei raccolti del vino!..... » (marzo 1885)

« A Rogoredo negli scorsi giorni vennero commessi alcuni atti di vandalismo, cioè vennero tagliate oltre 100 piante di gelso nei fondi del Boringheri ed in di lui danno, ed un migliaio di piante di grano turco in danno di sei coloni. (maggio 1885, *Perseveranza.*) »

« Il Municipio di Riardo (Terra di Lavoro) è in piena crisi; un centinaio di contadini armati avant'ieri, 9 agosto 1885 cacciarono il Sindaco, la Giunta e i Consiglieri. La casa comunale fu chiusa al grida di « Viva l'Italia, abbasso il Municipio ».

« Causa della sedizione, l'enormità delle tasse. »

« L'ordine non era ieri completamente ristabilito. » (*Corriere del Mattino* di Napoli).

La *Sardegna* di Sassari, parlando dei frequenti incendi che desolavano l'isola, nell'agosto 1885 scriveva:

« Ogni estate si ripete il doloroso spettacolo: le foreste, i vigneti e i frutteti della Sardegna vengono devastati dalle fiamme. »

« Quasi non bastassero le intemperie, la siccità ed altri malanni ad impoverire l'isola, impicciolendo la fonte maggiore di sua ricchezza — ecco che mani vandaliche si incaricano di seminare il fuoco per raccogliere la cenere. »

« L'incendio di Buddusò, di cui ieri demmo particolari, sventuratamente non è unico. Da altri punti delle due provincie ci vengono annunziati anche oggi vasti incendi. I danni sono immensi. »

« Basti rammentare che tre anni or sono, nello stesso comune di Buddussò, il danno prodotto da un incendio ascese ad un milione di lire, che significa la rovina di cento e più famiglie. »

« E la legge, nel colpire questi assassinii non di una persona, ma di una popolazione, si contenta di sei mesi ed anche meno di carcere; quando, come accade il più delle volte, per la difficoltà di prove certe, gli Attila non rimangano sconosciuti. »

« È qualcosa che muove a sdegno, il pensiero che cento proprietari si addormentino agiati e si sveglino poveri; che là dove la sera era una incantevole foresta, l'indomani sia un campo di cenere, di tizzoni ancora crepitanti!

« Anzitutto vorremmo sapere quali studi Governo, Parlamento e Consigli amministrativi abbiano compiti, per indagare se sia possibile rendere meno frequenti e disastrosi questi incendi. »

Un telegramma al *Popolo Romano* del 31 agosto 84, da Ozieri, in Sardegna, riferiva una delle non isolite invasioni barbaresche sarde, nel villaggio di Pastuda. La numerosa banda che invase questo villaggio, uccise un carabiniere, e ne ferì un altro, portando poi via i suoi uccisi e feriti. Di questi reati, come degl'incendi delittuosi suddetti, è piena la cronaca contemporanea della seconda isola italiana. Ecco ora orrori di altro genere.

Una relazione del Commissario regio del comune di Modica (grossa città siciliana) faceva sapere nel maggio 1884 di aver trovato in quel brefotrofio essere entrati nel 1883, 213 trovatelli, dei quali 68 consegnati alle balie esterne; e che dei 145 rimasti nel brefotrofio eran morti nell'anno 142, sopravvivendo tre. Nulla guarentisce che questo caso sia unico ne' brefotrofi italiani affidati ai comuni. Passiamo ora al malandrinaggio pubblico. Ecco che cosa leggemmo in un giornale del settembre 1886.

« Da tre settimane, ora in questo territorio di Meldola ora in quello di Forlimpopoli e di Bertinoro, va scorrazzando una banda di cinque malandrini armati di archibugio a due canne. »

« A quest'ora hanno consumato parecchie grassazioni, e gli agenti di campagna sono talmente impressionati, che male arrischiano di recarsi ai soliti mercati settimanali di bestiame. »

« Questi cinque malandrini sono vestiti decentemente, e ad una certa ora si recano nelle case dei contadini, imponendo loro di imbandire una buona tavola pel vitto. »

« Da Forlì sono partite in campagna parecchie pattuglie di carabinieri e di soldati di linea, ma finora le loro ricerche sono riuscite infruttuose. È tale il panico che si è impossessato dei contadini che non arrischiano, se anche sapessero, di indicare alla forza pubblica le tracce per rinvenire i malandrini. »

« L'altra notte si sono recati in casa del contadino Alessandrini Marco, e lo hanno depredato della somma di lire 1250, prodotto di un paio di grossi buoi venduti e che aveva riscosso il giorno prima. »

« I commenti che vengono fatti su questo rubamento sono molti e di varia specie. »

Nello stesso settembre 1886 una banda di briganti svaligiava una carrozza presso Viterbo.

E nel tempo stesso, nella città di Napoli, le signore aveano smesso da un anno circa l'uso di portare orecchini di qualche valore, dopo che a moltissime, a piedi e in carrozza, sole o accompagnate, quelli erano stati strappati da ladri quasi mai colti, rompendo loro i lobi delle orecchie. Ivi stesso è comunissimo da un pezzo il caso, su cui torneremo, di persone uccise per isbaglio nelle quotidiane zuffe, a colpi di rivoltella, dalla plebe napoletana.

Questi fatti indicano altrettante singolari condizioni di cose, in Lombardia presso Milano e Mantova, nella Campania, in Sardegna, e in Romagna. Li uniamo insieme, e li scegliamo fra tanti per ricordare in un colpo indizii di cui ci occuperemo più specificatamente appresso, disordini e disagi a cui l'attenzione del ceto che governa non discende; per cui non si propongono leggi, per cui non si distinguono partiti.

Noto pure che, fuori qualche posto d'Irlanda o di Grecia, non si sa che nell'Europa civile appariscano ancora bande armate di briganti, come a Viterbo o in Romagna, si brucino vigneti e frutteti o si taglino gelsi per odio di possidenti come in Sardegna o in Lombardia, si lascino morire tutti i trovatelli d'un brefotrofio comunale, o s'insorga a furia di popolo contro i municipii proprii (caso che vedremo appresso frequentissimo nell'Italia meridionale), o si corra continuo rischio d'essere uccisi o insanguinati per via in pieno giorno come in Napoli.

Ed invece, per alcune preture, ovvero per un convento da sopprimere, per un porto da costruire, per una causa celebre d'un farabutto d'ingegno vivace, si dà motivo quotidiano ad articoli, a proposte, a dimostrazioni, a scandali;

sicchè queste e non quelle categorie di fatti risultano le più degne di attenzione pel ceto dirigente e politico italiano.

Forse l'Italiano e lo Spagnuolo sono oggi in Europa i popoli che han meno emendata con la esperienza, la fede, in quell'abito dottrinario diffuso dalla rivoluzione francese nell'Europa latina. I loro statisti sono tuttora i più teorici, perchè meno provveduti di scienza moderna e di abiti positivi; e si può dire che oggi siano i soli che tentino tuttora d'attuare, con pieno convincimento, talvolta, certe dottrine astratte di governo venute in moda cento anni fa. Queste dottrine invece in Francia son lasciate usare e mutare secondo l'iniziativa personale del capo effettivo dello Stato. Ivi il Governo, dopo, come prima della rivoluzione, non regge se non è personale; e di fatti i programmi e le iniziative vi scendono di su in giù, dal Boulanger come da' Napoleonidi, da Luigi XIV, come da Richelieu. Il popolo, sciolto in atomi, guarda o immagina di continuo un dittatore, cerca e segue chi sappia più indovinarne i bisogni e gli istinti; ma esso popolo rimane materia e palestra, più che iniziatore di opere, o credente in programmi. Si combatte però in fondo più per la dittatura che pe' principii. Così gli statisti francesi fanno spesso spontaneamente la critica delle dottrine di governo, e di rado quella dei governanti stessi. Gli spagnuoli e gli italiani fanno al contrario; la propria dottrina è quasi dogma, pel pubblicista e per l'uomo di stato; ed egli si guarda dal riscontrarla con le condizioni reali del proprio paese.

In Francia son rimasti meno pregiudizi politici che tra noi, sebbene paia il contrario; perchè v'è sorta via via, tra le agitazioni interne, più vivace la coscienza del paese reale. E c'è disposizione minore a qualunque mollezza di governo. Quivi, per esempio, la fiacchezza della giustizia penale sarebbe tuttora respinta da' più, mentre qui si può dire normale. I recidivi di piccoli reati per cui qui quasi non s'aggrava la pena, quivi son deportati, con legge votata dalla repubblica presente. Invero nelle due penisole, per la maggiore ignoranza delle condizioni del proprio popolo, è più viva e diffusa ancora la fede nell'efficacia di alcune dottrine politiche: forse appunto perchè esse non nacquero

loro in casa, e perchè i latini meridionali operando meno, meno conoscono oggi sè stessi, che i francesi. Perciò italiani e spagnuoli son tuttora più costanti nell'abito di mente che quella rivoluzione educò. Per esso fu creduto che le nazioni si potessero governare meglio con le dottrine che con le ricerche e le riforme pratiche. Così in Italia molti confidano nei principii, e punto negli uomini che li predicano. Ed in nessuna parte dell'Europa latina, si confida intanto, anzichè ne' dogmi o ne' dittatori, nell'educazione vigorosa degli individui, negli organismi non impacciati da leggi, ma lasciati sorgere spontanei, e nelle rispettate instituzioni civili; sole guarentigie, come insegnano la storia antica e la moderna, di ogni fida e riposata convivenza. Così il comune dov'essere per legge, assolutamente autonomo, si dice in Italia. Ma se alcuno proponesse che si permettesse logicamente ai comuni di riformare ciascuno come voglia, secondo la sua convenienza, il proprio statuto elettorale, rispettando le altre leggi dello Stato, i nostri liberalissimi stupirebbero di ciò come di una follia medioevale.

È naturale però che colà dove la massima autorità ed il credito non sono concessi nè ad instituzioni nè ad uomini, ma si riconoscono in alcune dottrine di governo, in alcuni dogmi non discussi nè cimentati con la pratica, quivi risulti massima la discordanza tra l'azione consentita al Governo, e quella richiesta dalle necessità reali de'Governati. E questi non riescono poi a provvedere essi a sè, per difetto d'elasticità e di vita consentita a spontanee instituzioni; ed intanto non si confidano pienamente in nessun uomo.

E così ogni anno cadono più italiani vittime del coltello e della pistola omicida, che non caddero in molte battaglie ordinate; e le migliaia de' caduti, ed il sospetto degli altri limitano la libertà e fanno incresciosa la vita a' milioni, che son costretti a guardarsi più o meno da sè. Indi, per annosa abitudine d'incertezze e di pericoli, tra la folla disciolta degli individui disposti tuttodì ad offesa o a difesa personale, si perpetuano lo spregio e l'odio per l'autorità remota, tarda, impotente dello Stato.

Certo, se il periodo rivoluzionario fosse qui chiuso da

poco, o se il ceto che governa progredisse in quella sollecitudine, (normale in altri Stati più vecchi d'Europa) che adatta e proporziona lo sforzo dell'autorità sino a che tocchi al vivo e curi i disordini urgenti; e vi s'adopera tanto che basti sempre, se non a risolvere le quistioni sociali, a tenerne conto, ma in ogni caso a stampar nell'animo dei ritrosi l'immagine della terribilità della legge, si potrebbe stendere un velo su questa condizione angosciosa e violenta di più regioni e di più ceti italiani. Allora solo, per la fiducia di subire un male passeggiero, si potrebbe lasciare ai critici stranieri l'officio di biasimare e di mostrarne scandalo;[1] e non avremmo a riconoscere noi, come permanente vergogna del nuovo Stato italiano, che le affermazioni dottrinaria diventino pratica norma di governo per gran parte de' nostri statisti.

Diamo qui quattro esempi, di questa prosunzione dottrinaria dei più fra i nostri governanti, a fronte dell'ambiente reale. Caviamo il primo dalla relazione della Commissione della Camera dei deputati sul progetto di legge presentato alla Camera il 7 dicembre 1876 per la riforma della legge comunale e provinciale. A proposito dei brogli elettorali è detto in quella relazione:[2] « Può dirsi che nella onestà e nella indipendenza del seggio sta tutta la sincerità dell'elezione e della rappresentanza popolare. »

Ecco la maggiore del sillogismo.

Ma « si narra di brutte frodi commesse qua e là, dagli uffici elettorali: queste frodi fanno salire il rossore al viso della gente onesta. Ed il male si va propagando dai grossi ai piccoli centri; dove non è rarissimo udire di frodi ten-

[1] Ecco per esempio una delle impressioni straniere sul nostro conto. Il *Times* nel dicembre 1878 scriveva di noi così: « Che cosa si può fare in mezzo alle simpatie pel malfattore? Il delitto non è disonorante; non è riguardato come un'offesa contro la società, ma contro le autorità: nelle sfere ufficiali si nutre immensa simpatia pel delinquente, una specie di folle e patologica filantropia, che appena avrebbe ragione d'esistere quando si fosse provveduto alla sicurezza della società; ma sino allora, o sia stupidezza o sia simpatia pel delitto, o ambedue le cose unite insieme, è fatto che dinota corruzione. »

[2] V. pag. 17.

tate, consumate dagli ufficii, le quali bastano da sè sole a coprire d'una macchia incancellabile il risultamento delle elezioni.[1] »

Ecco la minore. E la conseguenza?

« La Commissione ha creduto conservare gli ordini presenti, colla fiducia che la libertà sia rimedio a sè stessa,[2] »

Un altro saggio della contraddizione pratica tra alcune affermazioni dottrinarie dei nostri governanti e la condizione reale del paese, lo trovo in un tratto della testimonianza d'un sindaco, quello del comune di Santa Fiora, innanzi la corte d'assise di Siena, in fine dell'ottobre 1879, sullo scontro sanguinoso, accaduto presso al suo comune, tra carabinieri e seguaci del Lazzaretti il 18 agosto 1878; pochi mesi dopo le dichiarazioni dei ministri Cairoli e Zanardelli, fatte a Pavia e ad Iseo, sul dovere del governo di astenersi per regola dal *prevenire*, dovendo solo *reprimere* i disordini politici. Ed ecco come questa vaga affermazione dottrinaria ha potuto allora contribuire a far spargere il sangue di quell'infelice. Quella testimonianza la trovo riferita così:

« Come sindaco, egli ebbe a preoccuparsi della lotta sorta fra i lazzarettisti e i clericali; lotta acerba, che minacciava da un momento all'altro seri pericoli. Ne parlò col capitano dei reali carabinieri; poi si rivolse al prefetto di Grosseto. Il prefetto non rispose neppure al suo rapporto. Allora si presentò con varii consiglieri al prefetto, e ne ebbe in risposta *che non poteva prendere nessuna disposizione preventiva. Avrebbe represso qualunque atto criminoso si fosse compiuto.* Tale decisione dell'Autorità fece pessima impressione nel Consiglio comunale e in tutti i migliori cittadini.[3] » Seguì dopo ciò, naturalmente, la sollevazione dei partigiani del Lazzaretti e l'uccisione del loro capo, per opera dei carabinieri.

[1] V. Relazione citata pag. 17.

[2] Id., pag. 18. Le parole precedenti, son tolte, con tutto questo esempio, dal *Pungolo* di Napoli (giornale dello stesso partito della maggioranza della Commissione e del relatore) nel numero del 2 novembre 1877.

[3] V. la corrispondenza da Siena sul dibattimento, nella *Perseveranza* del 1 novembre 1879. Deposizione del sindaco di Santa Fiora, Romei.

Un terzo indizio di questa leggerezza dottrinaria, che troppo spesso divien guida efficace e pratica a' nostri legislatori, me lo porge una strana ripugnanza di due successivi deputati italiani, relatori, in due recenti e successive legislature, del progetto di legge sul divorzio, testè ravvivato qui dopo ch'è diventato legge in Francia. È la ripugnanza ostinata di tenere in qualche conto, anzi di riferire soltanto la importanza reale numerica delle petizioni contro il divorzio dei cattolici italiani: a quel modo come dal censo italiano è stata da poco esclusa puerilmente ogni dichiarazione che indicasse la religione dei censiti.

Erano 637,712 firme il 1880, che poi toccarono quasi il milione.[1] Or mentre non v'è stata e non v'è in Italia alcuna manifestazione pubblica a favore di quella riforma (la quale qui non vogliamo giudicare) che s'accosti all'importanza di quelle petizioni, nè la relazione del 1880, nè quella del 1884 fanno pur sapere nel loro testo il numero di queste firme. È evidente che il punto capitale del problema era questo; se la proposta riforma, pur togliendo da qualche grave fastidio alcune coppie di coniugi, non indebolisse senza proporzionata necessità, ed in cuore ed in mente della grandissima maggioranza dei coniugi, il vigore tradizionale e presente d'un legame sinora reputato assoluto, e sul quale da secoli riposa la nostra società familiare. Ma il problema, messo così, tornava pericoloso all'assunto delle maggioranze dottrinarie di quelle Commissioni parlamentari; e pure esse sarebbero state costrette ad esaminarlo, se avessero mostrato di tenere di quelle petizioni il conto che esse meritavano.

Intanto nè il relatore della prima di queste Commissioni nè quello dell'altra enumerarono siffatte firme, che bisogna trovare enunciate col testo delle petizioni, tra' documenti, e nessuno de' due le discusse. Il primo le sdegnò con due frasi, dicendo che esse « raccolte sotto il manto della religione, nel loro stesso tenore dimostrano quanto sia artificiale la commozione che vorrebbero rivelare. D'altronde esse vengono da

[1] V. Documenti N. 159-A della Camera dei deputati legislatura XIV 1ª sessione, e Salandra *Il divorzio in Italia*, Roma, Forzani, 1882, pag. 6.

una sola classe di cittadini inspirata da ragioni tutte speciali » (pag. 2-3). L'altra relazione (del Giuriati) scrive che « si passarono pressochè sotto silenzio le petizioni contro il divorzio presentate alla Camera, delle quali è debito attestare che parecchie sono ricche dei nomi di alquanti Vescovi, e molte sono ricche di numerose sottoscrizioni ». E le ragioni di questo silenzio sulle petizioni forse più numerose ed importanti che si sieno fatte nel regno d'Italia, son tre, dette fuggevolmente dal relatore. La prima perchè esse si somigliano, e la più parte finiscono col chiedere che si riformi la legislazione presente intorno al matrimonio. La seconda perchè, da ciò che s'è visto in Francia, la Chiesa non ha preso nessun provvedimento circa i nuovi matrimonii de' divorziati. E la terza per « un convincimento personale », cioè che la più parte degli italiani ignora che cosa sia il divorzio, e crede che esso « appresti lo scioglimento a tutti i matrimonii, volere o non volere *(sic)*. »

Un ultimo esempio lo caviamo dal confronto tra il detto nella circolare del Segretario generale per l'interno, on. Morana, la quale vietava le interruzioni tumultuarie al commercio degli uomini e delle cose, nel diffondersi del colera dell'84, e la disobbedienza ad essa, così per parte di intere popolazioni, come di autorità politiche intronate dalla paura degli amministrati. L'Italia parve tornare in gran parte all'anarchia medievale: e quella circolare, non seguita da sanzione alcuna, misurò solo l'ignoranza stranissima che è qui spesso ne' governanti delle condizioni reali del paese.

Sotto il titolo allora comune di *Cronaca dell' anarchia*, ricordo riferiti da' giornali i fatti seguenti:

Il 31 agosto 1884 il sindaco di Torino chiamò responsabile il prefetto d'Ancona di aver fatto sapere che nella sua provincia si richiedevano, per farvi entrar viaggiatori, certificati di provenienza da luogo non infetto, e ciò precisamente contro la detta circolare del Segretario generale per l'interno.

Così pure, dopo e contro quella circolare, le città dell'Umbria ordinavano cordoni militari.

Ed a Firenzuola fu chiamata sotto le armi la milizia territoriale pel cordone sanitario, senza informarne neppure le auto-

rità militari. A Paola non furono ricevuti i coscritti che fossero sforniti di certificato di dimora per 21 giorni in luogo non infetto. E tutti i passeggieri sforniti di tali certificati furono respinti da tutta la Calabria, per un pezzo, dopo la suddetta circolare del Morana: e le navi, ed i viaggiatori provenienti anche dalla Sicilia, isolata, furono respinti da quella costa con la violenza. Ed il Governo, piegando a questa, vietò che partisse il postale da Napoli a Reggio, ed interruppe a Metaponto i treni che recavano gente in Calabria. A Pizzo il municipio faceva rimanere in quarantena al porto di Santa Venere per 21 giorni tutti i viaggiatori, mediante guardie improvvisate, a spese dei capitani delle navi.

Anche il prefetto di Avellino ordinò colà contumacia e interruzione di commerci, contro la stessa circolare Morana.

I pregiudizii storici e dottrinali che abbiamo enumerati del giovine Stato italiano; la insensibilità nostra, maggiore, senza dubbio, di quella che s'incontra in altre nazioni civili rispetto a gravi disordini sociali e criminali; le piaggerie al popolo e le affermazioni teoriche di alcuni nostri statisti pregne di mala efficacia nelle leggi e ne' costumi pubblici, enumerate ne' successivi paragrafi di questo capitolo, possono forse generare già nel lettore qualche inclinazione a credere alla discordanza, che a noi pare evidente, in Italia, tra i concetti de' governanti e gli umori de' governati.

Nei capitoli seguenti, studiando più da vicino, per quanto sapremo, il nostro paese, procureremo via via di farci un concetto più preciso della condizione reale delle cose, e di ricercare le possibilità e le opportunità dei rimedii.

CAPITOLO II.

Riscontro dei pregiudizii suddetti con le condizioni del paese. Le province napoletane.

SOMMARIO. — § 1. Necessità di nuove ricerche positive. — § 2. Importanza nazionale di esse pel Napoletano. — § 3. Dell'indole comune degl'italiani. — § 4. Note speciali del carattere de' napoletani. — § 5. Condizioni topografiche ed etnografiche della regione. — § 6. Resistenza delle popolazioni indigene alle straniere, nella lingua e nella storia. — § 7. I ceti sociali del Napoletano dal 1789 al 1860. — § 8. Atteggiamento loro nel 1860: leggenda e verità sul brigantaggio — § 10. La camorra e la sua trasformazione dopo il 1860. — § 11. Indizii presenti del disagio sociale nelle campagne — § 12. L'agricoltura e suoi bisogni — § 13. I contadini nel Napoletano — § 14. Plebe ed artigiani nelle città, il risanamento di Napoli — § 15. La borghesia in provincia ed in Napoli. — § 16. Gli uomini ed i partiti politici. — § 17. Le clientele. — § 18. Le elezioni ed i brogli. — §. 19. I comuni. — § 20 Napoli e le città maggiori. § 21. Le amministrazioni provinciali. — § 22. Le opere pie. — § 23. I beni demaniali e comunali. — § 24. Reati e pene, giudici e giurati. — § 25. Progressi e regressi dopo il 1860.

I. La contraddizione, che siam venuti rilevando nel precedente capitolo, tra i pregiudizii largamente diffusi, e pur troppo operativi, e le condizioni reali del paese, è evidentemente il più grave motivo dei disagi interni del nuovo regno. E, sino a quando duri questa contraddizione, essa è, e può esser madre senza limite, d'altri disagi nuovi; a quel modo che il non conoscere sè medesimi è il motivo più comune per gli individui dei loro disinganni e sventure.

Pel nostro ceto governante il correggersi da questo dissidio non riuscirà così agevole, come potrebbe parere a chi avesse sentita subito una viva impressione da quegli spiccati riscontri ed opposizioni, riferiti più innanzi, tra il presunto

da quel ceto ed il vero delle nostre condizioni. Se fossero avviati a correggersi di quegli errori d'osservazione e di giudizio i nostri governanti, è facile intendere che essi apparirebbero ora più irresoluti, più turbati che non paiono, nel ridire e confermare ad ogni occasione i preconcetti medesimi. È vero che ad attuarli spesso non riescono; perchè la realtà s'oppone tutta intorno a loro, e vieta il più delle volte ch'essi vengano ad incarnare in leggi le loro dottrine, in ciò che queste hanno di positivo, dopo le prime leggi con le quali il nuovo regno si fondò, in gran parte su' detti pregiudizî. Ma questi, durando nel ceto dirigente, sono intanto efficaci ad impedire lo svolgimento d'un'altra opera legislativa, spesso necessaria ed opposta, quale si richiederebbe nella condizione del nostro paese.

Per verità, più che da' libri, è bene che l'osservatore italiano de' fatti sociali e politici del nostro paese cerchi di cavar materia amplissima di studio da' fatti che gli sorgono vivi intorno; purchè riesca a purgarsi dei pregiudizî dottrinali, di cui poi spesse volte non sono netti i libri medesimi, pochi per verità, che si occupano in Italia di siffatte osservazioni. Ma più che non al fisico, al chimico ed all'astronomo, torna malagevole all'osservatore di fatti sociali e politici correggere l'errore del mezzo, col quale ei possa misurare l'obbietto osservato. Nel caso nostro poi il mezzo si confonde spesso con l'osservatore medesimo. Non è egli a sè uno strumento inerte; e però le passioni ed i preconcetti possono influire in queste ricerche più facilmente, a danno della giustezza dell'osservazione, che nelle ricerche fisiche.

Si vede, così negli scritti del Monnier e del Fucini,[1] che si possono dire artistici ed impressionisti, come in quelli soverchiamente intinti di politica, quali sono gli scritti del Dotto[2] e della signora White Mario[3], che non è facile di-

[1] V. *Sulla camorra*, del primo: *Napoli a occhio nudo*, del secondo.
[2] V. *Sulle condizioni morali e materiali del mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1877.
[3] *La miseria in Napoli*. Firenze, Le Monnier 1878.

stinguere il contorno netto del disagio e del disordine osservato, dall'errore del mezzo, ch'è la fantasia o la mente più o meno preoccupata dell'autore.

Le statistiche che abbiamo, è noto poi che non possono illuminare oltre di quel che comporti la cifra, cioè solo que' fatti e que' contorni di fatti che possono essere computati numericamente. [1]

Gli osservatori più imparziali, infine, i libri citati nel capitolo precedente, del Villari, del Franchetti, del Sonnino, guardano invece i Governati un po' indipendentemente dai Governanti, trascurano forse un po' tutti l'influenza sociale, comechè recente, del mutamento e delle leggi sopravvenute dopo il 1860; e poco considerano, parmi, le ragioni della razza e del clima, come elemento vivo e permanente, nei fatti da loro osservati. Più antichi scritti, come quelli del Massari e del Panirossi, sul brigantaggio, e sulle condizioni della Basilicata nel 1868, ritraendo dal vivo un periodo di mali acuti, una condizione di cose agitata per sè e confusa, non possono andar netti del tutto dalla passione, come che abbondino di osservazioni minute e precise dei fatti.

A queste fonti d'osservazione chi scrive qui consiglia

[1] Per esempio, se si volesse valutare dalle cifre la condizione della pubblica sicurezza nel Mezzodì, certo vi si potrebbero misurare i reati dalle denunzie o dalle condanne, rispetto alle cifre simili per l'Italia e per l'Europa. Ma, come in Irlanda (dove poi il numero dei reati è molto minore) così nel Mezzodì d'Italia nessuna cifra, e però nessun computo possibile può misurare il disordine morale straordinario ed il danno che arrecano colà al commercio, alle comunicazioni, alla agricoltura, reati non frequenti ma gravissimi. Tali per esempio i ricatti, le sopraffazioni, gli atti della *mafia* e della camorra, qualità di reati meno comuni negli altri paesi civili. E, chi volesse dal numero di coloro che portano armi nell'Italia meridionale ed insulare, rispetto alla rimanente, misurare quanto la sicurezza pubblica sia in queste regioni minore che nelle altre (criterio per sé opportunissimo, come misura del sospetto dei pacifici e della disposizione a delinquere dei ribaldi) questa statistica si mostrerebbe subito insufficiente, appena si osservasse che cresce poi molto più del dimostrabile il numero di quelli che portano armi senza permesso, dove è tentazione grandissima il portarle come che sia. La rivoltella e il pugnale, per la fiacchezza delle nostre leggi, sono così portate da molta più gente oggi in mezza Italia, che non fosse la spada un secolo fa; e certo quell'armi, ai ceti che la portano, inspirano più comunemente la prepotenza oggi, che non facesse la spada ai gentiluomini di cento anni or sono.

d'aggiungerne una, da cui potrebbe, con mediocre attenzione, attingere più largamente che da ogni altra, chi abbia qualche disposizione all'osservazione imparziale dei fatti e dei sintomi contemporanei. Questa fonte è la lettura, nei nostri giornali politici, delle cronache locali, massime nei giornali di provincia: lettura agevole a farsi senza preconcetti, da chi sia estraneo alla minuta vita del luogo.

I redattori italiani sogliono abbondare in questa rubrica, della cronaca; e poco prevedono, per fortuna, salvo nelle lotte più vive, le considerazioni che si possono trarre da una serie di notizie locali, dall'osservatore lontano e sereno. Io, come altri, dobbiamo alle *Lettere napoletane* del Villari, la prima tentazione che ci spinse a questi studii. [1] Ma la messe più larga di osservazioni la ho raccolta da una ricerca attenta, durata per alcuni anni, nel maggior numero che ho potuto vedere dei nostri giornali.

Non così proficue come questa possono riuscire, siccome fonti di notizie, l'osservazione diretta e la conversazione privata. La prima è necessariamente limitata, e suol andare difficilmente esente da qualche preconcetto involontario. Nella conversazione poi, chi interroga difficilmente suol essere imparzialmente preparato a qualunque risposta; anzi difficilmente si ritiene dal porre lui l'interrogato sulla via nella quale egli crede che s'abbia a ritrovare il vero.

In conclusione, poichè coloro che non sono disposti in Italia a piegarsi alle dottrine ed ai pregiudizii correnti, nello

[1] « Se, tra alcuni anni, dalle nostre cattedre di sociologia e d'economia si citerà anche la condizione del contadino napoletano e siculo, si citeranno anche le relazioni che corrono tra i ceti sociali italiani, oltre i casi e gli esempi soliti del contadino irlandese o dell'operaio parigino, ciò si dovrà probabilmente ad alcune lettere pubblicate nell'*Opinione* del 1875, scritte dal nostro Pasquale Villari, sulle condizioni sociali delle province napoletane e siciliane. Perchè, chi combattendo alcune delle conclusioni di lui (chi scrive gli rispose quell'anno stesso nella *Perseveranza*), chi, come il Franchetti, pigliandone l'ispirazione per osservare da presso quei fatti, cominciò da allora a formarsi un piccolo gruppo di osservatori italiani di fatti sociali nostri; tema apparso loro subito di capitale importanza, e pure quasi trasandato fin qui anche da imparziali osservàtori » Queste parole io scriveva nell'aprile 1877 nel *Giornale Napoletano*, p. 226, e 227, e trovo qui opportuno di riferirle.

studiare la corrispondenza o il dissidio che corrano tra il nuovo Governo e i Governati, si trovano ai primi passi delle loro ricerche, è naturale che, come chi appena si risente da una illusione, essi vadano tastando e ricercando intorno, sia pure un po' a caso.

II. Lo specchio più chiaro delle condizioni sociali ed amministrative italiche non si può trovare nell'isole nostre, per quanto in esse abiti molta e nobile parte della nazione. Quel che, nella precedente edizione di questo libro, noi avevamo notato della Sicilia, come difetto supremo dello Stato nuovo, che la mano di questo, invano desiderata dai deboli e dalla maggioranza dei popoli, non par loro fatta sentire sufficientemente, si osserva anche più in su, di qua dal Faro [1]. Ma notammo ivi inoltre una disposizione speciale del carattere de' siciliani, in ciò che essi sono generalmente ritrosi alle testimonianze. È un indizio che ivi è quasi intera e comune la disperazione d'una potestà civile proporzionata, nella potenza e nel garbo, ai loro bisogni. Tanta diffidenza più non si osserva, nel resto d'Italia, fuori dell'isola, tranne sotto la pressura delle sette romagnole [2], rispetto allo Stato e alla legge. In ogni modo l'ideale del siciliano è tutt'ora quasi ristretto nell'isola. Al contrario del loro vino, essi generalmente mostrano più i loro vigori nella loro terra che fuori. Del che si vede subito il contrario accadere ai napoletani, più operosi in altri ambienti che

[1] Dopo sei anni, e poichè il concorso delle opinioni sulle condizioni sustanziali della Sicilia pare che si sia finalmente ottenuto, io non ho creduto necessario riferire di nuovo quel capitolo che riguardava l'isola; al quale del resto ora poco avrei potuto aggiungere di mio dopo la relazione dell'on. Damiani per l'inchiesta agricola e il lavoro, citato già, dell'Alonzi sulla Maffia.

[2] Delle sette romagnole, una volta per tutte, ci basterà riferire quì questa confessione d'un romagnolo repubblicano, in un opuscolo in difesa della sua regione. « Dinanzi all'accusa di settarismo che si lancia alle associazioni popolari, non possiamo a meno di rispondere, citando specialmente la situazione di Rimini, che il settarismo in Romagna è quasi istintivo, è generale, è il risultato di una vecchia, inevitabile, ma oggi detestabile, scuola politica; e non si può accusarne più specialmente il partito popolare. » V. A. Comandini. *Le Romagne*, Verona Civelli, 1881, pag. 12.

nel nativo. E per molti anzi, dal Tasso al Colletta, allo Scialoja ed al Bonghi, è difficile presumere che, nella loro terra natale, essi avrebbero così affinato e reso operativo il loro ingegno, come lo educarono e conformarono fuori. Inoltre il Siciliano poco t'aiuta allo studio critico dell'isola sua; mentre il Napoletano, se tu salvi il suo ingegno e il suo bel cielo, ti previene: e forse ritrova intorno al suo paese, osservando teco, peggio del vero.

Il carattere del Napoletano è generalmente quello comune dell'Italiano, reso spiccato e *superlativo*, come disse il Gioberti, in terre più meridionali. Che sia così, potrà scorgersi dal confronto di quelle che a noi sembrano le linee distintive e specifiche dell'indole italica, che accenneremo quì, e confronteremo nel seguente capitolo con le caratteristiche, e con le condizioni presenti napoletane. Inoltre non solo il campo del mezzogiorno continentale è il più vasto tra quelli in cui si può studiare per minuto il confronto tra le idee de' governanti del Regno e quello che sono i governati; ma, le linee comuni dell'indole italiana essendovi più accentuate, e più caricati i colori, è facile muovere di qui a ricercare l'indole e le condizioni dell'Italia intera. Nelle sue attitudini e condizioni morali, sociali ed amministrative, per tutto ciò in cui l'Italia si distingue per il suo volto proprio dall'altre nazioni, nel Napoletano l'indole nazionale riesce più spiccata: ed invece è evidente che le somiglianze con l'Europa continentale crescono risalendo alle Alpi dagli appennini meridionali. Perciò, come la educazione de' nostri governanti s'è fondata sin qui appunto sulle somiglianze, e punto o poco sulle gravi differenze di questa nazione dall'altre, così anche per ciò la seconda educazione loro, quella ormai urgente, che può derivar solo dall'esperienza, si potrà fare più largamente e più fruttuosamente che altrove, guardando alle province napoletane. Il carattere comune italiano inoltre si rappresenta nel Napoletano agli altri italiani quasi più prossimo alle origini; meno smussato dal lungo costume della convivenza civile, ne' consorzii politici ed amministrativi medioevali e moderni; e pure più disciolto dalle tradizioni feudali che in Sicilia: meglio rifor-

nito d' un ceto medio, che vi cresce già da due secoli, e che però vi è più numeroso che nell' isola. Nel Napoletano inoltre trovi più aperte le compagnie, i discorsi più agevoli, e così i riscontri. Però ivi, se non gli ordini civili (di cui i vecchi sparirono ed i nuovi non acquistarono genialità), gli individui se li trova più chiari e distinti dinanzi l' osservatore. La prepotenza vi è una disposizione individuale e non già settaria; nè il comune o la setta, come più a settentrione, nè la regione, come oltre il Faro, raccolgono quegl' individui italici in un consenso morale troppo più stretto che non sia la coscienza più o meno viva della intera patria.

Le costituzioni di Ruggero II e di Federico II, che crearono la più antica monarchia amministrativa ed assoluta che sia stata, dopo l'impero romano, in Europa [1], lasciarono questi individui per secoli più disciolti forse da ordini, da comuni e da vincoli di ceto, che in qualunque altra regione; e forse rinacque qui prima siffatta forma di governo appunto perchè qui trovava gli individui naturalmente più sciolti. Nessun offizio poteva esser conferito allora per elezione popolare, pena la devastazione del paese e la schiavitù: nè prender moglie, nè studiare fuori che nell' Università di Napoli, era consentito senza permesso speciale. Ciò, ad onta del successivo afforzarsi dei feudi e delle forme legali ma vuote de' comuni, staccò in certo modo questa regione dal resto d' Italia e d' Europa; e vi lasciò soli, l' uno a fronte dell' altro, per secoli, milioni d' individui italiani. Quindi allo storico Leo potè parer che il governo naturale di questa parte d' Italia potesse essere quello stesso dei pascià della costa orientale dell' Adriatico. Guarderemo ora il primo elemento d' ogni organismo italiano, il nativo individuo italico, dapprima in sè stesso, e poi in questa regione del Napoletano, dove esso rimane tuttora più solitario e più sciolto.

III. Dai proverbi, ne' quali è raccolta la vecchia esperienza del popolo, alle osservazioni ispirate dei grandi ar-

[1] Conf. Burckardt, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia*, saggio. Trad. di D. Valbusa. Firenze. Sansoni 1876, Vol. I, pag. 8.

tisti ed a quelle meditate de' pensatori, risulta con mirabile concordia ritratta allo stesso modo la spiccata fisonomia della nostra indole nazionale, quale, caduto l'Impero, il medio evo l'ha tramandata all'età moderna. L'Italiano rimasto solo nell'Europa quattordici secoli senza la disciplina d'uno Stato potente, sente sopra tutto limpido e chiaro in sè il suo individuo, e vuole farlo prevalere vistoso fuori di sè. La sua tempra, se non mostra maggiore energia di quella de' popoli vicini, mostra di certo maggiore personalità. Nelle risoluzioni e nell'opere sue s'avverte l'*io* molto più che il *noi*; onde il forte s'adopera ad avanzare sè con l'ardire, il debole a difendersi con l'accortezza propria; quasi nessuno mai con la concordia e la cooperazione.

Non mulina, dubbioso di sè l'italiano, anzi è certo, anche a torto, di sapere sè medesimo [1]; e difficilmente s'acconcia a procedere disciplinato con gli altri [2]. L'individualismo tedesco e inglese s'oppone alla tirannia religiosa o politica, e perciò è socievole; l'italico s'oppone a qualunque parità di diritto di chi egli creda uguale o inferiore a sè, e perciò è ritroso naturalmente, e concede all'uguale poco più che

[1] V. su ciò il tratto seguente: « I popoli romanzi fissano un astratto senza quella totalità dello spirito e del sentimento che noi chiamiamo animo, senza sentir lo spirito in sè: essi, nel più intimo, sono fuori di loro.... L'Intimo non è loro proprio: essi lo lasciano stare dov'è, e son lieti di disimpacciarsene. L'*Altro* a cui l'abbandonano è la Chiesa. I lineamenti fondamentali di siffatte nazioni sono la distinzione degl'interessi religiosi e de' terreni. » Hegel, *Filos. della storia*, Parte IV, sez. III, cap. I. Invece il tedesco « *vuol* cercare sè medesimo » come leggo aver detto lo Strauss nei suoi saggi di storia religiosa. Ma, se vuol *cercarlo*, vuol dire che *non crede di sentire* nettamente il suo individuo, come fa l'italiano; che però non lo *cerca* punto. Forse se l'egregio prof. Mariano, nella sua benevola critica a questo libro, avesse atteso a questa nota, non avrebbe creduto errore di esso il fondarsi piuttosto sulla forza esteriore, di leggi e di abiti, che sulla interiore, delle credenze, le riforme da me proposte per la nostra patria nel seguito del libro.

[2] « In Italia troppe teste, troppe feste, troppe tempeste » è un proverbio popolare toscano. Ed un altro d'un arguto poeta è questo:

« Tre fratelli, tre castelli;
Eccoti l'Italia. »

Così due francesi possono spesso cooperare in un'opera artistica o letteraria a paro a paro, il che non riuscì mai a due italiani di qualche valore.

le apparenze della cortesia. È piuttosto superbo [1] che orgoglioso o vano; ed è meno superbo per solito che ardito, quando l'ostacolo da vincere gli è chiaro davanti. Però l'individuo nostro, ne' combattimenti singolari riuscì sempre, a fronte dell'avversario, fortissimo; ma la sua virtù non si moltiplica forse col numero, quanto nelle schiere d'altre nazioni. *Alla virtù latina O nulla manca o sol la disciplina,* [2] fu il più conciso cenno delle nostre qualità, che un poeta, pratico della spada come della penna abbia espresso; di questo popolo di cui egli indica così anche il vero motivo della servitù. Invece in altro luogo ne ritraeva la speciale grandezza dicendo:

.... ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face. [3]

Così nell'individualismo spiccato e consapevole, e nel difetto della disciplina esterna stanno le caratteristiche dell'indole italiana, e le due tendenze che riassumono i pregi ed i difetti di essa. [4] Solo di grado, è in ciò la differenza tra l'italiano dell'antichità, disciplinato da uno Stato bellicoso, e il moderno. I posteri di quelli che inventarono pe' primi il genere

[1] Gl'italiani, se non si ritengono dal desiderare i nastri e le croci, sono forse i soli che, avendole, non si curino di portarli sopra di sè. Invero il proprio merito e l'onoranza in cui è tenuto, immagina ciascuno che, senza altro segno, debb'esser chiaro ad altrui per sè, e quasi apparirgli dal volto.

[2] V. *Gerusalemme liberata*, C. I, str. 64. Anche più fortemente espresse G. Garibaldi questa suprema necessità della forte disciplina italiana quando scrisse « Era un' antica mia idea, e me ne persuasi sempre più, che per metter d'accordo noi italiani ci voglion le stangate, e niente meno. » V. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, sec. ediz. Barbèra 1888, Firenze, cap. XII, pag. 329.

[3] Id. C. VIII, str. 65. Discorso di Argillano a' crociati italiani.

[4] Perciò l'individuo tedesco risente vigorosamente la sua indipendenza, ma nella sua intimità, nella sua ragione: l'italiano nell'opera esteriore. Onde questo è difficilmente condotto ad opera collettiva utile, se non da ordini fortissimi, da uno Stato organico e saldo insieme come il romano; mentre lo Stato dinastico, sorge in Germania quasi senza contrasto di individui, sudditi, quasi per la loro ritirata spontanea, a fronte di una paterna autorità.

letterario della satira, di quelli di cui Dante disse che: *l'un l' altro si rode Di quei che un muro ed una fossa serra,* danno spettacolo che puoi ritrovare vivo e chiaro anc'oggi nella vita interna della metà forse de' comuni d' Italia; e son quelli che fecero dire al d' Azeglio, che in cuore di ogni italiano c' è un poco di guerra civile. [1] E tale il Camoens riconosceva sì da lungi l' Italia de' suoi tempi, scrivendo:

E ove feroce suono all' armi appella
Sorge contro il suo sen divisa ancella. [2]

Questa discordia, figlia degl' individui spiccatissimi naturalmente, e disciolti dopo la caduta di Roma, non riuscì da allora a trovare ordini, sodalizii, convivenze civili in cui si quetasse. Essa apparisce anche oggi a mille segni, che l'Italiano di rado avverte, ma che sono avvertiti più agevolmente dagli estranei. Un avviso per una gita di piacere dall'Italia a Parigi diceva, nel maggio 1880, che, conoscendosi l'indole dei viaggiatori italiani, non si sarebbe imposto loro, come s' usa per quelli d' altre nazioni, l' andare attorno assieme a visitare la città, nella loro dimora a Parigi. Una lettera dell' agosto dello stesso anno, scritta dall' Egitto dal viaggiatore tedesco Schweinfurth, facea intendere che, se il nostro gran guerriero al servizio di quel governo, il Gessi, avea nemici a Cartum, li avea, i più, tra gli italiani, che

[1] « I forestieri poi che vogliono girare l' Italia, osservano che fra noi stessi siamo malissimo d' accordo. Ci raduniamo nelle conversazioni, e ciascuno v' interviene sommamente cauto, come frammezzo ai nemici, temendo la interpretazione, la diceria, il ridicolo. Una compagnia d' amici è una cosa non conosciuta. Le conversazioni sono una riunione di gente, dove ciascuno interviene perchè vi si deve; ciascuno vi si trattiene con fastidio, ciascuno se ne parte con noia e stanchezza; e questo è il frutto del costume cattivo, dell' invidia, del disonore, dell' indiscreta smania del primeggiare, in somma dei vizii dell' animo. » Così scriveva nel dicembre 1783 P. Verri. V. Franchetti, *Storia d' Italia dopo il 1789*, pag. 45.

[2] V. *Lusiad.* C. VII, str. 7. Ed il Marini terminava un suo sonetto così:

Italia, Italia mia! questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute
Quando spera ciascun di campar solo!

« han la lingua lunga e non sanno intendersi tra loro ».[1] Consoli e colonie italiane si sa poi che sono tuttavia in continua discordia tra loro, con poca edificazione degli stranieri, e gran danno di tutti; ad onta dei mirabili sforzi di molti nostri emigrati.

La personalità, spiccata più che altra, ed insieme mirabilmente compita dell'italiano del Rinascimento, fece dire al Burckardt che « l'uomo universale appartiene all'Italia.[2] » Essa apparve così chiara al Balbo, negli individui cacciati dall'ambiente infesto che per loro era diventata l'Italia nei secoli posteriori, che egli dimostrò come una storia degli italiani fuori d'Italia riuscirebbe più splendida di quella degli usciti od esuli da qualunque altra nazione. Tornati fuori individui sciolti apparivano ciascuno ordinariamente notevoli, come, individui, verso gli individui stranieri, generalmente meno attuosi da soli.

La scioltezza di questi individui appare anch'oggi a prima vista, come carattere speciale della nazione, fino nelle sue ordinanze militari. Così l'imperatore Guglielmo fu detto che avesse espresso, al vedere a Milano una rassegna dei nostri soldati, che lo stampo caratteristico del nostro esercito gli parea l'aria sciolta e disimpacciata de' soldati in marcia.[3] Ed infatti men che altrove riesce quì a fondersi nella schiera l'atto consapevole dell'individuo[4]. È naturale poi che, se questa disposizione può, indirizzata bene, riuscir vantaggiosa a far primeggiare una nazione, abusata la perverte. Difatti, dove gl'individui son tutti più risentiti che altrove, più forti e frequenti saran colà gli urti tra loro, salvo un maggiore e proporzionato vigore degli

[1] « Ciò che più manca agl'italiani di N. York, dice una lettera di lui alla *Rassegna* del 21 agosto 84, è la concordia, l'unione. E pur troppo questa non si può dir che sia salda in nessuna delle nostre colonie. »

[2] Conf. op. cit., Vol. I, Part. II, C. II, pag. 186.

[3] Mostravano, disse, un « dégagé » che non avea visto in altri soldati.

[4] « .... i furori oltramontani, nella difesa delle terre, non sono sostenuti: sono bene sostenuti gli assalti italiani; i quali *non in frotta, ma spicciolati* si conducono alle battaglie, le quali loro con nome molto proprio chiamano scaramucce. » Machiavelli. Discorsi sopra la prima deca di T. Livio; Lib. II, C. XVI.

ordini e delle pene. E quindi si intende subito quello che, senza siffatto lume, riuscirebbe oscurissimo allo statista, che se oggi l'Italia è costretta a confessarsi la nazione più frequente di crimini fra le civili di Europa, risulta molto maggiore la sua vergogna se, in cambio di paragonar genericamente il numero dei crimini, si paragonino i soli omicidii, o tutti i reati di sangue, con quelli dell'altre nazioni. L'inclinazione speciale di ciascun individuo italiano ad uccider l'altro appare maggiore, da questi paragoni, di quella che li tira genericamente a malfare, sebbene questa sia già più grande che tra i popoli che li circondano. [1]

Con indole siffatta s'intenderà come, quando l'onesta energia degl'individui è stata meglio difesa dall'impeto violento dei disonesti, nello Stato romano massimamente ordinato d'un tempo, gli italiani, tra ordini civili vigorosi, abbiano potuto dominare il mondo; ma, dopo aver domato, sino al giusto limite, sè medesimi. Supremazia della quale, strano forse ma vero, l'unico residuo rimane appunto colà dove dura più stretta in Italia la disciplina, nella Chiesa romana.

E così pure, dal 1100 al 1300, là dove furono meglio disciplinati gli ordini ed i ceti, di là scoppiò fuori da parecchie città italiane una nuova supremazia marinara ed artistica, di coltura e di ricchezze, tra le nazioni rideste a quella luce; che fu poi spenta nel suo focolare quando il danno delle cresciute discordie italiane superò il vantaggio della maggior valentìa degl'individui. Invocando que' tempi confusamente, l'insipido demagogo italiano odierno non sospetta neppure da quali rigidi organismi uscissero la efficacia e la prosperità de' comuni italiani. Ma la verità è che dal 1100 al 1300 noi avemmo insieme imprese nazionali grandissime, e gli individui più che mai disciplinati dai giura-

[1] Notai già che l'Italia contava nelle statistiche del 1873, 74 e 75, per 1000 abitanti, 2,82, 2,94 e 2,92 crimini, cioè circa il doppio della Francia e dell'Austria negli anni stessi. Ed essa contava il 1885, secondo disse in un suo discorso il prof. Ferri, 91 omicidî annui per milione di abitanti: la Francia invece 15, l'Austria 22, l'Inghilterra 11, la Russia 13: differenze queste di gran lunga maggiori.

menti fidi, dalla parte, dalla squadra navale, dai vigorosi, consorzii religiosi e civili. Dal 1500 invece, scosso ogni legame di fede, ridotti meccanici ed inorganici gli Stati col Rinascimento, gli individui ritornano disciolti. E, fuori il campo dell'arte, nella vita, non mai forse si videro tanti ingegni concludere così poco a pro di un popolo, come qui allora i nostri per noi. Ed anche oggi, a fronte dei miracoli individuali dei nostri martiri politici e dei nostri volontarii nel preparar l'Italia nuova, nata questa, la libertà individuale confusamente intesa, e senza riscontro di ordini nè di costumi vigorosi, conserva qui la massima delinquenza d'Europa. Sono questi altrettanti primati successivi e diversi, tutti derivanti, secondo il mutar dei correttivi, dalla stessa caratteristica, dal massimo affermarsi e risentirsi ch'è nell'individuo italiano.

Anche oggi lo Stato nuovo, poichè è tale, e non vigoroso a fronte di prepotenti individui, ha in sè fede lenta e scarsa; e dal 70 in poi si vede che sa bene in parte quel che non s'ha a fare, e poco quel che è debito suo di osare. Gl'individui irrequieti invece trascendono ancora facilmente a creder lecite troppe cose a ciascuno. Così si vede che nelle pubbliche onoranze le cinque giornate di Milano, Calatafimi e il Volturno usurpano quell'importanza preponderante, e capitale rispetto al riscatto della nazione, che ebbero la Cernaia, Palestro, S. Martino e le alleanze del 1859 e del 1866.

Dal suo carattere spiccato, che così di leggieri urta nel vicino, dove il freno della legge sia fiacco, e dalla disperazione d'una pena pubblica e certa che compensi l'offesa, nasce e dura nell'italiano l'inclinazione nazionale alla vendetta privata. « Gli altri popoli, nota il Burckardt, se anche non perdonano più facilmente, hanno però una maggior facilità a dimenticare, mentre la fantasia dell'Italiano tien viva la ricordanza dell'offesa con una tenacità spaventevole. [1] » Pure la fantasia non si può dire più viva tra

[1] V. op. cit. vol. II, Cap. I, pag. 221. Si può aggiungere che quel furore critico che i tedeschi hanno nel cervello, e partorisce la ricerca insaziabile, gl'italiani l'hanno nel cuore; e partorisce negl'ineducati l'intolleranza individuale e spesso la vendetta.

gl'italiani del Rinascimento e del tempo nostro, che del tempo antico romano. Ma, se in questo il proporzionato rigore della legge e della pena bastava a togliere ragione ed alimento alla vendetta privata, ciò vuol dire che tal vendetta, che diventa quasi una instituzione necessaria in tutti i popoli nei quali si provino inefficaci lo Stato e la legge, se oggi è più naturale agli Italiani che agli altri, è solo e finchè qui perdurino la fiacchezza nelle pene, e la scarsa autorità di chi dee adoperarle, dello Stato. Così è che più viva è oggi in Italia la vendetta proprio là dove non si mescolarono con noi que' longobardi, fra i quali la vendetta ebbe dignità d'instituzione; in Sicilia, in Corsica. Così uno Stato giovane, che potrebbe (e il dovrebbe oggi) bastare a spegner quest'abito, battendolo con vigore, se basta ad attutirlo in gran parte d'Italia, non basta da per tutto; perchè non si presenta dapertutto in Italia così efficace e pronta la mano della giustizia quanto sarebbe necessario a pareggiare, nelle varie regioni, il diverso grado usuale del risentimento dell'offeso. La vendetta poi si compiace qui di cader sul vicino e noto, più che sul lontano e però meno vivamente immaginato, e quindi meno odiato.

Disavvezzi da secoli a sentirci sollevati e protetti insieme dal vigore d'uno Stato vigoroso ed imparziale, secondo la nostra necessità, e potente a correggere nel male ed a premiare insieme nel giusto i nostri individui, alla maestà venerata del dritto romano succedette, col dominio straniero, il costume della massima insensibilità pratica alla voce del dritto e della pietà privata. E però rimasero vive quasi soltanto l'ammirazione e la pietà verso i più vistosi individui. Cosi pare leggere un ritratto di alcune regioni dell'Italia odierna in quello espresso con queste parole scritte intorno al nostro Rinascimento: « Ad ogni delitto, prima ancora che se ne conoscano le circostanze, le simpatie di tutti, involontariamente, si volgono al colpevole: il supplizio virilmente sopportato eccita talmente l'ammirazione, che quelli che lo narrano facilmente dimenticano di accennar la causa per cui viene inflitto. Se poi accade talvolta che al profondo disprezzo della giustizia e alle molte vendette commesse in

privato s' aggiunga anche l' impunità, come per avventura in tempi di politici commovimenti, si direbbe addirittura che lo Stato e la vita civlie siano sul punto di sfasciarsi complelamente. [1] » Anche oggi, con qualche temperamento, puoi riscontrar tra noi queste disposizioni. I delitti netti di vigliaccheria, tra' reati di sangue specialmente, sono ammirati in molti luoghi, in fondo del cuore; e talora il giudizio è espresso anche così degl' italiani moderni, come già dai loro avi, ritratti a noi da quello straniero punto malevolo.

Nel bene come nel male, mutando forma e variando d' efficacia secondo la fortuna dei tempi, ora a gloria e a vantaggio, ora a danno e a vituperio della sua patria, ogni sforzo solitario di quest' individuo italiano ebbe proprio stampo, e singolari fattezze e vigori. [2] Ma essi non ricominciarono a dare alla patria alcun notevole e pratico vantaggio se non quando e dove le mosse de' più arditi furono infrenate, serbandone l' effetto utile, dalla solida disciplina dell' unico Stato ordinato che vi nacque, il Piemonte. Quivi il Cavour trasse effetto utile meraviglioso dalla rara energia singolare di qualche migliaio di volontari, che, disciplinati colà il 1859, provarono perciò il 60 la loro virtù con Garibaldi in Sicilia. Così, proprio quando la disciplina fra' nostri uomini politici diventò tanto stretta, per la evidenza dell' unica via aperta alla patria, che ne furono chiamati *consorti*, allora pochi uomini potettero fondare un grande Stato; e, condu-

[1] V. Burckardt, op. cit. Vol. II, pag. 236, 37.

[2] Nell' Esposizione universale di Parigi del 1878 l' Italia, su poco più di 2000 espositori, ottenne 1157 ricompense di vario grado, cioè il $^{62}/_{100}$. Proporzione, disse la *Libertà* di Roma (citata dal *Pungolo* di Napoli dei 22 settembre 1878) superiore a quella di qualunque altro paese, tra espositori e premiati.

Ma, che valore può avere questo primato relativo, quando tutti sono d' accordo a dire che quell' anno la figura dell' Italia fu una delle meno splendide, nel complesso della mostra mondiale? Vuol dire, parmi, questo che, in proporzione degli espositori, apparvero più cose degne di nota individua tra gli oggetti italiaui che tra gli stranieri: che il costrutto non fu splendido, ma furono più notabili generalmente i nostri sforzi individuali. Il che, come industria e commercio, non é buon segno; ma come nota etnografica, risponde a ciò che diciamo nel testo sull' individuo italiano.

cendolo da Torino a Porta Pia, durar sedici anni al governo, più per lo stupore di quella novità felicissima in Italia, che per l'espresso consentimento della maggioranza del popolo. Inoltre fu possibile un così grande effetto utile di questi rari esempi di disciplina italiana, perchè quegl'individui videro coordinate con vigore, ma non represse, le loro mirabili attitudini, oltrechè dall'evidenza dell'unica via possibile, dal gran Re e da un gran ministro.

Invero non è la natura dell'individuo italiano quella dello spagnuolo, in cui la disciplina, ugualmente difficile, è agevolata e si giova dell'annullamento della volontà di chi obbedisce; onde il rigore irresistibile de' gesuiti e dell'Inquisizione iberica. L'Italiano, se non è almeno in parte persuaso, non è domato; sebbene è difficile che sia persuaso con ragioni prive d'autorità forte. La libertà del suo convincimento può essere così piuttosto educata che distrutta.[1] L'Inquisizione però qui non potè porre che fiacche radici; ed il 1547 Napoli nella concordia armata e vittoriosa dei suoi ceti seppe respingere col sangue il maggior tentativo fatto dagli spagnuoli per imporglierla; e serbarsene di poi sempre esente.

E così ogni italiano che abbia ingegno da guardare bene in sè stesso, intenderà come i legionarii romani, assiduamente disciplinati prima, messi poi a fronte de' nemici, con l'arme

[1] Ciò, per discendere dai maggiori esempi ai minori, s'osserva nei risultamenti migliori dati, per lo studio, dagli alunni educati nei nostri convitti governativi d'istruzione secondaria, dove regna ordinariamente una ragionevole disciplina, rispetto agli alunni esterni degli stessi licei e ginnasi. « La media degli approvati negli esami tra i convittori è di molto superiore a quella degli approvati fra gli esterni » dice la *Relazione statistica sulla istruzione pubblica e privata in Italia* compilata su documenti officiali per la esposizione di Parigi del 1878, a pag. 130. Ed aggiunge che ciò accade, quantunque i convittori, se si levano quelli che godono posti gratuiti, non sogliano essere, quando entrano in questi convitti, i più tranquilli, i più diligenti e innamorati dello studio. Così poi gli esterni stessi degli instituti governativi prevalgono negli esami agli alunni degli instituti privati, e questi a quelli delle scuole paterne, crescendo così nei più il profitto in proporzione del vigore della ragionevole disciplina. Invece i gesuiti, che annullano del tutto la volontà del novizio; non riuscirono a dare al mondo nessuno uomo di prima riga che fosse italiano, del loro abito, tranne forse il P. Secchi.

corte, e sciolti nell' atto, tanti duellanti quanti soldati, uomo contro uomo si sentissero naturalmente superiori, e sterminassero tante volte sì diverse schiere nemiche.[1] Qui per solito i partiti politici sono personali,[2] e così pure nell'arte l'individuo italico, come il greco, guarda e ritrae principalmente l'uomo; le linee, i colori o la voce di lui. Nelle arti del disegno gli artisti transalpini certo ritraggono con più amore le viste naturali; soggètto che può dirsi trascurato in Italia sino a Salvator Rosa. Nè una religione potrebbe reggersi quì, come mai non si resse, senza culto d'immagini; sicchè mentre quelle in Grecia s'abbattevano, il primo movimento medioevale concorde degl'italiani seguì per tenerle su contro gl'Iconoclasti e l'imperatore Leone Isaurico. E nella musica prevalgono la melodia ed il canto individuo alle armonie complesse ed a' cori; onde il Rossini osservò che gli italiani pongono la base del loro melodramma sul proscenio, nel canto degli attori, e l'apice soltanto nell'orchestra; mentre i tedeschi fanno al contrario.[3] Anche da ciò si può rilevare in questi l'istinto inchinevole alle azioni ed espressioni collettive, la disposizione a far massa,

[1] È indubitato che anche oggi la risolutezza d'un bravaccio siciliano e napoletano che, per acquistar fama, come i cavalieri del medio evo, e per salir d'un grado nella gerarchia de' suoi, anche senz'altro motivo, affronta un avversario in uno scontro mortale (*zompata* in siciliano, *dichiaramento* in napoletano), e rischia la vita e alcuni anni di lavori forzati con perfetta chiarezza di mente, dimostra un ardimento personale più spiccato di quello del fantaccino nordico, che, con gli occhi spesso velati dalla nebbia o dall'acquavite, muove all'assalto in massa, quasi parte d'una macchina maggiore, fantasticando in confuso nel cervello la patria e l'imperatore. L'*io* proprio di certo è più velato a questo, e però è poco meraviglioso che esso lo arrischi così: ma qual frutto e quale effetto collettivo diverso han queste due specie di ardimenti!

[2] Anche in Corsica il partito politico che predominò in questo secolo è un partito politico personale, il partito bonapartista.

[3] Le *Unioni di credito* della Schulze-Delitsh, con responsabilità solidale tra i popolani associati, divennero in Italia necessariamente le Banche popolari del Luzzatti; mutue, ma con responsabilità limitata alle azioni. Ciò vuol dire che anche le aggregazioni economiche tra gl'individui germanici possono fondere gli interessi di questi molto più che esse non riescano a fondere i più ritrosi e spiccati individui italiani.

a sentir sè nei molti; ed in quelli, negli italiani, la predilezione per quelle opere, per quei mezzi artistici onde, mediante l'atto e la voce, s'esprima allo spettatore tutto l'individuo, quasi corpo ed anima; quello nel suo più luminoso rilievo, questa per il mezzo aereo spirituale ed insieme più vivo e personale, che è il canto modulato dalla passione; corretto ed ornato, ma non dominato dal suono.[1]

La natura intima dell'individuo italico si può riconoscere anche con un altro paragone: confrontando questo individuo col francese. Dicea Terenzio Mamiani un giorno « Io ho assistito alle rivoluzioni di Francia e d'Italia. In Francia la moltitudine gridava: Chi ci guida? In Italia ho visto di qua e di là persone, che gridavano: Seguitemi.[2] » I Francesi son sempre disposti a far massa dietro un condottiero; e però ad essi possono riuscir meno necessarii che a noi gli organismi minori dello Stato, i più prossimi all'individuo, che lo educhino e lo disciplinino per farne fruttare ad utile comune gli speciali vigori. Quivi però può bastare che lo Stato si regga: non a noi, dove mille e mille sognano ogni dì, senza parer folli a sè stessi, che lo Stato nuovo sarebbe condotto benissimo solo che si lasciasse condurre da ciascuno di loro. Fra noi però già si vede da qui che non può ritardarsi non solo la ricomposizione organica dello Stato, ma anche la nascita d'instituzioni geniali, educative e però insieme promotrici e limitative degl'individui, se si voglia evitare la dissoluzione di quello.[3]

[1] Forse, dove fosse grande la disciplina, l'orchestra italiana potrebbe risultar più perfetta ed efficace d'ogni straniera, aggiungendo all'esattezza dell'esecuzione la espressione maggiore. Ma questo caso è difficile; quanto è difficile ogni esempio di una compagnia di prosa italiana in cui gli attori si rassegnino a servir di mezzo all'effetto complessivo, come fanno così bene i francesi, e farebbero meglio i nostri se avessero pazienza. Invece i nostri o sono resi indisciplinati da discordi prosunzioni, o son sopraffatti da un primo attore od attrice. Discordi ed oppressi, e rappresentanti così, senza accorgersene, sulle scene, gran parte della storia nazionale.

[2] Questo contrapposto efficace fu riferito dall'on. Mariotti in un suo discorso agli elettori del suo collegio, nel maggio 1880.

[3] La efficacia prevalente del carattere italiano nel determinare quella parte degli eventi nostri che si possono dire spontanei, parve ad un competente

Guardata fin qui in sè l'indole italiana, e rispetto ad altri popoli, guardiamola là dove si direbbe che una lente ingrandisca le attitudini caratteristiche di quest'individuo, dove fu sciolto da maggior tempo da aderenze storiche, da instituti o tradizioni locali; là dove egli è superlativo in ogni cosa, nella regione napoletana.

IV. Quivi la storia e gli ordini civili hanno di certo più disciolte che uniformate le moltitudini, dalla caduta di Roma in poi. Quell'Io dell'autore, che già trovi per esempio più prominente nelle precipue opere d'arte italiane che nelle maggiori straniere, da Dante, protagonista del suo poema, al Tasso che ritrae sè medesimo nel più amabile de'suoi guerrieri, quell'Io così negli scrittori ed artisti,

giudice straniero una delle parti più riuscite del presente saggio. « A ce propos, mi scrisse H. Taine il 13 gennaio 1883, laissez vous feliciter particulièrement du chapitre dans lequel vous faites la psychologie du caractère italien; ces sortes de causes, dont les politiques proprement dits font peu da cas, sont probablement les plus efficaces, cas elles sont le plus profondes et les plus persistantes » *V. Piccolo* di Napoli del 20 gennaio 1883. E riferisco queste parole perchè esse mi pare che rispondano alle critiche principali degli egregi Villari e Mariani (*V. N, Antologia* del 1882 pag. 402 e seg., ed otto articoli nell'*Opinione* del marzo 1883). Entrambi questi scrittori guardano, mi pare involontariamente a modelli stranieri, il primo agl'inglesi, l'altro a germanici per dimostrare come il miglioramento delle condizioni italiane dovrebbe essere condizionato anzichè ad una educazione ch'io vagheggio esteriore, vistosa, militare, ad un rifacimento dell'uomo italiano che cominciasse dall'intimo, e lo facesse così più inchinevole al dovere ed alla meditazione. Ma così essi, invece di consigliar di correggere l'educazione dell'uomo italiano, ricercano in fondo la possibilità di mutarne l'indole. La prima cosa è possibile e necessaria, la seconda a me par vana anzi dannosa. Se non che il difficile per gli scrittori italiani di sociologia, come per gli uomini politici è il farsi in mente un concetto preciso di quest'indole italica, educabile sì, con una pedagogia appropriata ad essa, e con uno Stato conforme ad essa, ma sostanzialmente e provvidamente immutabile, come quella degli altri popoli.

Ora io ho appunto studiato anzi tutto il carattere di quest'uomo italico. E, se essi non contraddicono al mio ritratto, e nol fanno, mi pare che dovrebbero accettare le induzioni ch'io ne cavo, per ciò che riguarda l'indirizzo naturale del governo, delle instituzioni e, dell'educazione nazionale, confacenti a quel carattere stesso; perchè esso possa dare il frutto migliore, ma conforme alla natura dell'albero. *Al fondamento che natura pone*, dice Dante, bisogna attendere, per aver *buona la gente*.

come ne' discorsi di tutti i meridionali sovrabbonda, per modo da scemare la genialità e la serenità dell'opere loro. Trapassando dall'Italia centrale alla meridionale, da Roma a Napoli, si direbbe che gli uomini qui facciano come chi allunga il cannocchiale più che non richieda la sua vista, onde n'ha gli oggetti ingranditi insieme e confusi. Che se poi le lenti non son buone, il contorno degli obbietti gli si colora d'una iridescenza, che forse li adorna, ma certo li ritrae diversi dal vero. Così il contorno qui sfuma di frequente, nelle arti del disegno come in quella dello scrivere; onde scema nel Mezzogiorno questa gloria italica delle arti, e la perspicuità negli scrittori. Quivi quasi si può dire che la franca coscienza dell'individuo italico ecceda sino al punto da non percepir compita neppure la visione fisica del di fuori. Dove invece la precisione, il limite non son condizione precipua dell'arte, nelle melodie, nei motivi popolari, nelle ivi, indefinite espansioni artistiche dell'animo, l'attitudine del napoletano fa prova migliore. Ma, a pena s'esca dal canto o dal suono individuale, se torna più difficile disciplinare, in un coro o in un orchestra, una cinquantina d'italiani del settentrione che altrettanti tedeschi, « in Napoli è difficilissimo, come scriveva un valente critico e maestro, il poter riunire quindici voci per formare un coro, quindici voci le quali si rassegnino a rinunziare alla propria personalità per fonderla in una sola e grandiosa personalità; quella del coro.[1]

Questi fatti confermano quel che abbiamo accennato di sopra, che il carattere de' napoletani ritrae quello comune degli italiani, con piú eccessiva e disciolta prominenza degli individui. Il riscontro tra i due tipi è quello che corre dal più al meno. Se non che, in ciò dove non è possibile la graduazione, cioè nel possedere o no abitualmente la apprensione netta del contorno dell'obbietto, nel fermarsi o no la fantasia in una linea precisa (al che sembra condizionata la attitudine fondamentale alle arti del disegno) quivi, s'io

[1] V. Appendice del signor M. Caputo al *Corriere del Mattino* di Napoli, del 6 marzo 1878.

non erro, appare come un salto, se vieni da Roma a Napoli, nella disposizione artistica notabilmente più scarsa qui, secondo insegna la storia, per le dette arti, per effetto naturale della insufficienza ch'è in Napoli ad apprendere l'obbietto esterno con precisione.[1] Le eccezioni alla regola abbondano, ma non la distruggono, se intese bene. Ed in vero non si può affermare che di artisti nati ed educati nel Napoletano, in opere di disegno e di scalpello, ed anche di scritture narrative e descrittive d'obbietti e di fatti esteriori, ci sia stata una vera scuola, così feconda e famosa come nel resto d'Italia, o ci rimangano opere così eccellenti a traverso i secoli.[2]

Questa differenza tra' napoletani e gli altri italiani, nella quale non vi possono essere gradi, dell'avere questi naturalmente, e quelli no, la coscienza ed il senso del limite, porta una differenza capitale. Essa è che l'educazione, per i caratteri napoletani, è cosa di gran lunga più ardua, e più importante insieme, che per gli altri italiani. Nel Napoletano, tra educati ed ineducati corre come un abisso evidente, che non appare nel resto d'Italia; ed i napoletani educati si trovano come dispersi in un ambiente avverso, e che poco gli intende; e però l'educazione civile quelli se l'han dovuta dare da sè. Pure, ne' brevi periodi in cui l'educazione pubblica, perchè vigorosa è riuscita ad esser diffusa nel mezzodì d'Italia, come al tempo delle scuole pi-

[1] Che il senso del limite e del contorno sia meno distinto nel Napoletano che nel resto d'Italia si può scorgere anche da certe inesattezze abituali e caratteristiche di quel dialetto. Il napoletano dice « Ho colpito *vicino* al muro » per dire: « Ho colpito il muro »: dice del suo nemico « L'*avessi* dato uno schiaffo. » per dire semplicemente « Gli diedi uno schiaffo. » E l'amante dice alla sua bella « Io voglio *a* te », per dire « Io voglio te. » Il *presso a poco* é quasi in ogni loro espressione; perchè il contorno dell'obbietto e dell'atto al napoletano, se è più colorito, torna meno netto del giusto. Così l'operaio lavora di lena, piuttosto che precisamente; onde è più difficile, per esempio, che altrove, avere a Napoli una porta o una cassetta che serrino bene. I tipografi come le edizioni napoletane hanno e meritano, forse perciò, meno riputazione dei tipografi a delle edizioni del resto d'Italia.

[2] Anche ai migliori tra i quadri de' loro artisti la fotografia suole essere per solito nemica; indizio probabilmente dell'incertezza del loro disegno.

tagoriche nelle città della Magna Grecia, e nel secondo periodo della repubblica romana, la scioltezza e prontezza degli individui, raccolte e raddirizzate da vigorosa disciplina, han quivi fruttato certo meravigliosamente. Se non che siffatta disciplina, come popolo, gl'individui di queste province generalmente possono averla di fuori, ma non bastano a trovarla per solito da sè stessi per un ceto intero o per tutti.

Il senso obiettivo del limite appare poco vigoroso anche nel resto degl'italiani; ma soltanto in ciò che non è sensibile e che ad essi è nuovo. Così sentono essi il proprio comune molto più forte che i meridionali, sebbene neppure amino, come vedremo, la forma poco geniale del comune odierno. Ma non hanno ancora, massime tra il Ticino e il Rubicone, un concetto sufficiente dello Stato.

Certamente nessuno dei popoli italiani sente in sè quella pace, ch'è quasi diletto, nella subordinazione devota e fantastica degl'individui tedeschi, che in politica gustano più il dogma che il libero esame, come gl'italiani in fatto di religione: e però quelli son sudditi naturalmente; e fu possibile e spontaneo talora colà un romanticismo nemico delle libertà politiche. Ma, nella scarsa disposizione ad ogni disciplina esterna, nella espressione ed espansione inconsiderata degl'individui, senza dubbio prevalgono i Napoletani fra i popoli continentali d'Italia.[1] Se la franchezza individuale eccessiva nell'azione esterna, la scioltezza grande e la disciplina difficile degl'individui italiani furono piuttosto causa che effetto di tutta la nostra storia medievale, storia grande insieme e convulsa, in nessun luogo furono domati meno questi difetti che nella regione napoletana, dissueta per quattordici secoli anche dalla prima convivenza libera, quella dei loro comuni. Autonomia che, iniziata ora per forza di legge nel Mezzodì, vi riproduce ne' comuni, certo in forma

[1] Nell'ultime elezioni generali politiche del 23 maggio 1886 le province meridionali di terraferma diedero il 71,01 di votanti su 100 inscritti; proporzione massima, essendo stata la media di tutta Italia il 58,88 per 100. Raccolsero poi la minima media de' voti su ciascuno eletto deputato, cioè 5282 voti; mentre la massima media fu di 7393, in Piemonte e Liguria. Quindi nel Napoletano fu massimo il calore nel votare, minima la disciplina.

meno sanguinosa e meno poetica, invidie e discordie fiere e tenaci, come quelle maledette sei secoli fa dall'Alighieri, che guardava specialmente alle altre regioni italiche già allora rette a quel modo.

Così all'individuo soverchiamente sviluppato in Italia, causa prima delle grandezze e delle miserie nazionali, fa riscontro l'individuo napoletano, anche più sciolto di quello, o per natura, o perchè più lungo tempo disavvezzo da limiti sociali accettabili. Esso è agitato continuamente, come chi li ricerchi; e, perchè agitato, difettivo nell'apprensione distinta del mondo esterno; quanto è arguto in ogni ricerca solitaria del puro intelletto, in ogni lavoro d'astrazione. Il difetto del limite esterno, e della precisione obiettiva lo scorgi nelle città edificate e nelle campagne alberate senza ordine[1], nel rimescolarsi capriccioso delle folle napoletane,[2] nelle grida, nella poca rassegnazione alle statistiche dei censimenti[3], nella trascuraggine dei minimi valori.[4] L'uomo vi sembra tuttodì in battaglia con l'uomo e con l'ambiente suo. Se conversano, accavallano contemporanee parole e ragioni, onde divien necessario il levar della voce anche ai più placidi. Se t'indicano un posto, è difficile che te ne rilevino la via, l'aspetto ed il nome con precisione.[5] Nelle

[1] Conf. la relazione del Senatore de' Siervo per l'inchiesta agraria, sulla Campania

[2] « La straordinaria ed abbagliante varietà di tutto quello che dà nell'occhio, a chi è nuovo di questo paese, è tale da far credere che tutti si siano dati le intese per non fare la stessa cosa nella stessa maniera. Lo spirito di una indipendenza primitiva regna assoluto, e ognuno fa quello che crede e che più gli accomoda, senza curarsi se sarà ridicolo, o se arrecherà ad altri molestia. » V. Fucini, *Napoli a occhio nudo*. Firenze, successori Lemonnier, 1878. Pag. 6.

[3] La città di Napoli ha da anni tenta riformare i numeri delle sue case, ma, tra la vecchia e la nuova numerazione, è ora difficile raccapezzarsi. Pure niuno vi s'accorge quasi del male, nè della agevolezza del rimedio.

[4] I centesimi spiccioli, appena dopo qualche anno che furono messi in circolazione dopo il 1860, sparirono dal minuto commercio.

[5] Nasce certo più da distrazione che da furberia sospettosa quell'impaccio in cui così spesso son posti nel Napoletano gli estranei che vogliono conoscere da quelli del luogo un indirizzo preciso. I nomi de' monti, de' fiumi, delle contrade vi mutano, da indicatore ad indicatore, frequentissimamente.

dispute poi vedi o l'uno sopraffar gli altri, e tacer questi; o nessuno, se si sentano pari nell'eloquio, rassegnarsi a dare agio all'altro con discrezione. Tra più di due sono frequenti le conversazioni incrociate, e però sconcluse; ma utili, in mente di chi fa il convocio, a dimostrare ch'egli non si reputa sconfitto nè dalle ragioni nè dalla voce altrui. Quella prevalenza del ceto dei curiali, ch'è il più chiaro indizio e la misura d'una gara infeconda e pugnace degli individui e degl'interessi, [1] e che tramonta in quasi tutta l'Europa civile, dura ancora in Italia. Ma la proporzione ne è di gran lunga maggiore nelle province napoletane; per le quali il Colletta trovò già in questo ceto il principal motivo d'ogni loro disordine civile. [2]

Quell'atteggiamento spiccato degl'individui napoletani, quell'Io prominente, onde la battaglia della vita in queste province risulta più continua, ed anche più infruttuosa per gli attriti soverchi, che non nel resto d'Italia, va progredendo nella stessa regione: dagli Abruzzi, che per verità v'appartengono più storicamente che geograficamente, alle Calabrie. Qui l'Io risuona e traspare dalle parole e degli atti in modo così eccessivo, che par soverchio sino ai napoletani della città maggiore. [3]

Le tendenze superlative degl'individui napoletani, [4] spiegano poi come in loro il senso dell'assoluto e la ricerca dell'ottimo prevalgano al senso del possibile, ed alla ricerca del meglio. Ciò produce che il loro individualismo, essendo più intellettivo che del cuore e del sentimento, non è indizio di egoismo proporzionato; qualità ch'è anzi molto maggiore

[1] Uscir l'oro e la fede, entrar le liti;
Ed ir grassi i forensi ed infiniti.

LEOPARDI. *Paralip. della Batracom.*

[2] V. *Storia di Napoli*, in princ.

[3] « Quanno nisciunu m'avantu, m'avantu eu » (cioè: Quando nessuno mi vanta, mi vanto da me), è una frase che pone per ischerzo il napoletano in bocca ai calabresi, quando quegli vuol pungerli.

[4] Nelle oscillazioni notevoli della rendita pubblica si osserva che quelle della borsa di Napoli sono, finchè spontanee, maggiori di quelle dell'altre borse d'Italia.

in popoli più disciplinabili esternamente. Da questa eccessiva idealità astratta nascono poi la prontezza ed anche l'esagerazione dello scandalo ne' buoni ed onesti napoletani, verso ciò che incontrino intorno a loro non conforme ai loro preconcetti perfettissimi. Nel tempo stesso gl'ineducati, per le espressioni superlative e goffe, che usano spesso nei loro discorsi, irraggiano largamente intorno anche il male che non fanno. Quindi, così per la goffaggine de' cattivi come per la rigidezza de' buoni, i Napoletani riescono per solito a giudicarsi, e son giudicati, peggiori di quello che sono. L'abito critico è connaturato in loro; ed il giudice, il filosofo o il professore traspariscono quasi attraverso d'ogni libro napoletano. Nella giurisprudenza e nell'insegnamento superiore di scienze astratte o giuridiche sogliono quindi prevalere agli altri italiani, e così forse tra' giornalisti. Officio questo ch'è una critica quotidiana; e può scusarsi anche dal suggerire i rimedi a ciò che si riprova.

Pure, anche nella critica loro l'Io sovrabbonda: e s'ama rifare il lavoro criticato, libro od opera umana, anzichè scrutarne le ragioni con osservazione obiettiva e con ponderate conclusioni. Quest' Io trasparente fa poi che stanchino quasi tutti i libri napoletani scritti insino a pochi anni fa; chè de' presenti giudicheranno meglio i posteri.

Dove termina nel Napoletano la rassegnazione, quivi comincia spesso la prosunzione; perchè, a pena ei non sia costretto da un limite, è difficile ch'ei se lo sappia trovare da sè. Rassegnati e laboriosi operai e contadini abbondano; ma difettano i capomaestri, i fattori, i commessi, buoni nel contrattare per altri. Appena s'è superiori a qualcuno si vuol essere capi. I maestri, se non insegnino nell'ultime classi elementari, voglion diventare ispettori dei loro colleghi; ed io credo impossibile trovarvi mai nel sesso maschile, un sufficiente numero di maestri elementari pazienti.

L'urtarsi reciproco e continuo degl'individui vi lima e guasta ogni instituzione, che sia priva d'autorità e di forza irresistibile e vistosa. Così la massoneria vi si trasforma spesso, dal 1848 al tempo nostro, dal mutuo soccorso in una clientela politica, massime nelle provincie di Lecce e di

Salerno. Alla fratellanza, che predica quest' instituzione, fu sostituita la devozione cieca al più audace.

L' individuo risentito ed eccessivo, se ecceda nel Napoletano in manifestazioni d' odio o d' affetto, non vi meraviglia nessuno. L' esagerazione del suo dire, che l' estraneo piglia per menzogna, non è tale nell' animo del napoletano. Nè la donna del volgo si reputa amata dal marito se questi talora non la percuota; e l' amata talora superbisce fin dello sfregio fattole sulla guancia dal rasoio dell' amante.

Quella continua ricerca dell' ottimo che prevale ad ogni altra nel napoletano onesto, e scompiglia talora anche le male azioni del disonesto, vieta quasi sempre, anche al mezzanamente colto, l' usare lingue estranee ch' egli conosca solo mediocremente; al contrario di ciò che fanno usualmente altrove i mezzani conoscitori di lingue straniere.

L' urtarsi appariscente ed il rimescolarsi degli individui napoletani ne' convegni e nelle folle, la pronta e rumorosa loro espressione, da schietti meridionali, li fan parere allegri a chi li conosce poco; ma il chiasso non include in sè allegria. E le cantilene popolari o le opere letterarie meglio loro riuscite, mostrano invece innata in questo popolo, più che altro, una scorata malinconia.

Individui così naturalmente e socialmente disciolti pregiano più le virtù solitarie che le civili; e tra queste più quelle in cui si patiscano cose forti che quelle per cui si operi fortemente. Avemmo in questo periodo molte, anzi troppe, lapidi e commemorazioni nel Napoletano, e statue a martiri politici concittadini; ma poche o nessuna ai grandi per l' azione vigorosa o per la vittoria. Non ad Ettore Carafa, non a Masaniello, non a coloro che fecero saltare in aria con sè il castello di Vigliena il 1799, per fare così più sanguinosa la vittoria a' sanfedisti che l'avean preso.[1] Quasi niun

[1] Il 1882 mi riuscì di far votare dal Comune di S. Giovanni a Teduccio una lapide a quelli che volontariamente saltarono in aria co' nemici il 13 giugno 1799, nel forte di Vigliena, a difesa di Napoli e della libertà, dopo ch' ebbi trovato con una ricerca storica (V. *Il fatto di Vigliena*, Napoli A. Morano 1881, 2ª ediz.) gli autori di quell' atto: ma la lapide non fu posta. Or io credo che sarebbe errore supporre difetto di patriottismo, dove non fu che distrazione.

nome dei napoletani caduti a Curtatone, a Venezia, al Volturno, a Custoza, a Dogali si può dir che sia finora scolpito su mura napoletane. Questo oblio speciale, certo involontario, appunto perciò è notevole, e non si scorge fuori di queste province.

La società che rimane più vigorosa fra individui così fatti è quella sola in cui gli incontri tra gl'individui esuberanti non trovino intoppo, ma compenso, e vi s'equilibrano gli atteggiamenti secondo il sesso e l'età; la società familiare. In questa per solito i napoletani non solo convivono con affetto, ma vi si trasfondono interi, e vi aderiscono con legami che posson riuscire eccessivi, perchè talora vi si spegne la naturale attività estrinseca dell'uomo. Nelle città del Napoletano prevalgono nella famiglia l'affetto reciproco e la parità pratica dei diritti. Frequentemente il fratello, se bisogni, cede la sua parte alla sorella, quando gli paia necessario alla felicità di lei. Il marito conduce a spasso la moglie e le fa onore per solito per tutta la vita. Nelle campagne montane invece prevale talora, a stringere la famiglia, una ambizione quasi feudale del casato: ma se v'ha qualcuno a ciò immolato, accade questo per solito senza resistenza. Così i legami di famiglia, tranne nella plebe più povera di alcune città e campagne, ed in parte tra' nobili, son per solito strettissimi. È opinione de' cittadini di Napoli, e quasi solo vanto pubblico d'un popolo che la critica più fiera ed arguta la fa contro sè medesimo, che in ciò essi superino qualunque altra popolazione italiana. Quivi la madre, quasi senza eccezioni, è nudrice de' suoi figli; e, dove nol sia, nutrice e bambini si stanno in casa sotto la guardia materna; non già lontani in campagna. Più difficilmente che altrove un giovane vi s'allontana dalla famiglia, e quasi nessuno senza il proposito di ritornarvi stabilmente; il che è senza dubbio spesso a danno comune. E le statistiche provano che le Puglie, la Campania, il Molise ed Abruzzi e la Basilicata sono le regioni italiane più povere di figli illegittimi.

Dalla lotta viva tra individui così mobili ed esuberanti, fuori della famiglia, (nella quale la fiducia o suol essere piena o manca tutta) nasce la diffidenza quasi in ogni conve-

gno, in ogni società pubblica. L'ardire singolare, che li fa egregii negli scontri di uomo contro uomo,[1] come è rilevato da chiunque li conosca, cessa nel napoletano quando gli bisogni procedere associato; forse perchè giudica ciascun individuo l'altro da sè, e presume prominente in lui, su ogni altro riguardo, il pronto ed immediato riguardo di sè stesso. Onde è che, fuori la famiglia, non trovi quasi altri legami morali: ma invece caratteri solitarii per altezza, o per abito d'astrazione eccessivo; e gruppi d'associati per necessità, non per fiducia, e però distinti sempre in protettori e protetti. La clientela invero non richiede ne' clienti che essi riconoscano intimamente la loro inferiorità reale, ma solo l'immediato bisogno del protettore. Il culto della forza è grande, finchè essa apparisca. Resta tuttavia, per abbondanza d'affetto, ne' buoni come ne' malvagi, vivo sentimento la gratitudine alla persona. La clientela, solo vincolo, che vi sembra aver base naturale ed efficace oltre la famiglia, non si piega poi agli ordini nuovi, al Comune, al partito, ne' bisognosi e volgari, che sono naturalmente i più; ma piuttosto si veste essa di quegli instituti, e ne abusa talora senza accorgersene. Resistenze municipali o regionali vive ne incontrerai però quivi meno che altrove. Comune e Provincia si intendono come forme nuove e non amate, e per lo più come palestre e premî delle lotte fra disoneste ed oneste clientele. Le quali poi, non riconosciute dalla legge, sono pure i soli sodalizî che nel fatto mostrino vera energia operativa in un ambiente civile così disciolto da secoli; ed in cui si direbbe che non sia sopravvenuto nessun consorzio nuovo che non vi si risenta sforzato.

V. Riscontrata già nell'indole del popolo napoletano l'esagerazione della caratteristica scioltezza individua degli italiani, ed inoltre il difetto, speciale in quello, del limite obbiettivo, abbiam notate sommariamente le conseguenze che da

[1] La gara nazionale di scherma fatta durante l'esposizione di Torino confermò il 1884 il primato de' napoletani in quest'arte. Nell'ultima gara nazionale di ginnastica fatta a Napoli il 1881, i maggiori premi toccarono anche a napoletani.

questi due fatti derivano, per deduzione logica e per riscontro sperimentale. Ora ci facciamo a guardare le condizioni etnografiche, storiche e civili di questa massima regione italiana; nella quale forse il lettore può avere già cominciato a convincersi che son ritratti, più calcati e più crudi, i comuni e nativi lineamenti della nazione.

Le province napoletane, nelle quali si termina la terra peninsulare d'Italia, declinano dal maggior dosso dell'Appennino nelle costiere bagnate da' tre mari italiani: e risultano così, ai lati della spina che digrada, e poi si biforca, dal Gran sasso d'Italia a S. Maria di Lucca e ad Aspromonte, in una successione di altipiani, nodi e sproni prominenti: lasciando spazio aperto soltanto a due pianure, la pugliese e la campana; ed attorno, ad un orlo basso di costa quasi continua sul mare. Abitano successivamente, dal Tronto al Faro il lungo rilievo montano, distinti pel colorito, pel vigore e pe' costumi da' pianigiani, i discendenti de' Sabini, de' Sanniti, degl' Irpini, de' Lucani e de' Bruzii. Ivi la mutabile fortuna de' dominatori succeduti all' impero romano e le scarse immigrazioni straniere, longobarde e bizantine, non lasciarono traccia notevole nelle parlate; e riuscirono probabilmente più a scemare che a crescere le piccole differenze etnografiche tra' prischi abitatori. E la secolare e durevole migrazione, dall' altipiano appenninico più povero, alle prossime marine fece sì che, fra tanti casi e signorie, sui monti e sul piano, l' etnografia antica prevalesse nella storia; e la stirpe originaria vincesse le sopravvenute. Soli per eccezione, nelle due pianure maggiori, i Campani e gli Appuli, più numerosi, assorbirono invece i montanari emigranti in esse; e poco o punto nella razza e nel linguaggio, da' tempi romani in poi, furono trasformati sia da' montanari, sia dalle scarse immigrazioni straniere.

La stirpe e il costume de' pianigiani, più dolci nell' indole più discorsivi e più geniali, si internano in alcune valli, e quasi spezzano in due la cresta appenninica, dove più s' abbassa, tra le ampie valli del Sele e dell' Ofanto. Nell' altipiano e ne' monti, dalla Maiella alla Sila, e dal Matese al Vulture, il terreno non è benigno al cultore. Ne' paeselli

raccolti in vetta delle rupi minori, più forse a difesa della malaria che dei passati inimici, i contadini rincasano quasi ogni notte da lontano lavoro. Son borghi privi d'acqua corrente quasi sempre, di fogne, di nettezza, d'ogni agio di vita. Il sole, ripercosso dalle ignude rocce vicine, il vento o la neve li flagellano, secondo le stagioni. Di là per solito presto fuggono, ancora oggi, il possidente ed ogni giovane che presuma qualcosa dal suo ingegno. Quivi, giù, tra le valli, vedi torrenti fugaci o pozze d'acqua malsane; nell'abitato rozzo ed uggioso odi gare piccine ed annosi litigi; ed intorno, qua e là, scorgi spesso vie iniziate e rimaste a mezzo, tra' cigli cadenti dalle colline, per le dissodate foreste.[1] Quivi non argini, non consorzî agricoli, scarso giro di capitali, non genialità di vita; ma quasi immobile il passato.[2]

Guardando poi in casa loro questi abitatori, massime dei ceti più incolti, ritrovi che quasi tutti i pianigiani, dalle ampie rive adriatiche alle campane, hanno minori differenze tra loro che non ne incontri poi fra essi e i montanari (anch'essi somigliantissimi tra loro) dalla Majella ad Aspromonte. Più vigorosi, più poveri, più procaccianti questi, li trovi diffusi, dalle maremme toscane e romane alle lontane Americhe, a fuggir la povertà nativa. Son più svelti insieme e più agiati, per il cielo, le terre ed i mari più fecondi, i littorani ed i pianigiani. Pure si erra per solito a dire che sia quì la terra molto benigna ai suoi abitatori.

[1] Una legge forestale permise in Italia il dissodare i monti sino alla regione del castagno. Ma come il castagno nasce sino quasi sulla vetta della più parte de' monti meridionali, questa ignoranza d'alcuni deputati, aiutata dalla spensieratezza di altri, ha prodotta la rovina di molte selve e la infecondità e malsania di molte regioni. Così per esempio la valle del Liri è da alcuni anni infestata da insolita malaria.

[2] L'ultima volta ho visitati alcuni paesi di questa regione appennina il 1883. V'ho, trovato qualche confusa dignità nel ceto artigiano, che non aveva visto negli stessi paesi quindici anni prima: nessun progresso nel ceto de' possidenti, nell'igiene; ma sì qualche nuova società operaia, raccolta a pompa per solito più che a mutuo soccorso, qualche banca cooperativa, usata spesso a diventare strumento d'una clientela, sebbene per solito vittoriosa dell'antica usura dei possidenti, qualche musica e qualche teatro, e molte bettole che non v'erano prima.

Arida è la Puglia, dove spesso più d'una stagione s'alterna senza pioggia, e cattiva acqua potabile costa più del vino; infestata dalla malaria gran parte delle coste. Anzi di là, salendo, è malsana l'aria talora fino a cinquecento metri d'altezza dentro le valli, là dove il terreno rifiuti l'assorbimento delle acque. Il governo parlamentare, largo a promettere ed iniziare ferrovie vistose, non riesce a tutelar l'avvenire; e nulla ha fatto per la barbara condizione di quei fiumi e di quelle selve, dove punto non si provvide sinora a'danni della trascuraggine secolare del regolare l'acque correnti e del lasciare disboscarvi le vette. Fuori la provincia di Bari e la Campania, dove l'industria assidua del contadino, ed anche la fecondità della terra fan comportabile la vita a chi vi lavora, nel rimanente, sul lido come tra le valli e su'monti, il terreno vuole ed ha aspra fatica

I Pugliesi sono più lenti, ma forse più assidui, tra'pianigiani: son più pronti e geniali i Campani; più ingegnosi, ma forse più imprevidenti.[1] Questi hanno membra più snodate, su cui si modellarono dal vivo i bronzi pompeiani, come i moderni degli scultori napoletani; e si segnalano tra'meridionali per la scherma e per la ginnastica, a pena vi si esercitino. In ciò non trovi per tutti il Mezzodì gente più greca di loro. Gli abitanti dello scarso lembo in cui si spiana la estrema Calabria han molta più simiglianza colla prossima Sicilia che con gli altri continentali.

Dal Sangro adriatico, e dal Liri e Garigliano tirrenici, lungo tutto il vecchio confine pontificio, gli abitatori han meno spiccata degli altri più meridionali quell'indole che abbiam vista comune nel Napoletano. Gli individui vi stan più sopra di sè, con qualche vecchio indizio di decoro romano; meno pronti e meno avventati nelle parole e negli atti che gli altri napoletani.

[1] Nel pugliese traspira spesso il desiderio d'esser tenuto più dovizioso del vero; nel campano quello d'esser tenuto più accorto. Entrambi, per esempio, ti diranno talora diverso dal vero il prezzo d'un oggetto da loro comprato; ma il Campano ne dirà uno minore del vero, il Pugliese uno maggiore. Sono superlativi così in diverso modo, e quasi sempre ingenuamente, gli uni e gli altri.

Un carattere comune alla massima parte delle parlate napoletane, escluse le due estreme penisole ad oriente di Taranto ed a mezzodì della Basilicata, è lo sfumare dell'ultima sillaba delle parole del dialetto e della lingua, quando questa v'è pronunziata senza speciale attenzione. L'ultima sillaba, su cui per solito nell'antica Cisalpina si batte troppo, anche parlando l'italiano, e che è giustamente accentuata invece nell'Italia centrale, nel Veneto, in Sicilia, in Calabria e nel Leccese, questa sillaba per abito nel resto del Napoletano si perde in una vocale muta: non è omessa nè distinta, ma lascia che la parola in certo modo termini sfumando, come spesso è sfumato il concetto. E ciò ha suo riscontro naturale in que' canti popolari di cui il ritmo finisce in una distesa, e nello sperdersi del suono e del sentimento. Onde si compie quell'impressione, mista di abbandono, di vago e di melanconico, caratteristica di questi canti d'un popolo, che anche in ciò mostra un sentore dell'indefinito ed un oblio del limite maggiori che gli altri italiani.

L'abbondanza delle vocali, comune ne'dialetti meridionali, si ritrova tuttavia maggiore sulle marine, pel suono più largo e pe' dittonghi distesi in seno alle parole: massima nelle province di Foggia e Bari, ed a Pozzuoli; minore sull'altipiano appennino. Nel Leccese ed in Calabria l'abbondanza delle vocali scema nel corpo delle parole, compensandosi con la vocale terminativa ben pronunziata. Tranne queste differenze notevoli nella parlata, e che son minime ne' dialetti scritti, tra loro, nulla distingue i luoghi rimasti netti dal dominio longobardo da quelli soggiaciutivi più di quattrocento anni.[1] E nulla quasi resta delle numerose colonie bizantine venutevi dal secolo ottavo al duodecimo, tranne in qualche paesello che ne conserva il dialetto nell'estrema Puglia e nella Calabria. Più avanza delle colonie

[1] Troppo leggermente il Gregorovius immaginò nel suo libretto sulle Puglie che grandi segni degli stanziamenti longobardi durino nella gente della regione beneventana. Certo da Napoli a Benevento il dialetto muta meno che da Napoli a Pozzuoli. La malaria, si sa, scemò sempre e presto lo scarso numero dei conquistatori teutonici nel Mezzodì, molto più che quello de' greci e dei saracini.

albanesi del secolo decimoquinto, che pure rapidamente perdono la loro lingua, ridotta già tra soli trenta o quarantamila abitanti di alcuni borghi e villaggi. La razza antica inghiotte le nuove da per tutto senza quasi serbarne traccia. Unica vera differenza, e maggiore certo che nel resto d'Italia, dura quella tra la plebe numerosissima delle città e delle campagne, e gli altri ceti sociali; nelle vesti, nella coltura, nella parlata, e nel senso della dignità personale.[1]

In nessuna altra regione d'Italia s'usa così poco il dialetto tra le persone civili, quanto nella città di Napoli e nella regione che ne piglia il nome, in pubblico o in privato. Ivi si frequenta il teatro dove si rappresenti in piemontese, o in veneziano, come quello ove si reciti nel loro dialetto; parlato in questo stesso teatro, a poco a poco, da un numero sempre minore di personaggi, perchè non sarebbe più verosimile oggi porlo in bocca ad attori rappresentanti persone civili.[2]

VI. Come Venezia, dopo il breve dominio de'Goti, così Napoli e Gaeta si veggono prima resistere alle armi diffuse dei longobardi e dei franchi, poi ripigliar la loro autonomia italica dalla protezione dei bizantini; e dare inizio, con Amalfi, Pisa e Genova allo spontaneo risorgimento italiano. Intanto, come da Venezia a Verona, così, da Napoli a Benevento ed a Salerno la parlata, che oggi non muta, dimostra e misura la scarsissima efficacia etnografica delle invasioni medioevali in Italia al confronto de' paesi che ne' furono esenti.[3]

[1] « La nazione napoletana si poteva considerare come divisa in due popoli diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima. » V. Coco, *Saggio storico*, § XVI.

[2] Ricordo che il 1871, essendo in Napoli professori d'ogni parte d'Italia pel Congresso pedagogico, in un banchetto si volle alle frutta che ciascuno avesse improvvisato un brindisi nel proprio dialetto. Lombardi, veneti, piemontesi e siculi vi riuscirono; ma, per la desuetudine, la prova non riuscì ai napoletani. E ricordo di aver udito nel 1876 discorrere per tre ore in un'adunanza di operai della associazione loro in Napoli; e fra calzolai, sarti, orafi e camerieri non mi venne fatto di udire più d'una ventina di parole in dialetto napoletano. Usavano tutti come naturale l'italiano, non sempre correttamente, ma spesso efficacemente.

[3] « Se le lingue dei barbari avessero influito quanto volgarmente si crede

Nel Napoletano, appunto nella provincia più a lungo dominata da' greci, ch'è la Terra d'Otranto, si parla meglio l'italiano che in tutte le altre. Tutti i conventi basiliani diffusi nel Napoletano, dall'ottavo al duodecimo secolo, che si computano ad un migliaio, ed erano di popolazione e di lingua greci, massime ad oriente del Sele e dell'Ofanto, comechè promossi da' dominatori greci, e poi favoriti da're normanni e svevi, decaddero spontanei per l'avverso ambiente: sicchè nel secolo XVI non ne rimanevano che quarantotto. « Decaddero lentamente esinanendo, dappoichè sciami di nuovi coloni non arrivarono più sulle terre napoletane dall'Oriente; e la società greco-bizantina intorno a loro si venne spegnendo e trasformando. »[1] La forte nazionalità nativa, come avea fatto dei magnogreci così trionfò dei loro successori medievali, del pari che dei nordici in queste province.

Quando poi, dopo il 1500, fu suddita o devota alla Spagna quasi tutta l'Italia, quando, caduta Firenze, quasi non furono più in Italia sodalizî civili, ma solo ceti oppressi; ed ogni energia popolare cessò di dare argomento alla storia nel Settentrione e nel Centro della penisola, gli individui rimasti soli e più sciolti riapparvero indomati, prima che altrove, nel Mezzogiorno. Napoli sola respinse con l'armi e col sangue l'Inquisizione spagnuola nel 1547. E cento anni dopo il popolo napoletano, anche caduto Masaniello, tentò con varia fortuna per tutto un anno d'imitar l'Olanda, combattendo contro gli spagnuoli e la nobiltà loro devota, in una repubblica, nella città e nelle province vicine. Quasi sola questa plebe di poi in Italia, resistette, fuggito il re, a difesa nazionale contro i francesi nel 1798 e 99;[2] come la scarsa borghesia, e molti nobili, resistettero poi alle torme della

sopra la lingua d'Italia, Venezia dovrebbe parlare il dialetto più puro e Verona il più corrotto. Parlarono invece e parlano un dialetto del tutto somigliante; come proveremo, e come tutto giorno ascoltiamo ». V. L. Gaiter, *Il dialetto di Verona ai tempi di Dante*, nell'*Archivio Veneto*. Tomo XXIV, parte II, pag. 336.

[1] V. Nota di Giacomo Racioppi nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*. Anno II, fasc. III, pag. 605.

[2] Conf. Huffor *Die Napoletanische Republik des Iahres 1799*. Bonn. 1883. E le mie note al libretto *Ricordi e Moniti*. Roma, Verdesi 1885.

Santa fede, a difesa della libertà, nelle province e nell'aperta capitale.

Così i Napoletani la storia non li trova lenti ad intendere il bisogno della patria.[1] Indifferenti furono invece più che mutabili, come li chiamano per ignoranza dei fatti alcuni storici, al succedersi delle dinastie straniere; salvo per quei re che si meritarono l'affetto del popolo, come re Tancredi, Alfonso il Magnanimo e Carlo III, mantenuto sul trono principalmente dalle milizie napoletane nella battaglia di Velletri. Notammo già il danno che risulta all'intelligenza dei fatti della storia napoletana dall'arte scarsa degli scrittori di questa regione,[2] mentre dagli storici italiani più letti non appare rilevata mai nè la precedenza sicula e napoletana delle conquiste italiche fuori d'Italia nel medio evo, nè il carattere precocemente moderno del regno di Federico II. Qui basti aggiungere che la natura originaria del Regno, feudo papale,[3] e la nobiltà d'origine straniera, rinfrescata sempre dalle nuove conquiste, bastano a spiegare le discordie e l'indifferenza verso le successive dinastie straniere, nella nobiltà stessa e nel popolo. Onde questo restò incerto, al cader di Manfredi, tra la cura della patria e quella dell'anima, dopo aver virilmente resistito al primo dei re svevi, Enrico VI. Nè, tra dinastie e nobiltà

[1] Francesco Lomonaco fu il primo che nel 1802 stampò che l'Italia non potea esser libera che sotto un solo governo, nel suo *Colpo d'occhio* ec. Ed il Manzoni fu amico del Lomonaco e del Coco a Milano, diceva quegli « essere stato il primo a scrivere che la libertà non era possibile senza l'unità, e che per unire la nazione bisognava innanzi tutto metter fuori gli stranieri: insomma quasi lo diceva suo maestro in politica. » V. I *Ricordi* di R. Masi circa il Manzoni, pubblicati per cura del conte Capitelli nel *Piccolo* di Napoli del 7 Ottobre 1881.

È noto anche che la prima impresa armata per l'unità d'Italia fu quella dei napoletani col re Murat il 1815.

[2] Per dirne una, se il Coco ed il Colletta non avessero avuto agio di scrivere fuori di Napoli i loro libri, probabilmente il nostro popolo oblioso avrebbe lasciato ignorare o dimenticare al resto d'Italia la più grande e più nobile forse delle tragedie storiche italiane, l'eroismo dei liberali napoletani combattenti e martiri, del 1799.

[3] « E tutte le mutazioni di Napoli egli (il papa) le fece. » Vedi Campanella, *La monarchia di Spagna*, Cap. XXI.

angioine ed aragonesi, straniere tutte, e mosse tutte dal vento che veniva da Roma, da Francia o d'Aragona, potea lo spettacolo tirare il popolo a diventarvi attore.

VII. La nobiltà napoletana cessò di sentirsi straniera, ed anzi diventò quasi tutta cittadina, dimorando in Napoli, sotto il primo ed il secondo dei Borboni. Sospettata da questi, che ne limitarono i privilegi, sostenendo contro essa le comunità, quella non s'oppose punto che le fosse tolto il resto; e aderì alla democrazia nel 1799, e cadde in parte combattendo in campo o sul patibolo, col cadere della repubblica, forse più degnamente di ogni altra d'Italia.[1] Cadde riconciliata con la borghesia liberale, odiata dalla plebe realista. Così, trasferita la sua autorità nella borghesia, ed essendo scarsamente progredita in agiatezza e coltura la plebe, accadde poi, che la borghesia pigliò in mano, e vi tiene più che altrove, quasi sola, l'antica supremazia del ceto caduto.

E così, più che altrove, vi dura la distinzione tra i due rimasti vivi dei tre ceti antichi. E il bilanciarsi più o meno velato dell'autorità regia, tra la plebe e la borghesia, rimane la chiave dei rivolgimenti napoletani di tutto il periodo corso dal 18[illegible]6 al 1861, quando il brigante Crocco a

[1] Ecco l'opinione di M. Carolina d'Austria su questo ceto, in una sua lettera da Palermo, al Ruffo procedente a rovesciar la repubblica, nel maggio 1799. « Si può calcolare tutti i nobili conosciuti per cattivi, dividendoli in scelleratissimi impiegati atroci, in compiacenti scellerati cooperatori, ed il maggior numero poltroni, vili, senza carattere, senza raziocinio, senza cuore.. Già quella che vi é, esiste diminuita, per loro colpa ed acclamazione, di potère: ma non credo possibile, dopo questa proclamazione (*l'abolizione fatta dalla repubblica de' feudi con assenso dei nobili*), e senza disgustare tutti i fedeli provinciali, ritornare i diritti perduti da gente infedele e vile, e rimettere le cose sul piede antico. »

V. le lettère suddette, nell'*Archivio storico per le provicie Napoletane*, Anno V, fasc. III, pag 555, 556 e 559. Si ricordi poi, per poter vagliare questo giudizio, che il Re avea abbandonato il regno e la nobiltà, fuggendo prima dell'arrivo de' francesi, e lasciando ogni cosa nell'anarchia; e che la nobiltà rimasta, e perciò vituperata da Carolina, s'era sforzata di accostarsi alla borghesia, rinunziando ai suoi privilegi, e combattendo per la repubblica, unica forma di governo possibile dopo quella fuga.

Melfi, seguito da migliaia di villani, per l' ultima volta tentò la restaurazione borbonica. La borghesia proruppe in agitazioni politiche, intese quasi dal solo suo ceto, il 1820, il 48 il 60; ed a' suoi trionfi contrastarono il brigantaggio e le reazioni, così dopo il 1806 come dopo il 60. La successione sua al posto dell' aristocrazia avea data alla borghesia napoletana, come si vide specialmente il 20 ed il 48, qualche cosa della spensieratezza e della baldanza del ceto di cui la borghesia prese il luogo. Nè sotto i re francesi, nè dopo, essa intese e curò il popolo minuto; che così non si trovò mai amico. Le terre tolte ai feudi e a' demanii la borghesia non le fe' rimanere nelle mani degli agricoltori, a cui il re Giuseppe Bonaparte avea voluto compartirle. Ma, donandole senza alcuna scorta ai poverissimi (anzicchè vendendole a vil prezzo a' meno sprovvisti trai contadini, come era seguito in Francia) tutte quelle che non ritenne a pro del suo ceto sotto amministrazioni comunali, le riebbe presto e sicuramente, ricomperandole. Perchè quivi non era stato un moto popolare, ma un ministero borghese di re assoluto, di re Giuseppe, quello che avea sciolti i feudi e i demanî per legge. Dopo, i re vollero spesso affrettar la soluzione delle quistioni demaniali; ma intopparono nel malvolere dei sopracciò locali, pure riuscendo a persuadere le plebi contadine della loro buona volontà. Così che, prive di voto, di capitali e di terre, e pure a queste pretendendo vivacemente da ottanta anni, quasi un dritto manomesso dagli abbienti, cessati gli usi civici antichi, che avean fatto in più luoghi tollerabile la condizione del contadino ne' tempi feudali, in quasi tutto l' altipiano appenninico si trovò sempre più dolorosa e meno rassegnata di prima la condizione della plebe campagnuola. E più forse quando s' aggiunse, dopo il 60, alla signoria sopra terre disputabili, la indisputata signoria del ceto medio su tutte le entrate e la vita del comune.[1] Alle rumorose sollevazioni sociali in veste politica, che, seguirono dal 1806 in poi, sotto nome di brigantaggio,

[1] Intorno al 1850 furono tolti di carica dal governo borbonico, senz' altro, il sindaco e il decurionato (allora di nomina regia) di Troja in Capitanata, sol per aver negato che nel territorio del comune vi fossero terre demaniali, e

bisognerebbe aggiungere, per intendere la condizione reale della opposizione dei due ceti in molte delle nostre campagne, la ricerca e l'enumerazione minuta d'infiniti casi di sollevazioni locali di contadini, a fin di dividersi terre controverse, in ogni periodo in cui parve meno vigorosa nel Napoletano l'autorità dello Stato. I Borboni intesero confusamente il loro interesse immediato, la loro posizione naturale nella lotta, poichè uno dei due ceti non si potea evitar di averlo mal disposto col loro governo assoluto. Però essi punivano negli abbienti sempre le colpe politiche, e spesso e sommariamente alcuni dei pochi abusi che potean conoscere. Ma avversavano ogni coltura della plebe, e tenevano un esercito tutto plebeo ne' soldati, e comandato in gran parte da membri di poche centinaia di famiglie, fide per tradizioni servili. Pure non s'affrettarono mai con vigore a troncare radicalmente la precipua cagione dell'utile discordia tra' due ceti: di cui l'uno li guarentiva, armato o no, dall'altro che avea fatto le rivoluzioni, e pur solo avea coltura da fornirgli sufficienti funzionarî civili. Nella città di Napoli invece, dove non erano questioni territoriali, e non v'era se non il nome del municipio, affidata ogni cosa al governo, molto minori restarono i motivi d'odio tra i ceti; e popolani e borghesi, cominciando a raccostarsi il 1848, apparvero quasi in tutto concordi il 1860.

VIII. Il moto politico di quell'anno persuase, come i precedenti, alla più parte della plebe campagnuola del Napoletano che fosse fatto a danno di essa. I contadini espressero subito la loro impressione equivocando sul titolo del re *Galantuomo*,[1] che i borghesi in arme avean voluto sostituire al precedente. E però quelli tennero generalmente pel Borbone, sebbene da poco più d'un anno sul trono, e quasi

di cui però potesse ordinarsi la ripartizione fra' contadini. Credo difficile che un ministro, per una bugia così fatta, oserebbe oggi tanto contro la combriccola cointeressata d'un comune.

[1] *Galantuomo*, nel dialetto della regione napoletana, vuol dire persona civile, onesta o no; e per solito poco ben vista, massime i possidenti minori, dal ceto della plebe contadinesca.

loro ignoto. La borghesia liberale (ed era in gran parte liberale la piccola borghesia), la meno ben vista in campagna da' contadini, pure accorgendosi di questa impressione pericolosa, non riuscì però a farsi un concetto chiaro della importanza sociale del mutamento.

Certo nel resto, ne' borghesi liberali ed in una parte dell' aristocrazia napoletana, apparvero subito quell' anno 1860 gli aspetti migliori del carattere napoletano: la prontezza a risolversi, l' oblio di secondarî interessi presenti, la larghezza d' animo; che influirono grandemente a condurre con felicità quel moto politico, dal 25 giugno che il re Francesco pubblicò, invano per lui, il suo statuto, al 21 ottobre, in cui ottennero contro il Bertani, di poter dare il loro voto al plebiscito per la monarchia italiana.

La leggenda, che è stata poi compilata, e prevale ancora in Italia, intorno a quella rivoluzione, non regge alla prima osservazione dei fatti e delle date. Ed è bene dirne qualche cosa, per chi voglia intendere il carattere napoletano e la attitudine dei colti di queste province nelle grandi e risolutive riscosse. Un pensiero, una necessità, un programma unico possibile avendo accordati insieme nel nome dell' unità i migliori,[1] ciò bastò perchè la venuta di Garibaldi fosse proceduta in quella regione da per tutto dalla spontanea rivoluzione armata unitaria; ed il cammino di lui fosse stato possibile, da Tiriolo a Napoli, quasi senza sangue. Così s'intende come i Napoletani conseguissero poi autorità sufficiente sopra di lui e sopra de' suoi, da ottenere che si bandisse quel plebiscito, a cui in Sicilia egli, e più i suoi, aveano resistito.

La leggenda divulgata nel resto d' Italia intorno ai casi napoletani di quell' anno, e che trovi, sottintesa o espressa, in molti libercoli, e sino ne' compendî storici, intorno a quel tempo, reca che nell' Italia superiore e centrale gl' italiani furono tutti e mirabilmente d' accordo a fare quel rivolgi-

[1] Il Racioppi dimostra con molta precisione nei suoi *Moti di Basilicata* come il partito unitario monarchico prevalesse via via nel Napoletano alle sette mazziniane ed alle combriccole murattine fra il 57 e il 60, e come fu quello che preparò la insurrezione del paese. V. pag 65, 66.

mento unitario, che vi fu reso possibile da Magenta, Solferino e Castelfidardo: nel Mezzogiorno invece, incerto e meno capace d'iniziative, i Mille sbarcati a Marsala bastarono, con quelli che si aggiunsero poi del resto d'Italia, a *conquistare*[1] questi nove e più milioni d'abitanti all'Italia intera. Tale è la leggenda.

La verità è invece che, dopo le prime battaglie degli alleati in Lombardia, il moto politico italiano vi fu quasi universale, nel 1859 e 60, nelle classi medie ed alte, appunto quale fu subito nella migliore e maggior parte delle classi medie del mezzogiorno. I contadini nell'Italia intera[2] non aiutarono il moto, e generalmente non lo videro con

[1] V. per esempio G. Nuvolari *Aneddoti sconosciuti di storia contemporanea*. Milano Ambrosoli 1881. Ma nessuno storico inglese chiama *conquista* l'impresa di Guglielmo d'Orange, dalla quale fu rovesciata con le armi la monarchia di Giacomo II nel 1688, sebbene quivi, a differenza che nella rivoluzione napoletana della state ed autunno del 1860, la sollevazione, scarsa e timida, seguisse lo sbarco dell'esercito olandese liberatore, e poco cooperasse alla sua vittoria. Inoltre qui i *conquistati* imposero il plebiscito, non voluto per un pezzo da' presunti conquistatori. Ecco ora alcune parole del Macaulay su quel fatto, che, salvo quest'ultime differenze, calzano anche alla rivoluzione napoletana del 1860.

« Gli si desse qual nome vogliasi, ognuno vedeva che esso (Guglielmo) non era un conquistatore. Si risolveva evidentemente in una mera finzione il dire che questo regno, con una potente flotta sul mare, con un esercito regolare di quarantamila soldati, con una milizia di cento e trentamila venisse ridotto, senza un assedio e senza una battaglia alla condizione di provincia da quindicimila invasori. » V. Storia d'Inghilterra, Cap. X.

Maxime du Camp, scrittore francese, e commilitone, in quella campagna, di Garibaldi, certo può esser creduto imparziale nel suo racconto, tra' pregiudizii dei meridionali e de' settentrionali. Egli scrive che Garibaldi « avait voulu s'emparer du pays par le pays lui même, éloigner toute reproche d'avoir faite une conquête », e che perciò correa innanzi a' suoi, quasi solo, da Reggio a Napoli, « A sa seule approche l'insurrection éclatait, les hommes couraient dans les plaines; devant, derrière les soldats royaux, sur leur flancs, sur leurs têtes, la révolte armée se levait ». E poco dopo « Garibaldi a atteint le but qu'il poursuivait; il a révolutionne les Calabres par les Calabrais et Naples par les napolitains. V. *Expédition des Deux Siciles*, Paris, Levy 1881 pag. 229 e 230 ».

[2] Il Garibaldi nella sua *Memoria autobiografiche* stampate quest'anno dal Barbera dice chiaro a pag. 311, e in nota a pag. 334, che egli non trovò mai nelle sue imprese aiutatori tra i contadini italiani.

gioia. Il moto non fu dunque in nessun luogo universale: nè in vero ci ha molti esempii di siffatti moti politici proprio universali in una intera regione.

Inoltre, per l'Italia meridionale, poche date e ricordi basteranno a chiarire che, se nel resto d'Italia non s'era stati nè unanimi nè audaci nelle mosse locali contro gli stranieri, e s'aspettavano, inviando in Piemonte i volontarî, le battaglie per muoversi; altrove, dovendosi necessariamente porre mano ad una guerra civile, pure le armi della borghesia vi precedettero da per tutto i soccorsi meglio ordinati; i quali, senza quelle, sarebbero stati vani del tutto. Ecco ora alcune date.

Il 4 aprile 1860 ebbe luogo un combattimento a Palermo tra liberali unitarî e soldati borbonici, che assalirono e presero il convento della Gancia, dove erano raccolti quelli. Dopo ciò, vinto a Palermo il moto sanguinoso, si propagò per le campagne. Garibaldi non accettò la proposta d'una impresa in Sicilia se non quando fu assicurato che l'insurrezione continuava ancora nell'isola. Gli 11 maggio sbarcarono i Mille con Garibaldi a Marsala, e vinsero a Calatafimi, e, con parecchi siciliani, penetrarono in Palermo. L'impresa sarebbe quivi senza dubbio riuscita vana, contro una guarnigione di ventimila uomini, senza l'aiuto armato della cittadinanza. E già qui il pregiudizio *del grand' uomo* come lo chiamerebbe lo Spencer, comincia ad oscurar le date e i fatti; e render miracoloso ciò ch'è grande: e trasforma in quasi solitaria iniziativa di fuori la mossa precedente e la cooperazione necessaria di gran parte del popolo liberato.

I liberali di Basilicata, il 18 agosto successivo, iniziarono con l'armi la sollevazione del continonte meridionale; e, quel giorno, che pure dalla provincia altri armati s'eran mossi verso Potenza, vi trovarono, sconfitto già dal popolo, un grosso nodo di gendarmi, al grido di *Vittorio Emanuele.*[1] Ciò avvenne tra l'aspettazione di soccorsi, ma senza ordini, nè da Napoli nè da Garibaldi, nè degli stessi liberali

[1] Conf. Racioppi, *I moti di Basilicata* p. 117 a 119.

della provincia. E, come giunse notizia del fatto, dovunque, nella provincia ed oltre si propagò quel moto, sino in Puglia e nel Salernitano. A Vietri di Potenza pochi giorni di poi erano in armi 2500 volontarî della Basilicata. Altri convennero da Napoli, da Montesarchio, da Piedimonte su Benevento, dove entrammo in seicento armati il 2 settembre, e vi bandimmo decaduto il regno del pontefice, e V. Emanuele re d'Italia. Infine il 6, quando ancora non v'erano cento volontarî di Garibaldi a Salerno, i napoletani abbattettero essi in Napoli gli stemmi borbonici a fronte della Reggia e del presidio, anche prima che il re n'uscisse. E da Napoli il sindaco andò ad invitare Garibaldi, che v'entrasse. Il quale vi giunse, senza alcun soldato, il 7; dove ancora alcune migliaia di soldati borbonici erano tenuti a segno dalla guardia civica e dallo stupore degli avvenimenti. [1]

E già prima Garibaldi (sbarcato il 20 agosto presso Reggio due giorni dopo la mossa di Potenza) avea confessato dovere ai calabresî accorsi in armi a migliaia, l'aver circondato o disperso a Tiriolo il maggior nodo di borbonici, [2] il 30, mentre il generale Caldarelli avea già capitolato, innanzi ai soli insorti del luogo il 27 agosto. E dagli Abruzzi a Bari, da Benevento a Salerno, anche prima ch'egli fosse giunto in Napoli, dovunque non accampassero milizie del regno che cadeva, i popoli in arme aveano levata la bandiera di V. Emanuele e della monarchia italiana. [3] Certo il sangue de' volontarii meridionali corse in minor copia; ma

[1] « Il plauso ed il contegno di quel popolo (di Napoli) valsero, scrisse Garibaldi nei *Mille*, nel 7 settembre 1860 a mantenere innocuo un esercito numeroso, che trovavasi ancora padrone dei forti e delle migliori posizioni della città ».

« Il Dittatore facea la sua entrata in Napoli, mentre l'esercito meridionale, malgrado le marce forzate, trovavasi ancora ben distante verso lo stretto di Messina ».

[2] Il generale confessò in un proclama dover la resa dei 10000 borbonici del Ghio « ai suoi bravi calabresi » comandati dallo Stocco e del Morelli.

[3] Del computo che fa il Racioppi, e da' miei ricordi, induco che, tra il fine d'agosto e i primi di settembre, quando Garibaldi era ancora nella Calabria inferiore co' suoi, si trovavano già in arme, e vincitori dovunque avessero incontrato soldati borbonici (a Potenza, a Cosenza, a Tiriolo), le seguenti

ciò fu perchè que' borbonici, che resistettero sempre più virilmente a Garibaldi, da Calatafimi a Milazzo e da Reggio al Volturno, più facilmente cedevano il campo ai meridionali conterranei, insorti, da Palermo a Tiriolo ed a Napoli. Lontano dalle frontiere austriache, avvezzo a dominare in Sicilia, non è meraviglia che quell' esercito non avesse imitato l' atto dell' esercito toscano in aprile del 1859, come fece la flotta. Invece quello, se spesso si disperse a fronte dei soli volontarii meridionali, tenne quasi sempre fede alla bandiera del suo re a fronte degli altri; e, ritirandosi e raccogliendosi, crebbe di compattezza via via, e di numero. I dispersi in Calabria, e più quelli di Basilicata, delle Puglie e degli Abruzzi e Campania, si raccozzarono sul Volturno e sul Garigliano, onorandosi su quelle rive, ed a Gaeta, nell' una e nell' altra delle schiere avverse, le armi, e la costanza italiana. Così quel gran regno, che la insurrezione pugliese otto secoli e mezzo dianzi avea preparato, contro

forze insurrezionali volontarie napoletane, a cui son da aggiungere i moltissimi arrolatisi via via da Reggio a Capua ne' battaglioni garibaldini:

2566 di Basilicata, sotto il generale Boldoni, a Vietri di Potenza,
Un 1500 di Campania e Molise in marcia, tra Benevento ed Ariano, sotto gli ordini del de Conciliis, del Carbonelli, del de Feo, del de Marco e del de Blasiis. (Questi ultimi, per lo meno, avevano fucili sbarcati il 25 di agosto in Napoli da una nave da guerra sarda. Ciò dimostra chiaro che il Cavour volle questa insurrezione; mentre certo desiderava che essa precedesse, come accadde in parte, l' arrivo di Garibaldi a Napoli.)
Un 2000 tra Abruzzi e Terra di lavoro, col Pateras, Fanelli, de Novellis ed altri;
Un 5000 sotto il Matina in provincia di Salerno;
Un 1400 in Puglia col Romano e il Cicalese;
Un 6000 in Calabria sotto Pace, Sprovieri, Stocco e Morelli.

18, 466 circa.

Di questi il Racioppi nota che presero parte a' successivi combattimenti sul Volturno un 1500 volontarii salernitani e un 1200 di Basilicata. A questi si può aggiungere più che altrettanti calabresi e campani in battaglioni speciali, o mescolati via via tra gli altri settentrionali. Un seimila e più napoletani così, sui 22,000 che si contano aver combattuto sul Volturno, contro 40,000 e più dell' esercito borbonico, napoletani e stranieri. Gli altri volontari napoletani correano le province, dal Tronto a Leuca e da Reggio a Napoli, per la rivoluzione e contro le reazioni, e resero possibile le mosse di Garibaldi.

greci e longobardi, a pochi normanni[1], cadde per un'altra e più larga insurrezione nazionale, che precedette altre schiere di guerrieri, ma nostri connazionali. Pure, aiutato dalla insurrezione de' contadini che già avea racquistato quasi tutto l'Abruzzo ed il Molise e riduceva alla difensiva sul Volturno l'esercito di Garibaldi, prima e dopo il 1 Ottobre, l'esercito borbonico avea ancora probabilità di vittoria. Allora fu sconfitto il Nullo con un migliaio di garibaldini da' contadini insorti e gendarmi a Castelpetroso presso Isernia il 17 ottobre, tre giorni prima che il Cialdini giungesse colà. E di poi fu davvero risoluta la fine della difficile lotta solo dall'esercito piemontese.[2] E sull'istmo ch'è innanzi Gaeta, le funebre cerimonia celebrata dal vincitore, dopo la resa, per i morti dei due eserciti italiani, chiuse degnamente la storia militare del Regno, di cui era già cessata la vita politica pochi mesi innanzi col plebiscito.

Prima di ciò era divenuta gravissima la condizione interna pel Napoletano, massime nelle settimane precedenti e seguenti alla battaglia del 1 ottobre sul Volturno. Mentre l'esercito borbonico raccozzato, ed accresciuto dai soldati precedentemente dispersi, dava la mano al pontificio, e si dubitava dell'atteggiamento de' francesi a Roma dopo Castelfidardo, nel campo e ne' consigli del dittatore prevalevano strani concetti, di guerra imminente contro francesi e tedeschi; e di ritardar le annessioni, per potere aver maggiore libertà di mosse per così vani propositi. Si mandavano dalla Segreteria del Bertani ordini di arresto contro quei patrioti che raccoglievano indirizzi di privati e di municipî invocanti

[1] Conf. *L'insurrezione pugliese e la conquista Normanna*, del prof. G. de Blasiis, Napoli, Detken 1865.

[2] « Se la rivoluzione fu menata a compimento, se ne deve l'obbligo all'entrata nel regno di V. Emanuele. Se Cialdini non avesse rotta e fugata sul Macerone (il 20 ottobre) quella schiera di milizie borboniche, che, retta dal generale Scotti-Douglas, muoveva verso l'Abruzzo, vinto già il Nullo co'suoi volontarii sanniti e lombardi a Castelpetroso, l'Abruzzo, il Molise e le Puglie sarebbero tornate con facilità sotto l'antico dominio, e Garibaldi sarebbe stato preso alle spalle in Napoli mentre combatteva sotto Capua. » Così, da me richiesto, mi scrivea, dopo una narrazione dell'insurrezione abruzzese di quei tempi, Raffaele de Novellis, uno dei capi de' volontarii di quella regione, decorato, per la presa di Bonello, con la medaglia d'oro al valor militare.

il plebiscito pronto e l'esercito di V. Emanuele.[1] Il Mazzini soffiava in Napoli contro il plebiscito, e forse fu suggerito al dittatore d'opporsi all'entrata dell'esercito dal Tronto. Ma il senno combattuto di lui fu presto rischiarato così dal vigoroso assalto che ci diè l'esercito borbonico il 1 ottobre, come dall'atteggiamento risoluto di tutta la cittadinanza liberale di Napoli contro la Segreteria ed il Mazzini, ed a favore del pronto plebiscito. Qui si vide che i popoli del Mezzogiorno si teneano solo come aiutati a liberarsi, per quel grido unitario che avea preceduto in bocca loro i soccorsi di Garibaldi; grido che essi vollero si mutasse subito in fatto. E romoreggiando ottennero di conservarsi arbitri essi dei propri destini, e non rimanere stromento di quei consiglieri del dittatore, che si ostinavano nel vecchio programma repubblicano, e nel governo piuttosto arbitrario che liberale. Così in Napoli fu sostituita alla dittatura indefinita la unitaria e liberale Monarchia.[2] Questa agitazione risoluta

[1] V. il telegramma circolare Bertani del 1 ottobre 1860 riferito dal Racioppi a pag. 231, op. cit. Parecchi annessionisti furono imprigionati in quell'occasione, perchè promotori di petizioni al Re. V. ivi, p. 231 e i fogli del tempo. Dopo la dura prova del 1 e 2 ottobre sul Volturno, ad onta della vittoria, Sirtori ministro, il 4, mandò un telegramma circolare contrario a quello del Bertani.

[2] Il due ottobre, forse per la gravità e la difficoltà di quella battaglia che per poco non aperse ai borbonici la via di Napoli, il dittatore assentì al voto dianzi comunicatogli dal municipio di Napoli, di inviare una Deputazione nelle Marche per invocare il pronto arrivo del Re e dell'esercito italiano. Pochi giorni dopo, essendo state in Napoli ripetute dimostrazioni della borghesia liberale contro il Mazzini, che fu costretto a fuggire, e contro il segretario Bertani, che avea ottenuto in certo modo pieni poteri ed avea messo sossopra città e province, il dittatore convocò i capitani e maggiori della G. nazionale, coi quali si dolse di quelle dimostrazioni, per chiedere la loro opinione. E, uditala unanime da questi a favore del plebiscito, si mostrò inclinato ad esaudirla. Allora senz'altro tutte le persone civili di Napoli posero un *sì* al cappello, e via via di quì nelle province, onde il plebiscito fu prima pubblico per parte della nostra borghesia, che compito il 21 ottobre. Si può dire in conclusione che, anche dopo le iniziative armate della borghesia napoletana, e la vittoria del 1 ottobre, la voluta *conquista* del Mezzodì si sarebbe volta probabilmente in disastro e rovina, senza l'energia e il senno politico di quella stessa borghesia, in un momento storico capitale, e senza i soccorsi dell'esercito regio. I quali sarebbero stati poi difficili a giustificare, se fosse mancato il plebiscito, che fu *conquistato* davvero dai napoletani su' mazziniani venuti co' volontari

e sagace della borghesia meridionale salvò così quel moto unitario, pel qual essa dianzi avea levata una chiara bandiera, invocando Italia e V. Emanuele, il 4 aprile a Palermo e il 18 agosto a Potenza, prima e lungi da ogni soccorso degli altri italiani.

Ora, a quel modo che il pregiudizio dell'unanimità assoluta di tutti i ceti dell'Italia settentrionale nei moti del 59 e 60 vi portò l'effetto dannoso dell'attuazione sommaria delle leggi amministrative e d'altre piemontesi non urgenti, nel periodo rattazziano dei pieni poteri, così la leggenda della *conquista* del mezzodì fatta dai Mille perturbò in quel principio il rispetto della uguaglianza civile e morale degli italiani. E quindi, tra l'altre, le leggi pubblicate a furia nel mezzodì sulla pura stampa piemontese, e l'esercito napoletano disciolto scompigliatamente; che fu certo grande occasione ed aiuto al successivo brigantaggio.

IX. La spedizione de' Mille, abbreviando prima in Sicilia e poi nel Napoletano quel rivlogimento che vi trovò cominciato in armi, contro il maggiore e il più antico Stato d'Italia, vi fe' palese subito l'intima e vecchia discordia degl'individui e de' ceti. Quivi era naturale che l'opinione pubblica più intelligente non potesse di botto trarre a sè intere le forze dello Stato, pure cacciandone il capo; come era accaduto l'anno precedente in Toscana allo scoppiar della guerra d'indipendenza. In Napoli l'esercito avea sue tradizioni recenti nelle vittorie civili, massime in Sicilia. E così la discordanza della borghesia liberale dalla plebe delle campagne, e da quella armata dell'esercito, mentre spiega la spontanea insurrezione liberale, necessitò quell'anno per compiere l'unità, prima il soccorso di Garibaldi e poi dell'esercito regio. Ma un'altra conseguenza del pregiudizio della *conquista*, nato da questi soccorsi, che diventarono gli elementi più vistosi della rivoluzione, fu che non si vide più così chiara, come si sarebbe dovuto, la divisione profonda dei due ceti che era nel napoletano; e che in una successiva riscossa, principalmente sociale fosse scorta una perdurante questione politica.

La verità è che, anche prima di qualunque tentativo d'insurrezione politica unitaria per opera della borghesia napoletana, lo statuto dato in fretta il 25 giugno 1860 da Francesco II, era già parso a molta parte delle plebi contadinesche del Napoletano come una nuova minaccia della borghesia. Quindi, fiaccata l'energia del governo vecchio, e scorati i suoi più fidi esecutori, si riscosse e diventò bieca e audace in più luoghi la plebe campagnuola: e, prima che volontarii e soldati borbonici, pugnarono tra loro villici e borghesi. Una lunga serie di reazioni sanguinose, promosse dal non trovar più la plebe del contado vigorosa resistenza di governo, seguì dal luglio del 1860 all'aprile 1861; e, vinti questi scoppii nei paesi, successe terribile il brigantaggio nelle campagne. Come la cronologia ci ha soccorso a chiarire che il moto politico del Mezzogiorno, per opera della borghesia armata, era stato vigoroso, e precedente dovunque, da Palermo a Potenza a Benevento ed a Napoli, all'arrivo dei volontari; così quella può rilevare le cause che dettero luogo a' disordini successivi. E può mostrare come non fu politico il motivo precipuo di essi, sebbene le occasioni e gli errori politici avessero concorso ad accrescerli. Lo statuto borbonico, ricordiamo, fu pubblicato il 25 giugno 1860, essendo Garibaldi in Sicilia.

E già subito, in fine di luglio, la plebe di Matera, e poi quella di Calciano in Basilicata, assalì, per ira antica, le case dei borghesi, e ne uccise alcuni a furia di popolo. Nel settembre, quando Garibaldi non era ancora giunto in Napoli, simili stragi ebbero luogo a Bonello in Abruzzo, e presso Ariano; altre in ottobre, durante la guerra sul Volturno, nell'Avellinese, in Abruzzo: ed in Basilicata, in undici paesi [1] la plebe diè sopra ai notabili e ne fece strazio. E i liberali che due mesi dianzi erano bastati in Basilicata ad abbattervi con l'armi il governo borbonico, non bastarono a difendere poco dopo le loro case dalla plebe insorta. Così duemila anni innanzi, negli stessi luoghi, i Romani testè vincitori della

[1] Conf. Panirossi *La Basilicata*, Verona 1866, pag. 504, e Racioppi, C. XX, op. cit.

guerra coi socii, furono per un pezzo sopraffatti dalla guerra servile di Spartaco. Finita la guerra del 60 non finirono le sollevazioni nè le imprese de' briganti, sino all' altra guerra del 1866. Anche prima che un decreto avesse chiamata in primavera sotto le armi parte de' soldati borbonici improvvidamente disciolti, levò la bandiera della reazione Crocco, uno de' loro, vecchio soldato e vecchio brigante. Questa successione di sollevazioni sociali era cominciata dunque più mesi prima che apparissero i fatti politici, che generalmente furono dati come cause politiche del brigantaggio, cioè la caduta del governo borbonico per opera dei liberali, di Garibaldi e Cialdini, ed il richiamo dei soldati borbonici, (con decreto del 24 aprile 1861) già licenziati dopo la resa di Gaeta; ed il brigantaggio terminò parecchi anni dopo.

Le cause politiche ed amministrative, generalmente addotte come motivo dei disordini sociali del Napoletano, influirono certamente nel secondo periodo di questi disordini. Periodo che tuttavia, a chi ben guardi, non parrà il più grave, sebbene fosse risultato certamente più lungo e sanguinoso. Anche in questo periodo le cause sociali del disordine, trasferito dai borghi nelle campagne e nei boschi, prevalgono alle politiche ed amministrative. I soldati richiamati, e repugnanti alle assise dei loro vincitori, gli incitamenti di avventurieri stranieri mossi da Roma sul confine pontificio, la scarsezza di guarnigioni e l' assenza di polizia nei primi mesi del nuovo governo, la pietà di Garibaldi verso i primi ribelli, e l' inesperienza amministrativa dei governi provvisorii di Napoli; infine e sopratutto le cattive accoglienze ottenute dai soldati tornati a casa, dai loro concittadini, sospinsero a sollevarsi soldati e villici, e fecero loro pigliar l' armi in molte provincie. E pure il brigantaggio non fu mai terribile in quegli anni in quelle Calabrie donde s' era mosso con gran seguito il Ruffo nel 1799.[1] Perchè in Calabria il popolo suol muoversi, quando insorge, quasi tutto; essendovi quasi feudali, e più strette, se non son più spontanee, le aderenze e le clientele. Ed appunto quivi il moto rivoluzionario, sotto la

[1] Conf. *Relazione parlamentare della Commissione d' inchiesta del* 1863 Napoli, stamperia dell' Iride, p. 11.

condotta dei capi, era già stato più largo. Non dettero briganti quarantaquattro comuni, quelli dove la plebe è meno disagiata, tra i centoventiquattro della Basilicata:[1] fu quasi nullo il moto nelle provincie di Napoli e di Terra d'Otranto; dove, nella prima, la popolazione più mobile e l'agiatezza maggiore temperano i lunghi odii tra i ceti, e li lasciano sfumare in una agevole distrazione; e nell'altra l'indole mitissima, la terra abbondante e la maggiore benignità che ne risultano, scemano le ire, se non tolgono la miseria. Sul confine pontificio il primo scoppio fu più forte e fu più misto d'elementi politici; ma però appunto fu domato più presto. Come il fervore dei borbonici, diventati setta, valesse poco ad aiutare, e si provasse vano ad indirizzare a scopo vero politico il brigantaggio lo mostrò il caso del Borjès. A questo dapprima sembrò ritrovare i sognati *realisti* ne' contadini, perchè li vedeva odiare la borghesia liberale. Ma in Basilicata, quando incontrò i capi armati del moto, accortosi che questo non era politico e borbonico, il 29 novembre 1861 si partì da' boschi di Monticchio pel confine romano, dove trovò la morte.[2] Infatti, il dì prima che partisse di quel bosco, il 28, i novizii arrolati dal *cabecilla* per l'impresa politica erano stati disarmati dal capo del brigantaggio di quella regione, il Crocco. E costui, con quel disarmo (che che egli ed altri vantassero di scopi politici) definì la natura punto politica di quell'impresa.

Pure, se la quistione sociale appare viva nel brigantaggio del Napoletano dal 1860 al 1866, e vi fu riconosciuta più o meno chiaramente da quelli che l'hanno studiato[3], anzi fu confessata in più occasioni, così dalle plebi già insorte, dall'agosto 1860,[4] come dai briganti stessi di poi,[5] più antico

[1] Conf. Panirossi op. cit. p 518.

[2] Conf. Racioppi op. cit. p. 269.

[3] V. Panirossi op. cit. pag. 441 a 452, e la *Relazione parlamentare* del Massari del 1863 pag. 9 a 11. Conf. pure Dotto de' Dauli *Sulle condizioni morali e materiali delle provincie del mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1877, pag. 102, 103.

[4] Gl'insorti di Matera dell'agosto 1860 dissero di muoversi contro la procrastinata ripartizione dei demanii. Conf. Racioppi, op. cit. pag. 153.

[5] Conf. Panirossi op. cit. pag. 555.

più continuo più costante motivo del brigantaggio fu, nel dissolversi dello Stato, il cozzar degl' individui urtantisi nel ceto proprio o senza riguardo di ceto. E più dove sono messi a fronte, ne' borghi campagnuoli, uomo contro uomo, non distratti in altro, a faccia a faccia per tutta la vita questi pugnaci individui, nella più parte delle province napoletano. Quivi il brigantaggio finisce con essere il periodo acuto, in tempo di fiacche forze sociali, del male cronico degli eccessivi reati di sangue. La sola quistione sociale, la lotta vera e frequente, sebbene non formolata mai con precisione, tra ceto e ceto, tra i possidenti, massime i più bisognosi, ed i villani,[1] neppur basta a spiegare tutto il complesso problema (che fu vivo da secoli nel Napoletano sempre, sotto qualunque condizione politica o sociale de' popoli)[2] senza quel motivo più profondo, il motivo etnografico. Cioè che gl' individui ivi sono eccessivamente disciolti, e però naturalmente, più spesso che altrove, l'uno cozza con l'altro; il qual fatto poi è probabilmente più la causa che l'effetto della storia travagliata di quella regione. Invero se il Comune è odiato dai meno abbienti, perchè governato spesso da usurpatori o da avversi alla ripartizione di terre, cui quelli credono aver diritto, perchè invano ne attendono da ottanta anni la ripartizione che scemerebbe a questi molti guadagni; se l'ira dei briganti si volse per solito più fiera contro gli abbienti del paese nativo, pure anche tra gli abbienti de' paeselli diedero e dan sangue gli odii, che durano fierissimi. E non son domati essi, neppure tra la plebe che lavora, dalla quotidiana fatica. E spesso i piccoli possidenti eccitarono i briganti contro i nemici, del loro stesso ceto,[3] e diressero l'ira

[1] Conf. Giannone *Storia civile del Reame di Napoli* libro XXXIV; Colletta *Storia di Napoli* VII, 2; Panirossi op. cit. pag. 457, Racioppi op. cit. cap. XXI Dotto, op. cit. pag. 103, 104.

[2] Conf. in Racioppi, op. cit. da pag. 145 a 154, la descrizione delle pressure dei notabili e dell' ire delle plebi di Basilicata, tanto più notevole quanto l'inclinazione dell' autore pare sia quella di dissimular ciò, come si vede a pag. 7 e altrove. E Panirossi, op. cit. pag. 95.

[3] È uno de' pregiudizii rimasi da quel tempo questo che i possidenti maggiori, per odio politico, suscitassero il brigantaggio. Invece, tra i condannati per la legge speciale contro il brigantaggio, non si trovò quasi nessun grosso

di quelli; che ne li accusarono poi innanzi le Corti d'assise, dopo che invano i manutengoli avean tentato d'impedire la presentazione dei briganti già incitati da quelli. E spessissimo i contadini, rassegnati, per paura o per ignoranza, verso gli abbienti, vi son prontissimi alle coltellate fra loro.[1]

Così quest'individuo, eccessivo in tutta la razza, allo scemar dei freni, dall'indole sua pugnace e senza misura ebbe la prima mossa di quei lugubri periodi di disordini. E ciò fece che i meno pronti a sceverare i motivi ed i rimedii del brigantaggio furono gli scrittori ed amministratori nativi di quelle stesse provincie. E però, massime agli abitanti delle città napoletane più remote dal disordine, il brigantaggio parve da prima un moto politico ma incomprensibile; per non intendersi qual motivo di benevolo ricordo pel cadente e caduto governo muovesse que' villani.

Finalmente il generale Pallavicino e qualche altro, studiando da presso il male, non certo per curarne la radice, ma il danno e la rovina, compresero. come avea fatto già il Manhès in Calabria nel principio del secolo, che la milizia s'affaticava indarno senza guide sicure; e che bisognava invece sottrarre a' briganti gli aiuti veri, quelli che li soccorrevano dai paesi, spadroneggiandovi spesso sotto colori accesi di libertà, ed accusando di complicità i possidenti avversi. Ebbero loro guide da' briganti perdonati, tolsero i sussidii e gli incitamenti paesani a' perduranti in campagna, col sorvegliare alcuni borghesi, attori abilissimi in doppia parte contemporanea; e così il grosso brigantaggio venne meno, tra il 1864 e il 1866. I briganti o furon presi e fucilati, o perirono in campo, con coraggio degno di causa migliore; e con più sangue sparso che nelle guerre del 59, 60 e 66.

Ma le cagioni della lotta feroce non iscemarono di poi, se non qua e colà dove scemano, con i popoli, gli odii delle campagne, per la crescente emigrazione.[2] In più luoghi di

possidente. V. Panirossi, nota a pag. 518. Al contrario parecchi de' minori, per odio o per avarizia diventarono manutengoli. V. ivi pag. 534 e 535.

[1] Conf. Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane* Firenze 1875, pag. 19.

[2] La riconosce esplicitamente il Dotto op. cit. pag. 106, a cominciare dal-

più provincie oggi, nel 1888, le vie sono qua e là ancora poco sicure come prima del 1860. Certo l'uomo teme ancora l'altro uomo delle campagne napoletane, segno di sospetti tuttora perduranti dopo la rivoluzione e dopo il cadere del brigantaggio: sospetto talora d'ogni viandante contro qualunque s'incontri, e tentazione nel contadino contro il viandante che egli presuma ricco.[1] La sete delle terre negate dai comuni ai poveri non è certo scemata col continuato dispregio della legge che ne imponeva la divisione in quote; l'ire contro i Comuni son cresciute, col cresciuto potere legale dei maggiorenti: e nulla mostra che, in condizioni simili, non si tornerebbe da capo, se non dove e finchè sia largo lo sfogo dell'emigrazione. Già non mancano indizii che talora l'ire delle plebi, massime nelle campagne, tuttavia gittino faville in più occasioni. Diremo ora d'un'altra forma che piglia nel Napoletano l'individualismo eccessivo e disciolto, quello della *camorra*.

X. Se gli osservatori italiani de' fatti italici, (sì pochi sinora) osservassero talvolta in sè e nei prossimi la prima radice di que' fatti, nell'indole nazionale, potrebbero più facilmente chiarire i motivi intimi e precipui de' diversi disordini sociali. Questi motivi s'appuntano per solito tutti in quel po' di guerra civile che, se ineducato, è in cuore di ogni nostro concittadino. Brigantaggio e camorra, mafia e clientele non sono che forme diverse d'uno stesso fenomeno. « Supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, scriveva il 1865 il Villari all' *Opinione*, la camorra sarebbe ricostituita la sera; perchè nessuno l'ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa società. »[2] E due anni

l'anno 1867, come rimedio al brigantaggio, e ciò dopo sua lunga dimora in questi luoghi; ed ora F. S. Nitti, nel suo importante studio intitolato *L'emigrazione ed i suoi avversarii*. Roux, Torino-Napoli, 1888. Egli dimostra che le provincie napoletane che hanno maggiore emigrazione son quelle sole dove è diminuita la criminalità. V. a pag. 86 e 87.

[1] Sino al luglio del corrente 1886 c'è stato nella Sila il famoso brigante Bruno, catturato dal deputato march. di Conversano.

[2] Con ciò il Villari riconosceva quel determinante motivo del carattere

dopo un giornale di Napoli conchiudeva un articolo sulla camorra quasi con le stesse parole. « Che il Questore arresti pure i malandrini, i briganti cittadini dell' umile sfera, sarà sempre ben fatto. Che abbia il coraggio di cercare la sua preda più in alto, lo desideriamo. Ma che questa sia cura alla malattia, neghiamo recisamente. Dopo poco si sarà da capo. Il vizio è nel sangue, come suol dirsi, cioè nel carattere. »[1] Certo anche il carattere si può correggere; ed anzi si dee voltare a bene l'eccesso di quell'indole, che è poi quella stessa che illustrò gli antichi *raptores mundi* nostri antenati. Pure, per avviare la correzione, bisogna aver ben chiaro il concetto della radice unica di più disordini, che appariscono in forme e colori diversi, in una stessa nazione.

L'origine di quell'abito, che si chiama *camorra* nelle provincie napoletane, è nella radice comune a tutti i difetti speciali dell'indole italiana, nella scioltezza eccessiva degli individui. Questa poi pigliò la forma di sopraffazione privata nelle città, sempre che la sproporzione vi fu grande tra il rigoglio degl'individui e la efficacia dei poteri pubblici. Nel Mezzodi, cessando o scemando le sopraffazioni de' feudatarii, de' bargelli, degli scherani e della polizia, e non avendo ancora preso il posto di quelle sopraffazioni una sufficiente giustizia imparziale e rigida, opportune instituzioni e sodalizii geniali, nè una sufficiente educazione atta a piegar le indoli meridionali all'abito della misura e del limite nelle loro relazioni, tosto, in tutto il campo rimasto libero, tra la plebe delle citta prevalsero i sopraffattori, come nelle campagne i briganti. Mancando instituzioni sociali dimestiche e rispettate, popolari o governative, che tramezzassero fra governo e governati; mancando nel popolo il vigore dell'educazione a frenar gli uni, a spinger gli altri, le liti, le coltella, la rivoltella, la sopraffazione divennero regola, dove più continuo e meno sorvegliato era il contatto tra gl'indi-

nei vizii nostri, che poi non gli parve più molto chiaro quando, esaminando questo saggio nella *N. Antologia* (1883 p. 402 e seg.) mi pare che abbia voluto dar soverchia importanza alle ragioni storiche.

[1] V. *Pungolo* di Napoli del 24 agosto 1877. Queste note erano scritte in quel giornale dal Torraca, ora deputato.

vidui. Diverse forme di lotta secondo i ceti, ma tutte figlie d'una sola madre.

La camorra in Napoli nacque nel volgo: prima a difesa delle donne pubbliche, e poi a difesa del lotto clandestino. Quindi s'allargò nelle carceri, mescolate d'ogni gente e d'ogni reità sino al 1860; in fine ne' mercati pubblici e nei posti di vetture pubbliche. Napoletano è il nome più usitato del vizio: ma questo può dirsi davvero italiano. Talora l'angheria si vela col pretesto del mutuo soccorso, tra quelli che lavorano e quelli che non trovano o non vogliono trovar lavoro, dell'istessa arte, camorristi d'occasione:[1] talora si scambia col prezzo d'un piccolo servigio. Più violenta è la camorra nel Napoletano; e talora giunge sino all'omicidio commesso soltanto per acquistare un grado onorifico ed autorevole tra' camorristi, come l'impresa operata, che meritava lo stemma al cavaliero novizio.

Più chiusa, secondo l'indole del paese, è la *mafia*, che è la forma siciliana della camorra; e che si specifica nell'*omertà*, cioè nel silenzio intorno all'offensore, sino al compimento della vendetta. Più sfacciata forse che in Napoli è a Roma quella forma di camorra che v'è detta *bagarinaggio.*[2] Ed io non saprei comprendere come, dopo i fatti

[1] Ecco per esempio, quel che accadea a Palermo, narrato da un corrispondente della *Perseveranza*, in una lettera del 17 novembre 1879. « Il grano, prima che si converta in pane e pasta, deve passare per varie specie di camorra, che l'autorità politica, non ostante gli sforzi fatti in ogni tempo, non è mai riuscita a distruggere. Questa camorra, da tempo immemorabile, ha preso il nome di *posa*, ed ecco in che consiste. Vi è la società dei sensali, quella dei carrettieri, quella dei crivellatori,.quella dei mugnai, quella dei fornai e finalmente quella dei pastai. Ognuna di queste società ha assunto l'obbligo di mantenere quegli individui della loro classe che mancano di lavoro; e perciò pretendono e devesi loro corrispondere una mercede che non è in proporzione del lavoro che prestano, ma in proporzione delle persone, comprese quelle che non lavorano, che devono vivere con quella mercede. Ecco perchè in Palermo la mano d'opera per la confezione del pane e delle paste costa molto più che in ogni altra città d'Italia. Aggiungete a tutto ciò una sovraimposta comunale sulle farine, che sorpassa, con l'autorizzazione del Governo, il *maximum* stabilito dalla legge, ed avrete spiegato il perchè il pane si vende a centesimi 64, e la pasta a centesimi 82 il chilogrammo. »

[2] Ecco un esempio del *bagarinaggio*, riferito da una commissione muni-

pubblicati a Roma su questo flagello, si potesse ancora parlar della camorra come d'una specialità napoletana; se non intendessi l'effetto che produce la continua confessione che fanno di siffatte piaghe i napoletani ne' loro discorsi e ne' loro giornali, ed il tacere anche solito dei giornali d'altre regioni rispetto a mali simiglianti.

La *camorra*, la *mafia* e il *bagarinaggio* tramezzano fra la violenza selvaggia e campagnuola del brigantaggio, e la clientela interessata, di forma politica o amministrativa, di cui parleremo più innanzi. La causa è la stessa, e la forma diversa, secondo i luoghi e le condizioni sociali. Nel Napoletano, dopo il 1860 la camorra diventò meno feroce: cessò di maturare nelle carceri rigidi statuti; si accostò più spesso ai partiti politici, pei servigii ricercati o resi; e talora ne pervertì la lotta. Essa parve rendersi men barbara: ma spruzzò nel ceto de' politicanti molta parte della sua corruzione, se non della ferocia. I prepotenti della bassa borghesia, politici o no, diventano sempre più numerosi in Napoli, mentre l'opere della camorra popolana sono forse meno sfacciate. Lasciando stare le clientele politicanti, citerò qui la piaga recente, e non ancora messa in istampa, ch' io sappia, di coloro che fan professione di padrini in duello, e trovano modo di farsene compensare, e non solo moralmente; mentre dan fiducia a chi s' affidi loro che sapran meritarsela. Per questo punto la grande confidenza che v'è tra ceto e ceto nelle città del Napoletano, a differenza di quel che si

cipale, e stampato nell' *Opinione* dei 14 aprile 1878. « Vengono finalmente gli accaparratori che esercitano la loro industria sulla piazza stessa del mercato, I bagarini d' infima categoria superano il centinaio, invadono la piazza del mercato fin dalle prime ore del mattino e vi stabiliscono il piano delle loro operazioni. Si avvicinano in tre, quattro e spesso anche in più ad un deposito, per esempio, di erbaggi, e *anche se il proprietario della merce protesta di non poterla rilasciare al prezzo offerto, il bagarino getta una foglia su quella merce, sia essa in cesti o accatastata in terra, e mediante quell' atto formale intende, o piuttosto pretende, di averla acquistata per suo conto.* In un punto, prosegue la Relazione, uno sciame di facchini si impossessa della roba e la trasporta in altra parte della piazza, oppure la divide e nell' atto stesso la consegna a qualche rivenditore a minuto. Questa formalità di acquisto è ripetuta in venti parti della piazza, e quasi in un tempo medesimo da cento bagarini. »

vede nella più parte dei borghi e delle campagne, vi ha guasta da alcuni anni la borghesia, con l'esempio attinto dal basso. Così dunque la mollezza delle pene e la fiacchezza della prevenzione conservano la vecchia camorra nel volgo; mentre le nuove autonomie amministrative, prive di riscontri intrinseci ed estrinseci sufficienti, han creato un nuovissimo campo di legali sopraffazioni del ceto dirigente, il campo de' politicanti della borghesia.

XI. Ma, prima di venire al ritratto di quelli che son proprii difetti o caratteristiche del ceto dirigente, a cui è facile il passaggio dal discorso della camorra, quale è divenuta oggi, gioverà considerare ancora le condizioni sociali delle plebi rustiche e cittadine, come appariscono al presente, dopo la fine del brigantaggio, e dopo il termine del periodo più violento e volgare della camorra. Giova indagare anzi tutto quali siano specialmente pel Napoletano gli indizii che possano chiarire in qualche modo, senza troppa folla di cifre, se un disagio grave, una difficoltà di sussistenza e di vita umana, notabile insieme e risentita da un ceto, vi siano nelle campagne del Napoletano. E dico *risentita*, perchè mi pare che nelle città come nelle campagne, in Italia e fuori, se dovunque sia miseria la carità è un dovere a' privati, solo dove poi la miseria per giunta sia risentita come ingiusta e come degna di rimedio da chi la soffre, ivi soltanto è *quistione* sociale: e però vi si debbono riconoscere nello Stato e ne' cittadini immediati *doveri sociali*, da attuare sotto forma di concorsi e costringimenti legislativi. Così dovunque questo *risentimento* non ci sia nei sofferenti, o non ci sia il pericolo d'un danno nazionale, in questi casi c'è luogo sì a pietà ed a beneficenza, ma non c'è luogo a *quistione* sociale, nel senso politico della frase. Ed il mescolar troppo spesso e troppo largamente le descrizioni pietose, e l'osservazione che l'ignoranza faccia rassegnàti i sofferenti, colle dimande di riforme legislative sociali, temo possa nuocere più che giovare al frutto dell'agitazione riformatrice, che per questo riguardo appena è iniziata in Italia. Detto ciò, non come affermazione dottrinale, ma come

criterio pratico, che mi pare opportuno per rendere fruttifero quest' indirizzo di riforme, vengo a chiarire il quesito, se, spento il brigantaggio nelle campagne napoletane, si debba dire che dopo ciò sia sopita, ovvero che soltanto vi si mostri sotto altre forme una vera quistione sociale. Lasciando stare qui il fatto molto complesso dell' emigrazione, che ha scopi, motivi, e però significati diversissimi, e del quale dirò più innanzi, rilevo qui i fatti seguenti.

Quel disordine in cui si trova ancora in molte parti dell' Italia meridionale, dalla Campagna romana alla Sardegna, e dagli Abruzzi alla Sicilia, la proprietà delle terre, dove centinaia di comuni sono in lite con migliaia di possidenti, per terre contestate, e centinaia di migliaia di contadini vantano dritto sulle terre che dovrebbero loro esser divise[1]; ovvero vi vantano diritti di uso o pascolo ugualmente contestati, e la miseria accende le ire, spiega, parmi, la più parte de' disordini seguenti: ch'io riferisco raccolti da' giornali veduti nei soli mesi di agosto e settembre 1877, nelle provincie napoletane. Ed altri casi dolorosi più recenti di questo genere riferirò appresso a suo luogo.

« Negli ultimi giorni di agosto *fu appiccato il fuoco* (scrive la *Gazzetta di Aquila* del 1 settembre) al bosco di alto fusto del marchese Dragonetti, nel comune di Cagnano. Il danno fu valutato a più che 2000 lire: il guardaboschi affermò averne riconosciuti gli autori. »

« In questi giorni (notava lo stesso giornale) *fu bruciato* il bosco comunale di Borbona, con danno valutato a 20,000 lire, e di cui furono presunti autori gli stessi dell' incendio sopra notato. »

Lo stesso giornale aggiunse che tre di Cittaducale *appiccarono il fuoco* ad una macchia della signora Teresa Cucuccioni, in quel comune, con un danno di 300 lire, e riferiva la voce di altri incendii avvenuti nei boschi del circondario di Avezzano.

[1] Son 300,000 ettari ancora, secondo una circolare recente. In Basilicata si usa dimandare, quando giunge un prefetto nuovo, s' ei sia *comunista* o no; cioè favorevole o no a lasciare i comuni nel possesso dei demanii contestati o indivisi.

Il 28 agosto *fu bruciato* da alcuni ignoti il bosco di Acerno in provincia di Salerno, con danno, scrisse il *Corriere del mattino* di Napoli, di 6000 lire. Negli stessi giorni *furono bruciati* i boschi di Giffoni, Sanza ed Auletta, nella stessa provincia. Nella notte del 28, come scrissero da Cassino al *Pungolo* di Napoli, *furono incendiati* i boschi sui monti d'Ausonia, lungo la strada di Formia e non lungi da Cassino. La notte del 29, alle 9 di sera alcuni pastori *furono visti incendiare con faci* prima lo strame secco e poi il bosco che circonda la storica badia di Montecassino. In breve tempo le fiamme circondarono la badia, i monaci suonarono a stormo, e l'incendio fu limitato solo dopo tre ore di lavoro,

Nel principio del settembre successivo *furono incendiati* in provincia di Salerno i boschi del Comune di Olevano, con 5000 lire di danno, di Petina con 12,000 e di Colliano con 6000. Nelle provincie di Benevento e Avellino *furono incendiati* i boschi di Bagnoli con 30,000 lire di danno, di Pugliano con 2300, e di Serino con danno di 6000 lire. Queste notizie furono riferite dai giornali il *Roma* ed il *Corriere del mattino* di Napoli, che usarono sempre la frase *fu appiccato il fuoco*. In queste provincie l'incendio dei boschi non è mai presunto fortuito. Le piogge del settembre naturalmente resero impossibile in quell'anno il ripetersi di quei reati. I giornali che riferirono questi fatti non se ne commossero punto; il che non era accaduto nella stampa italiana per gl'incendii allora accaduti in Russia, che diedero occasione di discorrere delle tristi condizioni sociali di quell'impero. Registrare i fatti nostri senza fermarvisi, quando si esca dai battibecchi dei partiti e dei gruppi, sembra pur troppo caratteristico della stampa politica italiana.

Certo si può sospettare legittimamente che, in tempi più agitati de' presenti o in caso di lunghi impedimenti all'emigrazione, questi tentativi si potrebbero allargare sino al punto di quel che si vide nelle campagne del Napoletano nel 1848 e nel 1860. Abbiam già vista la doppia forma presa dalle insurrezioni plebee nel 60, cioè delle sommosse e delle bande brigantesche. Si può dire che questa seconda forma

è difficile che potrà trovar più tante condizioni favorevoli, come allora, ad ingrandirsi. Ma la prima forma, quella delle insurrezioni delle plebi contadinesche, che il 1860 si moltiplicarono e diffusero dove potettero, in una cinquantina e più di comuni, dall'Abruzzo alla Basilicata, non ha persa la sua ragione. E certo ha fatti più vivi i suoi stimoli il cresciuto e legale spadroneggiare d'un ceto solo nell'amministrazione di molti comuni napoletani, governati quasi come fosser mano morta e feudo, dopo il 1860, da una parte della borghesia. V'ha dunque non solo disagio, ma *risentimento* altresì, nel ceto rustico di gran parte del Napoletano; e v'ha però vera e propria *questione sociale:* che se è scemata dal 77 al 1888, ciò non può esser che effetto dell'emigrazione cresciuta, e però è condizionato quello scemare al durar largamente di questa.

XII. Dirò qui qualche cosa dei bisogni dell'agricoltura nelle provincie napoletane, tenendo conto in questa edizione delle notizie raccolte dall'*Inchiesta agraria* recente, per le provincie napoletane.[1]

Venti deputati napoletani nel luglio del 1886, credendo che le condizioni agrarie del Mezzodì continuassero a peggiorare anche dopo l'inchiesta, vollero promuoverne un'altra speciale, raccogliendo fatti e proposte da'loro colleghi, del che per verità non c'è stata ancora occasione di vedere il frutto nel parlamento e fuori. Ad ogni modo essi insistevano principalmente in quella circolare su questi guai presunti da molti come acuti e crescenti « la concorrenza mondiale che rinvilisce i prezzi de' prodotti, il sistema tributario governativo e locale che grava più sull'agricoltura che sull'industria, l'alto interesse del capitale che rende ardua la trasformazione delle colture, la insufficiente diffusione delle cognizioni pratiche opportune, l'emigrazione senza tutela

[1] Queste considerazioni le riassumo da tre articoli da me pubblicati nella *Perseveranza* dell'agosto 1886, in occasione d'una circolare firmata da alcuni deputati napoletani, intesi a raccogliere fatti per sostenere poi innanzi la Camera gl'interessi dell'agricoltura di questa regione, e proporre i provvedimenti necessarii.

che spopola le terre, l'insufficenza di una legislazione economica poco adatta a' nostri bisogni, i sistemi presenti di viabilità e di bonifiche, e del regime dei corsi d'acqua e delle foreste. »

Di questi guai si può dire che solo il terzo e l'ultimo siano più speciali e dannosi per le provincie napoletane, l'interesse più alto del capitale per difetto d'industria, e le strade, le acque e le foreste che sono più trascurate nel Napoletano, anzi in tutto il Mezzogiorno, che altrove.

Scorrendo i volumi dell'inchiesta agraria italiana ed anche la splendida conclusione del presidente Jacini, non si vede chiaro quello che non vi poteva apparire, pel modo come l'inchiesta fu eseguita, cioè alcuni punti capitali per cui differisce la condizione degli agricoltori italiani del Mezzodì da quella dei loro colleghi del resto d'Italia. Poichè ciascun commissario studiava una sua propria regione, seguì che la sintesi riusciva ardua o impossibile per quelle differenze, che, come quelle dell'ambiente speciale, nessuno osserva finchè si trova in esso; e non si rilevano che passando e osservando dall'uno all'altro, e rendendosene conto così.

Queste differenze a me sembrano principalmente due.

La prima è l'importanza diversa del regime delle foreste e delle acque. Per questo nelle altre provincie italiane si tratta più di conservare che di rifare; ma nel Mezzodì è urgente piuttosto far da capo che conservare. In ciò il periodo seguito al 1860, pel Mezzogiorno, è stato barbarico e rovinoso. Ed ha dato l'ultimo colpo a quella decadenza delle foreste, a quell'anarchia de' corsi d'acqua, a quella diffusione della malaria, che è cominciata in questa regione con la caduta della Magna Grecia. Leggi forestali molli, libertà politica che s'è mutata in licenza agricola hanno sterminate le selve meridionali.

Nella sola quarta circoscrizione dell'inchiesta, cioè nel solo versante adriatico napoletano, l'inchiesta trova, paragonando le notizie d'un decennio, 150,000 ettari di terra testè nudate d'alberi. Quanto al regime delle acque, non c'è stata colà, da duemila anni, neppure l'idea che i fiumi dovessero essere arginati e corretti, tranne nella provincia di

Napoli. Cadute ora le ultime foreste, le correnti hanno imperversato, dilagato e reso malsano uno spazio molto maggiore, rovinando fondi e strade, rompendo le ferrovie litoranee, costringendo per la malaria gli agricoltori a dimorare nelle città e ne' borghi. Questo motivo, dopo il brigantaggio, fa che, non potendosi abitare in moltissime terre, non vi sorgono case coloniche; onde il lavoro alacre degli agricoltori della più parte del mezzodì frutta molto meno di quel che potrebbe, se non dovessero ciascun giorno andare e venire più miglia per ispenderlo sul podere. E così il salario, scarso per sè a' lavoratori, è grave a chi lo paga, messo in proporzione col prodotto. Così, tra danni diretti e indiretti, la malaria rovina l' agricoltura meridionale.

Nella pianura lombarda, abbattute anche qua e là le foreste montane, i ghiacciai e i laghi, coll' alternativa delle stagioni bastano tuttora a dare qualche regola alle correnti alpine. Invece dove la massa dei monti appennini è centrale e non circoscrive la regione, dove non son però quasi fiumi, ma torrenti che ne usurpano il nome, dove non sono ghiacciai, cadute le foreste, le acque non le ferma più nè il gelo, nè un lago mai; ed ogni grossa pioggia accresce la rovina delle terre e la malaria. E dà un' altra spinta all' emigrazione, da cui non si salva finora che la sola pianura pugliese.

L' altra differenza capitale è la mancanza d' industrie, annesse o no all' agricoltura. L' economia di questa però si regge su una gamba nel Mezzodì, se altrove su due. Altrove, in Italia e fuori, se fallisca il ricolto principale del podere, non è certo che il possidente debba ricorrere al credito, se potrà provvedere col provento dei bachi, o con le azioni industriali che possiede. Nel Napoletano v' ha intere provincie, il Molise, la Calabria, la Basilicata senza una industria, agricola o no, degna che se n' abbia notizia fuori. Ed a ciò disgraziatamente il rimedio non si vede, perchè l' indole meridionale ripugna a quella fiducia reciproca che è indispensabile all' industrie vaste; come è indispensabile a quelle piccole in cui, per l' alveare, pei bachi, per gli altri allevamenti, il colono e il possidente debbono concorrere coi danari e con l' opera. L' industria finora quivi o è straniera, o è opera d' un

solo individuo operoso e ingegnoso, e però appena vitalizia, e senza lungo avvenire. Non latterie sociali però, non consorzii d'irrigazione, nè forza utile industriale di acque, salvo del Liri, del Sarno e dell'Irno, tutti e tre nella Campania. Or « l'esperienza di tutti i luoghi e di tutti i tempi, scrive nella sua relazione finale il Jacini, (Vol. XV, pag. 71) ha dimostrato che i paesi puramente agricoli non sono mai paesi ricchi, nemmeno sotto l'aspetto agrario. »

Rimane il credito, nelle sue varie forme possibili. Ma nel Mezzodì la ragione dell'interesse del danaro è così alta che finora è vano sperarne sussidio per l'agricoltura, se anche il credito ha potuto procrastinare la rovina di qualche possidente. Come stanno ora le cose è difficile dire se esso abbia fatto più danno che vantaggio alla agricoltura meridionale. Certo in alcune regioni, senza esso non sarebbero accadute diffalte così rovinose, come si son viste, di possidenti, illusi dalla apparente agevolezza del credito fondiario o bancario, nell'urgenza dei loro bisogni.

Le ragioni generali di disagio agricolo, la concorrenza americana, il protezionismo dei paesi più vicini all'Italia, le imposte gravi e crescenti, massime delle provincie e dei comuni, l'emigrazione che scema le braccia e cresce i salarii, son dunque necessariamente aggravate nel Mezzogiorno; dove ogni vicenda agricola triste, come ho detto, più che una disgrazia può chiamarsi una rovina per molti. La crisi generale, diventa però qui più acuta perchè più irrimediabile; e i lamenti che esprime la circolare dei 20 deputati non sono querimonie ch'essi lusingano, non sono illusioni, ma verità.

E però il grido che s'alzava e s'alza non era una riscossa contro la perequazione testè votata, perchè non sorgea dagli oppositori di quella; ma l'eco schietta del sentimento vivo del disagio crescente, sopratutto di que' nostri agricoltori e possidenti piccoli e mediocri; che avean taciuto nella opposizione fatta alla perequazione da' proprietari maggiori.

Pure questa discordanza non cesserà quando l'agitazione che s'è incominciata riesca a ottenere quello dei rimedii concreti ch'è il più usuale, intendo l'aggravamento o la creazione di dazi sui prodotti agrarii stranieri. In questo non

ci è unanimità possibile nel Mezzogiorno, se non c'è nel Settentrione d'Italia. La prima ragione per cui i sottoscrittori della circolare furono venti e non quaranta o cinquanta, e per cui fu impossibile che la deputazione meridionale procedesse concorde in questa agitazione, sta proprio nella prima delle cose proposte tra i rimedii legislativi, nella frase « modificazione alle tariffe doganali su' prodotti agrarii. »

I produttori di grano che non ne fanno esportazione nè importazione essi, di fuori, hanno generalmente inclinazione al protezionismo quivi come in altri luoghi. Sono numerosi e potenti, ma forse non sono i più numerosi, nè i più potenti tra i proprietarii meridionali. In Capitanata, in Basilicata, nel Molise, in qualche parte delle provincie di Benevento, di Salerno, delle Calabrie e degli Abruzzi essi preponderano. Ma i viticultori di Terra di Bari si preoccupano della libera esportazione dei loro vini, gli orticultori di Campania della esportazione degli ortaggi, i calabresi di quella degli agrumi. V'ha poi i possidenti che fanno anche il commercio pochi ma ricchi ed influenti; v'hanno le città e le plebi e gli operai che vogliono sopratutto il pane a buon mercato.

Il dazio, recentemente elevato a cinque lire l'ettolitro, pare che in ciò potrà bastare, senza notevole aumento del prezzo del pane, a porre gli agricoltori in grado di poter restringere la coltura granaria, senza spaventare nessuno.

Seguiva nella circolare la proposta dell'attenuazione degli aggravii diretti e indiretti sulla proprietà rurale. Il limite tra cui si può discutere questo problema è facile intenderlo. È la possibilità dei bilanci dello Stato, delle provincie e dei comuni. Specialmente di questi due, che sono i più variabili. In ciò forse la riforma della legge comunale e provinciale, se includesse qualche specificazione dell'imposta, potrebbe contentare i possidenti fondiarii così urbani come rustici. Quanto alle altre imposte, fuori dei centesimi addizionali, i maggiori lamenti nel Mezzogiorno si riferiscono alla tassa sul bestiame e a quella sulle trasmissioni della proprietà.

La terza e la quarta proposta della circolare accennano al miglior mercato del credito agrario, ed alla diffusione della

coltura agricola. E di ciò, come delle precedenti proposte, si può dire che se il bisogno del Mezzodì è maggiore, è difficile provvedervi con leggi speciali, finchè i capitali stranieri e italiani non trovino il tornaconto d'investirsi nella riforma agraria del Mezzodì.

Seguiva la quinta proposta, che accennava a limitar l'emigrazione, ed a « provvedimenti per tutelare e per meglio conciliare il rispetto ai diritti individuali con gli obblighi generali imposti dalle leggi militari. » Certo se i sottoscrittori desideravano che gli emigranti non fossero burlati dagli accaparratori, e che i soldati possano cominciare e terminare la loro ferma in una stagione agricola più che in un'altra, l'uno e l'altro problema sarà utile che si discuta. Ma se voleano altro e più, s'ingannano e s'illudono. Meglio sarebbe, quanto all'emigrazione, il preoccuparsi da ora della possibilità che cresca; o che le fosse chiusa questa o quella delle grandi vie ch'essa ha prese, per le invidie o i disprezzi delle altre Nazioni, o per qualche guerra o contagio. Allora i nostri possidenti s'accorgerebbero, e terrebbero conto della sola gran fortuna che hanno avuta, fra tante loro ragioni di malcontento da venti anni a questa parte, nello sfogo che han trovato la miseria ed anche la irrequietezza manesca delle nostre plebi agricole nella crescente emigrazione. Questa non iscema poi l'aumento naturale della popolazione; anzi essa sola lo permette, perchè essa sola in molti luoghi consente ai rimasti la vita e la famiglia. Se ora percorrono i possidenti le loro campagne, se discutono e credono possibili miglioramenti agricoli, lo debbono ad essa. E più sicuri sarebbero essi e i loro figli, se l'uscita normale dei più malcontenti potesse essere avviata in luoghi dove nessuna invidia o legge futura straniera potesse chiuder loro l'entrata o rimandarli a casa: in terre lontane ma nostre. Gli emendamenti che mentre io scrivo (giugno 1888) ha trovati la commissione della Camera alla proposta di legge sull'emigrazione mi sembrano ragionevoli quanto ai divieti ed alle precauzioni, quanto all'opera negativa dello Stato. Quanto alla sua opera positiva, in ciò l'Italia dubito sino che troverebbe energia suffi-

ciente, neppure, per esempio, ad impedire che la repubblica Argentina impacci o chiuda, come si teme le scuole italiane.

L'ultima proposta riguardava i provvedimenti speciali per le strade, le opere idrauliche e le foreste, in modo che questi regimi potessero rispondere effettivamente ai bisogni di tutte le provincie italiane. Ora, da ciò che ho accennato sopra, questa a me sembra l'unica delle proposte dei nostri onorevoli agitatori che si riferisse specificamente ad un bisogno capitale dell'agricoltura meridionale; per modo da meritare attenzione ed anche legislazione speciale.

Pure, sebbene ci sembri che il regime delle acque e delle foreste nel Mezzogiorno sia tutta un'anarchia rovinosa per la nostra agricoltura, anzi per la salute e la vita di intere provincie, non si può dire che siamo ancora venuti al punto in cui si apprezza la gravità d'un problema come questo. La rovina stessa delle foreste, ch'è cresciuta così rapidamente dopo il 1860, ha per anni giovato ai molti possidenti che le hanno sfruttate; ed ora appena cominciano a trovarsi con le mani vuote. La malaria, la mancanza di abitazioni nella campagna, il tempo sciupato nell'andare e venire dal podere i lavoratori, la mancanza d'acque irrigue ed anche potabili in più d'una regione, sembrano tuttora a molti necessità fatali delle campagne del Napoletano; e non si riconosce che queste piaghe si legano tutte tra loro. Inoltre il meridionale non è previdente; e il Governo democratico che abbiamo, non è fatto ad imporgli esso di preoccuparsi dell'avvenire nell'interesse pubblico durevole. Quanto alle foreste poi specialmente, quasi si può dire che verso di esse la civiltà è barbara, e solo la barbarie fu con loro civile. Boschi sacri, demanii feudali, bandite di caccia e manimorte erano motivi tutti di conservazione per questa prima sorgente della ricchezza agricola nazionale. Da quei tempi, alla legge che permette il dissodare sino alla zona del castagno, il che nel Mezzogiorno vuol dire sino alla cima della più parte dei suoi monti, il regresso ivi si può dire spaventevole. Se non che, per le ragioni che ho dette, non si sente e non si misura ancora: se esso comincia a misurarsi ed a correggersi ora qua e là per le condotte di acque potabili.

Io immagino una Divisione speciale del Ministero d'agricoltura che sovraintendesse alla speciale condizione topografica ed agraria delle montagne, delle foreste e dalle acque del Mezzogiorno; per cui si può dire che ivi s'è più indietro che non si fosse nella valle del Po al tempo delle prime arginature etrusche. Ed una legge che, computati bene i milioni necessarii al bisogno, ne compartisse francamente la spesa per alcuni decennii tra Stato provincie comuni e privati: che si curasse meno di darci ciascun anno sui lidi, con le bonifiche, alcuni ettari di terre, e guardasse piuttosto a fermar quella tanto maggiore che frana dai monti nudati: che facesse una ordinata e successiva creazione di bacini lacustri allo sbocco delle valli, e di arginature dei fiumi antichi, ora torrenti. Allora solo il problema s'avvierebbe a risolversi davvero, aiutando l'opera e la spesa con ferree sanzioni penali. E s'avvierebbe a risolversi dall'alto e non dal basso, dai monti e dallo Stato non dal piano e dai cittadini; e così dalle cause e non dagli effetti.

Questo solo potrebbe rifare le foreste sacre nell'opinione del volgo; e potrebbe risolvere bene l'altro problema, che comincia appena ad esser proposto, cioè se i pugliesi e molti altri tra i meridionali abbiano o no il diritto di bere acqua potabile davvero. Potrebbe restituire navigabili quei fiumi che gli antichi già ci dicevano tali; potrebbe insomma rendere viva la coscienza, che pare smarrita, delle possibilità d'un vivere sano e civile, in questa vasta regione agraria italiana. Ma, la gravità di questo problema, e dei rimedii, forse appunto perchè li guardano essi a casa e non di fuori non pare pur troppo ancora considerata dagli stessi meridionali. È poi molto più difficile ad un governo parlamentare, stuzzicato dagli interessi presenti più vivi, trovar l'energia per una lunga opera di risanamento de' boschi e delle acque, la quale non è certo di quelle che promettano frutti immediati e vistosi.

Nulla proposero, e per verità nulla avrebbero potuto proporre in fatto di rimedii legislativi i soscrittori della circolare, per ciò che riguarda l'altro danno gravissino che arreca all'agricoltura meridionale il difetto quasi assoluto

d'industrie agricole e meccaniche. Ho accennate quelle che mi sembrano le ragioni etnografiche, e però quasi fatali di questo difetto, che fa reggere l'economia agraria meridionale sopra una gamba sola, mentre altrove si regge su due. Il rimedio lo vedo, secondo detta la natura del male, in una immigrazione dei capitali e degli industrianti del Settentrione nelle provincie del Mezzodì. Questo mi sembra che chieda e indichi il comune interesse degli italiani.

XIII. Dirò ora qualche cosa specialmente delle condizioni dei contadini nel Napoletano. Nell'altipiano appennino della regione napoletana, dal Matese alla Sila, dalle fonti del Volturno e del Fortore a quelle dell'Ofanto, del Sele e del Crati, è massima la povertà de' contadini, comune il disagio della borghesia, e sono scarsi e miseri gli artigiani. L'odio de' contadini contro i possidenti, e la distrazione di questi rispetto al bisogno estremo de' contadini, son pari nella intensità con le lotte prontissime e sanguinose de' contadini tra loro, con le gare municipali annose e con le liti giudiziarie abituali tra gli abbienti. Nel disordine sociale il motivo della comune miseria de' due ceti è superato in efficacia dalla fierezza antica della razza, che, in ogni stretto contatto, respinge l'uomo dall'uomo. Il più prossimo, ancorchè non oppressore abituale, respinge più facilmente però il prossimo, individuo contro individuo, anche più che l'un ceto l'altro ceto; ed ancorchè un ceto vi riesca involontariamente[1], ma effettivamente ed abitualmente, oppressore. Dai monti, invece, alle marine ed alle pianure tirreniche e adriatiche, crescono, sino alla Campania ed al Barese, la popolazione ed il vario rimescolarsi degli uomini. Quivi però nella folla non è più distratto soltanto il borghese, ma il contadino, che v'abita in borghi e in città; quivi scemano i reati nati da lunghi odii di vicinato, e più si tollerano, perchè stan meno a fronte, i varii ceti. Così accade che il vil-

[1] Il Franchetti stesso, poco bene impressionato certo della borghesia di queste province, chiama in un luogo gli abbienti delle Calabrie e Basilicata « oppressori disonesti senza averne coscienza. » Op. cit. pag. 60.

lano che ha colonia parziaria col padrone vicino lo ruba per solito; ma, se ha preso invece da lungi, a due o tre giornate di cammino, la caparra, per il tempo della mietitura, se non possa venire, la manda sempre a rendere all'ignoto che gliela inviò; la rimanda sin dall'America se v'è emigrato, come i possidenti stessi confessarono a Leopoldo Franchetti, senza sapersi dar conto di sì inatteso scrupolo, essi nè lui.[1]. Il che chi scrive qui si augura riescirà men difficile a spiegarsi dal lettore che lo abbia seguito sin ora. La malafede non è naturale nel Napoletano, ma nasce dall'odio contro l'uomo noto; e questa disposizione cessa però verso i meno noti. Negli Abruzzi le condizioni sono migliori che nelle Calabrie pe' contadini; e pure in queste il misero sembra più rassegnato. L'ordinamento feudale vi è tuttora forte e sentito; ed il gran possidente, sopratutto superbo a modo baronale, onde vuol esser tenuto potente e spesso benefico, v'è probabilmente odiato meno, perchè è veduto meno, e sveglia meno, in un ambiente più medioevale, gli odii, che il possidente meno fiero dell'Abruzzo. In queste due regioni, a differenza della montana intermedia, è facile sfogarsi inoltre nel lavoro fuori, se bisogni, nell'agro romano o in Sicilia: i possidenti, massime se agiati molto, sogliono esser benevoli; e il brigantaggio vedemmo come vi fosse stato meno lungo e terribile che altrove.

Non iscenderò da questo sguardo sommario a particolari che i lettori potrebbero facilmente ritrovare nelle opere del Racioppi, del Panirossi, del Villari, del Franchetti, del Dotto, già citate, e nelle relazioni degli on. de Siervo, Branca e Angeloni per l'Inchiesta agraria Le poche parole che ho premesse qui potrebbero forse giovare a chi s'accingesse a quelle letture, chè, tra la più parte dei fatti concordanti, vi si troverebbe pure forse smarrito, per alcuni punti capitali, in impressioni diverse, ed in risultamenti talora contradittorii. Ma, quel che più importa, la gravità delle condizioni del contadino delle province montane e della più parte delle pianure del Napoletano risulta dimostratissima, senza

[1] V. Franchetti, op. cit., pag 106, 107.

possibile contraddizione. Peggiore è forse, per la miseria, la condizione di quelli della bassa Lombardia e della Sicilia. Pure nel Napoletano la tradizione è opposta alla rassegnazione, come abbiam visto dianzi; onde la importanza, anche politica, del pericolo nella più vasta regione d'Italia, rende questa delle condizioni de' contadini nel Napoletano urgente insieme e, ardua ricerca per lo statista italiano; e fa che ivi sia la sede dove è più risentito, se è meno vociferato il disagio. Inoltre la mancanza d'ogni piccola industria, la malaria, e la fatica maggiore che costa la distanza da' comuni ai campi, privi d'abitazioni rurali, sono tre motivi speciali che rendono pessime le condizioni del contadino meridionale rispetto agli altri d'Italia.

Inoltre il contadiname crede nell'altipiano appennino le terre in gran parte tolte a sè, prima o poi, dagli abbienti; e vede i governanti dei comuni abusare spesso di questi, e dei terreni comunali presi in fitto e usurpati, e delle antiche terre demaniali non divise a loro; ed abusare per giunta dell'usura.[1] Or questi motivi di risentimento non esistono nell'Italia centrale e superiore.

Mi basterà affermare queste due cose come conclusione: che, per confessione di nazionali[2] e di stranieri,[3] nessun contadino è più operoso di quello; e che, pure la sua condizione essendo intollerabile, perchè egli vive per solito ad arbitrio del padrone da un anno all'altro[4], ei si conserva

[1] So d'un comune di Basilicata dove i contadini si erano confederati in setta di mutuo soccorso per false testimonianze, sempre benevole al proprio ceto, in caso di liti co' possidenti, per offese private o per quistioni demaniali. Per ogni volta si estraevano a sorte cinque o sei, s'imboccava ad essi la testimonianza; e quando lo stesso ripiego potea giovare ad un altro contadino, si tornava da capo col sorteggio.

In quello stesso comune per tre anni i boschi sono stati ripetutamente bruciati col petrolio, e talora anche le vacche dei possidenti invisi bruciate così. È un comune nel quale pendono da molti lustri le questioni di ripartizioni di demanii.

[2] V. Franchetti, op. cit., pag. 106.

[3] V. Villari, op. cit., pag. 53. Riferisce l'opinione d'uno straniero che li avea visti da presso, circa la operosità singolare de' contadini napoletani.

[4] V. *Relaz. parlam.* sul brigantaggio, ediz. cit. p. 10; Dotto, op. cit., pag. 102 e altrove; Franchetti, op. cit., pag. 19 e *passim.*, e Panirossi op. cit. *passim.*

onesto nelle relazioni con quel padrone che abbia a fare per poche volte con lui. Del resto generalmente il contadino italiano dà minor numero di condannati degl'industrianti e dei possidenti.[1]

Qui non accade neppure di scendere a trattare degli speciali rimedii di questa triste condizione. Un largo cenno se ne può riscontrare nelle opere citate, massime in quella del Franchetti e nell'*Inchiesta agraria* più recente. Basterà qui notare sopra tutto una cosa, ch'io non credo profittevoli nel Napoletano que' rimedii che s'avessero a fondare sopra relazioni diverse, ma pur sempre strette, tra possidente e contadino, e per cui rimanesse la più parte delle famiglie di questi priva di terre proprie. L'uno e l'altro non sanno stare a fronte neppure con mediocre fiducia. Dove il senso della misura è naturalmente difettivo in tutti, dove gli odii son vecchi e tenaci quivi non c'è possibilità, credo, di tentativi di relàzioni nuove che richiedano il concorso d'entrambi, ancorchè sopravvegliati, come si propone, da tribunali speciali di *probi viri*. L'affitto e la mezzeria, darebbero, temo, uno stesso effetto, posta l'indole napoletana, nella regione montuosa; dove contadino e padrone si ritrovano e si rivedono a fronte ogni giorno. L'enfiteusi, e qualunque forma richiedesse un canone annuo per un lungo possesso e pieno, senza riscontri e senza patti complicati, salvo il promuover per legge le case coloniche, mi parrebbero le forme migliori. Presso le grandi città invece, dove il padrone naturalmente è meno assiduo sul podere, e il contadino trova pronti concimi e sussidii d'ogni maniera, quivi le forme importano meno; quivi la legge può lasciar le cose come stanno finchè il problema non sia più particolarmente studiato che non è, anche per queste regioni. Quivi l'uomo che ha la terra non si trova quotidianamente a fronte dell'uomo che la lavora; e questa pare condizione indispensabile, nel periodo presente almeno, perchè nel Napoletano l'uno non esorbiti a danno dell'altro, e questi non frodi quello anche

[1] Uno per 419 il primo, per 345 i secondi, per 278 i terzi, secondo uno studio di G. Curcio, cit. dal Villari. V. op. cit. pag. 135.

senza bisogno, per solo odio. Inoltre nelle pianure e nel litorale del Napoletano v' ha poche o nessuna terra di possidenza contesa tra privati possidenti, comuni e contadini. Per quanto io so, nella Capitanata il progresso dell' industria agraria, e la scarsezza delle braccia, sino all' ultima crisi, andavan migliorando la condizione del contadino. Nelle province di Terra di Lavoro e Terra d' Otranto, e massime nella prima, se il contadino vive male, pure spesso è aiutato dal padrone, e poco si lagna. Di quella di Napoli, dove l' agricoltura è intensiva, la popolazione fittissima, e la terra va diventando orto e frutteto per tutta l' Europa, trovo scritte queste parole in un documento officiale, e vedo e credo che l' impressione è veridica. « I rapporti tra i proprietarij e i fittaiuoli, sebbene i primi cerchino di più in più di trarre vantaggio maggiore dai loro fondi, sono abbastanza cordiali. Accade assai di frequente che i fittaiuoli, o per malanni che hanno incolti i poderi, o per altre disgrazie sofferte non abbiano di che vivere per tutta l' annata, ed il proprietario sussidia il colono; anche per evitare il caso che, allontanandosi dai terreni coltivati, il fittaiuolo trovi il modo di non pagare i debiti già fatti per canoni arretrati.[1] » Il che almeno vuol dire che del contadino fittaiuolo onesto il possidente sente ivi il vantaggio, e lo mostra co' fatti, là dove non abitano vicino e non si incontrano ogni giorno, come ne' comuni minori e montani.

Risoluto che fosse il problema sociale di quelle campagne più urgente ed acuto, quello della ripartizione dei demanii che rimangono indivisi ancora nel Napoletano; e soccorrendo i nuovi padroni con banche d' anticipazione sussidiate dallo Stato, come già in Prussia, secondo una proposta del Villari[2], resterebbero vivi gli altri problemi, che s' appuntano tutti nelle relazioni necessarie tra due ceti. Cioè i contratti agrarii e la loro esecuzione; e poi quei residui del privilegio feudale che sono ora il vero feudo dei

[1] V. *Annali del Ministero di Agric.* num. 94. *Concorso agrario di Portici* del 1874, a pag. 17 della Relazione sulla provincia di Napoli; e v. le osservazioni conformi nell' *Inchiesta agraria* del senatore de Siervo.

[2] V. Villari, *Lettere Meridionali*, ediz. cit, pag. 64 a 71.

maneggioni de' comuni, cioè le terre comunali. Ora i comuni peggio amministrati, e che hanno amministratori più corrotti sono quelli che hanno un patrimonio largo di terre comunali.

Altra ingiustizia evidente è la esclusione totale dei contadini dall' amministrazione locale, come da quella delle scuole e della beneficenza, instituzioni queste naturalmente create solo a beneficio del loro ceto, e di quello degli artigiani. Ai beneficii del suffragio universale amministrativo io non credo. Gli oppressi ne' nostri comuni si muterebbero in oppressori; ed avremmo subito aggravata la proprietà fondiaria da imposte, messi in fuga i possidenti, ed il mancare del capitale all' agricoltura dove già è scarsissimo. Ma la legge potrebbe e dovrebbe anzi tutto provvedere a vietare l' ultima delle manimorte, la proprietà rurale dei comuni, ed a creare, nel modo che vedremo appresso, instituzioni speciali: discentrando dalla insipida ed odiosa rigidità meccanica del presente comune amministrativo quegli organismi, in cui avesse dritto e modo di dire la sua volontà ed il suo interesse il ceto meno agiato: sostituendosi così per più funzioni, ad un consorzio violento ed oppressivo, quale è il comune presente, instituzioni genialmente partecipate. Quanto a' contratti agrarii inoltre, e per tutte le difficili relazioni personali tra' due ceti, bisognerebbe che l' esplicazione di una accomodata e pronta giustizia amministrativa creasse a poco a poco nelle campagne meridionali quella pace che v' è desiderata da secoli: ma che per l' indole della razza, non può nascere se non iscemando anzi tutto le relazioni continue tra più interessati al medesimo terreno.

XIV. La plebe e gli artigiani delle città hanno generalmente nel Napoletano qualche dignità maggiore che i contadini, e si reputano da più di questi. E pure non sono generalmente nè più agiati, nè più sicuri del domani; avendo anzi qualche abito di maggiore spesa che quelli, nel nutrirsi e nel vestire, e minore la rassegnazione nei disagi normali del loro stato. L' apprendere a leggere frequentemente basta, poichè ora è eccezione pel contadino, a mu-

tar questo in artigiano; ma è difficile che l'artigiano disgraziato ritorni poi buon contadino.[1] Generalmente poi gli operai delle città piccole sono meno assidui al lavoro e meno rassegnati alla loro sorte degli operai delle grandi città e delle officine ordinate. Questo accade probabilmente perchè il lavoro dei primi artigiani è meno sicuro di quello dei secondi.

La plebe della città di Napoli, di cui la più parte ha mestieri eventuali, ed una minore è raccolta a lavorare perennemente in industrie e piccoli mestieri, con poche notabili officine fuori delle governative, è notevole per la cordialità delle sue relazioni con la borghesia, certo maggiore che in qualunque grande città italiana, salvo forse Palermo. Il lusso altrui la attrae e la rallegra più che non l'offenda, sebbene in generale, massime per le abitazioni, viva infelicissimamente. Pure non si può dire per regola che al meridionale, nel clima mite di Napoli, e nella sua vita tutta all'aperto tre quarti d'ogni giornata, la buona casa importi alla sanità ed alla vita quanto nel resto d'Italia e d'Europa. E questo non suol essere tenuto in conto da chi, estraneo a Napoli, si sgomenta di quei tuguri eccessivamente. Certo tuttavia l'ordine della famiglia non ne risulta buono molte volte, massime in quella parte della plebe che vive di mestieri avventizii. Anche in ciò il turpiloquio della plebe e l'abito critico del napoletano (che dipinge i suoi concittadini peggiori di quel che siano, e sino a chi non gliene dimandi) hanno dato occasione a strani pregiudizii. Inoltre, quanto alla miseria, è da notare che in generale gli scritti di alcuni intorno a Napoli dimenticano che questa è l'unica grande città d'Italia; e ch'è poi l'unica gran città d'Europa che si trovi, oltre Costantinopoli, ad avere un clima così mite. La prima cosa fa che gli altri italiani che non siano usciti d'Italia, pel bello come pel brutto, tornano da Napoli pieni di stupore; mentre certi eccessi di miseria si riscontrano sempre, sebbene varii nella forma, come certi

[1] V. Franchetti, op. cit., pag. 104, 105.

altri eccessi di lusso e di movimento, in ogni grande città [1]. La seconda condizione, quella del clima, produce che certe strette estreme di miseria, che escludono o troncano tante vite in climi più rigidi, in Napoli consentono il vivere ai miserissimi, e però il loro triste spettacolo. Onde è che, per esempio, basterebbe fantasticar mutato, poniamo, il clima di Londra in quello di Napoli, e subito si potrebbe immaginare come il minor bisogno di case riparate, il nessun bisogno di fuoco, di carne, di vino o liquori, scemando le spese della vita, produrrebbero in pochi anni a Londra quella moltitudine poverissima napoletana, e tutto quel ceto che colà non può vivere; e che in Napoli, vivendo, fa meravigliar gli stranieri.

Le parole da me scritte qui sopra, intorno al minor bisogno che sente della casa il napoletano, rispetto agli abitanti di altre città più nordiche, furono riferite dal senatore Brioschi, nella discussione che seguì in Senato intorno alla legge proposta pel risanamento di Napoli dopo il colera del 1884, che vi avea uccise 8000 persone, massime della plebe de' quartieri più insalubri. Il Brioschi parlò contro la legge; ed evidentemente volea con quella citazione scemare l'impressione dell'urgenza del rimedio proposto.

Io confesso che quel colera e quella legge votata non m'hanno fatto mutare opinione. Se non che la condizione igienica delle case di Napoli, e specie dei quartieri bassi è così cattiva, massime per la densità della popolazione non raggiunta, come allora fu dimostrato, in nessuna altra città d'Europa, che mi par meraviglioso come il colera non ne avesse uccisi assai più. E certo ciò sarebbe accaduto se il popolano di Napoli invece di stare in casa solo sette o otto ore del dì, ed il resto in piazza o a bottega aperta sulla via, vi stesse quattordici o sedici ore, come altrove, ed il resto del tempo in officine chiuse. Infatti il mestiere che diede in proporzione maggiore mortalità fu quello de' portinai, come osservò l'on. Fusco in un suo opuscolo. Dunque quivi

[1] Se ne potrebbero vedere alcuni nella elegante conferenza di A. Marghieri *Quel che si scrive di Napoli*, edita a Prato nel 1879, se non bastasse la descrizione del ghetto d'Anversa nell'*Olanda* del De Amicis.

si abita antigienicamente: e, se il clima fosse diverso vi si morrebbe, senza colera, quanto se questo vi fosse. Noto intanto che è bastato che il comune avesse provvista d'acqua buona la città perchè la mortalità ordinaria scemasse forse d'un quarto, da due anni a questa parte. Ma ciò, accrescendo la popolazione, accrescerà presto di nuovo il disagio, e rifarà insalubri da capo le case pel volgo, non cresciute col numero di questo, nè migliorate.

Quanto alla legge, il Villari nel Senato si sforzò di dimostrare in un acconcio discorso, che bisognasse garentire sopra tutto la costruzione di nuove case igieniche ed economiche. Ma la corrente dell'opinione in Napoli è riuscita (e temo senza rimedio) a mutare il problema igienico in un problema edilizio, giovandosi del vago che è nella legge; cioè assegnando troppi dei 100 milioni dati da questa ad aprir vie, e nulla ad agevolare case più sacre. Queste dovrebbero triplicar per lo meno l'area di Napoli, per pareggiarvi la densità dell'abitato a quella delle città sane. La legge poi si riferisce parte a provvedimenti definitivi da attuare in dieci anni, come abbattimenti, costruzioni e fognature, e parte a provvisioni urgenti, senza dir quali, nè con quanta spesa. Or, mentre ch'io scrivo, dopo tre anni dalla legge, nulla s'è chiarito nè del fitto medio ch'ora si paga da' poveri ne' tuguri da abbattere, nè del probabile prezzo che potrebbero a loro costare in fitto le nuove case migliori da costruire. Nè, d'altra parte, veggo nulla nè preparato nè definito per creare aerati dormitorii pubblici a buon mercato, bagni pubblici, gratuiti o quasi, e neppure provvisioni per rendere igieniche le scuole e gli altri edificii municipali. E da allora in poi l'opinione del pubblico sonnecchia, come l'opera degli amministratori, dopo quella strage. La spesa, che ricadrà intanto quasi tutta sullo Stato, non è parsa ragione sufficiente a persuader questo che il risanamento della città maggiore, e pure la più distratta d'Italia, avrebbe dovuto assumerselo esso che spende. Il pregiudizio della competenza universa e sacra dei municipii nel loro territorio m'auguro quindi, senza sperarlo, che non annulli in gran parte l'efficacia sanitaria di questa legge, e del dono ita-

liano a Napoli, voluti dal Re, e dal Depretis, e votati dal Parlamento.

Il fatto è che molti *bassi* e qualche fondaco furon chiusi; ma gli usciti sono accalcati altrove, non trovando abitazioni migliori al prezzo che posson pagare. E il Municipio ha decretato che nessun sussidio, su' 100 milioni suddetti sarebbe dato per far costruire case pe' poveri igieniche ed economiche; nel tempo stesso che esso non s'è punto servito del privilegio fecondo che gli dava la legge, di espropriar terreni edificatori per pubblica utilità, a fine di poter rendere possibile una larga edificazione privata e sorvegliata, di siffatte case. Questi due errori misurano la strana confusione che è per annullare il frutto d'una legge, sì benefica almeno nell'intenzione e del legislatore[1].

Il cianciare senza misura e con qualunque, e l'ozio loquace della parte più agiata della borghesia, è quel che fa più danno alla riputazione di Napoli presso i non napoletani. Costoro credono che sian convinti di quel che loro dicono, per ozio o per malvezzo, i napoletani loro interlocutori, che spessissimo poi non lo credono. Per esempio s'indicherà talora con serietà ad un forestiero come il cittadino più odiato, perchè efficacemente dotato del mal occhio un tale, che poi si scoprirà che in più d'un'elezione ha raccolto il massimo de' voti per consigliere comunale. In fondo pochi vi credono sul serio; ma a molti per vezzo sembra bello mostrare di credere a quell'influsso.[2]

[1] Intanto il primo rapporto presentato il 9 maggio 85 alla Camera de' Comuni della commissione d'inchiesta sulle case de' poveri in Londra diceva così « Quantunque, ormai le case de' poveri siano assai migliori che non fossero 30 anni addietro, pure esse sono ancora uno scandalo pubblico. In alcune case di certi quartieri l'accalcamento di persone in una stessa stanza è tale da richiedere pronti e larghi provvedimenti, poichè questi covi d'esseri viventi sono altrettanti focolai di sudiciume e di putredine fisica e morale ».

« Le cause dell'accalcamento sono due, la scarsa mercede del lavoro ed il caro delle pigioni ». Il rapporto enumera tutti i mali, e tra' rimedii accenna soltanto a due: le case operaie a buon mercato, e pene sanitarie severissime contro chi fabbrica o mantiene case in istato d'insalubrità.

[2] Un altro soggetto volgare di discorsi, anche tra le persone civili, o almeno vestite civilmente, è il peccato contro natura. Il turpiloquio è comune per passatempo, può dirsi, dalla plebe alla borghesia maschile. A udir certi

Gli artigiani di Napoli si possono dire, diversamente dagli occupati in mestieri avventizii, la parte migliore della cittadinanza. In più città d'Italia, massime della centrale, si trova la gente, nota il Fucini, molto meno invogliata al lavoro.[1] In parecchie città di Romagna e dell'Italia settentrionale si trova un ceto artigiano più ritroso e corrivo contro chi gli è sopra[2]. In Napoli non si sogghigna al borghese che passi solitario tra molti artigiani; nè si celebra coll'ozio e col bere il lunedì. La previdenza, la nettezza certo difettano più che altrove. Ma quando il ceto dirigente non si occupa di loro, meno per mala voglia, che per distrazione universale, la colpa non può caderne sulla plebe e sugli artigiani, ceto che in nessun luogo riuscirebbe a educarsi da sè. Ciò produce poi la differenza grandissima, e da tutti osservata, ch'è tra i due ceti sociali, pel vestire e pel discorso. E pure il borghese agiato vi è, a modo suo, benevolo ai miseri individualmente. Soccorre, consiglia, provvede, fa la limosine. Tuttavia non si nota tra' più quell'ordinato cooperare che rende efficace il buon cuore e redentrice la carità; nè quella ricerca paziente che permette di misurare il provvedimento al bisogno.[3] Il ricco morendo lasciò quivi spesso

crocchi parrebbe d'essere a Sodoma. Se richiedi poi loro come accada che i napoletani sieno imputati dagli stranieri specialmente di questo peccato, vedrai molto stupore che siffatti discorsi sian presi sul serio.

Questa facilità nelle ciance fece affermare in un libro tanto vivace ed utile per alcune osservazioni, quanto passionato e riboccante di preconcetti (*la Miseria in Napoli* di miss White Mario), che non si ritrova orma di verginità nelle donne morte negli ospedali di Napoli (p. 48). Invece, a qualunque abbia studiato ne' teatri anatomici di Napoli questa risulta una strana, ed anche poco decente invenzione, di chi ne avea informata quella sommaria ricercatrice impressionista. Un'altra strana impressione della scrittrice fu che la questione dell'abitazione de' più miseri si fosse potuta risolvere a Napoli coll'aver un sindaco fatti abbattere senz'altro alcuni de' covili dove quelli s'accalcavano, senza aver curato i nuovi alloggi. Si direbbe che, secondo lei, abitassero prima colà i poveri per loro elezione e diletto.

[1] V. Fucini, op. cit, pag. 27.

[2] Non c'è da alcuni anni nuova società operaia che sorga in Napoli o nella provincia che non vada, per primo atto, con la sua bandiera a salutare il prefetto.

[3] « Perchè, mentre i socii onorarii abbondano nelle Società mutue venete, lombarde e piemontesi, scarseggiano in misura veramente deplorevole nelle

il suo a' poveri; ma ora questi instituti, i più doviziosi in Italia dopo quelli di Milano, non sono generalmente amministrati con buon criterio, nè son punto concordati tra loro. E i discendenti di quei pietosi conoscono meglio dai libri le condizioni degli operai e dei miserabili inglesi e francesi, che dagli occhi proprii quelle della plebe di Napoli.

Resta a dir qualche cosa della moralità e della operosità della plebe ed artigiani di Napoli. Quanto alla prima virtù qualcosa n' ho già detto dianzi, notando come non la si debba misurare dai discorsi che corrono a Napoli, ma dai fatti che vi accadono.[1] Qui dirò solo che la statistica nostra ci dà in Campania un minor numero di figli illegittimi che nell' altre regioni d' Italia.

Con ciò si prova, mi sembra, che, pure essendo in condizioni più disagiate, e più rimescolata per l' abitare, la plebe napoletana è tra le meno corrotte d' Italia. Altri paragoni sarebbero meno concludenti, pur volendo essere più precisi. Meglio sarà citar qualche esempio speciale.

Uno de' maggiori interessati nella società belga, comune pe' *tramways* di Napoli e di Torino, mi notava, con grande sua meraviglia che in Napoli nessuno scappava dal veicolo senza aver pagato, come accadea spesso a Torino. Ed io mi meravigliai che egli si meravigliasse di questo a Napoli. Ed un calzolaio romano mi diceva non essergli mai accaduto a Napoli, come a Roma, che un operaio che lavorasse per lui in casa propria gli avesse negato in viso il suo debito. Ma

Puglie, in Sicilia, in Basilicata e in Sardegna? » dimandava la *Perseveranza* nel marzo 1881, a proposito d' un volume pubblicato dalla Direzione di statistica sulle Banche popolari. Perchè, risponderei io, i napoletani agiati non si associano neppure per fare i loro proprii interessi, essendo tale la loro indole.

[1] Trovo che, dal 1874 al 1878, se il danaro speso nel lotto pubblico nella provincia di Napoli era disceso da 16,762,437 a 13,189,635, quello investito nel risparmio era salito ne' 5 anni da 33,323,906 a 51,198,228. V. il *Rapporto sul movimento economico della provincia di Napoli degli anni 1877 e 1876.*

Ad onta di ciò la provincia di Napoli ha tuttora il primato nel vizio del gioco del lotto. Si giocano lire 13,70 per abitante, mentre la media del regno è 2,46, di tutto il Napoletano 3,25, della Sicilia 3,49, del Lazio 6,54. V. un arguto studio sul lotto del prof. A. Codacci-Pisanelli. *Disc. inaug. all' Università di Camerino* del 21 nov. 85. Camerino Tip. Gavini, pag. 20.

forse, pensava io, sarebbe stato meno scrupoloso perchè più malcontento. colui, s'egli avesse lavorato col padrone a bottega.

Ripeto che bisogna far grande distinzione tra la plebe che ha mestieri eventuali e gli operai che li hanno stabili. A quella la casa pessima o avventizia toglie in Napoli, come in molte grandi città, il decoro raccolto della famiglia e dell'onestà; e par loro talvolta preziosa la carcere, ch'è ricercata da alcuni a posta con piccoli reati, o con l'accattare per meritarla. L'operaio invece dalla famiglia e dalla sobrietà sua è reso probabilmente uno de' più onesti d'Italia; e certo è notevolissima la loro intelligenza, sebbene manchino di educazione tecnica in iscuole ed officine proporzionate al loro numero. È notevole anche che de' reati di sangue delle città del Mezzodì il motivo per solito è occasionale, nelle campagne e ne' monti è premeditato.

Infine, quanto all' operosità, ormai il pregiudizio straniero del *dolce far niente* italiano par volto a declinare, specialmente per riguardo al ceto inferiore del Mezzodì. Nato probabilmente dallo spettacolo dell' ozio e de' carnevali veneti e romani del secolo scorso, la taccia parve già calunniosa rispetto a Napoli, a quel grande osservatore ch' era il Goethe; che scrisse nelle sue lettere, appunto da Napoli, note come questa « Io vorrei quasi manifestare il paradosso che a Napoli proporzionatamente le maggiori industrie si trovano forse nelle classi più inferiori. » E poco dopo: « Il così detto *lazzarone* non è meno faticatore delle altre classi, e lo è perch' ei trova nel suo lavoro non solo lo scopo di *vivere*, ma anche quello di *godere*. » E, venendo ai tempi nostri, e lasciando stare la plebe contadinesca, della quale abbiam toccato poco innanzi, la White Mario inglese [1] ed il Fucini toscano [2] trovano similmente fallace quel pregiudizio per i popolani di Napoli.

Se quivi l' ozio è forse più che altrove compagno dell' agiatezza, e più che altrove difetta la grande industria,

[1] V. *La miseria in Napoli*, pag. 259.
[2] V. op. cit. pag. 27.

più, intendo, dell'Italia nordica, per effetto della scarsa fiducia reciproca degli abbienti, probabilmente il popolo nei suoi mestieri stabili come negli avventizi lavora più e di miglior lena che nell'Italia centrale. Al calzolaio ed alla crestaia di Napoli spesso non basta il giorno intero, e lavorano la sera per giunta; come il contadino di Capri lavora alla pesca la notte dopo aver zappato il giorno: mentre che coi marinai di Torre del Greco, quasi soli pescatori di corallo nel mondo, la Francia, disperando di poter competere, con gente sua, ha procacciato con singolari privilegi se ne stabilissero alcuni a la Calle, su le coste algerine. Del resto oggi basta, a chiunque si rechi da Roma a Napoli, confrontar la spigliatezza e l'energia diverse degli operai delle due città, per convincersi dell'operosità maggiore dei napoletani.

Come una mediocre osservazione riesce prontamente a sgombrare il pregiudizio dell'ozio della plebe napoletana, così un attento esame del suo carattere darà un valore molto più tenue, che a prima apparenza non si farebbe a quello che sembra in essa costume: il dire il falso è trar profitto illecito dall'altrui. La bugia è certo comunissima nella plebe di Napoli, ed anche più in alto e più lungi, per le provincie napoletane, massime nella Campania, e più nelle Puglie; ma è insieme per solito priva di malignità, spesso è senza ragione nè vantaggio, e frequentemente dimenticata da chi l'adopera. Altrove, nella regione montana, è più premeditata, se è più rara per la minore loquacità. Dalla plebe campana e pugliese è usata quasi come una finta nella scherma, perchè l'uomo si crede sempre in necessità di coprirsi a fronte dell'altro nel Mezzogiorno; tanto vi spicca l'individuo, e la diffidenza v'è comune. Inoltre, come l'apprensione del fatto vi è più pronta insieme e più confusa che altrove, spesso quel ch'è effetto della imprecisione può sembrare una menzogna, a chi ignori il paese e i costumi. Così, nelle relazioni tra padrone o servo, tra fornitore e compratore, poichè la misura ed il limite sono naturalmente appresi da ciascuno poco nettamente, chiunque preferisce compensar l'usurpazione col danno, anzi che fer-

marsi entrambi al confine comune del giusto. Il venditore chiederà abitualmente il doppio o il quadruplo di ciò che vale un oggetto; ma egli sa che solitamente gli si vorrà dare la metà o il quarto di quel che avrà chiesto. Chi tiene uno al suo servigio è contento se lo paghi poco; anche dopo che ha provato per lunga esperienza che, non potendo vivere con quello, il servo o la serva si rifanno col guadagnare sulla spesa o col mangiucchiare in casa, dello scarso salario convenuto. Che non sia loro naturale il furto si prova al vedere come nel popolo stesso, a Capri [1], a Procida, cioè dove la popolazione campa la vita, diffusa perpetuamente in terra ed in mare, pretori e carabinieri non abbiano nessun lavoro per reati; e le porte delle case si lascino aperte, anche quando non vi rimanga nessuno. Passo ora alla borghesia.

XV. Quella plebe del Napoletano sì trascurata o abbandonata a sè, quando non è oppressa; quel ceto inferiore che non s' afferma nelle condizioni normali che con la soggezione muta o con le singolari vendette ed usurpazioni, dal bruciare un bosco in campagna al mentire il prezzo d'un oggetto in città, qui loquace e distratto, colà più risentito e taciturno, ci conducono naturalmente a cercare la spiegazione del loro scarso progresso, dopo il 1860, nel carattere e nella vita della borghesia campagnuola e cittadina, che oggi è il solo ceto dirigente della regione. La profezia del Siéyès, che il *terzo stato* diverrebbe *tutto* in Francia s'avverò colà in gran parte; ma nelle provincie napoletane può dirsi avverata assolutamente. Qui il borghese, in pari condizione di averi e d' educazione, si crede valer più ed essere superiore al nobile; e quasi stupisce, può dirsi, a saperlo colto, o a vederne qualcuno operoso od ambizioso. Altrove poi contadini ed artigiani sono uniti spesso, e si fan rispettare come gli antesignani d'un quarto ceto: nel Napoletano

[1] A Capri v' ha nella parrocchia un chiodo infisso, dove chiunque nell' isola abbia perduto qualcosa va per primo atto a guardar se vi fu appesa; perchè, se è stata presa da alcuno, sa che quivi la ritrova.

invece, salvo in qualche comune, si vede come essi siano scarsi negli accordi, se non nell' operosità. Legalmente e praticamente la borghesia ivi è ancora tutto, forse più che in qualunque altra parte d' Europa. Ma così essa è responsabile di qualunque cosa di cui non sia responsabile il Governo nazionale, che pure è fatto ormai in gran parte come lo vuole la borghesia del Napoletano. Essa è sovrana assoluta dopo il 1860, con tutti i difetti del governar senza riscontri. Ma non è concorde. Ivi qualunque ceto del resto, se mostra una conformità obbiettiva a chi ne ritragga le condizioni, non sente in sè nessun dovere, nessuna solidarietà come tale; il che renderà caduco probabilmente anche il dominio, ora senza riscontri, della borghesia napoletana.

« Legalmente, abbiamo il sistema rappresentativo; realmente domina un' oligarchia. Si ha un esempio pratico del come, mediante le instituzioni elettive si possa giungere alla più completa dittatura. [1] » scrisse uno schietto napoletano, del partito di Sinistra, e governando il suo partito. E dieci anni prima, sebbene non rendendosi pienamente ragione del difetto capitale del suo ceto, scriveva un altro meridionale d' altro partito « I proprietari di terra fanno a gara per ammiserire i coloni. Ripeto che in Italia vi è la smania d' arricchire a danno del prossimo. [2] » Ed ora chi con questa sentenza confronti l' altra detta dal Sella, in occasione della legge sul macinato, che « in Italia non v' è la smania di arricchire, ben inteso, moralmente e onestamente » potrà trovare il vero fra queste contraddizioni apparenti. Il vero io sospetto che sia questo, che il gusto di farsi ricco anche togliendo ad altrui con mezzi non imputabili legalmente, se bene odiosi, è grande; ma il gusto di arricchire fidando nella operosità propria, e nella schietta cooperazione con gli altri, è minimo. Or, dove la tentazione del sopraffare sia maggiore del diletto intimo dell' opera faticosa e del cooperare fiducioso, ivi difficilmente da un' operosità

[1] V. M. Torraca, *Politica e Morale*, Napoli 1878, pag. 64.
[2] V. R. De Cesare *Le classi operaie in Italia*, Napoli tipografia del Giornale di Napoli, 1868, pag. 105.

che sia battagliera e diffidente in ciascuno, può nascere un gran progresso della ricchezza di tutti. La grande industria, la sola doviziosa, non può nascere che dalla associazione fida; e la fiducia è scarsa in Italia e più nel Napoletano. Così un difetto etnografico non corretto ancora, e progressivo dalle Alpi al Faro, riesce poi la precisa spiegazione del disagio economico progressivo del pari da quelle a questo [1].

Nel Napoletano inoltre il veder poco chiaro ogni limite rende piò audaci le usurpazioni, più naturali le oligarchie; e ciò è più evidente e caratteristico nel ceto borghese, che si diè naturalmente maggior moto dopo la sua rivoluzione del 1860, a profittarne, come sa, individualmente. L'Io prominente in tutti, aiutato dalla coltura, produce poi un altro effetto caratteristico nella borghesia del Napoletano; l'adorazione e la fede massima nella furberia, come mezzo e come scopo della vita, perchè vi è supremo e continuo diletto nell'animo. Ora è un fato storico e giusto che un popolo di furbi, tra più vittorie individuali, conti troppe sconfitte collettive, a fronte de' più forti perchè più disciplinati.

Forse non v'ha in Europa regione in cui più comunemente che là l'uomo si trovi fuori del suo posto meritato. Di questi poi alcuni si tengono, per remissione d'animo, più in giù del giusto, e se ne compensano con un infecondo fantasticare; e gli altri usurpano subito il terreno altrui audacissimamente. Medici e causidici di scarsa reputazione, possidenti disagiati, nobili decaduti, e rifatti volgo vi tengono ora, in nome della borghesia, tutto quasi il governo de' comuni e delle altre amministrazioni elettive. Chi non sente lo stimolo dell'ambizione, chi non vòrrebbe coloro amministratori del patrimonio proprio, neppure come fattori e castaldi, li guarda divenuti, senza gran meraviglia, sindaci

[1] « Occorrono grandissimi capitali; occorre l'associazione (per creare l'industria vinicola), e connessa la fiducia; e nelle provincie napoletane la fiducia è scarsa, e i capitali rifuggono paurosamente da tutto ciò ch'è aleatorio: l'industria ha carattere tutto personale, punto sociale. I più benemeriti enofili industriali delle provincie napoletane sono individui ». Così scriveva R. de Cesare al *Corriere del Mattino* del 26 dicembre 1884 della più promettente, anzi della sola industria allora promettente nel Napoletano.

e consiglieri provinciali, e talora deputati al parlamento. E vota forse, per averne protezione, per chi non accetterebbe come depositario di cento lire. Ma come, senza necessità, di rado s'è operosi nel Napoletano, segue che parendo a' neghittosi impossibile il rimedio dell'unirsi per combattere, così questo edificio artificioso di influenze elettive che è quasi a rovescio dell'ordinamento sociale e morale del paese, e che minaccia e trasforma questo violentemente ad ogni ora, sembra ormai quasi un fato alle vittime volontarie, come agli audacissimi usurpatori.

Intanto, fino a che un'educazione nuova, e le grandi correnti degli interessi generali e vistosi, nazionali ed europei, materiali e morali, non abbiano disciolto il vortice infecondo in cui s'aggira l'operosità dei più audaci della borghesia napoletana, e non sia provveduta questa d'abiti, di cuori e di fini più alti, è forse utile la discordia de' capi: ch'è come un fato, un correttivo alla oltrepotenza di questi. Rimane in quella discordia quasi la sola guarentigia di salute a' deboli ed agli svogliati di quella mischia.

Oggi in questa borghesia si direbbe che l'uno non guardi all'altro, se non come ad avversario o a protettore, presente o possibile. Chi vuol salire su conviene però che s'educhi anzi tutto alla scherma delle astuzie e delle parole. Ed intanto qualunque di quelle cooperazioni che non sono fruttifere se non per la fiducia, come l'industria e il commercio, vi resta misera: e vi dura a pena, se sia lasciata fuori dal cozzo delle influenze più vive, anzi che riescire essa a farsene, come altrove, guida e centro. Danno però i napoletani al resto d'Italia professori, causidici e schermitori; ne ricevono banchieri e commercianti, e, di più, piccoli industrianti e mercanti. Alla propria plebe essi non danno, per difetto d'associazione, nè industrie nè capitali.

Ritrovi diversi, teatri, casini o feste abbondano, massime dopo il 1860. Ma ivi la compagnia diletta e stordisce, con la sua apparenza e col chiasso, più che affratelli. L'uomo si direbbe che quivi, in fondo, si rimanga solitario, e poco coltivi sin le memorie. Abbondano però le pompe e le commemorazioni religiose e politiche senza sugo nè convinci-

mento. Invece mancano quasi del tutto, nell'età adulta, que' convegni geniali, lieti e memori di antichi condiscepoli e di camerati, che adornano in altre nazioni il vivere civile, e di cui forse era qui qualche principio, nella vita più chiusa, prima del 1860.

Quel patriottismo che esaltò il fiore della borghesia dal 1799 al 1860, e fece con il suo schietto eroismo amiche l'Italia e l'Europa ai napoletani, fu pieno di idealità quanto scarso di senso pratico. [1] Un ideale dell'ottima patria, nella mente di quegli arditi, vinceva di gran lunga il criterio del modo come migliorare possibilmente le condizioni del loro paese. Chi il 13 giugno 1799 diè fuoco a Vigliena, gittando in aria vinti e vincitori alle porte di Napoli, nol fece certo per salvare quella precipitata repubblica, ma per rendere eterno il nome suo e di essa; e però con più senso di idealità e meno di dovere di Pietro Micca. Se Carlo Poerio e Luigi Settembrini si fecero arrestare nel 1849, non sorpresi come Silvio Pellico, anzi ammoniti prima, ciò fecero prevedendo il loro fato, ed il frutto che da questo avrebbe tratto la patria [2]. Per quest'impeto di grandezza ideale, per cui soprastanno a tutti gli altri alcuni martiri politici del Napoletano, essi meritarono che fosse coronato il loro desiderio così fiero e generoso: sebbene non si possa dire che i più avessero cooperato col loro senno ad indirizzarne a bene le sorti, quanto altri altrove, forse meno grandi nel cuore.

Un progresso si può notare nel patriottismo pratico della

[1] « Le condizioni sociali e politiche del Napoletano erano atte a farne degli eroi; non de'liberali d'uso quotidiano. » V. Franchetti, op. cit. pag. 27.

[2] Quando il 1857 Silvio Spaventa era con una diecina di carcerati politici tra più centinaia di malfattori nell'ergastolo dell'isola di S. Stefano, si rifiutò di accettare la liberazione che gli fu promessa dal Pisacane, che poi liberò i relegati dell'isola di Ponza, conducendoli a Sapri. Non potendo ritornar libero senza la liberazione contemporanea dei malfattori, lo Spaventa si rifiutò a tornare in patria portandole questo dono; e corse rischio però d'essere ucciso se fosse a quelli trapelato l'occasione perduta e l'autore del rifiuto. Lo Zanardelli invece, nel suo nuovo codice penale, fece serenamente votare la implicita liberazione di moltissimi malfattori, per l'effetto retroattivo delle pene abbreviate con quello. Notevole contrapposto tra il senno, e le tempre con cui si faceva l'Italia, e quelle per cui ora, dopo risorta, la si fiacca.

borghesia napoletana, dal 1799 al 1860, come questo ceto crebbe di numero e di esperienza. Quelle migliaia di armati che, come abbiam dimostrato innanzi, iniziarono l'ultima rivoluzione da per tutto, precedendo Garibaldi, danno argomento che ivi era scemato il vecchio dissidio tra il pensiero, il sentimento e l'azione [1]. Ma tuttora nei più i pensieri e le parole mostrano maggior efficacia che l'opere. I giovani vi si educano tuttora più al dire ed allo scrivere bene che al far bene. Si chiede d'uno che abbia qualche nome nel pubblico: Che ha scritto? Come parla? — più che chiedere: Che ha fatto? Che fa?

I giovani che vengono a studio in Napoli dalle provincie duole dover dire che vi si istruiscono più che vi si educhino: e forse sono i soli studenti italiani che sino la plebe della città che li ospita tiene in poco conto. Di loro rimangono in città tutti quelli che possono. Dal ritornare presso i loro concittadini rifuggono, agiati e disagiati; onde non è chi possa, anche stremando il patrimonio, rimanere in Napoli e nol faccia. Di rendersi più grata la vita in provincia, migliorando la casa o il paese nativo, punto o poco si discorre. Stupiscono i napoletani a non veder quasi mai i provinciali ricordar con affetto il proprio paese; e non pensano che essi si comporterebbero del pari nel caso di quelli. Le stizze, le lotte minute, le avversioni che fanno tristissima la vita nella più parte dei paesi del Napoletano possono essere obliate solo tra la poco nota moltitudine e l'ampiezza della gran città: dove l'avversario non s'urta ogni giorno col suo avversario, e però molto meno vi si arrotano l'invidia o l'ira.

Il sentimento della benevolenza per gl'infelici e pe' disagiati non è fiacco nel napoletano; ma abbiam visto che non sanno accordarsi in molti neppure per questo. Danari e programmi per le scuole, vecchi instituti di beneficenza non difettano, e se ne dirà più specialmente a suo luogo;

[1] Un altro esempio di questa devozione, talora eroica fu data dalla miglior gioventù della aristocrazia, della borghesia e del clero della città di Napoli nel colera del 1884. I preti provinciali quivi numerosissimi, fuggirono invece dalla ospitale città.

ma, come è scarso il gusto del fare il bene in molti, e il cuore dei sindaci e degli amministratori eletti non è posto per solito nell' opere amministrate, troppo spesso vi difettano il calore, la disciplina e la continuità. Da ventisette anni nel Napoletano non sono sorte venti case scolastiche degne del nome, se alcuni ginnasii municipali sono decenti, perchè appropriati a' figli della borghesia. La scuola popolare non prende punto, nelle simpatie del ceto dirigente, il posto che v' hanno per esempio il teatro, ed anche il liceo e il convitto municipale.

Qua e colà, dove brilla il frutto dell' energia e del cuore d' un solo, v' ha più calore in poche opere e forse più profitto che in tutte l' altre scuole o instituti di beneficenza. Fra le scuole e le officine fondate e rette per gli artigiani dal P. Lodovico da Casoria, quelle per gli usciti dagli asili, fondate dal Casanova, quelle pe' ciechi e le cieche del Martuscelli e del Rodinò e l' asilo per le derelitte fondato dalla duchessa di Ravaschieri [1], s' educano in Napoli e nel suburbio un quattromila, pe' quali soli forse si può dire che l' istruzione in qualche modo sia pareggiata dall' educazione. Nel resto degli instituti di beneficenza o d' istruzione popolare il calore, la vita ed il frutto durevoli mancano. E non sono circondate le opere dalla stima pubblica, se non quando un amministratore, qua e là, per individuale iniziativa le avviva per qualche tempo. Così il Rodinò, da solo, co' denari di pochi, e con tutta l' anima sua, mostrò parecchi anni fa che si potea nettar degli accattoni le strade di Napoli, col solo costringere gli instituti che vi sono a fare il proprio dovere. Ma la sua operosità, dopo poco, fu vinta dalla concorde malavoglia degli instituti e del comune [2]; dando la più evidente dimostrazione possibile del valore mirabile dell' individuo e della inefficacia dei molti, in paese dove il vantaggio della cooperazione è vinto per solito dalla resistenza degli attriti. Quivi però un uomo, quando può da

[1] Non parlo delle scuole della signora Schwaabe, benemerita come gli altri, ma non napoletana.

[2] V. di ciò nel *Volere è potere* del Lessona, nel capitolo ch' io vi scrissi quasi tutto, risguardante Napoli, Firenze, G. Barbèra 1868.

solo, vale più che molti; finchè non sia vinto appunto da quelli che dovrebbero accordarsi seco, ed invece discordano tutti fra loro e da lui.

Questa ripugnanza alla concordia ed al cooperare, dove i molti non sian costretti a ciò dalla violenza o dalla sopraffazione, impedisce e consuma come dicemmo l'industrie, e fa che l'usura vi abbia quasi una ragione etnografica nel campo degli interessi materiali. L'usura può dirsi la naturale industria dell'uomo che sia inclinato a lottare con l'altro; mentre al contrario l'industria vera richiede una disposizione di animo favorevole all'affidarsi e cooperare tra' più. Certo, nella media degli atti, non dà l'usura maggior guadagno sicuro di quel che darebbe, a chi la eserciti, la partecipazione ad un'industria, o anche una maggior cura del proprio fondo, chi l'abbia, impiegandovi altrettanti capitali. Ciò dimostra benissimo il Franchetti nel citato suo libro [1]. Ma l'industria eccita meno dell'usura la fantasia verso guadagni indefiniti; ed inoltre l'usura tien vivo ed esercitato lo spirito alla lotta curialesca del creditore col debitore. Due motivi pe' quali quella riesce quasi un male congenito nel mezzodì d'Italia, dove stuzzica due disposizioni congenite alla razza; la inclinazione al fantasticare fuori d'ogni limite, e quella di affrontar l'altro uomo, a provargli come che sia la propria superiorità.

Uno dei segni di progresso, e certo uno degli indizii di ogni progresso possibile in questo ceto medio, prevalente più che altrove nel Napoletano, può parer la diminuzione che gli eventi politici e sociali portano da alcuni anni nel numero de' curiali e dei legati a voti sacri. Primo indizio del medio ceto, nel declinare della barbarie, non furono in quelle province gli industrianti, ma i curiali; altra prova del prevalervi le ragioni etnografiche speciali, alle generali cause storiche. Ora non si può dir che questo ceto v'abbia propriamente conservato intero quel predominio pericoloso che ritrasse il Colletta così vivacemente. Ma d'altra parte i difetti de' causidici s'allargano oggi in professioni novelle

[1] V op. cit. pag. 119 a 124 e 141 a 142.

ed affini; essendo ora numerosissimi, più che altrove, nel Napoletano gli uomini politici ed i giornalisti che hanno avuta educazione di legisti. In questo senso si può dire che l'importanza del ceto educato precipuamente su' codici, ceto potente a distruggere, sia pari tuttora a quella che era mezzo secolo fa nelle provincie napoletane. Disgraziatamente l'abito della mente non mutato vi fa ora sottili, dottrinari, avventati nelle parole, inesperti della pratica quasi tanti politicanti e politici nuovi, quanti scema buoni avvocati alla curia.

Più fruttifera è la diminuzione de'preti e delle fraterie; perchè il numero, prima del 1860 ne era accresciuto da ogni maniera di vantaggi e di incitamenti artificiali. Al clero onesto generalmente, ma ignorantissimo, di Napoli e di qualche altra città, al clero ora mezzo selvaggio, ora profondato in ispeculazioni solitarie, spesso sfacciato nel concubinato e nel gioco, crapulone e sudicio, della più parte del Napoletano; ai monasteri oziosi, all'accattar dei frati minori, alle furberie pedagogiche e testamentarie di gesuiti e preti regolari, successe, con la licenza dello sfratarsi e spretarsi, una più scarsa generazione di giovani preti meno barbari e meno violenti. Sono più disciplinati, più netti in ogni cosa, perchè non violentati, e spesso con qualche più ordinata coltura. Più pericolosi forse sugli avvenire questi; ma oggi certo più tollerabili ai presenti che i più vecchi di loro, di cui i pochi insigni salvavano sè soli nella reputazione del pubblico, ma non la troppa greggia de'volgari.

Quanto ai costumi delle famiglie della borghesia, essi, nelle città maggiori e su la marina campana e pugliese, si fondano su una grande benevolenza, e su strettissimi legami d'affetto. La misura precipua dell'armonia della famiglia, la decorosa condizione della donna, è altissima in questi luoghi; cosa tanto più notabile perchè la donna, come in ogni paese meridionale, vi usa scarsamente la sua volontà.

Essa ha parte equa e quasi sempre pari nel patrimonio. Il marito non è fiacco intenditore dei suoi dritti e doveri, non si vergogna dell'accompagnare la moglie; meno disposta o inchinevole che nel resto d'Italia a girare fuori della fa-

miglia: chè dove è tratta a ciò, come nell'aristocrazia, il costume femminile spesso decade[1]. Invece nella borghesia dell'apennino la donna, se non fu educata a Napoli o a mo' di Napoli, non conta più che una femmina, e forse è pregiata meno dal marito, in qualche borgo più selvaggio, che la sua donna dal contadino. Tra gelosia e pettegolezzi, tra ascetica rassegnazione e furori disperati, spesso consuma la vita con iscarsa dignità, non signora in casa, non donna fuori.

Della borghesia più agiata di Basilicata e più nella Calabria citeriore spesso i cadetti rimangono celibi, spesso oziosi, parassiti del primogenito: alle sorelle si limita possibilmente la dote; e nel figlio maggiore si perpetua il patrimonio, se non la dignità della casa. Quivi il concubinato non è raro, tra i preti ed i possidenti cadetti; e talora anche nella casa del primogenito, che si compensa con una vituperosa poligamia del matrimonio già contratto col precipuo riguardo della dote. Ma per solito la rassegnazione della donna trattata male cresce col suo disagio; e per solito quivi, come nella borghesia cittadina più civile, la madre è tutta pei figliuoli, anche quando il marito non chieda nulla all'anima ed al cuore di lei. In casa rimangono poi tutti i figliuoli che vogliano, finchè non s'accasino; vi rimangono certo troppo quelli di Napoli: mentre ne' giovani provinciali venuti fuori per ragion di studio, più che l'affetto della famiglia può la noia del paese nativo. Il che rende poi gli studenti meno agiati di provincia più procaccianti, se meno affezionati alla casa, che i giovani cittadini.

La grande rigidezza dei legami di famiglia della borghesia spiega il minor numero di figli nati fuori del matrimonio,

[1] Uno dei ceti sociali più ignoti in Italia agli italiani è questo della borghesia napoletana delle città, massime pe' costumi domestici. In queste case penetrando molto di rado altri d'altre province, que' costumi non si trovano noti per la penna di costoro, nè per quella dei napoletani, debolissimi osservatori di sè medesimi. Solo in un libretto di Davide Silvagni, romano (*Scene della vita napoletana*, Roma tipografia Menicatti, 1872), vidi citata una serie di giuste e benevoli impressioni sue su queste famiglie, ch'ei conobbe qui da presso.

rispetto all'altre provincie italiane. Gli esposti tuttavia abbondano dove i costumi quasi feudali producano il concubinato dei cadetti, come è in Calabria.

Non v'è quasi, nelle città, casa onesta di napoletani che consenta, come è uso frequente nel resto d'Italia, di tenere pigionali a dozzina. E rarissimo v'è il costume di convivere con concubine; perchè ogni connubio consueto suole piegar l'animo e dar luogo all'amore e alle nozze.

XVI. Per dir de' partiti politici nelle province napoletane giova ricordare la prima loro origine, già menzionata, dopo la rivoluzione, nella discordia per il plebiscito; che la miglior parte, allora prevalente de' liberali volle immediato e franco. Merito precipuo in siffatta risoluzione ebbe la borghesia liberale della città di Napoli; che mostrò in questa occasione quella dignità e quel senso politico che vi grandeggiarono poi altre volte;[1] come in occasione del decretato trasferimento della capitale da Torino, e nelle grandi battaglie date in Napoli da tutti i partiti veri a più clientele politicanti, nelle elezioni amministrative dal 1878 sino a qualche anno fa.

Nella prima elezione politica del 1861 ebbero la vittoria ne' collegi del Napoletano « gli ottimi della parte liberale, quanto più avea brillato nelle emigrazioni e ne' giorni di lotta. Di ogni persona si scrutavano i precedenti politici, e le province meridionali ebbero quella rappresentanza che si poteva desiderare migliore relativamente ai tempi.[2] » Se non che, dirò continuando con le parole dell'egregio scrittore che cito, « i nostri si confusero con tutti, non seppero distinguersene come nostri, per la parte di legittima soddi-

[1] Ecco un giudizio del piemontese Lessona sulla condotta politica della città di Napoli, dopo il 1860. « Tutte le città un poco ragguardevoli hanno fatta dopo la libertà e l'unificazione la loro scappata: questa l'ha fatta più grossa, quella meno, questa più e quella meno inaspettata. Napoli, in mezzo ai gravi fatti che seguivano, tanto varii e tempestosi, le angoscie, le guerre inaspettate, le dubbie lotte, le dolorose sconfitte, i molteplici lutti della nazione *si mostrò italianissima ed adoperò la libertà come cosa famigliare.* » V. *Volere è Potere*, pag. 77.

[2] V. *I meridionali alla Camera* di Michele Torraca. Napoli 1877, pag. 23.

sfazione che avevamo noi dritto a reclamare. » Ed, essendo quasi tutti di Destra, « l'interesse dell'Italia s'identificò coll'interesse di parte. e ciò che la parte faceva doveva ritenersi ottimo, anche quando dagli effetti e nelle stesse forme si dimostrava cattivo. Così la divisione tra la rappresentanza legale od il paese reale si fece profonda. [1] » Certo la fretta dell'unificazione politica prevalse, come dovea, in tanta novità d'eventi ad ogni altro riguardo nei patrioti della Destra napoletana, memori e vittime de'secolari e recenti danni delle divisioni italiane.

Perciò essi si opposero il 1861 alla divisione per regioni. Tuttavia, dove bisognava adattare, pure unificando, e dove bisognava francamente affermare che il governo unico dovesse per molto tempo avere nel Mezzodì un atteggiamento tutto speciale e quasi paterno, o non videro, o non seppero trovar forma al loro concetto. Restarono quindi in fatti poco o punto rappresentate nel parlamento unico tutta la gran plebe meridionale, e quella parte della borghesia che non avea avuta parte nella rivoluzione, o l'avrebbe voluta condotta altrimenti. Intanto il brigantaggio travagliava il Napoletano, e le nuove leggi ed imposte vi confondevano le menti e l'economie private.

La caduta de'moderati napoletani, iniziata con le elezioni del 1865, compiuta con quelle del 1876, ebbe ivi origine di certo da una riscossa conservativa; e fu vittoria dell'ordinamento bene disciplinato in clientele di tutti i malcontenti e de'fastiditi dalle novità e dalle tasse, sotto la bandiera politica di pochi radicali. La riscossa conservativa si potè dir iniziata dal De Sanctis, la disciplina e le vittorie successive son dovute al Nicotera.

Il 1865 invero scoppiò nel Napoletano quello stesso risentimento degli offesi di sì grandi novità, ch'era scoppiato un anno prima in Piemonte, per una novità molto minore, il trasferimento della capitale. Battista d'un partito nuovo, che si coloriva solo di questo risentimento fu il De Sanctis, che al risentimento di una parte del Piemonte fece riscontro

[1] V. Id. ivi pag. 25.

in Napoli; ed in un giornale gli diede il motto, chiedendo *uomini nuovi* alla grande riscossa già maturata. Grandissima colpa di coloro che diedero la spinta all'uno ed all'altro moto fu l'equivoco del torto indirizzo dato ad esso. Chi non si rassegna a novità precipitose, deve, se ha mente chiara e indirizzo franco, allogarsi in politica apertamente tra i conservatori. Qui, come in Piemonte, si difettò in questa franchezza, verso il paese già volto indietro dalla gran rivoluzione seguita: mancarono a ciò e la Permanente e il De Sanctis. « A Napoli la gente di Sinistra nel senso ideale di questa parola, cioè dal punto di vista dei principi, scarseggiava[1] ». I nuovi eletti che si dissero di *giovane sinistra*, erano i più « in fondo i veri elementi moderati e conservatori[2] ». Così il De Sanctis non seppe trovar migliore programma al suo partito nel suo giornale che la parola *Avanti;* e, con oneste intenzioni, ebbe parte precipua a quella confusione de' partiti nella Camera, di cui la prima origine fu proprio l'*equivoco* di quelle elezioni, come confessò il Torraca suo amico politico. Allora la Sinistra napoletana cominciò a diventare quello che si disvelò appieno, dopo salita al governo; il semenzaio forse di futuri partiti, ma certo la espressione più chiara delle presenti clientele italiane.

La Sinistra *giovane*, male definita così, non ebbe più cuore, sino al 1877, di staccarsi dalla Sinistra *storica*, nome con cui furono detti allora i pochi, ma più arditi ed operosi, già radicali napoletani. L'equivoco continuò e crebbe anzi sino al punto che l'on. De Sanctis, dopo avere combattuto contro la Destra pel primo, nel Mezzodì, quando poi diventò patente nel governo il trionfo delle clientele politiche, ministro egli due volte, e ne' ministeri nominalmente più radicali di Sinistra, esponeva un programma di governo pel suo dicastero schiettamente conservativo.[3] Da altra parte, dove potette esprimere il suo pensiero l'uomo più franco del gruppo politico de'vecchi radicali del Napoletano,

[1] V. Torraca, ivi pag. 30.
[2] V. Id. Ivi. pag. 27.
[3] V. il discorso del ministro De Sanctis detto il 30 maggio 1878.

il Nicotera, apparve anche in lui l'istinto conservatore proprio de' meridionali. Così egli tracciò il 1876 a Caserta un programma di mere riforme amministrative. Ma l'amor del potere trascinò poi similmente ambedue contro la loro coerenza. Ed il De Sanctis che si era rotto il 1865 colla Destra, e s'era distinto dalla Sinistra storica, per volere « una sinistra strettamente costituzionale e più riformatrice in amministrazione che in politica[1] » finì col seguire fedelmente due volte quella parte della Sinistra che propugnò radicali riforme politiche.

Il seguito che trovò il Depretis negli anni successivi contro la Pentarchia ebbe fondamento appunto in questa discordia radicale tra la sinistra schietta e quella mal battezzata per tale: tra la *storica* e la *giovane*, che seguì lui nella lotta contro la prima.

Nel fondo di questi equivoci prevaleva e prevale nella sinistra meridionale, rappresentante politica a rovescio della regione più conservativa d'Italia, quel difetto del carattere napoletano, senza il quale contraddizioni così solenni tra la parola e cosa non potrebbero trovare spiegazione sufficiente. La Destra, i pochi *consorti* meridionali, concepirono l'Italia, la sua politica e l'atteggiamento in una forma progressiva, ma precisa e distinta. Or questa precisione, senza la quale non può sussistere stato libero, questa esclusione d'ogni beneficio personale dello Stato agli individui, sostituita dalla guarentigia qui del tutto nuova della libertà comune, parve limite grave ed inatteso all'arbitrio ed alle singolari fantasie. Il pareggio promosso ad ogni costo, come debito e dignità nazionale, le regole nuove e rigide, e talora troppo formali, delle amministrazioni, la gravezza e precisione delle imposte, il campo dei desiderî limitato così, senza aver accresciuti ancora per via d'educazione virile, e con nuove ricchezze i vigori e le soddisfazioni degl'individui, sgomentarono questi nel Napoletano più che altrove; e parvero altrettanti confini soverchi. Così la Destra, sol per volere saldo e determinato il progresso, vi fu creduta conservatrice.

[1] V. Torraca op. cit. pag. 29.

Nelle elezioni politiche del 1876 la vittoria del partito di Sinistra fu siffatta nel Napoletano, che può parere insufficiente a spiegarla quello che s'è detto fin qui.

Ma il partito di Sinistra, al richiamo equivoco e complessivo di tutta la folla scontenta, iniziato coll'invito multicolore agli *uomini nuovi* del 1865, avea aggiunto sempre più l'ordinamento suo, su la base sua naturale delle condizioni morali e sociali presenti del Napoletano. Esso avea mostrato che i suoi sapevano, più de' *moderati*, *prestarsi*, come si dice a Napoli, per gli elettori. Tra la folla grande di questi, o avversi prima, o scontenti dopo, o anche solo novizii, rispetto alla rivoluzione unitaria compiuta il 1860, tra la scioltezza nativa degli individui meridionali, cessato il periodo rivoluzionario in cui operavano i migliori e guardavano gli altri, da quella disciolta moltitudine erano state ascoltate soltanto le voci che promettevano soddisfare gli interessi personali, spesso giusti di ciascuno; e spesso li soddisfacevano.

Il Bonghi espresse ciò dicendo che, mentre i moderati attendevano alle cose, que' di Sinistra attendevano alle *coselle*. E questi riuscivano così più grati agli elettori; mentre a' moderati la presente responsabilità del governo imponeva il votare le tasse, e l'ignoranza universale delle condizioni reali d'Italia impediva di suggerire temperamenti legislativi opportuni; i quali poi ai più dei colleghi di Destra del settentrione sarebbero sembrati forse o incomprensibili o retrivi.

Il Jacini, nel suo opuscolo sui conservatori, ricorda che la Destra fu così poco esclusiva, che passò in proverbio che per ottenere qualcosa dal governo di essa prima del 1876, la miglior via era quella di affidarsi a qualcuno dell'opposizione. [1]

Si può dire che, con la sconfitta, che fu parziale altrove e quasi totale nel Mezzodì, della deputazione di Destra nel 1876, fosse caduta allora la schiera più idealista e più ca-

[1] V. *I Conservatori e l'evoluzione de' partiti politici in Italia.* Milano 1879, pag. 91.

ratteristica dei governanti dell' Italia nuova. I difetti e pregi di questi, come tante altre manifestazioni della vita Napoletana, furono superlativi.

Passando ai difetti del partito, vinto il 1876 nel Napoletano, dirò che l' abito del patire con dignità, ben prima del 1860, non lo avea adusato ad operare con garbo, a studiare il paese qual era, ed a farsi benevoli noti ed ignoti. Scossa la loro riputazione, ne rimasero giustamente sdegnosi; ma non furono pieghevoli a' rimedii. Ignoravano i costumi, e quasi il dialetto patrio, si videro solitari nel trionfo del loro altissimo ideale; e presto non s' intesero più col popolo, che tanto aveano amato senza conoscerlo. Come i Pitagorici, riformatori un tempo, in questa stessa regione, di più città della Magna grecia, la loro idealità apparve presto superiore ai tempi ed agli uomini: e caddero, dopo avere raccolto per lustri anche dopo caduti, un odio sul loro capo, che è pareggiato generalmente soltanto dalla loro virtù. Poichè questo periodo può essere ormai guardato con istorica serenità, non è giusto che si taccia quel che grandeggia e si perenna del ritratto di quella schiera di patrioti.

Via via, fino a pochi anni fa, continuò ad esser di Sinistra quasi tutta la Deputazione politica del Napoletano, di quel partito che meglio qui intese i nostri individui disciolti e perciò li maneggiò meglio; di quello che, conservativo nell' animo, progressista nei voti, non fu nel fatto che il massimo organismo delle nostre clientele dal 1865 ad oggi.

I Conservatori non uscirono a riva dal pelago confuso dell' opposizione che dopo alcuni anni, nelle elezioni amministrative di Napoli e di alcuni pochi comuni tra' meridionali. Vincitori, al loro apparire, col nome di clericali, nelle elezioni amministrative del 1872, risorsero, notabile progresso, col nome di *conservatori*, ed ebbero parte precipua in Napoli nelle vittorie, dal 1878 all' 87. Con questa nuova bandiera essi potrebbero forse raccogliere attorno a sè nel campo politico molti dei votanti per i candidati detti di sinistra nel Napoletano, più che con la taccia di borbonici o di clericali. Se non che, questi conservatori non hanno ancora, non che un programma, visibile risolutezza ad entrare in lotta, liberi

da moniti papali, o da suggestioni ed alleanze di Destra e di Sinistra. Pur troppo la pallida figura dello Stato nuovo italiano, uno stato nuovo senza vere glorie virili dopo il 1860, e che imita nella sua timidezza loquace quel Vaticano ch'è il suo principale nemico, smozza l'affetto per quello nelle persone dotate d'istinti conservatori, e rende ancor venerabile ad esse il credito politico di questo.

I repubblicani, di cui i capi dottrinari ed infecondi han tuttavia larga messe di seguaci nell'Italia superiore e centrale, incerti tra le vecchie e sciupate tradizioni mazziniane e le nuove e pratiche tentazioni socialiste, nel Napoletano non ebbero mai un giornale che a lungo potesse vivere; e non trovano seguito, se non come trombe sonore e vuote, o aiuti a clientele e partiti più forti.

La diffusione del patrocinio de' deputati e delle clientele politiche dal Mezzodì al resto d'Italia dopo il 1876, e dall'altra parte l'aver potuto con maggiore sincerità di condotta votare insieme una Destra giovane e più conservativa della precedente e la Sinistra temperata, rigettando nel l'opposizione quasi tutte le clientele più incorreggibili, mi paiono i veri motivi, e la giusta scusa in tutta Italia di quello che fu detto il *Trasformismo*.

Caratteristica ancora comune ai due partiti politici liberali del Napoletano si può dire intanto questa, che entrambi son più liberi, che quelli dell'altre province italiane, dalle opinioni degli elettori loro. Ivi l'elettore chiede all'eletto l'opera individua a suo pro più che la coerenza delle opinioni di esso alle sue. Il paese disciolto, e il difetto d'un partito politico conservatore, in cui il Napoletano si ravviserebbe in gran parte, sono i motivi precipui di questa condizione.

XVII. Abbiamo detto dianzi come la coscienza dello Stato e della legge, per natura e per abito, si vadano tramutando dal settentrione al mezzodì d'Italia, nella crescente scioltezza degli individui. Il concetto ideale dello Stato e della legge è altissimo e permanente nel Mezzodì: ma come l'imperio odierno dell'uno e dell'altra non è personale nè forte,

e non par provvido a singoli, perciò lo Stato e la legge presenti non son tenuti in conto. Così in Sicilia la *mafia* può dirsi, diffusa come è, un segno della generale ignoranza pratica e del disprezzo che l'individuo ivi è uso ad avere della legge e dello Stato, nei casi più comuni delle relazioni legali e pubbliche. Invece quello che in Sicilia è ignoranza e disprezzo consueto, nel Napoletano è indifferenza. Verso lo Stato e la legge non c'è inclinazione nel Napoletano a disprezzarli, ma ad abusarne, a farne pro per gl'individui singoli. Però si può dire che, senza bisogno di sètte ordinate, la più parte della popolazioue siciliana abbia inclinazione a guardar come cosa non propria lo Stato e la legge che vengan di là dal mare nell'isola; mentre nel Napoletano il bisogno d'un protettore personificato, e l'abuso che molti sono inclinati a fare della legge, negl'infiniti tentativi di torcerla consapevolmente dal senso suo al proprio vantaggio, crea il bisogno di legami speciali, di camorre in basso, di clientele più in alto, e conformemente al nuovo periodo politico. La clientela politica sicula è però più nobile, è quasi una sola, e di tutta la regione. Ogni deputato n'è presunto patrono per tutti, e così quasi ogni siciliano che viva a Roma alto locato. Inveco serbano più propriamente carattere di clientele quegli aggruppamenti d'interessati, sotto capi diversi e spesso cozzanti, i quali diano fiducia a' clienti napoletani che si sapranno *prestare* per far che la legge e lo Stato siano resi più da quelli benevoli ai bisogni delle loro persone.

Nell'Italia centrale e superiore (salvo il paese dal Ticino al Rubicone) dello Stato e della legge s'ha un concetto meno ideale e più giusto insieme che nel Mezzodì. Quivi l'efficacia e la diffusione delle clientele politiche è minore[1], sebbene il tarlo vada progredendo da alcuni anni. Fra il Ticino e il Rubicone, in Lombardia e nell'Emilia, la percezione dell'officio dello Stato è poco chiara, e gl'individui si sentono tirati ad impastarne uno a modo loro, ed a mu-

[1] Il Jacini, nell'op. citato, dice le clientele « tradizione dell'antichissima Italia » e le ritrova senza distinzione d'origine nella Camera italiana. V. pag 71.

linar congiunti novità politiche, con celtica precipitazione. Ivi si trascorre dagli incolti come da' colti e inesperti, dall'ideale del comune medievale a quello della comune parigina, scambiando, come fa la Francia da un pezzo, i tipi politici e amministrativi passati per i futuri.

Il Foscolo scrisse che « *Per fare l'Italia bisogna disfare le sètte* » ed i politici contemporanei dovrebbero soggiungere che: *Per fare gl'italiani bisogna disfare le sètte, le clientele politicanti e la mafia regionalista, dalla valle del Po al capo Lilibeo; promuovendo insieme i legami liberi ed onesti fra gl'individui, e l'autorità dello Stato, cioè gli organismi amministrativi resi più geniali, ed il più alto e maggiore organismo politico lo Stato.*

Qui, parlando specialmente della regione napoletana, siamo condotti a discorrere, dopo i suoi partiti, che son come la loro buccia politica, delle clientele; di cui i più fra' politicanti sono i patroni, ed i più tra gli elettori i clienti.

Il partito moderato, ne' pochi anni che vi prevalse come rappresentanza del paese, mostrò i difetti appunto opposti a quelli di cui esso fu imputato allora; e cadde per non essere divenuto, nella sua grande e passaggiera potenza, una consorteria interessata. Amici ed avversari oggi sono concordi su per giù a giudicarlo così. Quello di certo avea difetti; ma del tutto contrarii alla formazione di clientele: e questi sono i soli difetti di cui riman vivo il rimprovero tra gli onesti avversarii. Gli onesti abbondaron poi anche tra' deputati di Sinistra: ma non eran così sdegnosi de' mezzi di riuscita come i predecessori. Nella città di Napoli ed altrove cominciarono a prevalere, perfezionandosi sempre più con l'esercizio, e facendosi potenti co' servigi prestati, arditissimi politicanti. Così a poco o poco prevaleva la Sinistra nell'apparenza, ed in effetti vi prevalevano sempre più, ad ogni elezione, i rappresentanti e gli organizzatori delle clientele.[1]

[1] « Quei pochi (scrive il Torraca) parlando de' migliori di Sinistra, qui, tra il 61 e il 71, che volevano camminare per la buona via, non potean resistere alla corrente che soverchiava: alcune volte mormoravano; altra volta

Il più acceso nemico delle clientele politicanti, quando queste parvero proprio governare la prima volta l'Italia, sorse il de Sanctis; il quale avea senza accorgersene contribuito non poco, dodici anni innanzi, all'equivoco per cui una reazione conservatrice, mentendo la bandiera, si era lasciata trascinare, il 65, a rimorchio de' piú avventati politicanti meridionali. Però, se fosse stato vero quello ch'egli scrisse nel *Diritto* in alcune sue lettere notevoli nell'ottobre del 1877, che in Italia non c'erano partiti ma clientele, egli pel primo avrebbe dovuto chiamarsene in colpa.

La verità è che in Italia la distinzione tra' partiti e clientele è tuttora visibile; se non che queste sono così potenti che ormai, per vincerle, si dovette talora, come nel 1883, raccogliere insieme le forze di più partiti. Nè si può dire che ciò sarebbe stato possibile se il Depretis, per combattere le pretensioni più strane degli avversarii, non avesse ceduto in parte a quelle meno romorose di molti amici.

A capo di queste riscosse (non a parole, ma a fatti) delle aggregazioni convinte d'uomini contro gli scandali delle clientele, stettero dopo il 1876 nella Camera e nelle lotte locali, il partito di Destra ed i suoi residui, finchè ebbero capi, dopo la grande sconfitta. Ed invero, quando il de Sanctis, il 1877, nel *Diritto*, quando l'*Associazione nazionale*

protestavano, spesso facevano tentativi inutili, per quanto meritevoli di encomii e di riuscita. Erano quindi malvisti, e messi, il più che si fosse potuto, in disparte. Per queste vie, e con tali elementi a Napoli, l'opposizione giunse a dominare sul campo politico ed amministrativo: l'identico metodo su per giú fu seguito nelle province, le quali rispettavano il suggerimento, quasi il comando, del Comitato napoletano al tempo dell'elezioni politiche. Non si cercava l'uomo, ma il voto; e, fra gli uomini, era studio preferir sempre i più arrendevoli, gli *amici*, cioè i *clienti*. » V. op. cit. pag. 32.

« Al partito *consorteria* tennero dietro le consorterie gruppi, le clientele faziose, le bande di ventura parlamentari, e non si cerca più il monopolio dei benefici del governo, ma del governo si fa quasi una speculazione pel conseguimento di utili diretti o indiretti.... E già il danno che questi vizii producono deve ritenersi incalcolabile, sol che si guardi alle condizioni a cui è ridotto la Camera de' deputati e la Sinistra specialmente » V. il *Programma dell' Assoc. Naz.* (di sinistra) del 1 genn. 1878. Conf. pure Minghetti *I partiti politici e la ingerensa loro nella giustizia e nell' amministrazione*. Bologna Zanichelli 1881. inprinc.

di Sinistra nel suo manifesto da Napoli del 1878 si levarono contro la corruzione politica cresciuta dopo il trionfo del proprio partito, gli uomini ed i giornali di Destra applaudirono senza riserva, e cooperarono alle vittorie della giustizia risentita. Invece quando il Minghetti, nel suo discorso tenuto in Napoli gli 8 gennaio 1880, ritrasse e biasimò le ingerenze indebite parlamentari nell'amministrazione, e promise che il provvedere a ciò con leggi precise sarebbe stato parte del programma della Destra, gli altri, già sensitivi agli scandali, si tacquero; e mostrarono così che avrebbero preferito il partito, o per dir meglio il nome di esso, al partecipare ad una riscossa morale comune.

Questa storia delle clientele politicanti in Italia, dal 1860 ad oggi, è importante, non tanto per sè, quanto perchè il loro svolgimento misura il difetto nazionale d'organismi vivi nel nuovo Stato, nei quali l'individuo italico s'appaghi, ed in cui si assicuri. A questo modo i parassiti, le infermità costituzionali de' corpi umani crescono o scemano in senso inverso del vigore dell'organismo nativo. Or qui l'organismo non degli individui, ma dello Stato, e le convivenze di quelli appena dopo il nuovo svolgersi della vita nazionale, sembrarono e sembrano rosi dalle clientele.

Il fatto è che le instituzioni e gli organi dello Stato in Italia sono tanto più tenuti ancora in credito oggi, quanto più sono presunti di conservare qualche indipendenza sufficiente e benefica dalle clientele locali. A queste i cittadini visibilmente s'affidano più per necessità che per libera elezione. L'esercito, i carabinieri, alcuni magistrati e consiglieri di prefettura, molti tra gli impiegati amministrativi, tutti quegli ufficiali insomma che son reputati meno ambiziosi e frammettenti, e che non raccolgano in sè le antipatie degli agenti della finanza e della polizia, son generalmente persone stimate e pregiate. E perciò stesso esse d'altra parte sono le più malviste da' capi delle clientele, da quei politicanti che tuttodì predicano nei loro giornali che la colpa dell'infecondità della Sinistra deriva dal poco benevolo atteggiamento della burocrazia. A questi modestissimi officiali, onore d'Italia, e ripruova in campi diversissimi di

quel che possa il buon seme italiano negli ordinamenti dove duri ancora forte la disciplina, a questi veri e saldi ostacoli all' imperversare delle clientele, spesso incuorate dai ministri, a costoro cui, come disse il Minghetti a Napoli gli 8 gennaio 1880, il deputato o il sindaco influente stan sopra come il nibbio sul passero, e che spesso resistettero alla minaccia del tramutamento rovinoso o dell' esser trascurati nelle promozioni, si dovrà se l' organismo dello Stato italiano non si troverà disfatto, quando il volgere degli eventi politici porterà a capo della cosa pubblica governanti meno docili alle voci delle clientele e delle sette nelle varie regione italiane. A più d' un ingenuo liberale del settentrione d' Italia parrà che le proposte di colleghi meridionali per l' abolizione de' sottoprefetti e consiglieri di prefettura, del Consiglio di Stato e di quello di Publica istruzione, o dell' introdurre il voto de' corpi elettivi locali in ogni speciale azione governativa, siano voci di libertà. Invece esse esprimono, in bocca di parecchi deputati napoletani e siculi, il desiderio che siano abbattuti gli ultimi limiti alla prepotenza di quelle clientele locali di cui essi sono appunto i patroni. Queste proposte ogni uomo imparziale le vede nel Mezzodì d' Italia con ispavento.

Tenuta ragione del limite che al prepotere prescrive la civiltà dei tempi, il fatto è che contro alla prepotenza delle clientele politicanti nel Mezzogiorno d' Italia non si vede, anche sorgendo, durare nessuna opposizione legale e sicura.

Un municipio illustre, come quello di Napoli, fu sciolto il 1876 perchè conveniva ad un ministro che ne salisse a capo il patrono della clientela massima della provincia; mentre lo stesso ministro anni prima s' era dimesso appunto da membro di quel Consiglio provinciale, perchè n' era presidente la stessa persona che, ministro lui, ei volle anche sindaco[1]. Un prefetto, l' autunno del 1881, mandava come cosa

[1] V. Torraca, op. cit., pag. 39. Questo ministro fu il Nicotera, e, mentre io scrivo (luglio 1888) il Nicotera appunto ha dichiarato a Napoli in pubblico ch' egli è stato invitato dal ministro dell' interno, on. Crispi, a venire a dirigere le elezioni municipali di Napoli, appunto dove quegli più volte è stato capo della più efficace e potente clientela. Il Crispi lo nega.

normale, per lettera officiale, a ciascun deputato della provincia, la lista dei sindaci scadenti pel triennio; e domandava il loro parere, quasi ad autorità del potere esecutivo, sulle mutazioni da fare nel collegio di ciascuno. Quel prefetto, non meridionale, amministrava una provincia del Napoletano. Questi esempi dei maggiori trionfi delle clientele politicanti sulla indipendenza dello Stato e dei corpi elettivi basterebbero; perchè è facile immaginare le migliaia di altri trionfi uguali. Aggiungerò qui il caso d'un tentativo non riuscito, che può misurar l'impudenza insieme e la ingenuità di questi patroni. Il caso di dieci, tra' dodici deputati di Napoli, che chiesero, con lettera pubblicata su' giornali, la promozione d'un loro collega deputato e magistrato « pei meriti di lui verso il partito. » » Questo fatto, forse appunto per l'ingenuità dei richiedenti che lo fece palese a tempo, trovò ostacolo nel grido del pubblico. Esso è indizio della confusione non solo esteriore, ma intima, che dura nei cervelli di alcuni deputati, tra il loro officio e quello del potere esecutivo.

Due inchieste infine furono ordinate dal Governo contro la principale delle clientele che domina nel Consiglio provinciale di Napoli da un quarto di secolo. Una fu compita il 1878 per ordine del Depretis, l'altra quest'anno 1888, per ordine del Crispi, ministri dell'interno. Ma di nessuna delle due c'è nei più speranza di vedere nè le conclusioni nè gli effetti. Il che prova, ci pare, che nè tempo nè uomini valgono a vincere omai in Italia, contro le più potenti clientele; e che se certe corruzioni nascono più spontanee nel Mezzodì, esse durano anche perchè non c'è alcuna vera volontà di spegnerle nel governo nostro parlamentare.

Nel settentrione e nel centro della penisola non difettano punto, come è noto, consorterie (per solito meno ideali ed eroiche della napoletana),[1] e politicanti ed affaristi, e sette faccendiere; ma vi sono meno romorosi, sebbene il male or-

[1] « Prima si diceva *la* consorteria, ora il singolare s'è mutato in plurale ed abbiamo *le* consorterie. V'è la toscana, la napoletana, la lombarda, la piemontese, e fra poco avremo la veneta. » V. Villari, *Di chi è la colpa?* opuscolo pubblicato nel 1866.

mai sia diffuso dovunque e risentito. Il senso del limite ha qualche maggior forza ancora colà; e, come ciascuno sa meno saltar fuori dal proprio posto, e gli altri meno consentono a lui d'uscirne, così accade che i politicanti e gli affaristi vi si contentano più di rimanersi strumento opportuno degli uomini politici, intendono più ad averne autorità e credito che a governare essi. Anche perchè, essendo minore la folla disposta ad accodarsi a loro, non è condizione per essi agevole quella di patroni e di protettori, per andare innanzi fin dove vogliano andare. Quella consorteria de' toscani a cui fu affibiato il nomignolo di Lucumoni, e che agevolò la mutazione del 18 marzo 1876, dicesi sperando di salvare dal fallimento Firenze, forse più che di salvare la tradizione liberista toscana, aiutò certo un grande fatto politico; ma non giovò a far salire più in su, nè fece diventar ministro alcuno dei membri di essa.

Invece nel Mezzogiorno v' ha abbondanza di plebe che vota, rispetto al ceto colto ed educato, e quasi non vi ha politica ambizione in quel ceto a cui spetterebbe di indirizzare l' opinione pubblica, possidenti e nobili. Quindi costoro son quasi superbi di tenersi da parte; troppo spesso contenti della critica e del disprezzo verso gli uomini politici, buoni e cattivi, del proprio paese. Però i capi delle clientele non vi si appagano di seguitare e creare altrui, ma vogliono quivi e possono diventar essi deputati e ministri.

Dirò ora brevemente del carattere delle clientele politicanti nelle province napoletane, della efficacia di esse; giacchè molti errori, per l' ignoranza della loro potenza durono nel resto d' Italia riguardo alle condizioni del Napoletano.

La clientela, naturale transizione dagl' infimi legami della camorra e della mafia a quelli nobilissimi del partito politico, è la forma spontanea, nella quale riapparisce il periodo feudale (per quel che non è esaurito delle condizioni e necessità sue) nelle convivenze italiane più disciolte. Dove la legge sola troncò i rami della feudalità e del governo assoluto, e dove si riforma molto lentamente il costume, quivi, come il Franchetti nota della Sicilia, rimane un grande intervallo di anarchia tra l' azione limitata dello Stato e quella

prepotente degli individui: quel campo che dovrebbe essere occupato da organismi cordiali, dalla disciplina del costume e degli interessi. E quivi però comuni, province e collegi elettorali si conquistano e si perdono troppo spesso per virtù d'associazioni d'interessi e violenze, che son segno della subordinazione brutale de' molti a' pochi, de' clienti a' patroni. In quel campo stesso, più giù, dove è plebe pura, non elettori nè eleggibili, prevalgono più rozzamente il camorrista in città ed il brigante in campagna. Il vecchio organismo è sciolto; il nuovo non ha vita nel costume, e l'ha insufficiente nella legge. E però unico legame sopportato, più che voluto, sarà quivi quel che detterà la forza. Indi moltiplicano organismi inferiori, simiglianti a' vermi ed alle muffe, che tengono il campo tra la vitalità degli organismi cessati, e quella de' nuovi non nati ancora.

Ma, come la furberia e la prepotenza dividono e screditano, a lungo andare, gl' individui ne' quali prevalgono, così fan le clientele, fatalmente, e, si può dire, fortunatamente. Esse sminuzzano e putrefanno i partiti che se ne fanno rodere, anzi le considerano cosa propria. Il furbo, il prepotente, l'affiliato, come patrono o come cliente, ad una combriccola, in fondo non guarda che a sè; non è liberale, perchè non è disposto a rispettare le opinioni e gl'interessi degli estranei alla clientela. Ma per giunta, non è disposto a durevole disciplina.

Fra i patroni delle clientele napoletane della città e nelle province, si riscontra per solito una differenza simile a quella che abbiamo notata dianzi tra i caratteri degli individui napoletani in que' due campi diversi. Il patrono della clientela politicante cittadina è più franco, più goffo, più geniale talora, men previdente. È desideroso di far colpo sul volgo, ma non è insensibile al trovare qualche sopportazione nella gente onesta, che egli si desidera, in fondo dell'animo suo, pietosa, se non complice. Più chiuso, più furbo, più ardito, il maneggione de' collegi politici e delle amministrazioni locali della provincia, meno curante della popolarità piazzaiola, dove manca la gran città e la gran piazza;

più legato a banche grandi e piccine, nuovo mezzo di efficacia potente, nelle province napoletane come nelle altre.

XVIII. Come altri motivi in altre regioni italiane, così il prevalere delle clientele interessate nelle province napoletane vi riesce a turbare talora, oltrechè la libertà precedente del votante, al che non può trovarsi punto rimedio legislativo, anche la verità del voto degli elettori rimasti liberi. Nelle elezioni politiche, per esempio, si può dire che spesse volte, massime dove i collegi son divisi in frazioni poco sorvegliate e remote, in più d'una frazione la maggioranza sopprime la minoranza non solo, ma fa votar talvolta assenti od infermi.[1] Nel settentrione d'Italia le elezioni sono più sincere, ma spesso, se non si paga la vettura e la bettola dal candidato, non si incomodano per lui gli elettori. Nel Mezzodì invece è comunissimo che si lasci al sindaco o a' caporioni d'un comune scrivere i voti che vogliono, e gli elettori stanno a casa. Così trova la sua spiegazione il caso, non raro ne' collegi del Napoletano, che rielezioni non contestate, ed alle quali però naturalmente concorre un numero minore d'elettori non essendovi lotta, danno per risultamento un numero di votanti maggiore di quello che altra volta s'era raggiunto ivi stesso, quando v'era stata lotta vivissima, e però sorveglianza attiva e reciproca tra gli opposti partiti. Si accumulano e moltiplicano allora i voti sul deputato rieletto, i veri ed i possibili, quelli dei presenti e degli assenti, senza alcuna espressa malignità: ma per pompa, e quasi per un senso confuso di cortesia. Nelle elezioni amministrative di Napoli del 1886 s'è giunto, in molti seggi elettorali, a discutere francamente con gli elettori presenti i voti da assegnare a ciascun candidato, senza tener conto dello scrutinio. Un altro inconveniente più comune nei paesi minori è quello che fa vano il segreto del

[1] In un comune della Capitanata tre o quattro volte sinora la elezione politica è risultata unanime, e di 62 votanti, secondo il partito che gradiva ciascuna volta ad un arciprete che presiedeva il seggio e dominava la clientela del luogo; contandosi sempre, i presenti e gli assenti, come votanti per lo stesso candidato.

voto, per via de' segni o delle qualificazioni prestabilite apposti sul nome del candidato da ciascun elettore o gruppo d'elettori; che così dimostrano il loro voto a chi s'è impegnato a pagarlo con la gratitudine od altrimenti.[1]

Non dirò delle altre forme de' brogli, che, se diverse, non sono speciali a queste province, avendo qui notate quelle forme che mi sembrano ad esse più proprie, sebbene trovino riscontro altrove, dentro e fuori d'Italia.

Quel gittar voti a fascio nell'urne, che parve proprio di alcune elezioni napoletane[2], fu riscontrato nelle elezioni amministrative di Milano del 1879, l'anno stesso che a Genova nelle elezioni amministrative il primo seggio osò negarsi per dieci giorni al computo dei voti. Nelle province di Pisa e di Genova è famoso qualche collegio per siffatti intrighi, e trentacinque proteste per altrettante elezioni politiche del 1876 « in collegi dell'Italia centrale o settentrionale riguardavano brogli alle urne e arbitrii di seggi.[3] » E forse oggi nel Mezzodì se il male è più vecchio, non è maggiore che altrove.

Oltre i brogli aiutarono ed aiutano in più d'un caso, a corrompere le elezioni, le pressioni governative di qualunque forma, come per esempio quella che ricordo nelle elezioni del 1880, d'un sottoprefetto che telegrafò al candidato avverso al ministero, che non sarebbe stata senza pericolo la sua venuta nel collegio, che era poi la stessa città da cui quell'autorità, richiesta, telegrafava così: e questo pel giorno medesimo dell'elezione.

[1] La maggioranza d'un Consiglio provinciale è rimasta salda per venticinque anni per mezzo di due procedimenti molto semplici. Nella redazione delle liste s'aggiungea alla vigilia del voto, d'autorità della Deputazione provinciale, tanti elettori come notorii, quanti bisognavano a far prevalere un candidato; e, se per caso strano riesciva eletto chi non le piaceva, s'annullava l'elezione con un pretesto, o s'ordinava una inchiesta lunga; ed intanto votava in Consiglio il predecessore. Tutto ciò non è impedito dalla nostra molto insipida legislazione.

[2] A Napoli ciò fu detto *blocco* o *pastetta*, secondo la forma del fatto, a Ginevra *le jeu de l'arrosoir*. V. *Opinione* del 17 ottobre 1877.

[3] Da un discorso del dottor Cesare Gueltrini sui Seggi elettorali, nell'*Accademia olimpica* di Vicenza, il 28 gennaio 1879.

Ma, nel totale, l'allargamento del suffragio e quello del collegio con lo scrutinio di lista, pur fiaccando i partiti, han prodotto il vantaggio in questi anni di diminuire i brogli e le corruzioni elettorali solite nell' elezioni politiche. Ora si cerca più di premere sugli elettori più volgari, illudendoli pubblicamente, che, usurparne e profanarne il vero voto. In ciò è relativamente un progresso del meccanismo elettorale politico italiano, se v' ha regresso nella convinzione del voto stesso.

XIX. Da' brogli delle clientele e dalle pressure governative nelle elezioni, è agevole il passaggio a danni maggiori, ai disordini delle amministrazioni municipali. Se non che qui è forse massima la differenza delle condizioni tra le provincie meridionali e le altre. Qui appare davvero un abisso tra la condizione di cose presunta dalla legge, ed il fatto, in conseguenza della storia e dell' etnografia delle regioni. In Sicilia una certa fierezza figlia della autonomia, e forse delle franchige comunali colà più a lungo durate, fa che prevalga in qualche città continua ed efficace la considerazione dell'interesse municipale sui minori, siccome fatto naturale; e non già solo ad intervalli, come accade nel Napoletano, e per lo sforzo caduco d'uno o di pochi amministratori.

Diremo prima specialmente de' comuni minori.

« Nell'ordinamento attuale de' municipii, scriveva un giornale di Potenza, ritraendone le sorti lacrimevoli, sono scomparsi gli antichi centri di autorità, che nel periodo antecedente, erano composti dal giudice regio, dal capo urbano dal parroco e dal sindaco, e che con la molteplicità loro si bilanciavano e si raffrenavano. Oggi il più potente, il solo potente è il sindaco.[1] » E lo scrittore si fa poi ad enumerare le competenze larghissime del sindaco; e come, s' egli o un suo parente sia consigliere provinciale, il prefetto gli sia legato; e la rete d' acciaio delle prepotenze locali non si

[1] V. *Il Rinnovamento* di Potenza del 6 maggio 1879, nell' articolo intitolato *Fideicommissi amministrativi.*

possa più rompere. Manipolando il sindaco le elezioni, riduce l'opposizione alla critica da caffè ed a vani furori, se essa non iscoppi, snaturata e snaturando, in opposizione politica. Ma, sino al periodo remoto d'un gran mutamento politico, il sindacato rimane un fidecommesso irresponsabile.[1]

Tale è la condizione pratica che le leggi che abbiamo, nelle condizioni sociali del Napoletano, fanno ai comuni minori, e spesso ai maggiori. Han fornito alle clientele locali nuova e sconfinata palestra, e le hanno riconosciute legalmente personificate in uno o in pochi; han confuso la politica con l'amministrazione. Tutti gli scrittori, che hanno osservato da vicino le condizioni delle province napoletane, ricevono questa stessa impressione, come si può vedere consultando ciascuno de' già citati.

E pure non sorse una novità così grande e rovinosa nel concetto di nessuno di coloro che nelle province napoletane promossero i passati rivolgimenti; nè questa riforma violenta, e per cui principalmente si può dire decaduta la condizione amministrativa di sì vasta regione d'Italia era nel desiderio delle popolazioni, quando quelle leggi vi furono pubblicate coi pieni poteri.

Nel quarantotto, per mera imitazione di ciò che avea fatto Pio IX, largite alcune libertà ed autonomie nel Napoletano, comunali e provinciali; l'annunzio, mi dicono i vecchi più che gradito riuscì non compreso; e la legge non prese radici finchè durò lo Statuto. V'era la divisione profonda tra plebe ed abbienti, resa oggi più profonda ancora; ma l'odio partigiano era attenuato ne' comuni dall'equilibrio delle autorità, e dalla nomina regia; e tutta l'ira si accumulava sul Governo, autore di tutto.

La vita sociale vi era generalmente meno fastidiosa per i più; sebbene vi fosse terribile per le denunzie politiche e per le oppressioni, a danno de' pochi noti liberali. Ora i fastidii politici sono colà minori: questi fastidii non vi costrin-

[1] Il Panirossi chiama il municipio in Basilicata *un' opera pia, un privato beneficio* a prò dei notabili, massime per l'abuso e le usurpazioni degli amministratori su' beni comunali. Conf. pure Franchetti, op. cit., pag. 156, 157.

gono alcuno all' esilio volontario, come accade in più comuni delle Romagne. Ma nel Napoletano altri fastidii si moltiplicano e sì diffondono per tutte le competenze del municipio, conteso come pallio. È difficile trovare nel mondo civile un posto in cui l' uomo si senta meno libero di quello in cui si vive nella più parte di quei comuni. Chi vi nacque, e n' esce, si vede generalmente che preferisce viver fuori dovunque, purchè viva; chi vi capiti, come talora un maestro o una maestra,[1] prova subito punture e difficoltà infinite, tra il cozzo delle diverse clientele, o per la sopraffazione d' una sola. Con chi voterà, a chi s' accosterà, chi visiterà pel primo?[2] Questi problemi gli saran subito mostrati gravissimi; e la vita successiva, come che si risolva, sarà una battaglia quotidiana. Tali sono gli effetti, da ventotto anni, delle libertà locali nella più parte del Napoletano, quali le dà la nostra legge presente.

Le nuove competenze d' un ceto solo, dette *libertà* municipali, suscitarono presto in quella vasta parte di Italia, dopo sette secoli, come una gran parodia del sorgere delle classiche autonomie politiche de' comuni medioevali del settentrione. Questi, larghi di territorio e di popolo, sfogavano il rigoglio della novella libertà nelle lotte esterne ed intestine, quasi sempre grandi. Ma l' invidia vi era temperata dalla divisione degli uffici tra arti, ceti, quartieri e consigli diversi; ed il piccolo Stato, fecondo d' imprese commerciali

[1] Un manifesto del comune di Venosa richiese per l'anno scolastico 1883-84, come condizione per un concorso per maestre, l' età di 40 anni almeno!

[2] Nel dicembre del 1881 l'eroico capitano Vincenzo Fondacaro, (che riuscì a traversar l'Atlantico da Montevideo all' Europa su una barca lunga nove metri, per rivendicare l'ardimento, ivi contraddetto, de' marinai italiani, nel miglior modo che poteva) quando ritornò a Bagnara sua patria, nella costa tirrena della Calabria, vi fu accolto da una gran dimostrazione popolare, che cominciò col gridare *evviva* a lui; ma presto trascorse nel gridare *abbasso* al municipio. L' ottimo cittadino, dopo poche ore che ebbe riveduti i suoi, fu costretto, per non essere innocente occasione di disordini, a dar loro la posta a Messina, per poter passare qualche giorno in pace con essi, dopo sì lunga ed angosciosa separazione. Questo caso mi sembra caratteristico, e però lo scelgo fra infiniti, come specchio della vita tormentosa nei minori comuni del Napoletano.

e politiche, era articolato ed organizzato in città e contado, popolo sovrano e vassallo. Invece, nella autonomia necessariamente limitata all'amministrazione, dei comuni presenti, raccolti in pochi tutti i poteri, difettando ogni gran fine, ogni gran mezzo, sovrapponendosi questi congegni artificiali e recenti a popoli profondamente divisi in due ceti avversi; e gli elettori, per la natura meridionale, non raccolti in gruppi organici quasi mai dalla fiducia, e punto dalla legge, ma in clientele necessitate dal bisogno: ignari d'interessi collettivi; senza una torre, una bandiera, un edificio municipale, che ricordi un passato, o predica un avvenire al comune, questo è diventato come l'arena nuova e massima dell'ire vecchie della regione. Disgraziatamente due differenze capitali, per cui le presenti leggi italiane restringono l'antica libertà comunale, escludono per giunta i due correttivi possibili in altri tempi. Nè il comune oggi può farsi uno statuto proprio, anche senza offender l'altre leggi, nè può chiamar di fuori un sindaco che dia tregua alle lotte. Il Comune nelle province Napoletane, se non è provvido da sè, serve troppo a pro' de' suoi rappresentanti e fazioni. Altrove serba assetto esterno di vita propria; nel Mezzodì, pure essendo maggiore che in altre regioni d'Italia l'accentramento topografico, e l'accostarsi delle case in molte province, tra campagne deserte, non vi ritrovi nè convivenza cordiale nè paci durevoli. Ed il Municipio come corpo collettivo, nei comuni meridionali è guardato soltanto come rappresentante degli interessi d'un ceto; e spesso è odiato anche dove non sia odiato questo ceto [1].

Questo fatto è così evidente, il regresso della compagine sociale, per effetto di queste autonomie e competenze eccessive, è sì chiaro, che è stato avvertito da scrittori di altre province, che dicono causa appunto di regresso siffatti ordinamenti improvvisati nel 1860. [2] Del resto, come la stra-

[1] I popolani di Napoli nel colera del 1884 diffidavano dei medici e degli agenti municipali, mentre si affidavano ai *signori* inscritti nella *Croce bianca* ed in altre private associazioni di soccorso.

[2] V. Franchetti e Panirossi opere citate, *passim*. V. pure la Relazione

nezza della instituzione necessariamente esclude il buon governo locale, in paese di individualismo vivace, è naturale e già si vede che questi disordini della nostra vita comunale crescono col tempo dove nacquero, e si propagano nel centro e nel settentrione.

Scenderò qui a qualche particolare. Sebbene un articolo della legge comunale e provinciale difenda per la più parte dei casi i sindaci dalla immediata responsabilità legale degli atti loro, i casi in cui essi sono sottoposti a procedimento sono frequentissimi in Italia. Secondo le cifre riferite in appendice della relazione del Marazio del 1877, sulla riforma della legge proposta dal ministro Nicotera, questa specie di imputazioni apparisce crescente dal 1873 al 1875. Per quest'ultimo anno c'è un ragguaglio del solo primo semestre; e questo reca che 203 sindaci furono sottoposti in que' sei mesi a procedimento penale, cioè 176 per contravvenzioni, per concussioni e truffe, 7 per falsità in atti pubblici, 15 per arresti arbitrarii ed ingiurie. Dei quali 203, 1 apparteneva all'Emilia, 5 al Lombardo-Veneto, 8 al Piemonte, Liguria e Sardegna, 11 alle province romane, 38 al Napoletano,[1] 140 alla Sicilia. Il cumulo delle competenze diversissime spiega certamente queste accuse, anche indipendentemente dal mal animo dei sindaci. È quasi impossibile che un instituto che ha la sopravveglianza di così diverse materie, dalla beneficenza all'igiene, e dalla sicurezza pubblica alla conservazione delle vie, non trasmodi.[2] I 38 imputati nelle province napoletane poi dimostrano, io penso, piuttosto che una superiorità, sui 140 di Sicilia, un maggior risentimento od una rassegnazione meno assoluta negli ammini-

parlamentare, per la Sicilia, e *La Maffia*, coraggioso lavoro, già citato, dell'Alongi, pag. 50.

[1] Nell'anno 1880 la quinta parte dei sindaci di Capitanata fu denunziata e giudicata per reati amministrativi, secondo rilevo da un giornale di quella provincia.

[2] Il *Giornale degli Economisti* di Padova, riferiva nei suoi fascicoli del 1877 e 78 una lunga enumerazione d'invasioni tentate e compite dalle amministrazioni municipali di quelle regioni contro la libertà dei cittadini; fatti ivi ricercati e commentati dal Ferri.

strati siciliani. Nella statistica giudiziaria pel 1885 si trova che quell'anno furon chiesti 335 procedimenti contro sindaci, accordati 321, 26 per crimini, 49 per delitti e 245 per contravvenzioni, per tutta l'Italia.

E noto che la legge che si discute in parlamento quest'anno 1888 per la riforma comunale, rendendo il sindaco in molti comuni elettivo dalle maggioranze dei Consigli, e più indipendente infatti dal Governo, ne accrescerà di certo in molti comuni la prepotenza.

Darò qui qualche esempio delle condizioni disordinate di alcuni comuni del Napoletano; e non certo per indicare eccezioni per sè scandalose; giacchè invece appunto il nessuno scandalo levato da queste oppressioni è quello che ne fa più difficile la ricerca.

Nel comune di Amatrice (Abruzzo), tra 800 elettori amministrativi *nessuno* si recò a votare, la state del 1877, per le elezioni del quinto « perchè il pubblico, scrisse un giornale, non trova rimedio alle tristi condizioni economiche del comune. » In Corato, città di Puglia di 40,000 abitanti, si recarono a votare il 1879 soli 30 elettori. Un gruppo di persone, progressisti di nome, che avea ivi inaugurato il suo predominio nel 1876, abbattendo e distruggendo giardini ed ornamenti pubblici, non trovò più che tanti, fra amici e avversari, che si curassero, dopo tre anni, del voto.

In un piccolo comune del versante settentrionale del Matese, il sindaco era illetterato, il segretario scrivea nel 1882 le deliberazioni che volea, o mutava quelle del Consiglio; la maestra non sapea leggere; ed il comune, non trovando chi vi insegnasse per poco o nulla, adducea che non c'era chi volesse concorrervi, per iscemare peggio il salario di quest'officio. Una via rotabile che v'era, non riparata, era diventata una via mulattiera. Più strade comunali scrive il Dotto [1] aver viste in rovina per incuria, nel Salernitano e nella Calabria, comechè compite recentemente.

In un grosso comune della provincia di Benevento, quell'anno stesso, il sindaco era fratello del deputato del col-

[1] V. op. cit. pag. 55. Franchetti, op. cit. pag. 14.

legio e del giudice conciliatore del comune. Un prete, zio del sindaco, facea da maestro; un cugino da esattore e da segretario. L'amministrazione, l'autorità e l'influenza si raccoglievano così non in una clientela, ma in una sola famiglia, e forse così durano ancora.

Nel 1877 da tre anni il sindaco di un comune di Basilicata non riuniva il Consiglio, e mandava al sottoprefetto le deliberazioni consiliari che immaginava. Quivi l'amministrazione e l'influenza si raccoglievano proprio in un uomo solo.

In qualche comune del Napoletano, essendo d'accordo il sindaco e l'assuntore del dazio di consumo, uno dei maggiori lucri di questo è il riscuotere il doppio e fino il triplo delle multe fissate dalla legge. Quivi è facile poi trovar complici nella Giunta. So di un comune in cui, per tutto un quinquennio, si son quadruplicate così le multe pe' contadini non elettori, rispetto al richiesto dalla legge. Queste oppressioni saranno probabilmente scemate con l'allargamento del suffragio: ma probabilmente, come vedremo, saran compensate da altre nuove.

Degli abusi delle clientele predominanti ne' piccoli comuni su' beni comunali, dirò appresso parlando di questi. Qui mi basterà dire che ne' minori comuni dell'apennino, dove questi beni più abbondano, il demanio comunale serve per i sopraffattori a quel fine stesso, se lice paragonare le cose grandi alle piccole, a cui servirono i demanii da infeudare, ai Maestri di palazzo dei Merovingi. Servono que' beni, usurpati o fatti usurpare dai complici, per via di abusi amministrativi o per via di usurpazione dei confini, ad afforzare nel corso di una o più generazioni la possidenza mediante l'autorità elettiva, o viceversa. La ricostituzione pratica d'una specie di regime feudale procede così rapidamente, dopo il 1860; perchè le nuove leggi accrebbero la competenza dei capi de' comuni, e ne difesero moltissimi, mediante i servìgi de' patroni deputati, dal rigore dei riscontri e dai mezzi legali di sorvegliare quelle amministrazioni.

E le ribellioni della plebe in Basilicata, nota il Panirossi [1]

[1] V. op. cit. pag. 95. Un deputato della maggioranza, molto ottimista, mi dice che, come accadde nelle reazioni posteriori al 1860, anch'oggi egli teme-

furono « ribellioni agli ordini della vita municipale più che all'autorità dello Stato ed all'impero della legge. »

Per dare un cenno di queste sommosse e del loro carattere antimunicipale riferirò alcuni casi dai giornali, con le loro parole. Ecco un cenno del *Piccolo* di Napoli del dicembre 1880.

« Giorni sono erano gli abitanti di Carsoli che invadevano il municipio, adesso sono quelli di Aquara. »

« In Italia l'insurrezione dei contadini si fa in nome del Re, contro i tirannelli legali dell'amministrazione. »

« Il pretesto della ribellione è quello delle tasse comunali che si accrescono oltre misura, per fare d'ogni capoluogo una città moderna e d'ogni città di provincia una piccola capitale. Le passioni locali fanno il resto. »

« Ecco, secondo la *Frusta* di Salerno, come sarebbe avvenuto il tafferuglio di Aquara:

« Domenica a notte e tutto il lunedì successivo la popolazione di Aquara suonò a stormo le campane e si recò alla Casa municipale, gridando: *abbasso il municipio, e viva il Re.* Voleva pure bruciare l'archivio comunale: ma ciò non avvenne, per l'intervento della forza pubblica, con la quale vi furono gravi colluttazioni, e furono feriti un carabiniere, un guardaboschi ed il funzionante da sindaco. Si dice che la causa di questa ribellione siano i balzelli imposti dal municipio, non avendo questo rendita comunale.

« Intanto accorsero sopra luogo il sotto prefetto di Campagna, una compagnia di linea ed altri carabinieri, e così si potette sedare la rivolta; la quale senza l'intervento di queste autorità, avrebbe assunto proporzioni assai più vaste. Furono arrestati parecchi individui, e l'autorità giudiziaria sta procedendo. »

Il 19 marzo 1882, di domenica, insorgevano contro il proprio municipio il popolo di Pianura presso Napoli, e quello

rebbe, in caso di pericoli nazionali, la sollevazione delle plebi di dieci o dodici comuni della sua provincia, e lo sterminio delle famiglie più malviste dei sopracciò di quei comuni. Anche senza ciò in Sardegna, come in tutto il mezzodì, il sangue e gl'incendii spesseggiano per vendetta contro i moderni tirannelli comunali.

di Messina. In ambo i luoghi fu rispettata ogni insegna governativa. A Messina fu abbattuto lo stemma municipale, a Pianura bruciato ogni cosa nella casa del comune.

Dal marzo 1884 al maggio 1885 son tornato a notare i casi di questi moti popolari contro i municipii del Napoletano che ho potuti trovare sui giornali che ho visti. Son dunque i soli casi più notevoli d'un solo anno nelle sole provincie napoletane.

Il 10 marzo 84 vi fu a Noicattaro presso Bari un moto contro il municipio « La popolazione, dice un telegramma, devastò un giardino privato e quello comunale ».

Il 27 luglio dello stesso anno il municipio di Massafra, presso Taranto fu distrutto a furia di popolo, bruciandosi ogni documento del Comune e della prossima pretura; alcuni consiglieri furono percossi, i carabinieri costretti a ritirarsi presso il telegrafo. Il fuoco durò dalle 7 alle 10 pom., dopo di che la folla si ritirò. Motivo del fatto fu il ritardo messo dal municipio nell'instituire un ospedale e un asilo di mendicità, con 260,000 lire d'una eredità lasciatagli per questo tredici mesi prima del defunto Matteo Pagliari.

Il 17 agosto cinquanta contadini con una bandiera, gridando: *Abbasso il municipio* si impadronirono della chiave degli officii del comune di Monte Odorisio in provincia di Chieti, e vi avrebbero distrutto ogni cosa, senza l'intervento de' carabinieri, che ne arrestarono dodici.

I giorni 8 e 9 settembre, a Montecilfone in provincia di Campobasso, un centinaio di persone, tra contadini e operai, spinti dalla società operaia, coi ritratti dei Sovrani portati in giro, e gridando: *Viva il Re! abbasso il municipio e il sindaco!* percorsero le vie del paese. Il motivo di quest'agitazione fu il non volere i contadini pagare il canone delle terre loro distribuite dal municipio. Si aprì una inchiesta sul fatto.

Il 12 dicembre 150 contadini di Savignano in Capitanata fecero dimostrazioni contro il municipio gridando: *Abbasso il sindaco, abbasso il focatico.* Si sciolsero dopo le intimazioni. Ma due mesi dopo, il 14 febbraio 1885 gli stessi 150,

mossi dalla società operaia, invasero ivi stesso la casa comunale, scacciando e percuotendo gl' impiegati.

Il 25 gennaio 1885, in Pianella, provincia di Teramo, a motivo della tassa del focatico, molti contadini tumultuarono sotto la casa comunale gridando *Abbasso il municipio*, e tentarono sottrarre i registri. I promotori furono arrestati.

Il 1 febbraio dello stesso anno, a Celenza Val Fortore, in Capitanata, ebbe luogo una sommossa popolare contro una nuova tassa municipale. Fu bruciato tutto nel municipio, e nella pretura quasi tutto. Sopraggiunsero le autorità ed i carabinieri da Foggia: e non si sa altro. Il 18 aprile 85 vi fu a Cepagatti presso Penne gran dimostrazione contro il focatico. Il 19 ad Ortona, provincia di Chieti, per la stessa causa bruciarono i registri comunali. Il 14 maggio a Torremaggiore gran dimostrazione contro il municipio, e disordini per causa di operazioni finanziarie fatte da quel comune.

Nel 1888, guardando un giornale, nello stesso foglio ho trovati narrati due fatti dello stesso genere. Il 21 marzo la popolazione di Grazzanise, sul Volturno, si ribellava a causa di nuove imposte municipali, e furono arrestate, tra gli altri, parecchie donne. E negli stessi giorni a Pescina, presso Avezzano una turba di popolo fe' danno agli alberi del possidente Ottavi per circa 400 lire, e gridando *Vogliamo mangiare, abbasso il municipio*, andò a rompere i vetri della casa del sindaco.

Nessun giornale di quelli che riferiscono siffatti moti vi fa sopra alcuna osservazione. A Napoli essi sembrano del tutto naturali, e non bisognevoli di commento.

Questi ed altri fatti violenti dan luogo a due considerazioni:

La prima è che, mentre questi tumulti, come quelli per la rivendicazione dei beni demaniali di cui parlammo e riparleremo, sorgendo di giù in su, dan segno dell' esistenza di due vere e urgenti quistioni, una amministrativa, l' altra sociale, qui intanto le classi dirigenti non se ne curano: e certo ne discorrono meno di quel che si parli di non maggiori disordini simili in Irlanda; le cause ed i rimedii dei

quali sono intanto colà precipua preoccupazione del parlamento e dei governi da lustri.

La seconda è che, mentre queste sommosse indicano privazioni, desiderii, sofferenze vere e crescenti, ed esse non danno inspirazione a nessuna di quelle che si dicono poi riforme urgenti; urgenti invece si affermano altre questioni suscitate artificialmente *di su in giù*, da alcuni pochi. Tali sono le riforme, per esempio, del dare il dritto elettorale a chiunque lo chieda per iscritto, dello scrutinio di lista, o dell'abolizione della pena di morte.

Da alcuni anni l'oscurità sulle condizioni tristi dei comuni minori del Napoletano s'è resa più fitta. Vedemmo come verso di esse la stampa sia distratta. Molti deputati sono legati con quelle oppressive clientele, e però debbono restar muti su ciò in parlamento, per interesse, se non per ignoranza dei fatti.[1] I prefetti, che prima tentavano qualcosa contro le ingiustizie più gravi, e levarono talora la voce nei loro discorsi ne' Consigli provinciali, divennero poi quasi inerti e taciturni; e ristettero, preoccupati forse delle loro sorti precarie, a fronte del patronato amministrativo de' deputati sulle maggiori clientele. Il repubblicano Dotto si dolea perciò onestamente, che il Governo non solesse sostenere il prefetto in lotta col prepotente amico del deputato; e deplorava che attendesse ai voti parlamentari più che alla onestà delle amministrazioni locali, le quali rovinano quasi tutte sciaguratamente nel Napoletano.[2] Egli si

[1] Il connettersi sempre più stretto delle clientele locali con le politiche, fa sempre più insanabili i mali delle amministrazioni comunali; nel tempo stesso che questi mali procedono e si aggravano. Ecco ciò che scriveva un giornale di Sinistra su questo punto, la *Campania* di Napoli, sotto il titolo l'*Anarchia*, il 4 settembre 1881, a proposito de' Consigli e delle Giunte comunali e provinciali:

« Non si costruisce una strada, una banchina, un porto, là dove è veramente necessario, utile, profittevole e giusto che si faccia; non si accorda un sussidio, non si approvano liste elettorali ed elezioni, se non sotto questa regola: *Per noi o per i nostri amici.* »

Questo è ciò che si vede giornalmente. *Anni addietro questi casi erano le eccezioni.* »

[2] V. Dotto, op. cit., pag. 125, 126.

sgomentava che un progetto di legge del Depretis proponea che la perequazione fondiaria si cominciasse a ordinare da commissioni comunali; perchè certo i possidenti meno autorevoli sarebbero aggravati da' municipali più prepotenti[1]; si sgomentava a vedere che persone stimabili si ritraevano volontariamente, nelle Calabrie, ne' Principati, nel Molise e nella Basilicata, dalle amministrazioni elettive, per non trovarsi complici di persone disistimate.[2] Ed affermava impossibile ogni progresso di civiltà, impossibile la libertà, finchè le amministrazioni comunali rimanesser in balìa di persone lordate di tante colpe, ed ostinate a predominare su tutto e tutti mediante una vasta *camorra*[3]. Meditando su questi fatti è facile intendere poi come il rimedio non si può trovare a ciò, come ora si tenta, nel suffragio allargato, e nel voto di chi ora si ribella così per solito più che contro la grande, contro la piccola borghesia. La presente larghissima competenza dei comuni, se esclude la buona amministrazione ora commessa agli abbienti, la escluderebbe peggio se fosse commessa a chi non possiede. L'ultimo prefetto che parlò in pubblico di ciò, e di cui abbiamo trovato notizia ne' giornali, fu il conte Salvoni, al Consiglio provinciale di Reggio di Calabria; che, senza toccare delle cause, riassunse i disordini amministrativi dei comuni sotto le apparenze legali, con queste parole, il 1877: « Le condizioni delle comunali amministrazioni in generale sono tutt'altro che soddisfacenti » e citò poi archivi e registri mal tenuti, inventari e regolamenti *lettera morta*, bilanci che fan dubitare di propositi ingannevoli, pagamenti non giustificati, riscossioni arbitrarie, tasse votate *pro forma* per ottenere che sia accresciuta la gravezza dei centesimi addizionali, resistenza sistematica quasi invincibile ai consigli della prefettura, e profusione nelle spese facoltative, trascurando le obbligatorie.

Dopo di questo discorso l'oscurità diventò fitta. Pure, ecco alcuni lampi e voci, che rompono la detta oscurità.

[1] Id. ivi, pag. 120.
[2] Id. ivi, pag. 57.
[3] Id. ivi pag. 57, 58.

Il deputato Serena, da una parte (di Destra), dopo aver affermato che prima del 1876 non erano combattute dalle autorità politiche le amministrazioni comunali miste di diversi partiti nella provincia di Bari, ed aver detto che dipoi si vollero serve, onde spesso si lasciarono indefinitamente senza sindaci i municipii moderati, aggiunse: Voi tutti, o signori, avete fatto parte di locali amministrazioni dal 1860 al 1876: ebbene, riconoscete francamente che quando si trattava d'impiantare nuovi asili d'infanzia, nuove scuole, novelle istituzioni di beneficenza, i nostri prefetti non vi davano pace. Erano autoritarii, si dice: sta bene, ma dopo il 18 marzo, non ostante la nuova legge sulla istruzione obbligatoria, quanti nuovi asili si sono impiantati, quante nuove scuole si sono aperte, quante novelle instituzioni di beneficenza si sono create, insomma che cosa si è fatto? Nulla, o ben poco. Si è invece rispettata l'autonomia di sonnolenti ed inerti municipii: ed i prefetti? I prefetti si sono limitati a far sentire la loro autorità soltanto nei giorni delle elezioni politiche o amministrative[1]. »

Ed il *Pungolo*, l'organo principale del partito di Sinistra nella regione napoletana, avea già confessato, due anni dianzi, il triste legame tra le clientele locali e il partito politico predominante, a danno della buona amministrazione e dell'autorità de' prefetti, con queste parole:

« Siamo giunti a questo, che se ad un deputato non garba il consiglio comunale di un paese del suo collegio, perchè non vi ha seguaci, ma avversarii — tanto egli insiste presso il ministro dell'interno, che il consiglio è sciolto.

« E lo scioglimento porta la necessità di manovrare in modo, che gli amici vincano e gli avversarii soccombano. La lotta si riduce a un puntiglio partigiano, e vi è impegnato l'amor proprio della così detta autorità. Di qui, intrighi, cabale, sopraffazioni — corruzione!

« Lo scopo vero è perduto di vista — quello, cioè, di preporre al comune, non i tali o tal altri che siano rossi o

[1] Discorso dell'ex-deputato Serena nell'*Associazione costituzionale* di Terra di Bari il 23 maggio 1879, Trani tip. frat. Fusco..

azzurri; ma gli uomini che, indipendentemente da ogni colore politico, sappiano più saviamente ed onestamente amministrare.[1] »

Il nostro ordinamento municipale non risponde alla vita moderna, e contraddice alla legge fondamentale positiva, che il progresso consiste nella specificazione degli organismi.

E la nostra legge fonda la presunzione del consenso sul legame sempre più debole della locale convivenza, e presume la competenza universa in pochi eletti.[2]

Per conseguenza abbiamo da una parte gli scoppii di violenze e le sollevazioni municipali nel Napoletano notate sopra, e che continuano; e il silenzio quasi intero intorno a questi disordini, nella stampa e nel parlamento, da molti anni. Son da notare poi i motivi per i quali questo stato di cose sembra ora meno incomportabile nell'Italia media e superiore che nella meridionale.

Questi motivi mi sembrano due. Le rimembranze storiche settentrionali, per cui nell'informe corpo municipale presente colà si immagina continuarsi in qualche modo una tradizione meno ingloriosa: e la maggior mobilità dei cittadini, per la quale nel comune ivi meno si sente dai più la lotta, o si fa meno ringhiosa; mobilità non siffatta però ancora che riesca a romper l'affetto dei più verso il luogo nativo.

E pure questa mobilità è in sul crescere dovunque rapidamente oggi: ed allora s'andrà presto da per tutto nell'inconveniente fatale, che, mancando del tutto la coscienza viva della convivenza, verrà meno proprio la stessa base,

[1] V. il *Pungolo* di Napoli degli 11 ottobre 1877. E nel 1881 fu scelto sindaco di Roma dal ministero il deputato Pianciani, l'ultimo eletto da quei cittadini, ma capo del comitato ministeriale dell'elezioni politiche del 1880; ed essendo già proposta una legge per fare elettivi i sindaci.

[2] Il Minghetti, nel suo ultimo libro già citato dianzi *(I partiti politici)* ec. nota acutamente questa contraddizione tra la necessità crescente che ogni pubblico servizio diventi scientifico e tecnico, e le pretensioni crescenti de' partiti che presumono attitudini universe ne' loro candidati. Ora in nessun luogo oggi questa contraddizione è più viva che nel comune italiano presente; che la legge fa competente a tutto, e per cui le clientele non hanno, in campo sì ristretto, che pochissimi ed invariabili candidati. Quivi però ha valore pratico minimo il diritto degli elettori, più o meno numerosi che essi diventino.

presunta oggi vivissimamente sveglia, della vita del comune italiano. Ciò si vedrà presto fuori del Mezzodì, come già si vede nella città di Napoli, per la mobilità fisica, e sopratutto per la distrazione, che vuol dir mobilità morale e fantastica, naturalmente eccessiva negli abitanti di Napoli.

La mobilità dei cittadini è volta a crescere oggi dovunque; e però le tradizioni del palazzo e del campanile natio son volte a scemare, secondo che il cittadino muterà posto più facilmente che sinora; e che l'infanzia, la vita e la vecchiaia sue, come va sempre piú accadendo, trascorreranno in luoghi diversi. Allora si vedrà diventar la coscienza pubblica sempre più rimota dalle amministrazioni locali, anche fuori del Mezzodì; e quelle rimanervi monopolio di esigue combriccole. E la mala amministrazione, crescendo le imposte, affretterebbe la emigrazione dai minori comuni, così sempre più miseri; e la proprietà fondiaria, la sola che non si possa sottrarre ai colpi, decadrebbe. E nelle città gli operai, privi d'ogni ordinamento legale per arti, si raccoglierebbero secondo la convivenza, per ceto, e prevarrebbero su gli altri pel numero e pel dritto elettorale che andranno acquistando.[1] Così i soli nuclei meno mobili, in città ed in campagna, finirebbero tra noi col prevalersi d'un ordinamento amministrativo, che presuppone fondato ogni consenso sul convivere. E ciò in tempi in cui in fatti tutte le popolazioni civili, mentre vedono crescere i loro legami morali, vedono scemare dovunque rapidamente quelli derivanti dalla mera contiguità. In tempi in cui l'alata proprietà mobile vince sempre più la fondiaria; e lascia miseri quegl'instituti che

[1] Il concetto francese della *Comune*, che sembra ai superficiali osservatori un riscontro della tradizione municipale italica, è invece la più spiccata sua negazione. Perchè quell'ideale d'un solo ceto, che si presume chiamato al dominio sugli altri nelle città dove esso è più numeroso, e può prevalervi col voto, esclude appunto quella concordia organica de' ceti diversi, ben sentiti dagli individui, e non già distrutti, in una stessa città, a difesa comune, in una cordiale convivenza; onde nacque il concetto e la vita del vecchio Comune italiano. Questo era un'opera d'arte italiana in politica, quella sarebbe una nuova forma di tirannia, e però inorganica; una nuova *conquête jacobine*, come direbbe il Taine.

non possono spremere che questa; mentre quella può emigrar facilmente fuori il comune e fuori lo Stato.

La generazione italiana che ora sorge, si troverà a vivere tra pochi lustri in paese dove, decadendo, come si comincia a vedere, le borgate e le città minori, dovunque la campagna e le città maggiori si troveranno prevalenti: queste allargandosi, ed interrotte dovunque dal verde de' giardini e de' passeggi, e la campagna tutta popolandosi di fabbriche, di fattorie e di ville; come già da un pezzo accade in ogni regione civile d'Europa e d'America. A questi prossimi posteri, in cui ogni legame morale è sperabile che si sarà afforzato, dovunque essi viaggino e lavorino, le rimembranze del vicinato, vive in altre generazioni, saranno fatte deboli e scolorite. E ad essi, a cui parrà naturale trafficare e votare per telegrafo o pel telefono, e pigliar interesse ad ogni fatto lontano, e tenersi legati dalla lingua e dalla nazione più che dal luogo di nascita, penso che non riuscirà più agevole l'intendere come, dovendosi dare un ordinamento ad una nazione ricomposta solo il 1860, si fosse guardato alle sue minime topografiche e storiche articolazioni, e non alla distinzione intrinseca dei suoi sistemi vitali, diffusi per tutto il corpo suo, o per gran parte di esso.

In tempi in cui saranno i più coloro che finiranno la vita in luogo diverso da quello in cui la cominciarono, in cui la capitale, l'università, la fabbrica forniranno ricordi certo più vivi agli uomini che il luogo dove essi nacquero, parrà, credo, difficile immaginare come, nel 1865 e 88, una rimembranza storica errata avesse potuto far credere confacente a tempi tanto più mossi il restaurare nel peggio una condizione amministrativa già tramontata. Parrà strano allora che risorta politicamente la nazione, questa ci fosse riapparsa raccolta tutta in cristalli uguali e conformi, come accade delle soluzioni inorganiche. E che, per giunta, quanto più si fosse progredito ad aver distinti nei limiti, ed uniformi nell'aspetto legale questi ottomila cristalli che sono ora i comuni in Italia, tanto più ciò fosse parso un progresso in Italia, al tempo dei loro padri.

Il fatto è che, mentre si grida e si vanta l'autonomia e

la gloria del nostro comune vecchio e nuovo, solo il 18 per 100 delle tasse che riscuotono i comuni italiani son tali che ricordino bene ai contribuenti che sono pagate per quelli; invece il 42 per cento di esse è sovrimposta sulla fondiaria, il 40 è dazio consumo. Come dopo ciò si possa avere un corpo elettorale che sorvegli le amministrazioni locali, e le moderi, è problema d'impossibile soluzione. Ma come non possa fermarsi l'aumento delle spese, che tra il 72 e l'85 crebbero da 476 a 682 milioni, mentre il loro debito raggiunse il miliardo il 1885 (e il disavanzo n'è la condizione normale) è facilissimo invece l'intendere.[1]

XX. La congestione delle competenze legali dei nostri maggiori comuni, i carichi enormi aggravati sopra di essi dallo Stato, le lunghe speranze, lo scarso senso di responsabilità, punto eccitato dalla legge negli elettori, aveano alcuni anni fa maturato il fallimento di Firenze, seguito a quello di Ancona, mentre Napoli già parea fuori speranza di risorgere da sè, e Genova e Venezia aveano grossi disavanzi; ed il ministro Doda si mostrava preoccupato della condizione delle finanze de' comuni italiani, pei decreti, che egli era costretto a pubblicare a decine, di loro debiti nuovi con la Cassa de' depositi e prestiti Or negli stessi giorni, il 1878, il ministro dell'interno Zanardelli ripeteva nella Camera, come titolo di schietta gloria italiana, che in nessuna parte d'Europa fosse maggiore che in Italia l'autonomia de' comuni. La serenità de' nostri dottrinarii è invero maravigliosa su questo punto e su di altri; una serenità che il pensatore, e l'osservatore delle condizioni reali d'Italia, troveranno imprudente ed anche crudele.

Ed erano i giorni stessi in cui un giornale di Torino, la *Gazzetta del Popolo*, a proposito di quelle elezioni municipali, scriveva. « V'ha una questione che deve impensierire più che ogni altra considerazione gli elettori onesti ed indipendenti; ed è la piaga dell'affarismo. Gli assessori affaristi, i consiglieri affaristi sono la lebbra delle amministrazioni, e

[1] V. il discorso dell'on. Salandra nella Camera, del 19 aprile 1888.

questi noi dobbiamo combattere ad oltranza.[1] » Erano i giorni in cui si preparavano dal R. Commissario urne nuove speciali per evitare i brogli nelle elezioni di Napoli; in cui a Milano volavano via un cinquanta schede dallo scrutinio, ed a Genova accadevano quei disordini che abbiam narrato più sopra. Riguardo ai comuni maggiori del Napoletano, di cui qui tocchiamo, è notevole la maggior parte di quelli che han grande popolazione mal si possono considerare, secondo la presunzione della legge, come stabili sedi di popolazione e di consumazione. La più parte delle città pugliesi, per esempio, non sono che popolosi comuni rurali, abitati per quattro quinti da' contadini, salvo la stagione estiva. Ed in Napoli stessa la plebe è così numerosa, in proporzione, rispetto ad altre grandi città italiane, che l'equilibrio economico della sua vita municipale, nei termini in cui esso è posto dalla legge, vi diventa sostanzialmente impossibile a mantenere. Perciocchè le imposte sul consumo, sulle sue cinquantamile sobrie famiglie plebee, riescono o insufficienti all'erario municipale, o pericolose, come fu nel 1647, se varchino alcuni limiti.

E se l'industria e il commercio accrescessero la ricchezza dei più, si vedrebbe per sicuro effetto allargarsi subito la popolazione artigiana a più oneste dimore; ma oltre i limiti presenti della città, nei borghi che, quasi parassiti di essa, crebbero a levante di Napoli.

E qui gioverà insistere su un altro punto. Il tipo astratto delle città maggiori, quale si può intravedere dalla legge italiana, si troverà col tempo sempre più discorde dal vero in tutta l'Italia. Quando una folla mutabile e legioni d'operai o di marinai, alternando l'opere e le dimore, avran fatte smarrire alle città toscane e lombarde quell'amor cittadino, più storico e pensato che sentito tuttora; e la torre e la chiesa e il monumento parleranno men forte ad un popolo, coabitante quasi tutto a tempo, più che concittadino, albergato più che stanziato nelle nostre città, la condizione morale presente di Napoli, già distratta da ogni viva co-

[1] Riferito dalla *Gazzetta di Napoli* del 4 Luglio 1878.

scienza municipale, parrà quella che potrà trovarsi meno rimota dal tipo a cui rapidamente si avviano le città italiche. Esse si allontaneranno sempre più così delle tradizioni medioevali, come dal tipo astratto della legge presente. Divenute scalo, mercato e centro passeggiero e successivo della parte viva delle popolazioni provinciali, che vi converranno a scopo di commercio, di istruzione, di lavoro o di svago; abitandovi gli agiati solo per faccende le stagioni peggiori, l'officio dalle città maggiori nella provincia o nella regione s'accosterà sempre più a quello esercitato da più secoli da Napoli verso la regione circostante. In quella è già difficile che una famiglia vi si ritrovi cittadina da un cento anni indietro. E più le si fan sicure intorno le province, e s'abbelliscono le ville e le dimore lontane, più cresce la ricchezza mobile rispetto alle stabile, e più frequentemente anche i più agiati s'allontanano dalla città verso altri paesi e svaghi remoti, e meno tu li trovi disposti a partecipare agli officii municipali. Una frotta senza fine di provinciali s'offre invece ardita agli elettori, ad amministrar la città; ma solo come scala ad altri offici non municipali.

Quel corpo elettorale che la legge presume, tenero del comune pel comune; d'un astratto, che nel Mezzodì non fu mai davvero concreto, e nelle altre città maggiori d'Italia diviene sempre più astratto, questo corpo, presunto convivente e consapevole, diviene già arduo ormai il ritrovarlo nelle città maggiori italiane, e sopratutto nel Napoletano.

Nè si vede che qui giovi a' nostri legislatori l'ammaestramento delle riforme inglesi contemporanee, che, pure allargando il suffragio, lasciano specificati i servigi, equilibrati i ceti; e sopratutto lasciano chiaro alle menti degli elettori (votanti tutti per tasse dirette e per fitti) il servigio a cui corrispondono insieme ciascuna tassa e ciascuna circoscrizione elettorale diversa per diversi servigii.

Siffatta discordanza tra la legge ed il fatto renderà naturali e normali le catastrofi finanziarie dei comuni italiani (ancorchè fossero talora in qualche modo sgravati e soccorsi) secondo che il corpo elettorale amministrativo che sia contribuente consapevole del comune, verrà sopraffatto nel suf-

fragio più largo, dall'onda varia delle moltitudini, votanti senza coscienza viva dell'interesse del comune. Non chiarito il loro voto dal saper di eleggere specialmente un assessore delle scuole, o un finanziere, o un vigilatore dell'igiene, o un ispettore delle opere pie, quel voto sarà chiesto e dato tuttavia secondo fini precisi: ma ben diversi da quell'ideale amministrativo complesso ed incomprensibile ai più, che è la buona amministrazione delle speciali aziende del nostro comune. Il votante, non potendo ravvisar la rispondenza del candidato ad un ufficio sì complesso e vario, cercherà la rispondenza di esso ad un fine più agevole a comprendere. E però, sia che duri la legge presente, e peggio se il suffragio s'allarghi senza mutar quella sostanzialmente, le elezioni amministrative dei grandi comuni italiani avranno o scopo politico o di clientela locale. Un altro fine comprensibile dalla maggioranza degli elettori amministrativi sarà l'aver molto pagando poco. Quindi, dileguandosi via via la coscienza pratica municipale nel corpo elettorale, e crescendo nell'unica amministrazione del comune la complicazione degli officii, dei servigi e dei bisogni, avverrà che la popolazione mobile e la stabile, quella distratta, questa svogliata, contribuiranno da per tutto a lasciare una così intrigata responsabilità a' maneggioni politici o locali: ché questi soli vi potranno trovare compensi proporzionati alla loro fatica. La condizione dunque che la legge fa a' grandi comuni italiani sarebbe necessariamente innaturale, e mortale fra tempo non lungo, se l'evidenza crescente di ciò non consigliasse già lo sgravare i comuni di officii e di carichi.

Certo è mirabile prova della vitalità di Napoli, se la popolazione e la prosperità non vi si mostrano scemate, ad onta della perduta capitale, dopo il 1860; e se anzi, non potendo nella stretta sua cerchia, essa ha irraggiato attorno nei comuni suburbani ricchezza, industrie e popolazione maggiori.

Se non che i cittadini suoi, se provvidero in qualche modo a sè, non potevano riacquistare, nella grandissima mobilità della popolazione, la coscienza del comune, già svanita nei sessant'anni in cui la gran città fu amministrata

sostanzialmente dello Stato. Onde non è maraviglia se scoppiarono quivi anticipati que' disordini amministrativi e finanziarii, che, come abbiam mostrato, son fatti per diventare normali e cronici in tutte le amministrazioni de' comuni italiani, e prima nei maggiori. Ora, dopo due leggi che prolungano al 1900 l'amministrazione governativa del dazio di consumo napoletano, e danno allo Stato la sopravveglianza sulla spesa di 100 milioni per risanamento della città (dopo il colera del 1884) si può dire che l'esperimento della piena autonomia municipale nella maggior città d'Italia, dopo vita non lunga, sia stato già legalmente riconosciuto fallace. Il dì poi che, come si prevede, si darà a Roma una amministrazione più rigida ed efficace, non si potrà mancare di riconoscere che anche per Napoli, ed altre città grandi, bisognerà far qualche cosa di simile.

È notevole che nel punto stesso che, nel luglio 1888, si discuteva della legge che raddoppia i votanti nei comuni italiani, il Crispi accennava alla possibile fine legale dell'autonomia della capitale. Nel tempo stesso l'on. Crispi prometteva di togliere ai comuni le scuole primarie, il che è inevitabile; e di affidarle allo Stato, il che sarà molto difficile a recare in atto. Ad ogni modo è già evidente che l'autonomia dei comuni italiani comincia a non parer più quella nostra meravigliosa gloria ch'era sembrata all'on. Zanardelli dieci anni fa.

Il 1861 la discordanza fu subito massima in Napoli tra la smarrita coscienza del comune e la sua nuova creazione legislativa, gravida d'ogni officio e d'ogni opera locale, senza distinzione d'instituzioni, di imposte, d'officiali. Naturalmente in breve partiti e clientele politiche si combattettero in quella gran palestra come in casa loro; e, qualunque fosse il vincitore, per proposito o per necessità d'evitare il peggio, molti errori si commisero, pochi progressi furono compiti. Seguì poi un periodo che si potrebbe dire di resipiscenza, da che dal 1878 al 1886 si videro più partiti politici congiunti combattere onestamente le clientele politicanti, aspettando che il governo aiutasse il comune a proveder al pareggio, come poi è stato fatto in parte. Tutta-

via fra qualche lustro non vedo come si potrà ivi evitare un nuovo esaurimento finanziario, che è l'effetto naturale della discordanza tra il grande bisogno e la poca sentita responsabilità de' contribuenti, in un cumolo di competenze municipali così diverse.

Il vecchio Corpo della città di Napoli fu forse il meno mutato nella sua costituzione, dalla caduta dell'impero romano alla prima restaurazione borbonica del 1799, fra tutti i municipii italiani. Il popolo vi eleggeva i suoi Capitani di ottine ed il suo Eletto, presidente del collegio degli Eletti nobili, con officio ereditato forse dal *Defensor* dagli ultimi municipii imperiali. I nobili, raccolti ne' cinque seggi proprii, v' eleggevano (come già i *curiali* nelle Curie, verso i *decemviri* e *quatuorviri*) i cinque Eletti loro. La mera qualità non dava diritto elettorale improvviso alla gente nuova. La plebe, non esclusa come oggi dal voto, v' usava il suo diritto, e ben si sentiva rappresentata a fronte del ceto dirigente, della nobiltà. Il 1547 contro l' Inquisizione, ed in altre occasioni, quanto era consentito da tempi tristissimi, quest'ordinamento mostrò una vitalità efficace, perchè organica. Siffatto organismo certo non può risorgere. Le funzioni municipali son cresciute; i ceti, teoricamente pareggiati ne' diritti, non più risentono come fatto proprio la partecipazione di ciascuno al voto amministrativo; da cui intanto oggi sono esclusi plebe ed artigiani, ed inclusa la gente nuova che sia in città da sei mesi. In tutto ciò la gran mutazione di ordini avvenuta è chiarissima: ma è molto minore, o punto chiaro, il progresso.

XXI. Un tipo imitato nel Belgio, secondo il Laveleye, dalla Olanda (ritratto cioè dalla federazione repubblicana dei Paesi Bassi) partorì in Italia l'ordinamento amministrativo presente delle nostre province. Grandi industrie e commerci grandissimi erano nel paese da cui fu imitato il concetto; coltura diffusa, scarse le piccole città, l'agricoltura quasi perfetta; e sopra tutto vivace, perchè politica in origine, la coscienza delle autonomie provinciali. In Italia invece paese in gran parte povero, spesso di comuni minimi,

montuoso più che pianeggiante, memore di glorie municipali e di prepotenze feudali, questo ordinamento produsse due inconvenienti politici ed amministrativi: il prevaler degli interessi delle città capi di province; e, per via delle Deputazioni provinciali intrecciate o unificate per solito con le rappresentanze politiche, l'eccitamento e il progresso delle clientele e delle massime consorterie locali.[1] Delle opere buone fatte altrove da questo congegno non parlo per ignoranza: intravedo anche fuori del Napoletano (e me ne accerto per la Sicilia) l'incremento delle influenze illegittime, di quel misto di corruzione politica ed amministrativa che quello produce naturalmente. Nel Napoletano, all'officio inspettivo e promotore del capo della provincia, ed a quello consultivo ed amministrativo dei vecchi Consigli provinciali, senza bilancio proprio, e provvisti da un concorso occasionale secondo l'opere obbligatorie pei comuni, e proporzionale al vantaggio presumibile del consorzio, seguirono queste Deputazioni: che a poco a poco, per via della politica, furono superiori ai prefetti; centri delle maggiori clientele, ed organi quasi sempre d'un gran patrono politicante. Han patrimonio proprio, e mezzi di accrescerlo largamente, quasi ad arbitrio; e di spenderlo con qualsivoglia criterio, sia pe' comuni contribuenti, sia per altro. Lo scrutinio di lista intrecciò poi sempre più dopo il 1882 gl'interessi de' deputati con quelli delle provincie.

Prima del 1860 le opere utili de' Consigli provinciali napoletani furono poche, ma non mancarono. Suggerivano timidamente; e qua e colà qualche strada, qualche riparazione si faceva. Il progresso che procurarono fu scarso, ma

[1] « Le province, secondo la loro costituzione, in Italia sono, tra' corpi amministrativi, quel che ha più scarse ragione e giustificazione di esistenza e di vitalità » V. *Rassegna settimanale* del 23 novembre 1879, pag. 357. Il Minghetti nell'opera sopra citata nota questa oppressione, più grave perchè più prossima, che i Consigli provinciali esercitano su' cittadini. Altrove egli vorrebbe esclusa la tutela sull'opere pie dai poteri della Deputazione provinciale. V. op. cit. pag. 249, 261 e 262, concetto accettato dagli ultimi progetti di legge comunale e provinciale. Invece il ministro Baccelli, il 5 luglio 1881, disse suo intendimento commettere alle province l'istruzione secondaria governativa, che a me pare, in Italia, funzione indispensabile dello Stato.

non isciuparono il danaro raccolto; e, se vi fu disonestà, ebbe motivo più da alto. Le loro relazioni economiche le ebbero con gli esattori e co' comuni per via dei *grani addizionali*, proporzionando que' Consigli per legge i contributi al vantaggio che ciascun comune si presumeva avrebbe tratto dall' opera. I Napoletani colti e liberali eran concordi a credere e dire d' avere una legge ottima, e solo desideravano un re più curante in ciò di favorire le opere laicali che le ecclesiastiche, ed Intendenti meno ignoranti, meno curanti di persecuzioni politiche, e più di amministrazione.

Tuttavia gli operosi e riputati non mancavano, massime tra quelli usciti da splendidi e onorevoli concorsi; ed agiati necessariamente, per la grossa cauzione loro richiesta durante un precedente tirocinio. Una sembianza d' un ceto dirigente, naturalmente imparziale nelle questioni locali, restò per essi da allora nella memoria dei napoletani.

Con la legge nuova la spesa dei nuovi bilanci permanenti di queste province, diventate persone morali, crebbe, dapprima lenta per pochi anni, quindi rapidissima. Oggi l' Italia spende circa cento milioni annui per qnesti meccanismi, i quali nel Napoletano, dove non si spende il meno, è ogni dì più chiaro che non danno frutto proporzionato [1]. Le province che aveano strade o agevolezza di costruirle, quelle in cui la ricchezza abbonda e la clientela politica è men forte potranno salvarsi: le altre corrono a rovina, o almeno ad una condizione tale che il massimo di ciò che può sopportare il pubblico dei carichi loro vada perduto nel pagare interessi perpetui o annosi d' opere pubbliche, o inutili o rimaste a mezzo, o siffatte che non c' è modo di conservarle bene dopo costruite.

Le province abbondano nel Napoletano d' istituti tecnici, de' quali alcuno in regioni che non hanno inizio alcuno d' industrie; di officii centrali e del genio provinciale, di pro-

[1] Il prefetto Sanseverino ha potuto nel gennaio 1882 cancellare, senza nessun inconveniente, quasi mezzo milione, di cui aveva gonfiato il suo bilancio per ispese facoltative la provincia di Napoli, nel punto che questa contraeva un nuovo prestito per due milioni di lire.

prii guardiani [1], e di istituti nuovi d'ogni genere, folti di impiegati, allogativi spesso per protezione della clientela vittoriosa, e per servirle d'abile e perpetuo stromento. Si vede taluna comprar quadri e statue, sussidiare il carnevale d'una gran città, della quale per prepotenza già per un anno intero non s'erano volute discutere le liste elettorali amministrative; fondare un manicomio nuovo in un luogo, poi in un altro, con ispese ingentissime: dar banchetti politici a spese della provincia, la residenza della quale serve a ragunate politiche o carnevalesche. Fu creata in Portici una grande scuola nazionale d'agricoltura, col precipuo concorso della provincia che ha il terreno coltivabile meno esteso tra tutte le italiane, e certo il meglio coltivato tra le meridionali. Infine, nel 1884 furono sciupate in alcune feste date a Pompei 50000 lire già destinate dalla provincia stessa, quella di Napoli, a' danneggiati del tremuoto di Casamicciola; e nessuno ne portò la responsabilità, nè allora, nè dopo. Nel governo assoluto procedente questo scandalo non sarebbe stato tollerato.

È certo che nei primi anni dopo il 1860 la nuova legge non mostrò subito i suoi inconvenienti nel Napoletano, nelle province come nei comuni. I primi eletti a consiglieri furono tra' liberali più sinceri; e, perchè sinceri, amici operosi del loro paese, più che di vantaggi personali o de' loro clienti. Similmente i prefetti, patrioti e possidenti, instrutti e non uomini del mestiere, come si dice, napoletani quasi tutti, erano pronti alle iniziative dall'alto, applaudite spesso in basso, anzi richieste. E qui un contratto per le vie provinciali fu fatto bene, colà asili e scuole eran moltiplicati; la prepotenza di qualche famiglia fu repressa, le opere pie sopravvegliate e ravvivate. Tutto ciò si ottenne per una efficace cooperazione tra prefetti e consigli, o mediante buoni commissarii pei municipii disciolti: per la cooperazione in-

[1] Nella provincia di Napoli era nel 1878 un corpo di quaranta guardiani delle strade provinciali, del quale faceano parte un prete, un farmacista, il fratello d'un consigliere della Corte de' conti, un servitore del presidente del consiglio provinciale, tre o quattro parenti di deputati provinciali, ed un vecchio di novanta anni. Seppi ciò da un deputato provinciale. Il corpo fu sciolto quell'anno. Ma ignoro se sia stato ricomposto meglio.

somma dei cittadini migliori convocati ed eccitati dalle autorità. Se non che man mano i dottrinarii d'altre province cominciarono a predicare, ministri e giornalisti, il rispetto scrupoloso per le autonomie locali; al che i patroni delle clientele napoletane, prima stupiti che lieti, prontamente applaudirono. I prefetti e le altre autorità stettero alcuni anni incerti tra le opposte influenze, della dottrina e del bisogno dei loro amministrati. I Consigli provinciali si fecero faccendieri, i deputati cominciarono a mescolarsi nelle amministrazioni; ed il governo di Destra, prima molto della sua caduta, s'affrettò a ritirare la sua mano, ed a sconfortare i più arditi tra' suoi officiali. Ritrattisi questi o tramutati, il campo rimase a' prefetti di mestiere e alle clientele delle provincie, intrecciatesi con il partito che allora era d'opposizione; perchè questo prometteva più ai singoli, e molto per loro otteneva, pur senza essere al governo. La cooperazione dei cittadini migliori si fece man mano men ricercata, finchè non fu negletta. Gli altri, non essendovi più bisogno d'esser onorandi per contare con le autorità, ma d'avere clienti perchè fossero tenuti in conto di patroni, diventarono i soli potenti e temuti.

Nè gl'interessi della provincia prevalsero però in siffatte amministrazioni, diventate così prepotenti, su quelli minori; ma sì gli interessi dei patroni, in proporzione dell'arte usata nel promettere, e nell'attenere ad alcuni almeno, ai più arditi e pratici tra gli aderenti. E mantennero così fedeli questi per la gratitudine, e gli altri per l'aspettazione. L'individuo oggi vuol essere nel Mezzodì individualmente pregiato, e non già come cittadino o provinciale, giovando alle città o alla provincia di lui. I pochi favoriti fanno specchio di sè e tengono vive le speranze degli altri nel patrono, come alcune vincite la fede di tanti nel gioco del lotto. Invero il sentimento regionale, provinciale e municipale sussiste nel Napoletano meno vivo che altrove, come pratico ed operativo. E quando i suoi deputati chiedon molto o troppo, e si fanno imputare di regionalismo nella Camera,[1]

[1] Ho sempre creduta giusta l'opinione del Gioberti che i Napoletani sentano la regione ed il municipio meno dell'altre popolazioni italiane.

questa è vana parvenza, o mezzo usato a tener viva la disciplina tra quelli che nulla ottennero individualmente. Non mai invero s'opposero sul serio a spese gravi da fare in altre regioni. Ormai il consigliere provinciale che vuol far approvare una spesa utile al suo mandamento, e grave a tutti, spesso, invece di faticare a dimostrarne l'utilità, s'accorda con chi abbia bisogno del suo voto per altri sussidii. E si finisce con votazioni cointeressate, in silenzio. Ed i bilanci provinciali crescono, non in proporzione degli interessi veri, ma dell'ardire o dell'arte maggiore di chi rappresenta una parte della provincia.

I danni recati da questo artificiale ed innaturale congegno costosissimo sono universali, sebbene diversamente intensi nelle province napoletane. Anche dove, come in Abruzzo, in Terra di Lavoro e in provincia di Lecce, gli amministratori elettivi si possono dire da più anni nè corrotti nè corruttori, anche colà la parzialità nello spendere a pro di questo o quel mandamento o comune, la spesa eccessiva degli officii e delle opere pubbliche, e l'inevitabile far capo delle clientele più audaci alla Deputazione provinciale, sono inconvenienti universalmente rimpianti. Ma nell'altre province napoletane sono universalmente audaci la prepotenza e lo sperpero del pubblico denaro. La relazione tra i gruppi della Camera ed i patroni delle clientele provinciali è evidentissima; ed il silenzio della stampa e de' prefetti è quasi universale da alcuni anni.

L'unica rivelazione che trovo di ciò gitta più triste luce su quello ch'è generalmente taciuto. Il prefetto Caravaggio, il 29 settembre del 1879, aprendo il Consiglio provinciale di Potenza, rilevò due cose principalmente nel suo discorso: il bisogno d'una accurata amministrazione, e « la necessità « di liberarla dagli affaristi che come turpe piaga la rodono. « Disse che a raggiungere il primo intento si servirebbe « della cooperazione degli uomini abili ed onesti, qualunque « sia il partito a cui appartengano, perchè il suo programma « è amministrativo e non politico. Disse che occorreva de- « purare le amministrazioni da coloro che, abusando del po- « tere, manomettono i beni dei comuni; e colpire pronta-

« mente e con energia la disonestà, in qualsiasi posto essa
« si trovi; giacchè a conservare la riputazione di progressi-
« sta a questa povera provincia, furono preposti alle pubbli-
« che amministrazioni molti uomini, de' quali non era altro
« merito se non quello di elettore influente, e l'appartenere
« alla ormai smisurata categoria dei martiri (qualunque si
« fosse stata la causa del martirio). »

Se non che il corrispondente che riferiva questo discorso soggiungea subito che « mai parole non furon così sprecate, e mai desideri così lodevoli raggiunsero uno scopo tanto contrario; il pettegolezzo, l'intrigo, l'interesse del partito hanno regolato le deliberazioni dei consiglieri, dai primi atti, dalle più importanti decisioni. E chi avesse vista Potenza nei giorni precedenti l'elezione dei deputati provinciali, avrebbe creduto di trovarsi all'epoca in cui le elezioni venivano fatte dai sergenti e forieri della guardia nazionale. Negli alberghi, nei caffè, nell'atrio della prefettura, per le strade, s'incontravano capannelli e gruppi che si davano e ricambiavano promesse; si lavorò la notte precedente alle elezioni, e si durò così fino a che la elezione fu fatta. Negli uffici s'intese minacciar la ruina di coloro che, avendo una carica nella provincia, non si erano mostrati abbastanza progressisti.[1] »

Reso così vano qualunque discorso o tentativo di un prefetto ad opporsi alla clientela locale della provincia, consolidata e protetta dagli uomini politici che fan contare nella Camera il loro voto, accade spesso che l'organismo parassito della clientela provinciale si perfeziona in ogni parte e toglie ogni vita propria all'organismo stesso artificiale dell'amministrazione provinciale elettiva. I prefetti sono ridotti, nella più parte della provincie napoletane, alla condizione di sudditi rassegnati della massima clientela provinciale, del patrono o dei patroni politici di essa. A questa clientela ed a questi patroni fanno capo i favori grandi e piccoli, che pos-

[1] V. Lettera da Potenza 7 ottobre 1879 all'*Opinione* di Roma. Conf. Dotto op. cit. pag. 89, dove dice ridursi a *camorra* l'amministrazione di alcune provinc**e**, pei deputati provinciali, che vi *dispotizzano*.

sono ottenersi nella provincia e da Roma, i premii e le pene, croci e tramutamenti, la felicità e la rovina di molti impiegati, di piccoli possidenti, di sopracciò municipali; e sopra tutto la nomina di sindaco, procrastinata, trafficata o data in premio, secondo i casi. Per tutto ciò i ministri dipendono da cotesti nuovi feudatarii, deputati politici e provinciali; e l'azione equa del governo, e così ogni ragione che possa farlo gradito, vengono meno. L'Italia da Benevento a Catanzaro, da Napoli a Foggia, ritorna quasi, svestendo in ciò la fisonomia moderna, alla condizione disciolta della feudalità, che ivi si direbbe indigena. La città di Napoli, non infeudata mai nel periodo feudale, ora è smunta dalla maggioranza dei suoi amministratori provinciali, come abbiam visto sopra; e quel ch'è peggio, svergognata in Italia da una clientela che, comportata da tutti i ministeri da 25 anni, ammette e nega a sua posta l'entrata in quel Consiglio ai nuovi eletti, secondo che le gradiscono o no.

Al gran feudatario [1] dà spalla il minore, sarei per dire; al patrono che sta a Roma o a Potenza, quello ch'è nel mandamento o nel comune. Si direbbe, a scordare i nomi e i tempi, ed a guardar solo i fatti e l'organismo mutabile delle influenze e dei poteri, di trovarsi in quel periodo storico in cui l'autorità dei conti imperiali si veniva sciupando sotto i carolingi minori; e disperdendo nell'affermarsi sempre maggiore del potere e della durata dei feudi. Il governo nazionale è a pena riconosciuto nel carabiniere o nell'agente delle tasse dal singolo cittadino. Ogni cosa, a prezzo del voto politico, pare soggetto di mercato: e v'hanno vite di uomini intere occupate in questi lavori. Povere vite!

L'officio precipuo sinora conferito alla Deputazione provinciale, la tutela su' comuni e sulle opere pie, spesso è usato, o, per dir meglio abusato, a fini elettorali, per durare in piedi essa, la gran clientela, e le figlie minori. Invero

[1] Il De Sanctis, in un suo scritto vivace, additò nella sua provincia un re Michele, arbitro nel 1874 anche delle elezioni. V. *Un viaggio elettorale 1874*. Il re Michele era allora di Destra, ma tuttavia favorevole all'elezione del De Sanctis. Nelle altre provincie sarebbe facile indicare oggi un Re simile, ordinariamente deputato politico ministeriale.

la ragione della lor vita è, per queste clientele, la vita stessa e il dominio loro. L'obietto esterno e sereno d'ogni officio amministrativo, presupposto come fine dalla legge, non è compreso che come mezzo. Indi l'immobilità amministrativa è massima, nel massimo lavorio degli interessi associati, intesi solo alla propria vita. Dei rimedii tentati o proposti contro questo vasto disordine toccherò altrove. Qui dirò solo che il beneficio portato dalla incompatibilità prescritta da una legge recente tra gli officii di deputato politico e di sindaco, e quello di deputato provinciale, ha durato poco. Massime perchè lo scrutinio di lista ha accresciuto nei deputati politici l'interesse ed il modo di influire più largamente di prima nelle amministrazioni provinciali e comunali.

Concludendo, mi pare che il congegno macchinoso delle nostre amministrazioni provinciali come quello dei comuni, nel Napoletano non riesce al suo scopo, e volge a consumare la loro vitalità amministrativa, preparandone la rovina economica. Diciamo ora delle Opere pie.

XXII. Una delle funzioni nelle quali è più universalmente riconosciuta la inefficacia delle Deputazioni provinciali italiane, è la tutela su le opere pie. Assistendo al primo Congresso italiano, tenuto in Napoli per la beneficenza pubblica, nel 1879, potetti scorgere che manca nel Napoletano ogni fiducia in quella tutela. E mi persuasi della agevolezza con la quale l'opinione pubblica consentirebbe oggi in Italia, dopo un'esperienza di tanti anni, la creazione d'instituzioni speciali, libere dalla rete delle influenze artificiali presenti, dagli strani enti amministrativi, competenti a tutto, creati in un periodo d'ignoranza delle condizioni e dei bisogni del nostro paese. [1]

[1] V. gli atti del *1 Congresso italiano per la riforma e l'ordinamento delle Opere pie*. Napoli, Giannini 1879, pag. 56 a 73. Il voto approvato per la tutela delle opere pie, ora infelicemente esercitata dalle Deputazioni provinciali, fu il seguente. « L'ufficio di tutela sarà in ogni provincia esercitato da un Consiglio di beneficenza presieduto dal Prefetto, e composto di nove membri, tre dei quali, il presidente compreso, saranno designati dalla legge

Ora mi contenterò qui di ricordare qualche fatto che dimostra come anche questa parte della amministrazione pubblica proceda nel Napoletano disordinatamente, per difetto di quegli enti amministrativi, comuni o province, che sono dalla legge chiamati a tutelare le Opere pie.

Nel 1874 fu scoperto nel comune di Salerno che un assessore municipale pigliava per sè gran parte del danaro che il comune pagava per gli esposti.

In un comune di Basilicata nel 1876 fu spedito mandato di cattura contro *quarantadue* persone della borghesia, municipali e amministratori del ricovero dei trovatelli, per una sottrazione di 20,000 lire avvenuta mediante supposta esistenza di trovatelli già defunti.

In un comune della provincia di Bari fu convertito anni sono in *proprietà* comunale un Monte frumentario, sottraendone così il capitale ed il frutto al ceto speciale degli agricoltori poveri, a pro' de' quali siffatti Monti furono instituiti la più parte, il secolo scorso, in più contrade dell'Italia meridionale e della Sardegna. Questo caso d'usurpazione totale ed aperta non è frequente: ma va diventando da alcuni lustri a poco a poco sempre più frequente il numero di quei decreti reali, che, fondandosi sulla cattiva amministrazione di alcuni di questi Monti per parte dei possidenti che li governavano, li va trasformando in casse di risparmio o in simili istituti, che poi difficilmente conservano lo scopo e il beneficio di quei Monti a pro di quel ceto

ed apparterranno a corpi amministrativi legalmente riconosciuti. Degli altri sei, quattro verranno eletti dal Consiglio provinciale e due del Consiglio comunale del capoluogo della Provincia. « Fu votato pure che le deliberazioni di questo Consiglio si dovessero estendere al rivedere ed approvare i bilanci consuntivi, e che le deliberazioni di esso, in materia di conti consuntivi, avrebbero forza esecutiva. A questo Consiglio sarebbe affidata la vigilanza, in concorso degli istituti ch'ora la esercitano. E, presso il ministero dell'interno, un Consiglio superiore degli istituti di beneficenza dovrebbe essere consultato rispetto alle questioni della pubblica beneficenza, alle statistiche, alle inchieste generali. Si noti che molti membri di Deputazioni provinciali ed impiegati di queste concorsero a siffatti voti, in parte accolti nel progetto di legge votato in luglio 1888 dalla Camera, sulla riforma delle amministrazioni locali.

speciale.[1] In fondo poi queste trasformazioni coprono per solito le malversazioni degli amministratori presenti, mediante un cangiamento che snatura l'istituzione stessa di cui si volle correggere la magagna. Ma, in cambio di persuadersi, da quelle malversazioni, della impotente tutela sulle Opere pie; in cambio di osservare che difficilmente instituti fondati contro l'usura agraria possono ottenere amministratori indipendenti dagl'interessi del ceto che presta, mediante elezioni fatte dal municipio degli amministratori dei Monti; e di cercar se non si potesse surrogare a ciò il voto dei contadini stessi, soli interessati in ciò legalmente, si preferisce di snaturare un instituto; di sottrarne il beneficio ad un ceto, di chiudere lunghe serie di conti controversi, e porre in tacere i probabili abusi, mediante una sommaria trasformazione. Anche se si riescisse poi a dar forma ed instituti migliori e più vantaggiosi, per dar prestiti agli agricoltori poveri, qual guarentigia avranno questi dai nuovi amministratori estranei al loro ceto, finchè il Consiglio comunale li scelga, e mentre i due ceti sono divisi e contrapposti, come è oggi nel Napoletano?

In un grosso comune di Basilicata una cassa di prestiti agrarii, fondata prima del 1860 con 190,000 lire raccolte dalla carità pubblica, fu trasformata poi per opera del comune a dirittura in una cassa di prestiti ipotecarii; cioè a vantaggio dei soli possidenti del comune stesso. Luminoso esempio dell'ingenuo comunismo a rovescio che si lascia compiere dalle leggi nostre, per effetto del pregiudizio dell'autorità e della competenza universa del comune italiano; nel quale non son rappresentati punto, o non son distinti

[1] V. Franchetti op. cit. pag. 163, un articolo della *Rassegna settimanale* del 21 marzo 1880, ed il discorso dell'on. Fortunato su questo argomento, pronunziato alla Camera il 1880. Questi tuttavia toccarono del danno più che del rimedio. Nel 1885 il Consiglio di Stato emise il parere che, conforme al regolamento degli 8 marzo 1825 (ecco l'indizio d'un regresso avvenuto per trascuraggine governativa contro savi provvedimenti di 60 anni indietro) gli amministratori de' monti frumentarii, ed anche i sindaci e consiglieri comunali che li nominarono, o trascurarono di nominarli a tempo fossero personalmente responsabili del danno sofferto da quell'opere pie. Un *parere* di cui ignoro in quanti casi si sia poi fatto uso.

i ceti e gl'interessi, che quello può snaturare e manomettere senza nessun ostacolo possibile. Le autorità borboniche che avean promossa quella opportuna fondazione, in paese devastato dal tremuoto del 1853, non è probabile che avrebbero poi consentita siffatta trasformazione: che è fra le tante con cui il ceto vincitore nel 1860 ha preso in queste province atteggiamento da trionfatore contro l'altro, massime durante la repressione del brigantaggio.

Non è già che per questo trionfo e con queste spoglie i borghesi, dove abusano, abbiano coscienza chiara di quel che fanno, come ceto; ma il fatto è che il freno legale a siffatte usurpazioni è vano. E la legge, confondendo ogni competenza nell'unica amministrazione comunale, in cui oggi governa di fatto un ceto solo, (come forse governerebbe solo l'altro domani in caso di suffragio allargato) apre la via ad ogni abuso.

XXIII. Tocchiamo ora del problema, anche più urgente nel Napoletano, dei terreni demaniali. I comuni da una parte minacciano parecchi possidenti con continue rivendicazioni (che spesso non hanno altro scopo che di escludere qualche gran possidente, per via della lite iniziata, dall'eleggibilità amministrativa); ed i contadini, possidenti o no, rivendicano, e, ne' momenti più gravi, con la violenza, ciò che credono spettar loro de' fondi comunali e privati; per la viva reminiscenza rimasta in essi, della gran promessa che fecero la legge del 1806 e le seguenti, sulla ripartizione di siffatte terre, provenienti dalla vastissima e diversa proprietà fondiaria dei feudi soppressi.

La proprietà rurale nella maggior parte delle provincie napoletane, cioè salvo alcuni lembi più doviziosi su le marine, si può dire che mostri due caratteristiche speciali.

La prima caratteristica, che ha motivo etnografico, nella razza ritrosa al concetto del limite, è quella per cui ogni possidente, appena possa, cerca di allargarsi nelle terre contigue, più che di migliorare il suo; il che spiega le secolari usurpazioni de' possidenti maggiori, e la rarità della coltura intensiva.

La seconda caratteristica. che può dirsi storica, e che deriva dalla precedente, è che in nessun luogo d'Italia la legittimità di acquisto delle terre, come ora son possedute, è più controversa nell'opinione dei vicini. Così, poche terre si conoscono nell'altipiano apenninico meridionale, che si salvino presso i vicini dal sospetto di malacquisto. Questa, dicono, è stata usurpata al comune, quella al demanio dello Stato; le altre comprate col danaro raccolto coll'usura, o dalla complicità coi briganti, o da un tesoro ritrovato.

In questa agitata condizioni della menti, è capitale, per la quiete pubblica delle campagne del Napoletano, il dare alle questioni di proprietà rurale un termine definitivo. Ora questo non è stato fatto dal 1806 al 1888 che in parte, in 82 anni di governi e di governanti così diversi. E l'ultimo documento che vedo pubblicato, la relazione dell'on. Angeloni nell'Inchiesta agraria pel versante adriatico del Napoletano, insiste sulla urgenza che questo problema si risolva. E nota che, per esempio, colla provincia di Chieti, v'ha ancora 30,000 ettari di terreni demaniali da partire, feudi ora de' maggiorenti de' comuni; una estensione di terra che, se ben ripartita, basterebbe a risolvere la crisi agricola in quella provincia.

Secondo una relazione del ministero d'agricoltura del novembre 1877 pubblicata da' giornali del tempo, dal 1861 al 1875 sarebbero stati ripartiti nelle province meridionali 452,152 ettari di terra, tra 223,398 nullatenenti. Furono fatte poi 1744 operazioni di conciliazione tra occupatori arbitrarii o controversi di terre demaniali, per 143,579 ettari. Da queste due specie di operazioni i comuni delle dette province acquistarono un canone annuo di 2,542,530 lire, e furono donati gratuitamente a' comuni 6875 ettari di terreni già feudali. Da questi fatti (da' quali il lettore può presumere gl'intendimenti complessi della legge di re Giuseppe su questo riguardo) il relatore, comm. Miraglia, concludeva che circa 600,000 ettari di terre erano stati ripartiti, ed erano posseduti tuttora da piccoli proprietarii dopo il 1806 (presunzione, questa, del tutto arbitraria), e che si presumeva che una estensione doppia di terreni, vincolati da servitù e da

canoni demaniali, fosse tornata libera ai direttarii, e così rientrata nella comune circolazione. Tranne le cifre della estensione spartita per le operazioni fatte, e del canone ottenuto da' comuni, non c'è meridionale che non si possa facilmente convincere che le affermazioni rosee di siffatta relazione sono interamente arbitrarie, se il suo testo è quale i giornali del tempo lo riferirono. Che in Sicilia il progresso della piccola coltura, per la parte toccata all'isola nella ripartizione di questi demanii non sia punto chiaro, si può vedere dalla Relazione parlamentare d'inchiesta e dall'opera del Sonnino su que' contadini. Inoltre i nullatenenti del Napoletano, chiamati al possesso di quote generalmente minime (da 83 a 150 are [1]), ed al pagamento d'un canone al comune, presto, tra la minacciosa usura, il difetto di capitale e le offerte pronte si son disfatti quasi tutti del dono. Chiunque poi conosce le province napoletane, è convinto con perfetta sicurezza che le rivendicazioni demaniali, nelle due forme dette di sopra, per parte de' comuni contro i possidenti fondiarii, e degli agricoltori poveri contro comuni e possidenti, sono tuttora vivissime in tutte le province più povere e montuose. È in fine evidente, e trapela del resto il vero da una ministeriale più recente intorno a siffatto problema.

Questa ministeriale, dei 14 ottobre 1879, pone in sodo due fatti; il primo che nel Mezzodì v'ha ancora 300,000 ettari di terre demaniali da spartire; il secondo che è probabile che siffatta estensione potrebbe diventare molto maggiore. A cominciare da ciò, ed a terminare notando l'errore della più recente relazione, che confonde le leggi del 1806 pubblicate solo per il Napoletano dal re Giuseppe, colla quistione de' beni demaniali per tutto il Mezzodì, si vede che c'era molto incerta notizia della grave quistione in mente del governo italiano, dopo settantatre anni da che il problema fu tentato di risolvere la prima volta. Ed invero i più strani ed opposti comenti furono subito destati da queste relazioni; finchè non prevalse al solito il vecchio

[1] V. Franchetti op. cit. pag. 125.

silenzio, che copre da tre quarti di secolo in ciò tante ingiustizie, ed eccita tanti risentimenti. E troppi davvero sono gl' interessati a questo silenzio.

Mentre si ripartivano dal 1861 al 1875, tra 223,398 persone, nel Mezzodì, i 452,152 ettari suddetti di terra, ed in tutto cambiavano di padrone 600,000 ettari, ed i comuni acquistavano entrate per 2,542,530 lire di canoni sulle terre ripartite, parrebbe che, secondo le illusioni del legislatore, avrebber dovuto cessare la miseria e la oppressione dei piccoli agricoltori del Napoletano. Il fatto prova il contrario. I prefetti ripartitori dei demanii non potettero creare nuovi possidenti in molti luoghi, tanti e tali che ciò fosse avvertito. Il dono delle quote minime, senza capitali, a gente poverissima, spesso in terre poco feconde, e quasi sempre remote dalle loro case, li persuase a venderle presto, per poco o nulla. Vi guadagnarono solo i comuni, a cui i canoni, sostituiti alle terre spartite riescivano una entrata meno atta ad essere sperperata e sciupata da' loro amministratori; ed i possidenti forniti di qualche capitale, che comprarono le quote minime, con ogni maniera di artificii legali, da' *quotisti*, a cui la vendita era vietata. Come poi, secondo il diritto pubblico napoletano, non v' è prescrizione contro le usurpazioni demaniali, i comuni pongono in forse la proprietà de' più invisi loro cittadini, con varie e ripetute rivendicazioni.[1] Ed i contadini, che sanno confusamente dei diritti che loro dà la legge, e sentono evidentissimamente la loro miseria, scoppiano in minacce ed in ribellioni, di generazione in generazione ripetute, contro i comuni, presunti ritrosi alle ripartizioni, e contro i possidenti presunti usurpatori delle terre de' comuni e delle loro.

Il Settembrini, ricordando i principali disordini del 1848, rammentava molti anni dopo, di aver sentito quell' anno, fin nella remota Napoli, altissimo il grido di queste querele. « Nelle provincie, egli scrive, i contadini invadevano e divi-

[1] V. l' art. della *Rassegna settimanale* del 2 novembre 1879, intitolato: *La Questione demaniale* nelle province napoletane, che mi sembra il più chiaro, ed insieme il più conciso cenno dello stato della quistione; articolo scritto dall' on. Fortunato.

devano tra loro i terreni appartenenti al demanio o a' proprietarii che se n' erano impossessati; ed erano odiati perchè arricchiti per usure ed estorsioni. Onde si udivano lamenti da tutte parti[1] ». Per tre anni interi, dal 1848 al 51 furono divise e coltivate a caso dai contadini del luogo alcune terre della famiglia di un già ministro borbonico in Basilicata, edificandovi sino ricoveri per le loro famiglie. Lo spossessato era stato, e ridivenne ministro del Borbone; ed intanto i liberali di Napoli si illudevano, e si illudono forse ancora, nel pregiudizio che questi moti contadineschi sorgessero per incitamenti della reazione borbonica, e non per risentimenti di disagio sociale.

Il governo borbonico, pur senza porre mano mai a risolvere radicalmente il problema, forse per istinto che il suo dominio arbitrario avesse necessità della permanente discordia tra' ceti sociali a lui sudditi, talvolta, di tratto in tratto mostrava qualche lampo di equità a pro' dei contadini. Così quando puniva i decurioni facendoli responsabili nel proprio delle usurpazioni del capitale dei Monti frumentarii commesse da' comuni; e quando destituiva gli amministratori di un comune, solo per aver essi mentito, negando che fossero nel territorio di questo beni demaniali, da essere divisi in quote secondo la legge, come quello fece a Troja nel 1855.

Ma i risentimenti scoppiarono di nuovo nel 1860, confusi collo scoppio delle reazioni e del brigantaggio: nel qual moto l' opinione che i borghesi, amministratori de' comuni e possidenti frodassero delle terre loro i contadini, ebbe principalissima influenza. Cessato il brigantaggio, non cessarono, come abbiam visto dianzi, i tentativi sommarii di divisioni tra contadini di terre pretese, l' incendio de' boschi, le devastazioni delle proprietà controverse comunali e private, fino a questi ultimi anni, co' fatti di Lioni e di Bitonto, di Apricena nel 1879, di Calitri nel 1881, di S. Bartolomeo, di Serracapriola, di Quindici, di Aquilonia nel 1884, di Volturara nel 1885, oltre altri fatti a me ignoti. La lotta è tuttora

[1] V. *Ricordanze della mia vita*, Napoli per A. Morano, 1879 vol. 1, pag. 263, Conf. Franchatti op. cit, pag. 126 a 129 e 156 a 157.

vivissima, massime nello regioni più povere, tra'prefetti che vogliono promuovere queste ripartizioni, comuni che rifiutano, e poveri che aspettano o chiedono quel ben di Dio; che, se non lascerà poi in loro mano l'ambita terra, li ponga almeno in caso di viver su quel prezzo una vernata, ovvero di emigrare, o di liberarsi per una volta dal creditore usuraio, mediante il gruzzolo che darebbe loro il disfarsi della quota [1]. Ed i comuni, che si dicono teneri di rivendicare un patrimonio usurpato, per poi parteciparlo ai poveri, tengono invece sopratutto a serbarlo, accresciuto possibilmente, in mano dei municipali. Costoro poi spesso limitano nel possibile gli

[1] V. qui innanzi, c. I. Una lettera da Napoli del 17 ottobre 1879 all'*Opinione* riferiva: « In Apricena, provincia di Foggia, presso S. Severo, oltre un centinaio di contadini si recarono sui beni del demanio comunale per dividerseli e dissodarli. La forza pubblica intervenuta in tempo riuscì a sciogliere l'assembramento. Si temono altri disordini. » V. *Piccolo* di Napoli del 13 agosto 1880. Al *Pungolo* di Napoli degli 8 giugno dello stesso anno scrivevano da Lecce che presso quella prefettura pendevano da 72 anni giudizii per rivendicare beni demaniali usurpati ai comuni di Alliste e Fallino.

Il *Piccolo* del 24 gennaio 1881 dava la seguente notizia: « A Calitri nei giorni decorsi, una massa di operai del paese e della campagna, armati di zappe e scuri, al grido di *Viva Umberto, abbasso il municipio*, si recarono nel bosco demaniale Castiglione, oggi soggetto a vincolo forestale, per dissodarlo e ripartirselo alla spiccia. Non valsero le persuasioni, nè il rispetto dei carabinieri locali e di quelli in fretta spediti da Santangelo. Il baccano, innocente per altro di ogni delitto, durò qualche giorno, finchè non arrivarono due compagnie di bersaglieri spedite da Napoli, l'una per la ferrovia di Avellino, l'altra per quella di Romagnano. »

Nelle campagne di S. Bartolomeo in Galdo, capo di circondario, in provincia di Benevento, il 26 agosto 1884, 200 contadini si recarono nel bosco Montauro per dividersi le terre demaniali. I carabinieri ne arrestarono 12.

Il 15 settembre dello stesso anno i contadini di Serracapriola in Capitanata fecero una dimostrazione contro quel municipio « *per la quotizzazione* dei beni demaniali ».

A Quindici, presso Nola, per l'affissione d'un manifesto municipale pel fitto delle terre demaniali (preteso da'contadini) 500 persone armate, gridando: *Morte al sindaco*, prepararono legna per bruciare il municipio. Fuvvi ribellione ai carabinieri, che toccarono contusioni. Ciò accadde il novembre 1884.

Il 27 dicembre 1884 ad Aquilonia presso Avellino 300 contadini con bandiera, e gridando *viva* al Re e alla Regina, si fecero violentemente a rivendicar gli usi civici ne'boschi comunali. Vi furono arresti.

400 contadini presso Volturara in Capitanata due volte nel febbraio 1885 tentarono con la forza d'attuare la ripartizione dei beni demaniali.

usi civici de' boschi e dei pascoli comunali non divisi, perchè gli amici a cui furon dati in fitto ne possano godere più liberamente. Questo problema sociale del Napoletano s'aggrava intanto col tempo; da che, col passar degli anni sempre più s'è abbassata e scolorita, a fronte dei sopracciò delle province, l'unica autorità imparziale tuttora viva, quella del prefetto che rappresenta il Governo.[1]

Quanto ai rimedii, il Villari per il primo pose il dito sulla piaga notando, nelle sue *Lettere meridionali*, essere impossibile una soluzione democratica del problema secondo l'intenzione della legge del 1806, senza provvedere, come altrove s'è fatto, a tribunali amministrativi speciali e paterni, ed a capitali a buon mercato, per aiutare nei loro primi anni i nuovi possidenti del suolo. Io aggiungerò che questo problema dell'ordinamento stabile della proprietà delle terre, e dell'economia rurale del Napoletano, non può esser guardato da un lato solo. Non credo cosa savia, nel periodo presente, neppure il conservare ai comuni del Napoletano i beni rustici che essi posseggono, o che potrebbero rivendicare; nel che m'accordo con due dei più accurati osservatori delle condizioni di queste province.[2] Non credo che ad amministrarli ordinatamente quelli abbiano attitudine maggiore che i comuni di altre province a'quali è vietato posseder tali beni[3]; mentre invece l'esperienza di tre quarti di secolo di-

[1] « In queste province meridionali, dopo l'efficace impulso che si diede dalla Luogotenenza di Napoli nel 1861 alle antichissime pendenze degli affari demaniali comunali, è rincrescevole, *dopo venti anni*, vedere tuttavia uno stato stazionario, intorno ad un argomento che qui tra noi, quasi bandiera di tempi nuovi, si poteva svolgere con cure paterne ed assidue per parte dei prefetti, che funzionano da commissarii ripartitori. » Così scrivevasi, da Avellino, all'*Opinione* del 6 febbraio 1881: e si continuava citando le cure partigiane in cui erano distratti da alcun tempo i prefetti; e riassumendo la storia delle sollevazioni del popolo di Calitri contro quel sindaco, prete e benemerito della prefettura, e di Vallata e di Atripalda, nel 1878 e nel 1880. per le stesse cause.

[2] Conf. Panirossi op. cit. pag. 405 e 406 e Dotto op. cit., p, 88.

[3] Credo che sia vietato possedere beni rustici ai comuni toscani. Nel Veneto, dove ciò non è vietato, abbiamo qualche indizio di disordini sociali simili ai napoletani: sebbene senza il fondamento di legittimità che dà alle pretensioni de' contadini napoletani la legge di Giuseppe Napoleone.

mostra che ne fanno e ne permettono continuo sperpero. Certo poi nel Napoletano i comuni peggio amministrati son quelli che hanno una maggiore estensione di terre comunali.

Mi fo cuore di suggerire questi punti capitali d'un disegno ipotetico di riordinamento della proprietà rurale controversa del Napoletano, nelle seguenti proposte.

1.ª Che diventino o rimangano demanio dello Stato tutte le terre dello Stato, de' comuni e delle province di cui fosse giudicato utile il rimboscamento per l'economia generale della proprietà e delle acque; lasciando ivi ai poveri del comune gli usi civici, in limiti non dannosi da definire; e pagandosi un equo canone redimibile dallo Stato ai comuni ed alle province, per le terre cedutegli.

2.ª Che il rimanente delle terre possedute dalle province e dai comuni, comprese o no fra quelle da ripartire secondo la legge del 1806, siano divise in quote sufficienti ai contadini più poveri, tra un quinquennio: e che il capitale dianzi liquidato e rivendicato in quei luoghi dei Monti frumentari sia adoperato a fondare banche speciali, per agevolare i nuovi possessori nelle prime spese, e nel pagamento del canone che secondo la legge del 1806 i *quotisti* debbano pagare ai comuni. Gli altri Monti frumentarii che rimangono sarebbero amministrati da commissioni elette tra' contadini possessori di quote minime.

3.ª Che, pe' beni che i comuni rivendicano da' possidenti odierni, e che possano rivendicare tra cinque anni, sia prescritto questo termine; dopo il quale sia vietata qualunque rivendicazione di questo genere. E, di siffatti beni rivendicati, venduti man mano, il valore sia speso nella costruzione di quelle vie rotabili obbligatorie che in ciascun comune siano più prossime al loro termine. Ed il residuo possibile sia raccolto in una cassa circondariale, per la conservazione delle vie costruite; delle quali opere e somme sarebbe commessa l'amministrazione al sottoprefetto.

4.ª Che tutte queste operazioni debbano essere compite in cinque anni da un tribunale amministrativo speciale per ciascuna provincia, con indennità di dimora, con pieni poteri, e diritto di valersi dell'opera del genio civile. Dalle delibe-

razioni di qnesto tribunale si potrebbe appellare solo al Consiglio di Stato. Quel tribunale sarebbe nominato dal Governo, scegliendo a comporlo i Consiglieri di prefettura più giovani e di largo censo, e que' giudici di pace censiti e non retribuiti, di cui diremo a proposito della giustizia amministrativa.

Questi o somiglianti provvedimenti, comprensivi di tutto il gran problema, non consentirebbero ai comuni nessuna doglianza, se bene toglierebbero le maggiori possibilità di sperpero ai loro amministratori. Avvierebbero con mezzi sicuri la creazione d' un nuovo ceto di possidenti; darebbero speranza agli antichi di vedere un termine alle presenti indefinite rivendicazioni per parte dei comuni; avvierebbero con nuovi mezzi a risolvere grandi problemi, di cui ora non si prevede la fine; il risanamento e rimboscamento delle terre, la costruzione delle più urgenti vie comunali e la loro conservazione.

Se l' Italia avesse un partito radicale suo come l' ha, nei concetti, francese, e però qui infecondo, questi o simili provvedimenti sarebbero stati proposti, sostenuti e votati da un pezzo. E se avesse una generazione nuova di statisti così previdente e patriottica, così pensosa dell' avvenire come l' ebbe dal 43 al 60, essa già preparerebbe in Africa sull' altipiano abissino terre di conquista e di colonie armate, conforme all' uso romano, a molte migliaia di nostri agricoltori poveri, che certamente allora basterebbero a difenderle da sè.

Il 4 maggio 1884 il ministrò Grimaldi instituì una Commissione, per istudiare e preparare un disegno di legge sul problema dei demanii meridionali, da ripartire per la legge del 1806. Ma dopo quattro anni nulla ancora si vede apparire del lavoro di questa Commissione.

XXIV. Il carattere delle criminalità in Italia è naturalmente conformato da quella che abbiamo detta innanzi essere la caratteristica dell' individuo, la tendenza eccessiva alla scioltezza e la scarsa disposizione alla disciplina. Di questo carattere della criminalità italiana il Messedaglia scrisse una volta così, dopo uno studio sulle nostre statistiche penali:

« Di fronte alla criminalità francese, che manifesta una così straordinaria regolarità in tutte le sue affezioni; di fronte all'inglese, fortemente concentrata, e che si atteggia in generale su quella delle maggiori agglomerazioni di popolo, la nostra, più sparsa ed anormale nelle sue variazioni, risponde ad un periodo ancora turbato, ad una compagine morale e sociale alquanto sciolta e malferma, anzi che saldamente assestata, dove ogni commozione può propagarsi rapidamente dal sommo all'imo, fino agli ultimi strati, ed ogni rallentamento di disciplina esercitare in tutti gli ordini la più perniciosa influenza. Abbiam mite, rispetto a noi stessi, la delinquenza della *donna*, moderata la *precocità*, mediocre la *recidiva*, sensibilissime in tutto le *divergenze locali*, da regione a regione, per criminalità assoluta e specifica. [1] »

Notato ciò, noi verremo a dire qualche cosa dei reati e delle pene, dei giurati e dei giudici del Napoletano. E ricordiamo quello che più innanzi ci sembra aver dimostrato, in principio di questo capitolo; cioè che ivi si può utilmente studiare ingrandito il ritratto delle condizioni naturali e politiche d'Italia, perchè ogni elemento caratteristico della vita italiana vi si dispiega per solito esagerato, nel bene come nel male.

Mentre l'Italia è certamente quella tra le grandi nazioni d'Europa nella quale alla massima criminalità corrisponde la massima mitezza nelle repressione, questa discordia singolare e propria della giovane nazione appare più forte nello spettacolo che danno di sè, da una parte i malfattori, e dall'altra i giuristi più vecchi e più ancora in credito delle provincie napoletane. [2]

[1] V. Messedaglia *Relazione del suo corso di statistica;* pronunziata il 15 gennaio 1879 sotto il titolo: *La statistica della criminalità* nell' *Archivio di statistica,* anno III. pag. 52.

[2] Documento notabile che giuristi più giovani siano entrati nel Napoletano in una via del tutto diversa mi pare l'importante opera pubblicata dal barone Raffaele Garofalo, col titolo *Criminologia.* Torino Bocca 1885, che è il primo largo tentativo di dar forma organica ai risultamenti delle ricerche positive nel diritto penale. Pubblicazione quasi contemporanea a quella d'un progetto di codice penale, con cui lo Zanardelli tirava all'ultime conseguenze le vecchie illusioni di una scuola esaurita, procedendo oltre nella mitezza delle pene,

Il ceto de' giuristi napoletani è stato quello che ha avuta la parte precipua nella riforma che ha resi man mano più deboli, e certo meno temuti, i freni antichi. Dall' instituzione del giurì [1] pe' reati comuni in Piemonte e poi in Italia, al codice, ed al tardo procedimento penale: dall' abolizione della pena di morte all' avere scemati i casi dell' arresto preventivo; dalle grazie già frequenti troppo, alla amnistia pe' reati comuni del 1877, la responsabilità di questo indirizzo nel campo penale si dee precipuamente ai giureconsulti napoletani, dal Pisanelli al Mancini, fino a tempi a noi molto prossimi.

Questi uomini presero a indirizzare e correggere i trascorsi d' una nazione loro ignota, avendo in mente, come pensatori napoletani, l' ottimo. Per riuscire nella loro opera avrebbero dovuto avere tra mano una nazione già ottima ne' costumi, ovvero essi attitudine ad osservare i fatti, ed esercitato senso di governo; menti insomma più da statisti che da giuristi. Forse così avrebbero probabilmente errato più nelle forme: errarono invece nella sostanza dell' opera loro.

In verità il cómpito loro commesso era impossibile ad attuare discretamente, da menti umane non istraordinarie: pure nulla prova che fosse urgente e necessario. Per le leggi penali la riforma e la unificazione, in una nazione ignota a sè ed ai legislatori, ebbe a motivo una illusione artistica. Ora, entrati in questa via, i soli modelli prontamente imitabili erano gli schemi di alcuni tra' più audaci scienziati, tutta remoti dalla esperienza dei motivi dei reati e dell' efficacia delle pene tra noi. Perciò, così la nostra legislazione penale, come l' amministrativa, e per simiglianti

senza nessuna delle scuse de' giuristi predecessori. L' opera del Garofalo, che a me pare il contributo più importante che l' Italia abbia dato in questo secolo al dritto penale è riapparsa quest' anno 1888 in una versione francese, col titolo *La Giminologie*, Paris, Felix Alcan, e largamente riformata e compiuta. Essa riconduce la scienza del dritto penale nella via regia di tutte le scienze positive moderne; in quella giá tracciata all' Italia dal Machiavelli e dal Galilei.

[1] Il Romagnosi invece, nella sua *Scienza delle costituzioni,* aveva già combattuto il giurì con efficaci argomenti, e il Mittermayer lo aveva già detto disadatto a' popoli impressionabili del Mezzogiorno. V. alcuni importanti articoli su ciò nella *Perseveranza* del settembre 1886.

ragioni, rimangono ancora astratte dalle nostre vere condizioni.

Qualunque meridionale che sia uscito dal suo paese, ed abbia disposizione ad osservare sè stesso e gli altri, noterà facilmente come egli avanzi i più tra' settentrionali nella sensibilità e nella pronta oscillazione delle passioni; e come ne sia avanzato nel dominio di sè medesimo. Il che poi produce che la coscienza dell'atto proprio a' nordici riesca più naturale, quasi come riscontro e consapevolezza dell'intimo equilibrio e temperanza loro. Però le tentazioni alla delinquenza sono diverse fra' due tipi, e diversi quindi dovrebbero essere, non tanto le pene, quanto l' atteggiamento dei giudici e la prontezza della punizione. Il meridionale è mosso al reato, più che da altro, dall' amore o dal timore; il settentrionale più dal proposito. In quello prevale l' impeto, nel misfare, in questó la cautela o la ipocrisia. Il difetto dei freni sociali porta però più pronti danni tra' meridionali, tra' settentrionali più durevoli. Il brigantaggio si può dir cessato, le sette romagnole e marchigiane perdurano. Intanto nel Mezzodì ora il procedimento penale è più lento, perchè gli avvocati ora molto più di prima, più che nel resto d' Italia, sopraffanno i magistrati. Pure, mentre le sette assaltavano un cinquanta volte, in pochi mesi, per mero odio alla divisa, le sentinelle, nel 1880, come confessò il ministro Depretis, ciò non diede luogo per parte del Governo nè ad una inchiesta nè ad un provvedimento speciale!

I giureconsulti napoletani, che sono la gente che forse vive nel mondo moderno più remota dalla coscienza della realtà, vagheggiarono per tutto il paese, ed attuarono in gran parte dopo il 1860, quella ch' essi dissero una legislazione penale ottima per sè stessa,[1] o la più conforme ai progressi della scienza: cioè a dire, secondo il loro criterio intorno alla scienza, la legislazione più conforme agli scrit-

[1] Infatti il Mancini nella tornata della Camera del 24 febbraio 1865 chiedeva che il nostro codice penale fosse *l' archetipo ed il modello delle legislazioni degli altri paesi civili!* V. Beltrani-Scalia, *la Riforma penitenziaria in Italia*, Roma 1879, pag. 12. L' ultima ripetizione, spero, di questo infelice concetto d' un codice penale, ottimo per sè, la trovai in una gonfia

tori più astratti di diritto penale. Il Pisanelli, in un esame tranquillo ed imparziale delle ragioni favorevoli e contrarie alla instituzione del giurì, in un libro che promosse l'introduzione di questa novità in Italia, pure non si fermava punto a ricercare, con qualche studio proporzionato al caso, le condizioni speciali del popolo o della delinquenza italiana. E, sino a qualche anno fa, s'è discusso in più commissioni, si son riformati più codici, s'è fatta votare sino l'abolizione della pena di morte dal secondo ramo del parlamento,[1] non avendo avute innanzi questi giuristi napoletani predominanti nelle commissioni, (come gli avvocati predominano nella Camera in queste discussioni) che otto pagine di statistica della delinquenza italiana.[2] È triste e vergognoso l'osservare, nella prima parte del libro insigne dello Scalia, la strana contraddizione tra le affermazioni dottrinali, e le pronte paure d'un ambiente che sospettavano avverso nel paese questi giureconsulti; il loro mutar parere secondo il vento, il ricercar le opinioni degli avvocati dei Consigli dell'Ordine, intorno alla pena di morte; e il ricusare di tener conto d'ogni parere di persone libere dall'abito di mente giuridico[3]: come se la legge nuova avesse a farsi pe' giuristi e pe' legislatori. Non il direttore delle carceri, tanto superiore per larghezza di informazioni e senso pratico, a loro, non alcun corpo scientifico, fuori le facoltà di giurisprudenza,

prolusione del professor Zuppetta al suo corso universitario di Napoli, del febbraio 1880.

[1] Il Proc. gen. De Falco nel suo discorso d'apertura dell'anno giuridico 1881 osservava che crescevano i reati nella circoscrizione della Cassazione di Roma, e le condanne capitali per parte del giurì. Credono alla voce di esso in ciò i propugnatori del giurì in Italia? Se sono abolizionisti della pena di morte, non parrebbe. Durante e dopo la discussione del nuovo codice penale dello Zanardelli del 1888, nella Camera, spesseggiarono le condanne di morte dalle Assise di più parti d'Italia.

[2] V. Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 49. Quelle otto pagine contenevano un cenno statistico della delinquenza dal 1859 al 1869 dichiarato dal loro autore un *minimum approssimativo*. V. id. ivi pag. 50.

[3] V. Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 12 a 50. Penso che in Francia, potendo, que' nostri giureconsulti avrebbero escluso anche il primo console Napoleone dalle tornate preparatorie del codice civile, in cui quell'ingegno pratico lasciò tanta orma di sè.

furono richiesti. E tuttavia aveano sempre gran difficoltà a trovare una maggioranza conforme al loro desiderato [1].

Ora, per quanto possa parere strano, la radice della massima delinquenza italiana, e più del mezzogiorno italiano, e la radice del massimo ottimismo ideale dei giureconsulti italiani, e più de' napoletani, è la stessa. È nella maggiore inefficacia abituale sugli intelletti meridionali, e sulle loro volontà, del senso del limite e del reale; è nella novità massima, nel Napoletano di uno Stato che non sorga nell' interesse d' una o più persone, ma della giustizia.

Queste disposizioni da una parte vi resero lo Stato nuovo meno temuto di quello che dovrebbe essere, non sollevandosi la maestà della legge al punto necessario per un popolo disavvezzo dal rispettarla, e dall' altra ispirò agli avvocati, prevalenti nel lavoro di queste leggi, un riguardo eccessivo per gli impulsi degli individui che essi più conoscono, cioè degli imputati [2]. Così la legge riescì difettiva

[1] Quell' abito di mente, se è indispensabile a suggerire le forme delle leggi, è per solito dannoso nel risolversi intorno [a' punti capitali di esse, quando s' abbiano a riformare sostanzialmente, per conformarle al costume od alla ragione di stato. Con grande acutezza però il Garofalo (che è poi anche un magistrato) in principio della sua *Criminologie* (cito l' edizione francese più recente), nega ai puri giuristi la competenza di definire e di limitare il concetto del reato.

Invece l' ottimo prof. Ferri, positivista in diritto penale, ammetteva ultimamente la pena di morte *in principio* come legittima; ma la escludeva, perchè disse che bisognerebbe mandar qui a morte ogni anno 2000 omicidi qualificati per ottenere la eliminazione di siffatti incorreggibili. E suggeriva che questi si facessero lavorare ne' luoghi di malaria. Si direbbe che a lui importasse solo che lo Stato dissimulasse il suo diritto in ciò, mentre poi lo eserciterebbe, secondo quel ripiego, larghissimamente. Or la scure a me parrebbe molto più onesta di questo poco tenero ripiego. V. la sua conferenza detta nell' Università di Napoli il 1 marzo 1885.

[2] Trovo così tutti o quasi tutti avvocati nella penultima Commissione della Camera pel codice penale, coloro che il 16 febbraio 85 votarono circa l' abolizione della pena di morte. E furono a favore il Crispi, il Tajani, il Marcora, il Fortis, l' Indelli, il Vastarini, il Parpaglia, il Nocito; contro il Chimirri ed il Cuccia: i quali due mi piace citare a loro onore, per quel tempo in cui in Italia la meno progredita delle scienze, la scienza delle leggi, si riconoscerà al fine che debba ritemprarsi, come le altre, alla viva fonte della esperienza.

pel popolo, che non vi ravvisa lo Stato siccome risoluto a non voler contrasti, e riesci benevola agli individui più violenti, che sono i tipi più vistosi in paese disciolto. Ed i legislatori, elevando a dignità scientifica la loro fiacchezza, vi dichiararono progresso di scienza ogni nuova mitezza di leggi o di governo verso i malfattori. La lunga pace, e il tramontar degli ideali civili, poi a poco a poco diffusero questa inclinazione retorica e frolla nell'ambiente giuridico di tutta Italia; e fecero più pieghevole la Camera ed il paese ad accettare per buono il codice penale più fiacco, quello votato quest'anno, a proposta del Zanardelli, per la nazione più violenta e sanguinaria d'Europa.

Invece il vero progresso della scienza penale, come d'ogni scienza odierna, consistendo nel fondarsi sulla esperienza, esso rigetterebbe ogni abolizion di pene non consigliata dalla statistica; a cui non si guardò nelle nostre riforme penali. In ciò quella scienza si può giudicare men progredita in Italia che altrove. Così oggi si può dire che la coscienza difettiva dello Stato nuovo, in legislatori che se l'avean visto nascere tra mano, ha prodotta una scienza penale italiana ed una pratica di governo muliebri, a fronte del più audace individuo, che è il malfattore italiano; e crudeli verso le vittime. I nostri professori di questa scienza farebbero bene ormai a rifarsi, massime i giovani ed i meridionali, su lo studio delle statistiche penali italiane, fatte bene, e sull'esperienza propria, dove questa si può fare con calma; per esempio non rifiutando l'officio di giurati, come lo rifiutano quasi tutti i professori di diritto, gli avvocati e gli uomini politici italiani. C'è molto da imparare per loro; ed in ciò finchè duri, più che in altro, questo instituto dal giurì potrebbe avere la sua utilità.

Essi apprenderebbero allora, per esempio, che in Napoli una legge che minacciò, dal 1844 al 1860, tredici anni di galera a chi sfregiava una persona, ridusse questo barbaro reato quasi a nulla, un reato che ora è tornato comunissimo colle pene più dolci. Che, come in Europa crebbero da per tutto i reati dove si fecero più miti le pene, nella seconda metà del secolo, nel Napoletano gli assassinii che furono 169

nel 1832, e 205 nel 1833, salirono a 375, con le pene più miti il 1885. Gli omicidii d'ogni specie furono, nel 1832, 669, nel 33, 693, e poi i soli omicidii volontarii furono 1061 nel 1880. Ma nel 1833 vi furono 95 condanne di morte di cui molte eseguite; e nel 1880 sole 40, di cui eseguita nessuna[1].

Un manifesto della prefettura di Palermo del giugno 1879 ponea una taglia di 35,000 lire su 10 malfattori, di cui alcuni fuggiti di carcere dopo condannati a morte. Di questa notizia non si scandolezzò nessun giornale, nessun deputato, nessun giurista, di quelli che avrebbero mostrato grande orrore se, invece d'incitare così ad uccidere quei dannati a morte, dopo fuggiti, il Governo avesse legalmente fatta eseguire la condanna del carnefice. La ragione di queste due impressioni diverse, quella accaduta, e quella presumibile nel caso della esecuzione legale, è chiara. Nella caccia promossa con la taglia si produce una lotta privata: lo Stato rimane estraneo alla lotta. Ma un patibolo, in cambio d'un colpo di fucile in una macchia, avrebbe fatto invece apparire il decapitato una vittima della legge, della giustizia, a difesa di tutti, e però personalmente di nessuno. Ora cotanta altezza d'impero gli italiani son disavvezzi da secoli a rioonoscerla nello Stato loro, poichè è nuovo. E questo è in fondo il vero motivo della ripugnanza pel sangue de'rei nel paese che meno si commuove per gli innocenti; e dove più se ne sparge privatamente, per una barbarica ripugnanza, per la novità d'un impero franco ed insieme impersonale, l'impero dello Stato.

Il più strano ripiego di questi dottrinarii, di cui il regno declina altrove, fu qui il tentar la giustificazione delle mitezze proposte, con le nuove scoperte di un'altra scienza più nuova, che avrebbero alcuni voluta far complice della loro ignoranza del mondo reale, la antropologia. Ma questa francamente li rigetta, e li lascia nel vuoto dei loro sogni *a priori*[2]

[1] V. Garofalo *Criminologie*, pag. 205, 208, 211.

[2] « Essi non compresero, risponde a questi illusi dottrinarii, il Lombroso, che le nuove nozioni antropologiche portano piuttosto, è vero, a scemare l'infamia, ma in fondo a perpetuare la pena, sia poi essa presa sotto un nome

Dirò ora delle impressioni che ho potute raccogliere circa l'effetto della presente legislazione nel Napoletano, ed intorno alla prova che vi fanno i giurati e i giudici.

Ho udito spessissimo ripetere da' popolani di Napoli che oggi un uomo si può cavare il gusto di dare una coltellata per 51 lira. Alcuni se ne compiacevano; i più dicendo ciò, scoppiavano in un riso d'ironia amara, come se avessero voluto dire: *È Governo questo?* Siffatta opinione si riferisce al valore solito della cauzione odierna per la libertà provvisoria. Ciò prova che la pena per solito remota, dopo il giudizio, (e massime dopo la libertà provvisoria agevolata dal Mancini)[1] alla fantasia pronta ed impressionabile del napoletano non dà nessuna idea di terribilità. Quello che più la ferma son le 51 lire, perchè pronte. La prontezza del giudizio e di qualunque pena ha dunque efficacia proventiva in loro, anche maggiore dell'asprezza di quella. Certo poi se è troppo energica, ha molto del vero l'affermazione del Garofalo[2] che « pei meridionali in ispecie l'abolizione della

più che un altro. In quanto che, quanto meno sono responsabili i rei, tanto più sono temibili, come facili alla recidiva, in quanto la tendenza al crimine, innata perché atavistica, non scema se non per la selezione ed il sequestro de' rei, e non è contenuta, od al meno raffrenata che per il timore della repressione. È un'onda sempre incalzante che si reprime e contorce in sè stessa quando trova delle altissime dighe, e che irrompe e dilaga se non le trova, oppure le trova sfasciate. Essi invece, Olandesi a rovescio, credettero contenere di più l'onda quanto più calavano o rompevano le dighe. Quindi le noiose nenie sulla pena di morte, quindi sempre più aumentate le garanzie per le difese, e facilitate le grazie; mentre poi nulla fecero per aumentare la sicurezza e la repressione. » V. Lombroso, *Sull' incremento del delitto in Italia*, pag. 75.

[1] Il Garofalo (op. cit. pag. 361) dimostra incommensurabile il tristo effetto della libertà provvisoria nella criminalità endemica ed imitativa, con esempii appunto del Napoletano.

[2] V. *Di un criterio positivo nella penalità*, pag. 86, in nota. Mi pare notevolissima intanto la dimostrazione fatta dallo Scalia (op. cit. pag. 241-242) che i condannati a lunghe pene muoiono rapidissimamente, sicchè gli 80 per 100 di quelli condannati a 15 anni son morti prima d'espiar la pena. Che avverrebbe dunque se, definita l'abolizione della pena di morte, si chiudesse chi ora é dannato nel capo in un ergastolo speciale, che fosse « *ciò che di più lugubre e spaventoso l'umana immaginazione potrebbe concepire: tombe di esseri viventi, segregazione individuale e cellulare continua, una vita*

pena di morte tanto vale nel volgo quanto l'impunità. » Non già perchè essi non discernano, quando son calmi, la differenza tra l'impunità ed una pena grave; ma perchè ordinariamente, quando vanno a por mano al coltello, e non hanno innanzi la morte propria come conseguenza probabile della altrui, ad ogni minor pena *non vi pensano in quel punto*. Or perchè un legislatore dotato di mediocre buon senso non dovrebbe attendere a ciò, legiferando appunto per questo popolo?[1] Certo, esclusa oggi questa pena, nella pratica, tra le temibili in Italia, alla fantasia impressionabile del popolano meridionale si scolorisce, nel bollore che precede qualunque reato, tutta quanta la scala penale, e tutta la terribilità della legge. Invece questa paura ei la sentirebbe anche se il reato a cui s' accinge non portasse sicuramente la pena capitale, quando egli sapesse di avere sopra di sè uno Stato, un potere che, chi sa?, può mandare a morte effettiva qualcuno di coloro che incoglie. Ed anche questa naturale associazione d'idee dei malfattori nostri parrebbe chiara, e darebbe l'indirizzo giusto per provvedere al caso, a qualunque statista che non avesse limato il buon senso nelle astrazioni.

Infine la povertà e la sobrietà, maggiori che altrove tra' delinquenti del Mezzogiorno, fan loro meno penoso e

in somma *peggiore della morte*, secondo il Mancini? Si vuol dunque una morte violenta e lenta, ma sicura, pur di poter dire che non c'è in Italia pena di morte? V. Scalia, pag. 45 e 242. L'importante in somma a costoro pare l'escludere il fatto preciso dell'esercizio del diritto di dare la morte nel nuovo Stato italiano; il quale essi, perchè nuovo, non riescono a riconoscere come autorevole sino a questo punto. Conf. l'altro ripiego curioso proposto da un positivista d'ingegno, ma che cade per tenerezza d'animo nello stesso errore, il Ferri, qui innanzi, nota 1 a pag. 251.

[1] Questo buon senso è bastato in Isvizzera al popolo di più cantoni che, visto il crescer de' reati, ha ristabilita, via via, la pena di morte in questi anni. E quell'aumento è bastato a quell'assemblea nazionale svizzera, per decretare, contro ciò che aveva detto prima, che ogni cantone potesse consentire la pena di morte. Negli Stati Uniti questa pena era stata esclusa da tre stati e vi fu rimessa in vigore nel 1884, secondo un telegramma da New York del 15 luglio, ai fogli italiani. Poco prima che la Camera italiana votasse l'abolizione della pena di morte nel nuovo codice penale, un *ukase* russo ristabiliva la pena di morte pe' reati comuni, nel giugno 1888.

talora quasi desiderabile il passaggio da una vita grama e misera ad una delle carceri più consuete in Italia, senza obbligo di silenzio e di lavoro, o con possibilità di profittare del lavoro.[1] Quando si pensi che moltissimi dei nostri contadini dipendono *da un giorno all' altro*, per la loro sussistenza dai possidenti o affittatori di fondi, e che la più parte della plebe di Napoli è dedita a mestieri avventizii; che moltissimi han dormito più notti di loro vita all' aperto, e vissuto di carità o di piccoli furti occasionali, si capisce perchè gli accattoni di Napoli quotidianamente invocano, se giudicati dal pretore, una lunga condanna alla carcere, dove han sicura la vita.[2] Urge quindi che pei reati di sangue non capitali si provveda a pene più rigorose, e più in proporzione della vita precedente de' più tra i condannati, e con lavoro duro a beneficio delle vittime, come ha proposto il Garofalo[3]. Esporrò ora alcune impressioni sul modo come opera in Napoli l' instituzione del giuri, e di quello che se ne dice qui e nelle altre province napoletane; e qualche cosa dei giudici penali permanenti.

Chiamato all' officio di giurato più volte in Napoli, venni notando dì per dì le mie impressioni. Ricordava d' aver esercitato per un anno dal 1859 al 1860 l' avvocheria penale co' vecchi ordinamenti; e questo mi agevolò i possibili confronti fra que' giudizii ed i presenti, innanzi le Corti d' As-

[1] V. per le agevolezze che il condannato trova nei luoghi di pena presenti Beltrani-Scalia, op. cit., pag. 117 e 121, White Mario, *La miseria in Napoli;* e Lombroso op. cit., pag. 44, dove si citano poesie popolari palermitane sul bene stare in carcere, e casi di reati commessi per rientrarvi, a Milano e a Roma. Pag. 15. L' accattonaggio in Napoli ripullula poi in gran parte per questo fine. Il soldato calabrese Misdea, che nell' aprile 1884 uccise in una caserma a Napoli sette soldati e ne ferì tre, si diceva contentissimo. di poter dormire al fine a sua posta, il che non avea potuto fare durante il servizio militare. Questi tremò poi solo quando seppe certa la morte, pochi momenti prima di subirla.

[2] I giornali di Napoli ci danno spesso di ciò dolorosi ragguagli. Per esempio il *Pungolo* del 16 febbraio 1879. La prima Pretura giudicò 10,760 accattoni nel 1872, e 6672, con 2778 condanne nel 1875, per 86,553 giornate di carcere, 38 per condannato. Ne furono arrestati 9081, nel 1884, ad onta d' un interruzione durante il colera.

[3] V. *Criminologia*, *passim*, edizione italiana.

sise. In tali condizioni accadde a chi scrive di incontrare in Napoli centinaia più esperti nella scienza astratta del diritto penale, ma pochissimi che abbian potuto fare cotali pratiche comparazioni, o studiato come proceda realmente il criterio de' giurati: fra cui è rarissimo che si lascino includere in Italia statisti, avvocati o giureperiti.[1] Ed ecco perchè mi fermo qui a ricordare queste impressioni.

Il primo giorno ci fu fatto giudicare un giovane che avea ferito mortalmente il cognato, perchè questi aveva battuta il dì innanzi per lieve contesa la sua moglie, sorella del feritore. Il coltello, trapassando il ventre, avea dopo due giorni cagionata la morte. L' imputato era confesso, e solo si contendea delle scuse e della possibile provocazione.

Or, sulla verità della ferita, causa della morte, si ebbe già che *uno* de' giurati diede il voto contrario. Sulla prevedibilità che la ferita avesse potuto riuscir mortale, una ferita che avea traversato il ventre quasi tutto, *otto* giurati risposero non potersi ciò prevedere. Io, che ero disposto a votare per una provocazione, dopo questo voto sulla prevedibilità, votai pel *no* sulla questione della provocazione, e previdi di rimanere in minoranza anche in ciò. Se non che i più risposero *no* come me, ed il primo eccesso di benignità fu compensato, come io avea tentato che fosse, dal secondo eccesso di rigore. La compensazione dei due eccessi portò la pena a dieci anni di reclusione, mediante le circostanze attenuanti. M' accorsi tuttavia che il motivo per cui i più avevano negata la provocazione ed insieme la prevedibilità della morte, era il non aver compreso il valore di queste parole, nelle quistioni loro proposte. Il più acceso dei giurati contro il feritore avea un tempo avuta una ferita in capo, non so da chi. Ei non facea che discorrerne, ed evidentemente lo sdegno per questa influì ingenuamente sul suo criterio severo!

Questo verdetto lo dettarono dunque l' ignoranza e il

[1] « Non fu mai visto uno dei lodatori del giurì far da giurato » notò l' avvocato ed ex deputato Nicola Santamaria, nel suo arguto racconto allegorico intitolato *Atlantide*. V. Firenze, 1881, pag. 65.

caso, sebbene obiettivamente non fosse riuscito ingiusto. Tutti nel giudicare pensavamo alla pena che avrebbe portato il nostro voto; e nessuno s' occupava del significato delle domande fatteci, se non per questo fine. La legge invece immagina che i giurati si fermino su' quesiti intorno ai reati e loro contingenze, e non si curino delle conseguenze del verdetto. Curiosi cervelli di legislatori! Si direbbe che, nel punto di redigere i codici, si faccian stretto obbligo anzi tutto di prescindere dall' uomo quale esso è: il che non usano poi certo nelle loro faccende private.

Come alla più parte de' giurati che ha faccende, o relazioni agevoli co' magistrati o avvocati, mi riuscì di essere dispensato dal giudicare per più giorni, con essere escluso dal sorteggio. Mi accorsi di poi che si riusciva così ad escludere i più pratici di cose legali e i più colti. Il presidente, nel rivedere chi era stato assente senza giustificazione per qualche giorno, gli chiedeva lui quale scusa si potesse addurre per annullare la multa già pronunziata. Mi parve che il tempo che precede l' udienza non fosse usato così a conciliare serietà all' officio a cui s' era chiamati. Qualcuno, in quei momenti, trascorreva, tra' giurati, sino ad affermare in confidenza a qual prezzo egli avesse provato che, volendo, per mezzo dell' usciere, si potesse esser dichiarato irreperibile. Certo erano escluse, come tali, persone a tutti notissime.

Un' altra volta si trattava d' un furto qualificato, fatto da un minorenne. A questo io negai le circostanze attenuanti, perchè egli era stato precedentemente carcerato per asportazione d' arme. I più glie le concessero. Chiesto poi ad uno de' più intelligenti perchè avesse così votato, com' egli spontaneamente m'avea detto, egli rispose che avea concesse le circostanze attenuanti perchè il Pubblico Ministero le avea chieste. Invece questi avea ricordato ai giurati l' età dell' imputato, per dire che già la pena sarebbe discesa d' un grado per ciò, e quindi erano meno opportune altre attenuazioni. Allora mi persuasi della difficoltà capitale, pe' giurati sforniti di coltura giuridica, d' intender bene anche un discorso chiaro d' un giurista; e della difficoltà in questo di supporre ignoto il senso delle parole e frasi giuridiche più elemen-

tari. Ma s'egli non usasse queste frasi, come parlerebbe? Ed in una legislazione codificata come si possono evitare nel dibattimento definizioni e parole astratte e rituali, incomprensibili però a' più de' giurati?

Più d'una volta stetti presente all'udienza, dopo essere stato escluso dal sorteggio; e discorsi più volte con altri giurati, co' giudici, col Pubblico Ministero e con gli avvocati, prima che quella fosse aperta. Ricordando la solennità delle antiche discussioni delle Gran Corti criminali, confesso che non potea in questi colloquii raccapezzar facilmente dove fossimo, ed a che fine. Su queste impressioni mie mi consultai con qualche arte con avvocati, magistrati e colleghi, quivi e fuori. E, salvo qualche avvocato giovanissimo ed inesperto, trovai tutti concordi a concludere che il linguaggio giuridico, inevitabile ne' dibattimenti e nei quesiti fatti ai giurati, moltissime volte non compreso, dava luogo ad un numero sconfinato di verdetti strani nella sostanza o negli accidenti loro; e che nè avvocati, nè giudici, nè giurati si persuadevano a trovare ragionevole questa maniera di giudizii. Nei crocchi delle persone colte è poi difficile trovare in Napoli, fuorchè tra gli studenti di legge, chi approvi questo instituto. Taluno dice che *in teoria* esso è *bello* (non dice già *buono*), ma in pratica si dovrebbe modificare; e non si sa mai dire come. I discorsi che se ne fanno somigliano a punto a quelli che si facevano in Napoli circa la Guardia Nazionale negli ultimi anni di sua vita legale.[1] — Dovrebbe essere composta di minor numero, e solo de' migliori — diceva uno. E l'altro subito: — E qual colpa han commessa i migliori cittadini perchè soli si sobbarchino a a questo peso, che s'accrescerebbe con l'esclusione degli altri? — Così è un peso l'officio del giurì, che richiede omeri adatti, per non esser abusato di malgarbo al primo fastidio, con un verdetto messo fuori a caso. E gli omeri adatti non si può aggravarli, punendoli col carico che ai disadatti si toglierebbe. Quando s'è dovuto poi snaturare la stessa instituzione, e qui s'è fatto, questa che si dice la

[1] Il paragone lo trovo anche nello SCALIA. Op. cit. pag. 222.

voce diretta della impressione popolare; e da che in Italia il giurì non è composto che di persone ignare del caso, raccolte uno, due o tre anni dopo il reato, manca l'unica ragione possibile dell'istituto. Venutosi a preferire i meno ai più incolti, ed i remoti dal fatto ai prossimi ad esso per tempo ed anche per luogo, perchè non si tornerebbe ai giudici pratici della legge, e compensati per questo? — Tali sono i discorsi soliti in Napoli intorno al giurì; il quale vi si può dire una instituzione che sostanzialmente ha perso il credito da un pezzo.

Più gravi sospetti girano nel paese, in occasione delle cause importanti. Se ordinariamente si crede che una mancia basta a farsi escludere; per le cause più gravi si sospetta peggio appresso, dopo del sorteggio. E, quando si discese, con sottili distinzioni, dalla sezione d'accusa di Napoli, a definire come correzionale l'imputazione fatta al prete De Mattia d'aver rubati quasi due milioni allo Stato con più quaterne vinte al lotto falsamente, in Napoli s'approvava generalmente che così grave causa fosse, come che sia, sottratta ai giurati, e commessa ai giudici permanenti.[1] Invero, fin dal 1862 il Procurator generale Pironti dicea nel suo discorso a Napoli che « il giurì spesso assolve i ladri del pubblico danaro per fare una specie di protesta contro il Governo. » Difatti i reati contro la proprietà, nei quali ha il pubblico erario qualche interesse, erano festeggiati da un assolutorio verdetto; e in quelli di ribellione, meno in pochi luoghi, non si giungeva mai ad una corrispondente condanna.[2]

Nelle Assise di città minori i giurati, massime nelle cause lunghe e celebrate, convenendo i più da altri paesi, e stando

[1] Grazie alla libertà provvisoria di cui il maggiore imputato di quel gran furto godette, finchè la causa fu considerata correzionale, egli fuggì poi, appena fu giudicata criminale dalla Cassazione. Così si provò di nuovo che non c'è modo, con la trama delle leggi che abbiamo, di pigliare i ricchi ed i potenti malfattori, salvo forse qualche caso di flagranza d'un misfatto evidentissimo. E pure anche in questi casi, quando mai si vede la coscienza popolare, prima del verdetto, aver fede sicura e riposata nel giurì?

[2] V. Lombroso op. cit. pag. 56.

spesso più giorni nello stesso albergo, e conversando nello stesso caffè, finiscono spesso col piegarsi alle influenze degli interessati.[1] Quando poi vi giunge un oratore celebre, un deputato avvocato di grido, e si fa la calca spessa nell' udienza per la novità del caso, si finisce, anche da'giurati colti ed onesti, storditi dal lungo eloquio, per contagio d'ammirazione all' arte, senza aver molto capito o pensato delle ragioni e de' fatti controversi, a sentir come un pudore od un rispetto per ciò che sembra ingegno. A scordare la causa per lo spettacolo: e ad applaudire, col verdetto, all' oratore, come si farebbe con gli applausi ad un attore, invece di ponderare e giudicare il fatto; il che quasi parrebbe una scortesia. Insomma, o per sensibilità nervosa o per impressionabilità artistica, l' Italiano io non vedo come possa non passionarsi al posto di giudice, quando sia privo di lunga e speciale educazione. E mi pare che solo un chiuso abito di mente dottrinario possa essere insensibile a tanta evidenza. Questi motivi d' aberrazione nel giudizio, come pure le corruzioni più tristi e volgari osate co' giurati, non avrebbero efficacia pari ne' giudici permanenti. È naturale anche, e si vedea prima del 1860 nel Mezzodì, che i giudici permanenti non trascorreano, come ora i giurati, ad eccessivo rigore contro i reati avverso la proprietà privata, a danno degli abbienti perchè pari a loro; nè ad eccessiva mitezza pe' reati contro le persone, di cui non son vittime per solito che i poveri; nè ad abituale benignità verso i reati che danneggiano lo Stato[2], e non il ceto di cui i giurati fan parte. Anche si crede che l' obbligo della motivazione delle sentenze delle Corti criminali, e la dignità abituale delle discussioni facessero, come io ricordo, di gran lunga più auto-

[1] Al *Piccolo* del 16 dicembre 1879 fu scritto da Potenza che vi fu preparata da un oste una gran tavolata per i giurati, gli amici e gl' imputati, di cui si attendea l' assoluzione; sebbene si trattasse d' un' adultera e d' un drudo confessi dell' omicidio del marito di quella. Ed infatti giurati, imputati assoluti, e pubblico già plaudente nell' udienza, furon visti banchettare insieme dopo l' assoluzione. Il caso s' è ripetuto quest' anno, 1883, a Cassino.

[2] Non è strano per esempio il caso di assoluzione di rei confessi di concussione, per opera dei giurati. V. LOMBROSO, op. cit. pag. 53.

revoli quelle *decisioni*, che i *verdetti* presenti. In questi dibattimenti poi l'unico punto in cui alla tensione drammatica dei nervi de' giurati succede la considerazione delle loro menti è quello nel quale fa il suo riassunto il presidente, magistrato retribuito. Ed i ministri avvocati Villa e Zanardelli han già proposto appunto l'abolizione di questo riassunto del presidente. Il che prova forse inconsapevolmente vivo ne' due ministri quello sgomento che produce in molti avvocati l'unico momento sereno che forse si nota in siffatte discussioni. A me invece par chiaro, e lo dico appunto qui esplicitamente, che oggi ormai un avvocato italiano non può essere più un sereno ed autorevole guardasigilli.

Alcuni giovani avvocati, ignorando la riputazione che avea la precedente magistratura napoletana, scelta per solito tra persone non solo colte, ma censite; e guardando alla frequente paura d'alcuni magistrati civili presenti, sospettosi delle pressure de'deputati avvocati, e forse di qualche ministro, dubitano che il sostituire il giudizio di quella al verdetto dei giurati sarebbe a vantaggio della giustizia. Pure sono ben note le cautele con cui era scelta e tenuta in onore la magistratura precedente; e quale efficacia pratica avesse allora l'obbligo ne' giudici di motivare le ragioni dei loro convincimenti nelle sentenze penali. Qualunque magistratura del resto, purchè inamovibile, e massime se educata e pagata meglio che oggi non sia, essendo libera dalla ignoranza, dalla impressionabilità drammatica del dibattimento, e dalla corruttibilità volgare, così frequenti nei giurati, farebbe miglior prova di questi ne' giudizii penali. Che se si voglia una magistratura penale libera insieme dai difetti radicali dei giurati, e dagli acquisiti per l'abito di mente astratto dei giudici permanenti odierni, sarà facile crearla, seguendo i consigli del più autorevole dei nostri scrittori contemporanei su questo argomento.[1]

Abbiam visto dianzi come, allo stringere, il più acceso tra gli abolizionisti italiani della pena di morte, il Mancini, proponendo pe' meritevoli di questa una *vita peggiore della morte* in un carcere terribile, una vita però brevissima se-

[1] V. Garofolo, *Criminalogia*, Torino, Bocca 1885, pag. 352 a 354.

condo l'esperienza della statistica, vuol salvata più la dottrina che la cosa. E vosì si vede talora essere accaduto per questa instituzione del giurì. Que' gran riformatori, allo stringere son sì poco convinti dell'autorità de' verdetti, come del diritto di negare allo Stato la morte de' rei peggiori.

Nella tornata della Camera del 4 aprile 1878 l'on. Martelli chiese al guardasigilli Conforti il suo parere sulla condotta del procurator generale Oliva e del guardasigilli precedente Mancini, suocero dell'Oliva, verso il procurator generale Marini, punito, dopo che avea mostrato di non credere omicida d'un soldato il colonnello Filipponi, assoluto di ciò da' giurati. Or, nel calore della discussione, i due giureconsulti napoletani, guardasigilli successivi del regno d'Italia, non dissimularono di credere più all'Oliva ed alla reità del Filipponi, che al Marini e dal verdetto assolutorio dei giurati. Che essi non credessero in cuor loro alla infallibilità, in ogni caso, de' giurati, questo non sarebbe stato meraviglioso. Ma che, á proposito d'un verdetto speciale, avessero osato far balenare in pubblica Camera siffatto parere, ciò dimostrò che essi non temevano in fondo di maravigliaro o scandalizzare alcuno, scrollando l'autorità d'una istituzione siffatta con pubblico dubbio, essi propugnatori di quella instituzione. Se in quel luogo, e per bocca di tali persone, non è stata così rispettata l'instituzione, dove e da chi potrebbe essere più tenuta per autorevole? E rispettano essi i guardasigilli nostri, i verdetti più gravi de' giurati, quando ad ogni sentenza di morte succede da tanti anni la grazia?

Questo tetro dissidio che gronda sangue, massime nel Mezzogiorno d'Italia, e si fa sempre più scandaloso, tra la insufficienza sopraffatta de' freni legali al delinquere, e le dottrine de' più celebrati giureconsulti, questo dissidio che abbiam visto balenare inconsapevolmente dalla coscienza degli stessi autori di così fiacco indirizzo nell'amministrazione della giustizia, forse nell'amnistia del 1877 toccò il colmo della sua aberrazione, producendo nuovo ed immediato aggravamento nella delinquenza italiana. [1] E non è sperabile che esso sia

[1] Secondo il proc. generale di Milano, Farina, molte nuove procedure penali per recidiva nacquero dalle 841 dichiarazioni di amnistia che ebbero luogo in

per fermarsi, in faccia all'evidenza orrenda delle conseguenze, e all'accrescimento dei reati italiani dal 1860 in poi. La serenità crudele delle classi dirigenti fu scossa allora in ciò, ma non parve scossa la ostinazione crudele e dottrinaria de' giuristi. Certo non mai un coro sì lugubre di lamenti autorevoli si udì in paese civile, per una sì vergognosa condizione di cose, come quello che sorse il 1877 dai discorsi annuali dei capi della magistratura italiana.[1]

E pure questo giugno 1888 la nostra Camera ha votato un codice penale italiano proposto dallo Zanardelli, in cui da capo, per via dell'effetto retroattivo di pene più miti, si promette all'Italia una nuova e larga liberazione di pessimi malfattori! La coscienza de' guardasigilli giuristi rimane paganamente muta tra così spaventosa responsabilità. Gli avvocati si pigliarono come proprio, nella Camera, il compito d'una discussione tanto superiore alle loro abitudini intellettuali, fatte per attenuare il senso del reale; e gli altri, sgomenti da tante parole lasciarono dire, e votarono.

Come dal Machiavelli, come dagli statisti e dagli artisti del rinascimento italiano, l'uomo nella lotta di sangue contro l'uomo, pare essere considerato dai giuristi nostri con fredda serenità; come già i gladiatori nel Circo da nostri avi romani. Qui i quattromila uccisi ogni anno, si lascian seppellire, notò il Rudinì[2], con minore sgomento di simile numero di morti, certo caduti senza uguale nostra vergogna, a Custoza. Certo il primato, che abbiam visto dianzi, e vedremo appresso, che ha l'Italia in Europa pe' reati di sangue, e il Mezzodì in Italia, non trova ancora un bastevole risentimento, una larga ricerca di rimedii, pari a quelli che si proporrebbero, per motivi meno gravi in altri paesi civili da'ceti dirigenti o dalla stampa, per la legislazione penale.

quella circoscrizione. V. in BELTRANI-SCALIA, op. cit., pag. 107, 108. E testè il Garofalo ha notato come migliaia di carcerati uscirebbero di diritto dalle prigioni, se fosse approvato anche dal Senato il codice proposto dallo Zanardelli, che attenua molte pene, con effetto retroattivo.

[1] V. BELTRANI-SCALIA, op. cit. pag. 98 a 114.

[2] Nella fine del discorso pronunciato da lui nella Camera dei deputati il dì 11 febbraio 1879.

Sembra una contraddizione ma non è, la insensibilità dei nostri antichi a contemplare il *morir con arte* [1] dei gladiatori nel Circo, e quella dei posteri italiani a por mano a' rimedii (che in fondo tutti sanno bene quali sono) contro la strage immensa e di rado espiata davvero, che si fa dal coltello o dalla rivoltella ogni anno, di tanti italiani. L'uno non è un fenomeno meno nazionale dell'altro; e come i greci non erano romani pel gusto del Circo, così nessuna altra nazione civile moderna ha oggi insensibilità pari alla nostra verso le vittime incolpevoli. Se c'è differenza tra il caso nostro e quello degli antichi italici, è a nostra vergogna. Perchè i romani, per solito, non assistevano così a spettacolo ad una strage di persone innocenti. La insensibilità è la stessa, per la medesimezza dell'indole romana e nostra; muta lo scopo. Quelli sereni nel Circo alla morte dei rei; noi (tanto più fiacchi per lunghe servitù e lunga pace) a sapere, e talora a mirare, freddissimi, quella degli innocenti.

Questa differenza nasce da un fatto nuovo, che è poi quello che esclude la contraddizione, e conferma che la natura nostra non s'è corretta della sua insensibilità verso il sangue. In Roma lo Stato e la sua legge erano evidenti, erano anzi prepotenti: nel nuovissimo regno d'Italia al contrario è scarsa, pallida l'immagine dell'uno e dell'altra. Perciò eran quelli insensibili a' supplizii de' colpevoli, come ora noi siamo alla strage, in certo modo normale, di migliaia di innocenti, per mano dei malfattori. Finchè viva era la maestà della legge l'animo s'esaltava alla vista del supplizio: quando quella mancò, l'immaginazione, quasi disavvezza da ogni concetto obiettivo di giustizia, si inchina a fantasticar nel reo un vendicatore. E come la stirpe, nell'istinto suo, non ripugna dal sangue per sè stesso, e quello da cui per desuetudine di più secoli oggi ripugna è uno Stato possente e punitore impersonale, finchè questo, rinfrancato, non domi di nuovo nell'intimo loro i nostri istinti ribelli, si ripugnerà solo dal sangue che fosse sparso per decreto evidente dello Stato, dopo giudizio e condanna legali. E si ammirerà nelle altre vittime,

[1] V. Parini *Del vestire alla ghigliottina.*

negli altri uccisori il dramma, l'arte, fantasticati o veduti, come già nel Circo romano. Poichè lo Stato nuovo non lo reggono nè un uomo nè un ceto vistosi nella propria responsabilità e grandezza, come accadea nello Stato romano, così la diffidenza odierna de' governati verso lo Stato si traduce nella fiacchezza de' governanti a fornire di una spada sufficiente la giustizia di esso. Ed è molto maggiore il fervore con cui si provvede a difender le viti dalle stragi della filossera, di quello con cui si adopera lo Stato nuovo a scemare il vergognoso numero delle ferite e degli omicidii a danno degli italiani. Neppure per limitare l'uso dell'armi, universale oggi come in tempi barbari, tra i napoletani e i siciliani, e molto più che non fosse trenta anni fa, [1] ha messo mano lo Stato nuovo a qualche provvedimento efficace. L'individuo invero, e massime il meridionale, parrebbe avere in sè minore ragione di baldanza, senza arme. Or, a fronte di questo individuo, lo Stato nuovo ha così scarsa coscienza del suo dovere, che non si risolve a domarlo, a correggerlo, neppure oggi, di così barbarica licenza, ormai inusitata in tutta Europa.[2]

[1] È comunissimo il caso a Napoli di gente ferita o uccisa perchè passi vicina a due che si scambiano colpi di rivoltella in rissa. Questo caso non s'avvera ch'io sappia, in nessuna altra città del mondo, civile o barbaro. Agevolissimo rimedio sarebbe il proibire con pene gravi e pronte ogni asportazione d'arme da fuoco in città. Ma non c'è tra noi nessuno che speri di vedere questo rimedio per ora; se il Crispi, dopo un lieve tentativo fatto nel 1887, smise ogni energico provvedimento del potere esecutivo, e non ne ottenne alcuno legislativo dal guardasigilli suo collega, da proporre al parlamento.

[2] Volli in un giorno, che fu il 26 settembre 1880, guardare in quattro soli giornali che lessi, quali notizie riferissero di fatti rilevanti intorno a' reati e alla sicurezza pubblica in Italia; e ne cavai questi fatti e queste impressioni che scrivo qui in nota.

1.° Presso Duppolo, in provincia di Palermo, Raimondo Terrona fu ricattato da una banda armata:

2.° Quindici armati sulla via nazionale tra Battipaglia e Pontecagnano, in provincia di Salerno, assalirono il 23 cinque carri, e dopo una lotta in cui alcuni de' conduttori rimasero feriti, li depredarono del denaro e di ciò che portavano su' carri:

3.° A Catania il 24 i carcerati si ammutinarono e tentarono di fuggire. Furono impediti dai carabinieri:

4.° A Bortigali, in Sardegna, la notte dal 17 al 18, una banda di 60 a 70 persone armate entrò nel paese, lo atterrì con fucilate, circondò la casa Par-

XXV. Per compiere questa ricerca paragono in questo paragrafo le condizioni d'oggi con quelle precedenti al 1860, nel Napoletano; e nel capitolo successivo, quelle di queste provincie con le condizioni del resto d'Italia al tempo presente.

Dagli scrittori e dalla tradizione, largamente interrogati, si può ricavare che, de' due periodi trascorsi in questo secolo più pregni di grandi mutazioni sociali e politiche, rimane chiara memoria nel Napoletano d'un grande progresso seguito in quel decennio, in cui governarono queste provincie legislatori ed amministratori napoletani, ma prescelti dal 1806 al 1815 da due sovrani stranieri. Dieci anni di signoria straniera, o quasi straniera, nota il Franchetti, abolirono, almeno in dritto, il feudalismo, iniziarono vie rotabili e miglioramenti amministrativi, crebbero il numero de' proprietarii. [1] Ma, per ciò ch'è accaduto dopo il 1860, un grave dubbio del progresso che vi sia stato assale continuamente l'autore. Il Pani-Rossi già nel 1867 scriveva che « la distanza che un dì correa tra popolo e feudatarii è la stessa che oggi tra plebei e notabili [2]. Il che, detto sommariamente, può parere una esage-

cino Pinna, ed alcuni mascherati v' entrarono per una finestra; ferirono il cavalier Pinna, presero il signor Orrù mentre dormiva con la moglie, e l' obbligarono ad indicar loro tutto ciò che non aveano ancora preso nella casa. Giuseppe Pinna con un suo servo ed altri cittadini di fuori li assalirono, e gli aggressori si ritirarono. Tre carabinieri sopraggiunti ferirono il grassatore, latitante per assassinii, Carlo Murgia:

5.° A Terni due sergenti d' artiglieria incontrano di notte un calzolaio Bevilaqua che cantava una canzone in odio a' militari, ed urta col gomito uno di quelli. Dopo uno scambio di parole, il calzolaio entra in un vicolo, e li invita ad entrarvi chiamandoli vigliacchi. Quelli stan fermi. Da un altro vicolo escono il Bevilaqua con altri quattro, e lapidano i due, di cui uno è ferito, l'altro fugge. Di poi fu trovato morto il ferito sergente, e feriti da lui i cinque.

Ed i giornali che riferivano questi fatti, certo insoliti fuori d' Italia, appunto perchè soliti qui, non aveano nulla da dire come commento.

Noto invece, come curioso riscontro, che uno di questi giornali nello stesso numero di quel giorno scrivea « Annunziano da Ginevra che oggi, 26, il popolo del Cantone di Schwitz doveva essere consultato per *si* e per *no* sul ristabilimento della pena di morte. Si teme *(sic)* che la risposta sarà affermativa, stante il gran numero di sanguinosi misfatti commessi in questi ultimi tempi (cioè dopo l' abolizione) in Isvizzera. »

[1] V. op. cit. pag. 59.

[2] V. op. cit. pag. 99.

razione, e l'è certo per le città e le provincie litorane e pianigiane. Il Villari crede peggiorata con la libertà la condizione di queste plebi.[1]. Il de Zerbi, l'ultimo che ha toccato di questo problema francamente, s'accinse a dimostrare, con le cifre comparative del vitto e de' salarii degli operai, la cresciuta miseria di Napoli[2], accennando pure al suo convincimento che lo stesso dovesse dirsi generalmente delle province napoletane. Io credo che il problema possa essere, se non risoluto, chiarito almeno e saggiato mediante alcune distinzioni. È molto l'accostarsi al vero, in soggetti complessi, da varie parti. Il dubbio che una gran regione italiana non sia progredita in ventotto anni successivi, più che in un decennio precedente, questo dubbio che risulta dagli osservatori citati, comparato colle illusioni del 1860, che il Napoletano si sarebbe messo innanzi al resto d'Italia dopo qualche lustro di libertà, è già tale da sgomentarci.

Certo un progresso nelle condizioni di queste province in alcune parti è evidente. Esso si scopre principalmente in tutto ciò a cui ha potuto bastare da sola l'operosità privata individuale, resa libera, del piccolo ceto colto de' napoletani. Dirò appresso, a suo luogo, del valore che possano avere le cifre che danno indizio del progresso della coltura popolare. Qui noterò che, rispetto alle altre regioni d'Italia, abbondano forse più tra' Napoletani coloro che illustrano la loro terra in essa e fuori, coll'insegnamento e con gli scritti.

Dovunque gl'individui poteano da soli, con la loro svegliatezza e con lo studio, giovarsi d'un ambiente reso il 1860 più largo (e lo potean, parmi, sopratutto gl'individui colti, perchè soli poteano sentirsi liberi davvero) i napoletani o progredirono o non decaddero, dopo il 1860, dalla condizione precedente. Nel foro, vecchia gloria, ma gonfiata da chi n'avea poche, non vi fu probabilmente progresso. Nella riforma de' codici furono tuttavia lasciati pri-

[1] V. op. cit. pag: 49.

[2] V. *Nuova Antologia* del 15 dicembre 1879, nell'articolo *La miseria in Napoli*. Egli poi, nel suo discorso detto alla Camera nel marzo 1881, sulla legge per Napoli, riconobbe tuttavia un progresso nel ceto addetto a stabile lavoro; ma questo non può dirsi il più numeroso nella città.

meggiare in Italia i napoletani; il che se portò buoni frutti pel codice civile, probabilmente fe' danno, per la difettiva loro coscienza del relativo e del concreto, nel codice penale. La prontezza della percezione e la maggiore agevolezza dell'esprimersi nel cimento de' concorsi e delle lezioni pubbliche avrebbe popolati a quest'ora di napoletani tre quarti de' tribunali e delle cattedre d'Italia, se non ritenesse sovente i più agiati dalla gara o dall'accettar gli officii l'affetto eccessivo per la dimora in Napoli. Il passar quivi la vita, anche solo tollerabilmente, è il più comune desiderio della borghesia di queste province.

Un mutamento ed un progresso mi pare notabile in questi anni negli scrittori napoletani. Non solo più d'uno tra essi primeggia nelle riviste e nei giornali d'Italia, ed i giornali napoletani progredirono rapidamente, dall'ignoranza e dai furori del 1860; ma cominciano a far numero i libri scritti da napoletani che riescono a farsi leggere. Niuno nega ai conterranei di S. Tommaso e di Vico l'attitudine a scrivere cose grandi; ma era meraviglioso come, fuori degli scritti del Tasso e del Colletta, fosse difficile far leggere, sino a pochi anni fa, libri di napoletani lungi della loro regione. Ora la libertà politica pare che vada loro snebbiando il campo esteriore, e conceda più nitida l'espressione agli scrittori. L'abito dottrinale e critico prevale ancora troppo, rispetto all'inventiva ed al racconto; e l'intendimento soggettivo li priva ancora quasi tutti di quella serenità di osservazione, ch'è la vera causa della lettura ricercata. Pure le opere del Bonghi, del Fornari, del Settembrini, del de Sanctis, del Villari, del de Meis, del Marselli, della Serao, i discorsi del de Zerbi, le critiche del Zumbini, non fanno peso al lettore colto; se non tolgono la scarsezza della vena inventiva, l'eccesso del lavoro critico, e il quasi assoluto difetto di produzione poetica sopportabile. La genialità comincia ad apparire, scema lo sforzo di chi legge e cresce l'efficacia della scrittura [1]. Nel campo degli studi stòrici il pro-

[1] V. uno schizzo di alcuni scrittori contèmporanei, nei *Profili letterari napoletani*, di Federigo Verdinois. Napoli, V. Morano 2. ediz. 1882.

gresso, dopo l'apertura degli archivi al pubblico, può dirsi in queste province veramente meraviglioso dopo il 1860, come ho dimostrato altrove[1]; e massime nella città di Napoli, che in questo secolo ha dati all'Italia, col Colletta e col Troya, col Bonghi, il Villari ed il Capasso i suoi storici maggiori.

Nella pittura parve che il 1860, dopo lungo riposo, cominciassero i napoletani a primeggiare in Italia[2], e forse nella scoltura fu lo stesso. V'ha ardimenti, v'ha senso vivo e fiera espressione nel colore, nel tocco, e non solo più una fredda tradizione. Difetta talora il disegno, spesso la pazienza, lo studio, l'abbondanza del produrre, e più l'arte del fare apprezzare i proprii lavori. Ma i giovani usciti di Napoli fecero colpo a Parigi; e la gloria loro recente è il maggior conforto del maestro, il Morelli. Non v'ha propriamente una scuola, ma certo una gara fruttifera tra una decina d'artisti d'ingegno, a far bene ed a lavorare dal vero e non di maniera. Se altrove l'arte diventa un po' mestiere, quivi si fa ancora l'arte per l'arte; e forse ivi solo. Perciò molte opere loro recan meraviglia e diletto veri, sebbene talora paiano più abbozzate che compiute. Questa nota, questa importanza nessuno le avrebbe riconosciute negli artisti napoletani prima del 1860, ed anche del 1870. Se non che la pianta pare che abbia dato frutti solo per pochi anni.

Pur troppo invece, dovunque l'individuo da solo non basti a progredire, come nelle industrie e ne' consorzii amministrativi, e in quei ceti che han bisogno quasi da un dì all'altro di dipendere da chi dia loro da vivere, la precedente condizione di cose si può dire mutata poco, dal 1860, e spesso mutata in peggio. Pe' trattati di commercio del 1861, e pei successivi, e sopra tutto per l'unificazione doga-

[1] V. due miei articoli negli studii storici del Napoletano dopo il 1860 nei due primi Supplementi alla *Perseveranza* del 1887.

[2] È un'opinione partecipata dal Fucini nel suo libretto dianzi citato, *Napoli a occhio nudo*, il quale credette a questo primato de' Napoletani in Italia, anche per la scoltura. V. ivi, pag. 11. E fu anche l'opinione del Caponi, corrispondente da Parigi alla *Perseveranza*, espressa a proposito dell'esposizione del 1878, in una lettera in data dei 25 aprile.

nale d' Italia, molte industrie decaddero, poche o nessuna s' avvivarono, salvo forse quella del ferro e del macinare, della ceramica, dell' intaglio in legno e de' piccoli bronzi. Si reggono le fabbriche di panni e di carta dei Liri e dell' Irno, decaddero le piccole industrie del lavoro del corallo e della tartaruga. Alcuni grandi possidenti ed alcuni minori han migliorati i prodotti agrarii; ma il difetto di capitali, e sopra tutto quello di associazioni fide vieta il poter dire generale e sicuro questo progresso. L' estrazione della seta scemò per la malattia de' bachi, e per la grande difficoltà di accumunare e concordare un maggiore studio dei possidenti, con la cura tecnica ora necessaria ai piccoli allevatori, nelle provincie dove quella già floriva. La condizione dei contadini si può dir generalmente che abbia peggiorato per questo, che, pure rimanendo incerto se il salario sia cresciuto più che la spesa della vita, è sicuro che molti piccoli sussidii che dianzi permettevano qualche respiro, ora, nella dipendenza quotidiana dal buon volere del padrone, son venuti meno. E tali son per esempio molti usi civici de' boschi, e alcune industrie compagnuole, il filare, il tessere; e ciò per effetto dei prodotti meccanici a miglior mercato [1].

Anche le intime e quasi patriarcali relazioni tra molti onesti possidenti e molti contadini son venute mancando con gli usi, le voglie nuove, le distrazioni, i viaggi, moltiplicati per necessità o per diletto. Inoltre, come mostra il crescere dell' emigrazione, e di quelli che vendono il campicello o la casetta insufficienti alla vita, i minimi possidenti sono andati scemando per effetto delle gravezze nuove [2]. La rivoluzione, che s' annunziò democratica, ha in fatti prodotto un accentramento nella proprietà; [3] ed il numero de' contadini proletarii, o prossimi a diventarlo, va naturalmente crescendo. Il carattere specifico dell' emigrazione dal Napoletano poi mi par questo, che essa è maggiore e più costante dove la popolazione e la ricchezza sono minori. Nel circondario di

[1] V. Franchetti op. cit. pag. 96.

[2] 8597 espropriazioni di quote minime ebbero luogo nel Napoletano dal 73 al 79.

[3] Franchetti, ivi pag. 140, 141.

Campagna, nel Salernitano, l'emigrazione sorpassava l'aumento della popolazione già dal 1880: e forse così prima si avrà nell'altipiano appennino un aumento della gran proprietà e il tornare dalla coltura ai boschi e pascoli antichi, che il crescere dei salarii.

Nel 1887 la provincia di Basilicata, dove i morti superano i nati solo di 5000 l'anno, ebbe 12,058 emigrati definitivi, pochissimi temporanei. Ciò vuol dire che nè ferrovie, nè banche agevolatrici del credito, nè libertà posson colà contrastare al fato dell'esaurimento della terra poco fertile, al disboscamento, alla malaria. Salerno ebbe lo stesso anno 11,060 emigrati permanenti, Campobasso 9,084, Cosenza 8,280.

Queste son le cifre più alte dell'emigrazione permanente italiana dell'ultima statistica; e fanno pensare, chi ricordi la terribile resistenza de' briganti, e la disperazione di questi emigranti, con che vigore, con che animo i più di costoro difenderebbero terre loro avute a patto di difenderle, se arrischiano ora la vita solo per la speranza di poter coltivare in America terre altrui. E quale occasione si perda tuttora di avviarli al più salubre altipiano d'Africa, in Abissinia, a ripigliarvi la tradizione armata di Roma. Ma per ciò, l'Italia, pur troppo, aspetta ancora il suo uomo di stato pari a siffatti compiti. Che se ci manchi ancora, al serrarsi non lontano dell'America a' nostri emigranti, succederà forse da capo nel Napoletano il ripiglio del brigantaggio.

Più difficile è avere indizii delle condizioni degli artigiani delle città e de' borghi, rispetto alle precedenti. A prima vista questi, vestendo meglio di prima, ed avendo acquistata più rapidamente una maggiore dignità, si direbbero avere progredito più de' villici. E tuttavia, quanto alle provincie di Calabria e Basilicata, trovo notata l'impressione che sia una condizione più triste la loro di quella dei contadini, perchè negli artigiani i bisogni son cresciuti anche più rapidamente che non sia accaduto tra' contadini; a fronte del più lento crescere dei salarii [1]. Inoltre il contadino pare più operoso e meno ripugnante alla preveggenza, che l'operaio.

[1] V. Franchetti, op. cit. pag. 103 a 105.

Alcuni tra questi certo han migliorata la loro condizione, come gli armaiuoli in alcune province, i meccanici, i muratori ed i tipografi nelle città maggiori. Quasi più non si vede plebe scalza in Napoli: molto più rara di prima nelle provincie. Gira più danaro di prima, e pure l'operaio non progredisce in proporzione. Perchè, ad uno ad uno, a fronte del committente, essi sono tratti a farsi concorrenza indefinitamente nel loro lavoro individuale. Manca tra loro l'accordo, e negli industriali minimi, che son quasi tutti, la possibilità di dar valore e compenso equi ai progressi di ciascuno operaio nell'arte sua.

Salendo da'ceti artigiani e contadineschi agli altri meno disagiati, o agiati addirittura, diventa sempre più ardua la soluzione del problema che ci siamo proposto. Se la misura usuale moderna del progredire è l'avere un ceto accresciuti insieme gl'ideali, i bisogni, ed i modi di soddisfarli, criterio certo diverso da quello antico, che dicea più prossimo agli dei chi avea bisogni minori, si può dire che il ceto medio ed alto nel Napoletano senta più ora gli ideali ed i bisogni cresciuti, e meno di prima di poterli soddisfare. Per modo che, nella sua condizione disagiata provi oggi meno un impulso fecondo, che un diffuso sconforto.

Nuove vie gli furono aperte, il 1860, agli occhi ed alla mente, agevolezza inusitata di comunicazioni e d'informazioni, partecipazione possibile per molti alla vita pubblica. E, se si può riassumere da indizii sommarii e complessivi la ricchezza assoluta, essa deve essere cresciuta negli ultimi anni. La mortalità è scemata quasi del 3 per 1000 l'anno, cioè più che nel resto d'Italia, come notò il Sella nella Camera già il 14 marzo 1887, e la natalità vi è cresciuta su per giù quanto nel resto d'Italia. Il limite assoluto alla vita è dunque fatto più largo nel Napoletano dopo il 1860. Se non che, se si pensi quale e quanto sia stato l'aumento dei bisogni del ceto medio ed alto in questo tempo, e dei prezzi, per soddisfare i nuovi ed i vecchi bisogni, non si dee meravigliar dell'impressione generale per cui, in paese privo di grandi industrie e di commercio, e perciò non rifornito dell'entrate che più fecondano il capi-

tale, questi ceti si mostrano in complesso in una condizione economica più disagiata di prima.

Il credito ora certo è più agevole del Napoletano, e la usura è in molti luoghi scemata da banche cooperative o da instituti di credito. Ma l'indole meridionale vieta quasi il tener come un prestito un'entrata insolita. E pur troppo s'è visto operai e possidenti, e piú questi che quelli, spesse volte rovinarsi pel credito agevolato, più presto che ciò non sarebbe riuscito col difficile prima del 1860. Ciò si è visto in Reggio di Calabria nel 1880, e si è visto in Basilicata il 1888.

Questo disagio il ceto medio ed alto, e più il primo, lo sfogano, se non lo soddisfano, nelle nuove e varie aspirazioni della vita pubblica libera. Parlando delle amministrazioni comunali e provinciali abbiam ritratto qualche cosa di questa parodia che si fa nel Mezzogiorno delle lotte municipali del medio evo italico. Ma ai più la natura e i mezzi della lotta recano fastidio e stanchezza. L'abitudine d'aspettar l'impulso di fuori e dall'alto è ancora forte; sicchè, al ritrarsi delle ingerenze governative, dopo i primordii della rivoluzione, molte delle più modeste operosità vennero meno per la vita pubblica. E man mano prevalsero nella lotta ai primi amministratori, fidenti ed onesti ancorchè spesso illusi, le clientele degli interessi individuali. Qui si parvero chiare la stranezza dei nuovi congegni italiani nella amministrazione elettiva, e la scarsezza degli istinti collettivi onesti; e si apparecchiò a poco a poco l'esaurimento economico di gran parte di questi corpi morali.

A fronte di questi regressi stanno in vero i vantaggi che ha recato il presente, come li reca ogni Governo civile e libero, rispetto a quello di prima: la polizia e gli impiegati di gran lunga più onesti, e la guarentigia sentita di molti dritti; onde si scorge che il Napoletano odierno è, si può dire, anche nell'incesso e nello sguardo più uomo, e procede più eretto di quello precedente al 1860. Al languore stesso delle vecchie canzoni napoletane succede una intonazione più franca e vigorosa.

Invece, come vedemmo, la magistratura in queste province è decaduta notabilmente, per difetto di tirocinio, di

stipendii e di credito, dopo il 1860; ed il giurì non serba credito che per chi nol conosce. E comuni e province autonomi son riusciti incapaci a quegli uffici e competenze universe loro commesse, senza altro limite che quello territoriale, dalle strade alle opere pie, dalle scuole[1] all'amministrazione dei beni propri. Era naturale che, in paese disavvezzo dal sentir bene il proprio interesse nell'interesse comune, siffatti ordinamenti macchinosi e scoloriti accrescessero i difetti dell'indole natia, e stuzzicassero le voglie dei più arditi; e, quando nessun diretto riscontro era reso agevole ai contribuenti, ricreassero effettivamente in parte il precedente ordinamento feudale, sotto la nuova forma delle clientele politicanti.

Questo regresso poi s'è fatto più rapido solo dopo il 1876, per la cresciuta soggezione delle autorità politiche locali ai capi delle clientele suddette. Intanto possiamo dire che col non tener conto, nelle riforme amministrative e politiche di questi anni, della esistenza di oligarchie politicanti già vecchie e vigorose in tante parti d'Italia, non si può e non si potrà, con questo processo contro natura, credere d'avere accresciuto l'esercizio della libertà nel Napoletano. Così lo scrutinio di lista ed il sindaco elettivo possono quivi essere utili a' deputati presenti, in gran parte imbrancati in quelle oligarchie, il primo puntellandoli tra loro ne' collegi multipli a fronte degli elettori, e l'altra riforma, il sindaco elettivo, togliendo loro impacci e faccende nello spendere e conservar la loro influenza. Ma, quanto ai cittadini, già si vede che la prima riforma scema a loro l'impulso al voto libero e consapevole; e l'altra impedirà che nel limite del comune sia guarentita la parità del dritto della maggioranza degli elettori e degli altri; e vi fortificherà le oligarchie, come già lo scrutinio di lista le ha fortificate nelle provincie.

Quando il de Zerbi scrisse che in Napoli sommariamente

[1] Il 1870 si computarono venticinquemila alunni inscritti nelle scuole comunali di Napoli: una relazione dell'anno 1887 dell'assessore Santamaria, sotto l'impero della legge dell'istruzione obbligatoria, ne computa 17,000.

si possono annoverare « un tremila uomini, un settemila scimmie ed un quattrocentocinquantamila plebei; » e che dei primi non c'è poi tre o quattro che riescano ad andare d'accordo in una faccenda[1], ei rivelò in forma bizzarra ed eccessiva la vera causa della miseria del popolo napoletano. In una città così popolosa non c'è ricchezza diffusa possibile senza industria o commercio, e non c'è industria o commercio possibili senza accordi facili, senza disposizione alla fiducia reciproca. E se, mentre la plebe apre sempre più l'occhio alla luce, e il cuore al desiderio sconfinato dello star meglio; e chi solo può, per difetto di natura non corretto da educazione vigorosa, non si rende più atto oggi che trenta anni fa a promuovere l'agiatezza propria e l'altrui; ma la borghesia invece usa l'agilità della mente o della lingua meridionali solo a combattere tra sè, nei tribunali o nei consigli amministrativi, è agevole prevedere come ivi possa un dì nascere quella discordia tra' due ceti, che ora nella città è minima, ad onta di una differenza grandissima di discorso, d'educazione e di costumi.

È difficile valutare rispetto alla plebe della città, l'effetto d'alcuni giornali più sconsigliati che democratici, e d'alcune rappresentazioni popolari, massime tra il 1876 e il 1880. Queste spesso erano intese ad accanire il povero contro il ricco, che era ritratto come avesse il torto in ogni caso, e quelli a dar copia a' lettori napoletani d'ogni stranezza dei socialisti francesi; a glorificar A. Milano ed Orsini, a stuzzicare ogni irosa baldanza nel ceto dei lettori; senza pensare che ve n'ha di inattesi, ogni dì più, almeno tra i più svegliati operai. Si sarebbe detto, a leggere questi fogli, tutti monarchici in titolo, che ci fosse una monarchia singolare, degna di rispetto nella figura del Sovrano, ma non più in là, e campata in aria per ogni altra parte. Studiando i probabili motivi morali di quel gran lettore di giornali ch'era il Passanante, leggendo nel suo interrogatorio e nelle sue carte le lodi confuse a' regicidi, da lui mal copiate

[1] V. art. cit. della *Nuova Antologia*.

da' fogli, si può trovarvi soggetto di utile meditazione e di presentimenti non lieti [1].

Oggi invece stampe inspiratrici d'odii tra' ceti e figure in fogli volgari dell'Italia superiore, impudiche e vistose, fanno quel male, esposte in pubblico, che prima faceano alcuni giornali napoletani, resi in ciò piú corretti.

Abbiamo visto poco innanzi come sia scemata la terribilità della pena, così per la lunghezza dei giudizii, come per le nuove agevolezze delle carceri, per le amnistie, i giurati e la smessa esecuzione della pena di morte. Onde la fantasia del malfattore può ben fingersi ora brandita d'ordinario da incerta mano, e non mai minacciosa alla sua vita, la spada, incruenta, della giustizia. C'è un fatto, che mi sembra prova sommaria di questa scemata terribilità. Il fatto che un tempo parecchi accusati, anche per evidenti imputazioni, solean guardare con terrore il passaggio loro dalle mani della autorità di pubblica sicurezza in quelle del potere giudizario; mentre ora chiedono con instanza, ed anche talora con burbanza, d'esser commessi nelle mani dell'autorità giudicatrice.

Ci ha regresso sicuro per alcuni reati, ora possibili nelle città del Napoletano, impossibili prima del 1860, per l'ignoto uso della rivoltella. Intendo l'omicidio o la ferita colposa che tocca spesso in Napoli a chi passi per via, e capiti dove due o quattro si scambiano per via in rissa colpi di quell'arma. Ogni anno cadono così molte vittime ora, che prima non cadevano. Ma il danno è molto più largo del numero delle vittime. L'idea di poter essere storpiati o uccisi così, pel solo passare per una via, perturba più che cento omicidii a cui la vittima abbia potuto dar qualche occasione; e la evidenza del sicuro rimedio che è trascurato, stampa il carat-

[1] Il difensore del regicida, L. Tarantini, citò l'unica ragione che si potea addurre efficace, a scagionarlo in qualche parte, cioè questa aperta corruzione dell'ambiente di quegli anni, quella licenza perturbatrice degli ignoranti che sapean leggere. Ed il Cairoli, che volle, non so perchè, esser presente alla difesa e alla sentenza, sebbene Presidente del consiglio de' ministri e difensore del Re nell'attentato, si trovò ad ascoltare in quell'arringa un'accusa non immeritata al suo improvvido indirizzo politico.

tere di barbarico in fronte allo Stato che rende durevole questa condizione di cose; e che tiene invece a sua gloria il fare unico ed il far più mite insieme il codice penale italiano.

Si perturba la fede nella saldezza di tutti i legittimi connubii italiani proponendo leggermente il divorzio, perchè alcune coppie non si trovano ad agio in quei legami; e non si trova punto necessario di vietare, almeno nelle città, efficacemente, cioè con pene che bastino allo scopo, ogni asportazione d'armi da fuoco ai privati. Ne segue una condizione di cose peggio che medievale. Il privilegio dell'arma consentito in fatti al ceto che più può abusarne, è più enorme del privilegio vecchio della spada del gentiluomo e del bravaccio suo; perchè aggravato ora dal raggio delle possibili offese, che la rivoltella minaccia tutto dì, anche a chi non ne ravvisi il possessore; e dalla nessuna disciplina o educazione di coloro che sono i più soliti a possedere ed usare quest'arma.

Qui il regresso evidente sorpassa il 1860, e ci tira forse più indietro del secolo scorso. E, poco importa se in ciò la barbarie nostra non sia sentita da' contemporanei, sempre rassegnati al costume del tempo; se certo parrà enorme ai posteri, ed agli stranieri a cui venga a notizia questa condizione di cose.

Riassumo qui per un solo mese, dal 15 luglio al 15 agosto 1885, da alcuni giornali di Napoli i fatti seguenti:

Il 19 luglio due coppie, di marito e moglie, s'incontrarono ai gradini di Santa Barbara: un uomo dei due guardò la moglie dell'altro, questi allora senz'altro tirò cinque colpi al primo, e lo ferì alla gamba.

Il 20 luglio grande combattimento dietro sfida (*dichiaramento*) tra gli amici di due antichi avversarii, alle 8 ½ di sera al Largo Barraccone a Porto. Grande scambio di colpi di rivoltella, nessun ferito, per l'arrivo delle guardie, ed un solo arrestato.

La sera stessa, verso le 10, tre persone vanno ad assalire al suo banco il vinaio Caporale, nel vico Conte di Mola, e lo feriscono al braccio; questi risponde anche con la rivoltella, finchè giungono le guardie.

La sera del 24 due fonditori d'ottone z'azzuffarono a colpi di rivoltella a S. Maria a mare: fu colpito un fabbro che passava, Francesco Pellegrino, ch'ebbe il braccio spezzato. Gli autori fuggirono.

La sera del 26 un *tram*, per la troppa gente, non riesce a montare la via del Gigante: il postiglione percuote i muli, alcuni de' passaggieri protestano; quegli li invita a scendere per diminuire il peso, e uno dei passaggieri così teneri de' muli ferisce alla coscia il postiglione con un colpo di rivoltella.

Gran zuffa la sera del 27 a Porta S. Gennaro, e gran fuoco di rivoltelle, con un ferito, tra parecchi popolani.

La sera del 28 scambio di colpi di rivoltella in un'altra via popolosa, tra parecchi giovani, a Salvator Rosa, per gelosia di donne. Un Pizzo toccò da un Avitabile un colpo di rivoltella al petto ed uno al braccio destro.

Per lo stesso motivo a Resina in via Ercolano, la sera stessa un tal Gandino feriva cinque volte di pugnale al petto un Incomino: questi tirò un colpo di rivoltella e ferì per caso una giovinetta Cozzolino che passava di là.

La sera del 30 un grassatore tira un colpo di pistola ad una persona che egli volea derubare, questa si scansa, ed il colpo ferisce in faccia il complice del grassatore, che perde un occhio.

Lo stesso giorno si scambiano colpi di rivoltella per la strada in rissa, senza effetto, in Napoli a Borgo Loreto ed a S. Rocco, e, presso Napoli, a Bosco tre case.

Il 1 agosto un Iandolo, in una bettola al Mercato, offre di spazzolare un tal Iaccheo che s'era imbrattato il vestito: questi non vuole, a quegli gli tira contro due colpi di rivoltella.

La sera del 3 un Sallustro ferisce di rivoltella al Mercato un tal Russo che parlava con la moglie del primo.

Il mattino del 9 un Daniele e un Avitabile al Mercato, per una mezza lira, si scambiano colpi di rivoltella: il primo ferisce ed insegue il secondo in una bottega, dove ferisce con due colpi per isbaglio al petto e alla spalla un tal Napoletano che vi comprava del pane.

La sera di quel giorno un cocchiere Alfano fu ferito d'un colpo di rivoltella da uno sconosciuto, e il pittore Longo per gelosia ferì di rivoltella sua moglie.

Il 10, il 13, il 15 agosto altri colpi di rivoltella in risse per le vie di Napoli.

Quando nei tempi scorsi, il coraggio non era grande s'usava il bastone nella più parte de' reati predetti. Quando poi s'usava il coltello il pericolo non era corso che da chi l'usava, o da chi si difendeva, non dagli estranei; e, per chi portasse coltello a molla fissa la pena era molto più grave che ora non sia per la rivoltella.

È probabile che questa barbarica licenza della rivoltella spieghi in parte l'aumento dei reati di sangue in Napoli. Qui il Galante, in fine del secolo scorso, computava una media di 40 omicidii l'anno in città. Ed in una conferenza detta nel Circolo Filologico il 10 gennaio del 1887 dal prof. G. Fioretti, questi trovò che la media presente degli omicidii è in Napoli di 75 per anno, quasi il doppio. In fine la statistica dell'ospedale pei feriti maschi di Napoli, la quale in media dava 50 feriti *per delitti* prima del 1860, ora ne dà la media annuale di 80, mentre il numero dei feriti *per disgrazie* si mantiene lo stesso.[1]

Nella precedente edizione io notai che il 1879 la Questura, pel circondario di Napoli, avea scoperto 2500 tra uccisioni e ferite. E il suddetto prof. Fioretti riferì che nel 1884 la stessa Questura nello stesso circondario avea scoperti 234 omicidii tentati o compiuti, e 3590 ferimenti. Ciò vuol dire che su i 600.000 abitanti del circondario di Napoli la proporzione annua, in cinque anni è salita, per i reati di sangue, da $^1/_{240}$ ad $^1/_{157}$ rispetto al numero degli abitanti; e poco meno se si tenga conto dell'aumento della popolazione. E si freme a ripensare che se però il 1879 *un* napoletano *su cinque* giunti a cinquanta anni dovea avere toccata una ferita delittuosa, il 1884 la proporzione era salita ad *uno* su *tre*. E pure precedentemente abbiam notato come leggi severe e speciali prima del 60 avessero fatto scemare il nu-

[1] V. Garofalo *Criminologia*, Torino, Bocca 1885, pag. 391.

mero grandissimo degli sfregi, ora ricresciuti infinitamente. Dunque le leggi speciali e severe qui sono davvero efficaci. Per tutto ciò è chiaro che di siffatto regresso pe' reati di sangue in Napoli, la mollezza legislativa del nuovo Stato non si può scusare d'avere la colpa principale.

CAPITOLO III.

Impressioni generali sulle presenti condizioni italiane.

SOMMARIO. — § 1. Meridionali e settentrionali. — § 2. L'esercito. — § 3. La Chiesa e la scuola educativa. — § 4. I partiti. — § 5. I deputati. — § 6. Reati, giudizii e pene. — § 7. Conclusioni dei fatti riferiti.

1. Alle osservazioni precedenti sulla maggiore regione meridionale d'Italia, è opportuno che qui aggiunga quelle impressioni ch'io ho delle condizioni dell'intero popolo italiano. Qui il campo è più largo, ma gli elementi dell'osservazione da cui abbia potuto trarre un giudizio che lo soddisfi, scarseggiano grandemente a chi scrive. Basterà però, in un saggio come questo, ch'io accenni soltanto ciò su cui sia potuto venire a qualche persuasione definitiva.

Mi limiterò dunque a dir prima delle somiglianze e delle differenze che trovo tra le principali regioni d'Italia, e poi a cercar l'efficacia presente di quegli organismi che son chiamati a scemare queste ad accrescere quelle, cioè l'esercito, la Chiesa, la scuola, l'amministrazione della giustizia, la rappresentanza e la stampa politica. Della Monarchia, massimo di tali fattori, dirò qualche cosa nell'ultimo capitolo di questo saggio.

Cesare Cantù scrisse nella sua Storia universale[1] parergli eccessivo quel concetto che si rileva dal libro del Filangieri della *Scienza della legislazione*, di sperar tutto dalle leggi per l'avvenire di una nazione. Il lettore che ci ha seguiti fin qui avrà fatta forse la stessa osservazione su

[1] V. Vol. XI, cap. XXIX.

quello che può trasparir già da questo studio, sospettando che sia soverchia l'importanza via via data da noi ai difetti ed errori legislativi, rispetto alla condizione reale di quella parte d'Italia ch'è la regione napoletana. Io dirò che non mi meraviglio che quello scrittore lombardo non intendesse bene l'ambiente in cui e per cui avea scritto lo statista napoletano. Nè è strano che sussista molto maggior fiducia, in qualche parte d'Italia, nella iniziativa individuale, per rimediare a poco a poco a' nostri difetti, naturali o legislativi. Certamente sussiste quella fede sincera nel Settentrione, perchè la privata iniziativa non manca ivi di qualche vigore, e molti beni si veggono derivare colà dal suo solo impulso. Ed anche nel Centro dell'Italia; perchè colà una certa riposata immobilità sociale, che vi dura da alcune generazioni, si potrebbe dire che non risenta molto da un pezzo i pungoli del meglio. Pare che i più non vi sentano neanche le bruciature de' disordini sociali; i quali, almeno fino ai casi del Lazzaretti e delle bombe di Firenze, potea parere che fossero acuti solo nel Mezzogiorno.[1] Or questa stessa varietà subiettiva di impressioni, verso le maggiori regioni italiane, intorno alle loro condizioni sociali ed amministrative presenti, e sulla diversa necessità ed efficacia di rimedi legislativi, ci apre la via a notare le differenze principali che corrono tra loro.

Il Pagano, che fu poi il legislatore più autorevole della repubblica napoletana del 1799, avea scritto, all'accostarsi di quel gran momento storico che « la prima proprietà della colta società è la perfezione del Governo, e la *piena perdita dell'indipendenza nativa,* » e soggiunto, mentre guardava il decadere delle instituzioni medievali del Napoletano, e ne immaginava le future « a quest'opera omai siam

[1] Ecco su ciò alcune argute parole che trovo nell'*Opinione* dei 18 dicembre 1879, in principio d'un articolo intitolato *I processi in Toscana e le questioni sociali,*

« Le province toscane sono afflitte profondamente dal morbo delle questioni sociali, e di tratto in tratto alcuni fatti truci o alcuni processi clamorosi ne mettono alla luce i tristi effetti. Le bombe di Firenze, le pugnalate e gli

giunti.[1] » Così questi statisti napoletani furono veduti fidare nello Stato e nelle leggi, e non nelle iniziative individuali, per il bene del loro popolo; onde, per l'impulso di governanti di mente larga, si rifacesse prima l'educazione pubblica, e poi la vita civile. Così, tracciando nuovi ordinamenti futuri, con quella franchezza ingenua ch'è indizio importante delle inclinazioni native, quelli li ritraevano dagli esempi greci e romani, e più precisamente dai dorici, con gli antichi congegni d'educazione obbligatoria lunga e comune, di senati e di eforati. Tra i tipi dottrinali e storici possibili tornavano così più naturali alle loro menti appunto quelli che soli avean dati notabili intervalli di grandezza e di civiltà agli italiani meridionali, dagli ordinamenti pitagorici della Magna Grecia ai romani. Ai quali se si aggiungano i più brevi periodi d'iniziative regie, delle riforme di Federico II, di Carlo III, e de' due re francesi del principio del secolo, si saranno appunto ricordati tutti quegli intervalli ne' quali, nel Mezzogiorno continentale d'Italia, o le rigide scuole o la disciplina severa militare e legislativa, o i sovrani assoluti abbiano promossa con qualche frutto la felicità de' popoli. In tutti gli altri tempi, non curandosene quelli che ammaestravano o comandavano, non se n'è curato, si può dire, efficacemente nessuno.

scioperi di Pisa, le affiliazioni dell'Internazionale con temerità confessate, i lazzarettisti... tutto ciò sarebbe bastato in Germania per fare nuove leggi di rigore, in Inghilterra per discutervi sopra parecchi mesi alle Camere, nei giornali e nei convegni pubblici. Ma in Italia l'indifferenza sonnolenta ha una mirabile virtù digestiva; tutto passa senza lasciar tracce durevoli. Si crede di risolvere i gravi problemi non avvertendoli, niegandoli; ma essi si prendono le tremende rivincite che tutti sanno. Non ci meraviglia che le questioni sociali e i semi di rinnovamenti religiosi spuntino nelle provincie toscane; sotto le ceneri del tempo covano colà ancora le antiche scintille di quel popolo mirabilmente inquieto, che discuteva ogni cosa umana e divina e affrontava i più difficili problemi sociali e religiosi. Vi è sempre nell'aria qualcosa che ricorda i Ciompi o Savonarola. Il culto delle dottrine economiche dell'individualismo, le consuetudini agrarie della mezzeria non hanno potuto impedire il guasto di perverse tendenze; e ciò che parrà più strano, esse si diffondono fra i mezzadri delle campagne come fra le classi operaie della città. »

[1] V. *Saggi politici*, Saggio V. cap. 1.

Or, mentre i napoletani suddetti si fingeano così in mente, come base del miglioramento dei loro concittadini, un gran vigore di Governo e di leggi riformatrici, ed una grande efficacia di disciplina da una rigida educazione pubblica, il Rousseau nel suo *Emilio* imaginava ottima educazione del giovinetto quella che più lo sciogliesse dai vincoli morali delle leggi e delle convenienze. In generale poi si può vedere i popoli settentrionali e protestanti d'Europa avere maggior fede nell'iniziative individuali, e curar queste, prevedendo come naturale conseguenza di ciò il buon governo; ed i meridionali non riuscire a grandi cose se non per la via opposta, per la prepotente autorità dello Stato e dei suoi rettori, causa più che effetto e risultamento di tutto il moto sociale.

Questo contrapposto può aiutarci a spiegare quello che abbiam rilevato nel capitolo precedente: cioè che sono meno chiari i progressi collettivi nel Napoletano risultati in questi ventotto anni dalle iniziative individuali, certo liberissime; di quel ch'era stato evidente il progresso prodotto nel decennio dal 1806 al 15 dall'iniziativa dei sovrani francesi e de' loro consiglieri napoletani. E ciò inoltre ci può dar lume a quello che ci resta a dire nei capitoli successivi intorno ai rimedii comuni alle condizioni presenti italiane.

Gl'individui di loro natura scioltissimi e discordi nel Napoletano, più che nel resto d'Italia, non s'eran trovati mai così liberi, come dopo il 1860, di raggrupparsi e cooperare a loro arbitrio. Tranne la pressura delle imposte maggiori, il nuovo Stato non limitava in nulla l'opera loro; e quella, stessa pressura avrebbe potuto, in alcuni casi, diventare novello stimolo per accordarli a cooperare ed a svolgere nuove fonti di ricchezza, con l'industria o col commercio. Delle poche instituzioni autonome ancora sussistenti, alle fraterie fu tolta la personalità giuridica, sperando di troncarne così la potenza: i consigli locali amministrativi furono commessi all'elezione; degli instituti di beneficenza i più uggiosi al ceto dirigente, i monti frumentarii, furono lasciati cadere, o trasformare, o sfruttare a suo arbitrio. Nè scuole, nè licei, nè università, nè società operaie furono aiutate subito con

riconoscere la loro personalità giuridica, a pigliare il posto degli instituti disciolti. L'autorità e la legge, tranne per la finanza pubblica e l'esercito, perdettero quasi ogni carattere imperativo. Non mai dunque gl'individui napoletani, ripeto, erano stati dianzi così, come dopo il 1860, agevolati a mostrare l'efficacia del loro spiccato carattere. Seguì e segue, come abbiam visto, un rigoglio d'iniziative individuali; ma volto il più a fini individuali, secondo la schietta natura napoletana, nel bene e nel male. Le sopraffazioni e discordie feudali riapparvero raggentilite, sotto forma di clientele amministrative e politiche; nemiche del vantaggio comune, perchè intese a promuovere non il bene durevole di tutti, si badi, mediante l'opera e il voto collettivo, ma il vantaggio *immediato* di ciascuno. Onde ciascuna clientela dura o cade, secondo che questo vantaggio privato sia tuttora sperato o no. Pure, all'una succede l'altra; perchè intanto la coscienza collettiva, in cambio di essere rafforzata dall'educazione o dagli ordini sociali, si scolora, sciupata da quelle. Lo Stato, da cui solo i meridionali usano aspettare ogni bene collettivo, li lascia ogni dì più a sè stessi; onde ogni dì più essi son ridotti a chiedere il bene individuale e immediato al potere, all'influenza personale di chi resti in alto. Invece l'una e l'altra cosa, il progresso nazionale e quello dei privati interessi è agevole incontrar chi li aspetti entrambi, nell'Italia superiore, dall'iniziativa concorde, se libera, degl'individui; perchè meno pugnaci questi colà, e più convinti che si può procurare il proprio col vantaggio comune.

Riappariscono dunque, dopo ventotto anni di convivenza le differenze native degli italiani; e si può temere che se siffatta convivenza lasciasse ancora gl'individui così disciolti come ora, nella loro licenza, quelle differenze ne sarebbero volte ad aggravarsi in discordanze consapevoli e più gravi.

Giova dunque studiar meglio in che consistono queste differenze native, e come abbia operato rispetto a loro la nuova convivenza, nel periodo di unità politica ed amministrativa, la prima volta dopo più secoli di separazione. Giuseppe Giusti, scrivendo a Gino Capponi da Napoli, nel feb-

braio del 1844 una lettera che poi non fu mandata, esprimeva così le sue impressioni morali, sul paese dove era venuto: « Questo è un paese che ha in sè molto del buono e molto del cattivo: non so da che lato pieghi la bilancia: ma in ogni modo ci vedo e ci sento un che di grande e di fecondo. Solamente mi duole di ravvisare *anco qua* quel certo guardarsi di traverso, anco tra persone della stessa opinione, che nuoce tanto al nostro paese, e che tanto addolòra tutti quelli che l'amano davvero. I vecchi non fidano nei giovani, i giovani nei vecchi: questi sono accusati di lentezza, quelli di troppa precipitazione. Io tiro a interrogare tutti di tutto, e ne ricavo sempre più la conferma di quell'antica, amara verità, che *non c'intendiamo*..... *Anco qua* corre quell'uso pessimo di chiamar paura la prudenza e coraggio l'audacia: chè del rimanente bisogna compatirli, perchè la piaghe son fresche e le passioni focose e presenti.[1] » Queste parole mostrano apparso subito a quell'arguto osservatore che *anco in Napoli* come nel resto d'Italia, quarantaquattro anni fa, si riscontrava grande la difficoltà d'intendersi fra le persone nella espressione delle opinioni, anche quando queste in fondo fossero le medesime. Egli in ciò ravvisa poi un vizio comune a tutta Italia; perchè nel suo *non c'intendiamo*, questa difficoltà il Giusti la riscontrava tra italiani dovunque, e non tra italiani e napoletani; e la scioltezza comune dei caratteri individuali prossimi implicava, si vede, per lui discordanze più dannose delle diversità di carattere tra regione e regione[2].

La discordanza invero è maggiore tra napoletano e napoletano, che tra gli italiani delle varie regioni. Lo speciale significato che dà il dialetto napoletano alla frase *non*

[1] V. lettera 136 del 1 volume dell'*Epistolario*. Firenze, Le Monnier, 1859. Ho notate in corsivo le parole che mi giova rilevare.

[2] Dando conto della prima edizione del presente lavoro l'on. Bonfadini, nella *Perseveranza* del 17 marzo 1883, riconosceva che non è a dire che i settentrionali d'Italia soffrano meno delle contraddizioni tra la dottrina che diè la forma presente allo Stato italiano, ed i fatti « A voler esser giusti, soggiungeva, bisognerebbe dire che queste contraddizioni noi sappiamo meglio dissimularle. Ecco tutto ».

mi fido è un indizio di questa diversità. Il napoletano dando a questa frase il significato della scarsa fiducia in sè stesso, vi reputa inclusa la conseguenza, necessaria e ben sentita da lui, della eccessiva diffidenza verso de' prossimi, salvo il caso d'una potente disciplina, che li stringe e li esalta mirabilmente se sia severa e vistosa. Or l'abito della diffidenza sociale può anche rilevare la energia del carattere, quando si senta temperatamente la scioltezza degli individui; come accadde nel periodo de' comuni e del rinascimento italiano. Invece la diffidenza eccessiva, se ineducata in un popolo, induce nei più la disposizione a diventar sudditi senza affetto, e clienti senza devozione; e nei pochi quella di sopraffarli e giovarsene a loro pro. In fondo tuttavia la disposizione disciolta e discorde tra gli individui è simile in tutte le regioni d'Italia; che tra l'una e l'altra non sono diversi nell'indole se non di grado. Invero, fuori d'Italia, nelle colonie, tutti gli italiani si distinguono per solito dagli stranieri così per la loro più scarsa fiducia nell'opera propria come per la maggior tra loro.

Certo a prima vista le differenze tra' Meridionali e gli altri italiani, ad osservatori meno arguti del Giusti, sogliono apparire maggiori del vero. Così ai Meridionali i Settentrionali sogliono spesso sembrare per solito più buoni insieme e di più corto ingegno di loro, sol perchè non li ritrovano così pronti a schermirsi ed a percepire, come i primi trovano sè stessi. Invece a' Settentrionali sogliono i Meridionali, maschi e femmine, apparire troppo spesso ingegnosi insieme e maligni; solo perchè fa a quelli molta impressione la prontezza dell' intendere di questi, e desta in loro frequente sospetto qualche atto, qualche detto, qualche cenno di cui quelli non si possono rendere ragione subito. Queste diversità risultano poi nel fatto minori che nell' apparenza. Invero il Meridionale vantandosi subito, più che d'altro, della propria avvedutezza e furberia, finisce col render questa inefficace: e schermisce a vuoto, perchè quegli con cui vorrebbe usar l'arte sua se ne tien subito lontano. Ed è comune ch'egli sia ingannato dal tranquillo aspetto del Settentrionale: perchè quell'aspetto, che nasce da maggior do-

minio di sè, il Meridionale lo piglia come indizio sicuro di bontà o di cortezza di mente. Nulla infatti è così ingenuo come la furberia del Meridionale italiano; ed in ciò, come in molte altre cose, egli non riesce che a farsi giudicare peggiore di quello che vale. Poi, quando questi esce dalla sua regione e percorre il resto d'Italia, non sono minori gli errori in cui suol incorrere nell'argomentare, dalla novità che ritrova nelle espressioni e negli atti altrui, ad eccessive novità morali ed intellettive. Così talora gli sembra che fuori delle provincie meridionali d'Italia si tenga minor conto del giusto dell'onore delle famiglie, perchè vi si comporta maggiore libertà nelle donne; senza avvertire quanto l'uso scemi il pericolo. Se non che questi errori d'impressione egli riesce a correggerli più presto che non corregga i suoi il Settentrionale venuto nel Mezzogiorno. E ciò perchè le espressioni e gli atteggiamenti meridionali sono più forti e vistosi, e perchè il meridionale incontra nel Settentrione difficoltà e non aiuto nella scarsa maldicenza paesana; mentre il Settentrionale incontra nel Mezzogiorno una maldicenza molto maggiore e meno ritenuta.[1] Onde facilmente, finchè egli non si persuade di fare alle imputazioni reciproche de' Meridionali molto maggior tara ch' egli non farebbe alle imputazioni dei suoi concittadini tra loro, riesce a credere a prima vista che si ritrovi in un popolo di costumi pessimi, e di quasi universale viltà.

Per questa inclinazione alla critica indigena dei proprii difetti, s'è riuscito naturalmente a rilevare nell'opinione pubblica più grossolana i difetti de' meridionali, rinforzati dall'eco del Mezzogiorno; ed a smorzare quelli del resto d'Italia, perchè non destano scandalo loquace nei loro più consueti testimoni. Il Meridionale, dopo un breve viaggio nel resto d'Italia torna nel suo paese con le impressioni schiette; e riferisce del puzzo de' canali e degli accattoni di Venezia, delle piccinerie e de' diminutivi toscani, degli ub-

[1] È noto come il CAVOUR avesse detto che nel 1861, dovendo scegliere un napoletano a ministro, preferì il de Sanctis; perchè avea trovato che solo di lui due napoletani s'erano incontrati a dir bene.

briachi e della appariscente rozzezza della plebe di Milano e di Torino. Ma, se sia rimasto un pezzo colà, poichè non vi ha inteso levare scandalo grande di queste cose, si fa persuaso che sian comportabili fuori parecchi inconvenienti e difetti di cui non si darebbe pace nel proprio paese, perchè ivi nessuno si dà pace di nulla. Quivi i difetti e le colpe levano, direi, suoni rinforzati da una cassa armonica: altrove la corda che li manda risuona solitaria. Così l'abito critico, invincibile nei meridionali, esercitandosi anzitutto su ciò ch'è attorno a loro, se giova a non far posare mai essi nè gli altri su'proprii mali, genera negli altri, rispetto a loro, una opinione peggiore del giusto [1].

Ma, oltre il diverso uso e valore dell'abito critico, c'è un altro motivo d'errore che conviene eliminare nella ricerca delle somiglianze e differenze tra le varie regioni italiane.

Condizioni storiche conformi, durate per secoli in più parti d'Italia, avendo lasciato nelle varie regioni qual'era il carattere nativo (come lo stesso feudalismo lasciò diversissimi il Piemonte ed il Napoletano), nella ricerca delle somiglianze e differenze tra le varie regioni la nuda storia ci trarrebbe in inganno. Così è diversissima oggi l'indole del Mezzodì e del Milanese, le regioni più a lungo soggette a dominio spagnuolo negli ultimi secoli; e molto minori differenze sono tra il Piemonte e la Lombardia, che sortirono tanto diversi governi.

Resta dunque che la natura degli uomini in Italia sia prevalsa alla nostra storia, ed abbia concorso a farla quale

[1] Crudamente, ma giustamente trovo espressa questa differenza da un arguto giornalista napoletano, M. Cafiero, in occasione d'una polemica, con le seguenti parole, nel *Corriere del Mattino* del 5 aprile 1878:

« Tra Napoli e la rimanente Italia c'è un disequilibrio di posizione che nasce da questo: le nostre parole partigiane hanno un valore speciale per noi, ed un valore generale per gli altri italiani che le ascoltano e se ne giovano. Noi, involontariamente, nella nostra coscienza, siam portati a distinguere nella nostra parola quanto essa ha di effettivo e di vero da quanto le aggiunge il nostro carattere igneo e l'irrefrenabile bollore delle nostre nature vesuviane. Gli altri italiani prendono il nostro discorso alla lettera, e con la lettera ci uccidono. »

fu, ad onta degli interventi stranieri; trionfando l'antico in ciò che più resiste ai mutamenti storici, cioè nel carattere degli abitatori indigeni delle varie regioni italiane. Quello, dall' invasioni galliche antiche in poi, si vede che sempre prevalse, non che alle occupazioni degli eserciti, ma alle stesse immigrazioni de' popoli sopravvenuti, diversamente da quello che accadde in altre regioni d' Europa.

Invero, in una regione cinta e divisa da monti, naturalmente abitati nelle intime valli da' più poveri, e necessitati da secoli a scenderne per offrire le loro braccia e vivere più comportabilmente, la popolazione indigena o straniera delle pianure e delle marine, meno provata alla vita dura ed al lavoro, finirà quasi sempre con essere rinnovata e sopraffatta da quella che vi discende dai monti, che v' infondono correnti continue e novelle di vita. Così può spiegarsi come gl' indigeni sicani e siculi, a pena menzionati nella storia, finirono man mano col far prevalere la loro stirpe italica in Sicilia su' discendenti dei più civili greci, arabi e normanni: e così le lucane popolazioni e le bruzie sulle greche e bizantine. Ed i goti e longobardi, distruggitori d' intere popolazioni pianigiane, finirono con lo sparire, nel volger de' secoli, tra le popolazioni galloromane del settentrione, le umbre e tosche del centro e le sabelliche del mezzodì.

Onde il rilievo dorsale d' Italia si può dire spina, non solo per similitudine nella topografia, ma, quasi senza metafora nella sua funzione; contenendo esso e serbando perenne il midollo, da cui si diffusero sempre, e si rinnovarono dove mancavano, la stirpe e la vitalità native. Anche oggi però, tranne le più recenti slave e bizantine [1], non c' è in Italia colonia di origine straniera che serbi qualcosa della sua stirpe e della parlata, se non era riuscita dianzi ad allogarsi in qualche valle appennina od alpina, come i sette comuni tedeschi del Veneto, i francesi di val d' Aosta, gli albanesi del Mezzodì.

[1] E queste pure, sulle marine del Molise, del capo di Leuca e della Calabria estrema, si vanno rapidamente confondendo co' nativi.

Dove è prevalente siffatta unità della stirpe come in Italia, finiscono col darle varietà quasi unicamente le ragioni del clima e della posizione geografica. E dicemmo che, dopo Roma unificatrice d'Italia, la stirpe non fu mai qui sostanzialmente mutata; ma essa rinsanguinò e rifece secondo il suo stampo i sopravvenuti. Solo accadde probabilmente sempre quello che si vede accadere anch'oggi, che nel Napoletano la luce che soverchia, e quasi abbaglia nella percezione dei contorni, producendo quelle impressioni imprecise e vistose che rilevi nelle dipinture, nella vesti e nelle pareti di quegli abitanti, facendo quasi loro tremolare all'occhio il mondo esterno, li dispose alle espressioni eccessive; all'invadere il campo altrui nella vita, al passare i limiti nell'arte. Ciò poi, se abbagliati si chiudano in sè, li fa acutissimi nell'astrazione. Il limite perenne e visibile invece della sua isola, e la consapevolezza di questa sua condizione per secoli, temperò queste disposizioni nel siciliano; più violento perche più meridionale del Napoletano, ma più disposto a disciplina.

La temperanza maggiore della luce in cui si rilevano precisamente gli obietti esterni, e la consapevolezza d'una convivenza comportabile, nella giusta misura del volere e delle possibilità, in suolo più uniforme nell'altitudine e nella mediocre fertilità, fecero più misurato l'Italiano del Centro e più disposto ad ordinata società. Come italiano, il suo individuo e l'altrui gli appariscono disciolti e spiccati; ma la giusta apprensione abituale della luce lo invita a ritrarre uomini e cose; e più gli uomini, in cui più s'affigge che nelle cose. La luce gli fa preciso l'ambiente con giusta temperanza, e così, senza abbagliarlo, l'appaga; e a ritrarlo gli dà l'espressione giusta. Artista, politico, sperimentatore, ei fu meno disposto alla ricerca dell'intimo e dell'invisibile. In Roma così ed in Firenze si specchiò il mondo civile: e si specchierà, se Roma e Firenze, in cambio d'appagarsi nel loro passato, s'ingegneranno a raccogliere di nuovo in armonia organica questo terzo periodo storico, che comincia, della vita italiana.

Orizzonti più spesso velati, più urgenti le necessità della

sussistenza fanno più raccolto l'Italiano della gran valle del Po. Come ivi i contorni più si fondono nell'aria, più spesso vaporosa, così gli animi vi sono meno disciolti e ritrosi. Le apparenze ivi appagano meno per sè, e l'espressione vi diventa però più temperata. Il clima, rigido più a lungo, persuade a prevedere il dimani; onde l'uomo s'avvezza ad urtar meno nell'altro uomo, e più a giovarsene. L'istinto collettivo vi risulta più forte, e così maggiore la possibilità delle grandi industrie e de' grandi commerci moderni che in qualunque altra regione italiana. L'arte vi nasce meno schietta che nell'Italia centrale, ma più pensata; e l'intimo delle azioni umane vi è più agevolmente inteso ed espresso, nel dramma e nel romanzo.

Appunto perchè il Meridionale, e massime il Napoletano, non sente come benigna e fida la convivenza civile, non sente come cosa propria di tutti nè il comune nè lo Stato, appunto perchè ogni individuo vi sa l'altro scarso nel senso del limite e della cooperazione civile, e disposto al sopraffare, un Governo non vi si immagina che potente o spregevole, provvido a molto o risibile, secondo ch'esso risponda o no a quella che ivi è perenne necessità capitale, l'ordine. Perciò ivi la repubblica suona popolarmente a tutti anarchia e rapina pubblica. Però accade che l'ideale dello Stato italico muti dal Settentrione al Mezzogiorno. Qui lo Stato par provvido se potente, colà non par necessaria una vasta ed efficace azione di quello. Nel punto che lo Stato era scosso dalla mutazione parlamentare del 1876 il Nicotera accennò alla opportunità che le riforme amministrative precedessero le politiche: e il Magliani successo al Doda, il Mancini al Cairoli ravviarono in qualche modo la scompigliata politica finanziaria ed estera dei predecessori. E quando, per l'indirizzo mutato della vita pubblica in Europa dopo il 1870, parrà urgente di togliere qui al capriccio della Camera l'indirizzo del Governo (che non è stato che un Comitato di essa dal 1878 all'87), e quando alla macchina abbozzata dello Stato nuovo si vorrà sostituire un organismo definitivo, io penso che è probabile che a questa impresa saranno reputati più adatti gli statisti meridionali. Meno rassegnati a

farsi portar come paglie dal vento d'un'assemblea, e più convinti che in Italia tutto pericola fra la prepotenza degli individui, se non vi si fondi uno Stato vivo per sè, e, perchè tale, disciplinato ed organico. Perchè lo statista meridionale s'affida, per prova fatta a casa, molto meno che gli altri al buon volere degli amministrati; e meno dissimula, s'ei non è volgo, il bisogno della vigoria e della efficacia dello Stato.

Inoltre, poichè i Meridionali sono più frugali insieme e più impetuosi, questi, in Italia come altrove, li troverai più disposti de' Settentrionali ad intendere subito la ragione delle giuste guerre ed a comportarne l'incomodo. Così l'estate dell'87 molti comizii nell'Italia settentrionale e media gridarono contro la riparazione che poi il Crispi, a Torino, promise si sarebbe avuta sugli abissini, per Dogali. Il solo comizio invece tentato per questo fine in tutto il Mezzogiorno a Napoli, riuscì a nulla; e sentì dirsi dal Bovio che l'impresa era inevitabile. Così mentre io scrivo la dura probabilità d'una guerra generale pare che sgomenti meno (nel novembre 1888) i meridionali che i settentrionali d'Italia; mentre molto più quelli che questi son danneggiati dalla rottura del trattato di commercio con la Francia. È una disposizione di cose che se continui, trasferirà la preponderanza politica in Italia da Settentrione a Mezzodì.

Come le molecole s'allargano e si rimescolano pel caldo, e s'accostano e s'adagiano insieme pel freddo, così dal Mezzodì al Settentrione cresce la disposizione spontanea alla disciplina e scema l'attitudine ritrosa e pugnace tra gl'individui. Nella Calabria l'uomo di qualunque condizione dà del *tu* all'altro; in Napoli del *voi*; più a settentrione preferisce il *lei*, che si direbbe gli rilevi l'altro in contorni meno crudi, e consenta maggior garbo nelle relazioni tra le persone. Nei giorni che l'individuo italiano appare più sciolto, nelle feste carnevalesche, accade che chi è in maschera s'avventa e mescola in Napoli con chiunque, anche ignoto; da Roma in su si volge invece soltanto a chi conosce. Di là è più solito il chiamarsi, tra conoscenti, per cognome, da Napoli in giù per nome. Cresce, da Set-

tentrione verso il Mezzodì il numero dei permessi d'arme a difesa e ad offesa possibili, come scema il senso del limite e della convivenza tranquilla. L'esercitazione cavalleresca più comune è nel Mezzodì la scherma, in cui l'individuo si raffigura l'altro qual possibile avversario prossimo innanzi agli occhi.[1] Nel Settentrione è il tiro a segno; chè ivi la mente ricorre spontanea piuttosto al bersaglio impersonale e militare. Una dimostrazione popolare, ed anche una da folla, s'ordinano per solito spontaneamente da Roma in su; da Napoli in giù invece, salvo il caso di disciplina ecclesiastica o militare, la folla non suol muoversi che rimescolata e confusa.

Dal Piemonte alla Sicilia il caseggiato stesso delle città può rappresentare, nella sua varietà crescente, in pochi giorni di viaggio, la progressiva indisciplina dei cervelli. L'individuo meridionale scarseggiando più che in altro nella misura, esso va dall'eroismo alla goffaggine. Indi l'indifferenza del volgo pei pochi grandi, se ritrosi dal levar rumore intorno a sè. Indi, nel Napoletano, la gran cura nei colti di non parlare neppure tra loro il dialetto, al contrario che nel Settentrione, dove certo son minori la distanza e la differenza tra il volgo e chi non l'è. Perchè, acquistandosi nel Mezzodì da pochi, e per effetto di lunga educazione, il senso e l'espressione del garbo e delle misura, che non sonovi in fondo qualità naturali a nessuno, vi risulta maggiore e quasi di casta a casta l'intervallo tra questo piccolo ceto e quello numerosissimo della plebe.[2] E s'intende da ciò age-

[1] Il gentiluomo in Napoli, e più in Sicilia, saluta l'altro sovente trinciando l'aria col bastoncello, con l'atto a lui abituale del saluto con l'arme, in principio del duello.

[2] Mi sembra notabile che mentre in questi anni i municipii, cioè il ceto dirigente delle provincie meridionali han fondati tanti nuovi teatri, e più che nel resto l'Italia, essi non hanno mai fondato o promosso un teatro aperto e popolare, come s'è fatto nel Settentrione, sebbene quivi il clima sia meno mite. Ciò è perchè nel Mezzodì non si tiene il teatro per un convegno dove la plebe meriti di entrare, e non lo si adatta ad essa. Invece nell'Italia del Centro e del Settentrione il popolo annovera il teatro tra' suoi diletti comuni, e vi si mescola, molto più che non faccia nel Mezzogiorno, col ceto colto ed agiato.

volmente perchè gli statisti meridionali, come abbiam visto in principio di questo paragrafo, non presumono possibile un ordinamento civile del paese senza una disciplina educativa lunga, rigida, ed universale.

E pure, quando si ricordi che fu piemontese il d' Azeglio, colui che trovava nel cuore d' ogni italiano *un po' di guerra civile*, e si ricordi quale fosse stata la condizione normale dell' Italia superiore e centrale nel medio evo, da Ezzelino a Cesare Borgia, è forza riconoscere che, se nel Mezzogiorno la condizione presso che normale è la lotta in cui l' uomo si considera a fronte dell' altro, la natura degli abitanti non è sostanzialmente diversa in tutta l' Italia, per questa qualità capitale e caratteristica della nazione. Il che risulta poi chiarissimo, quando si paragonino le qualità nostre comuni con quelle dei popoli stranieri.

Così è evidente che s' illude non poco quella folla di politici radicali dell' Italia settentrionale e media, la quale immagina che ivi si potrebbero conciliare a lungo la prosperità economica e la durata della indipendenza e della libertà con l' indefinito progresso del pareggiamento atomico degli individui, e dell' attenuazione dello Stato.

Il Thiers notò nella sua storia che Napoleone unì la Cispadana con la Transpadana, perchè intese che unite in molte le città sarebbero state quiete, divise per regioni non si sarebbero potuto governare. Ed anche oggi, come si vide sotto il primo regno italico e dal 59 al 66, il paese fra il Ticino e il Rubicone se ha un governo fiacco, diventa il principale pericolo per l' Italia; se l' ha forte e bellicoso ne può diventare il presidio. Inoltre non mi pare probabile che neppure nell' Italia settentrionale sia stato maggiore il progresso nel periodo di pace quasi continua dal 60 ad oggi, di quello che fosse stato nei tre lustri, dal 1800 al 1815; in cui, tanto meno libere, quelle popolazioni furon condotte a cooperare virilmente con l' armi ai grandi avvenimenti Europei. Lo stesso abbiamo notato più sopra del più breve periodo dal 1806 al 1815 pel Napoletano.

Non c' è popolazione italica a cui possa bastare, a tenerla insieme senza ordini vigorosi ed efficaci, la temperanza de-

gli individui.[1] La storia d'Italia della fine del secolo XV basta a mostrare quel che accadrebbe della nostra prosperità economica, se, ricchi e colti, ridiventassimo imbelli e discordi come allora. E, se anche la fiacchezza e ricchezza nostre non invitassero da capo gli stranieri, quel che loro accadrebbe quegli italiani possono apprenderlo guardando in atto la sola prossima e presente repubblica democratica italiana, il cantone del Ticino. Ivi il suffragio universale, la novità dell'autonomia e la parità inorganica degl'individui li fa deboli tutti a fronte della unica instituzione organica, la Chiesa cattolica: onde il solo stato repubblicano presente d'Italia è pure il solo che non riesce oggi a sottrarsi dal governo duro de' clericali.

È stato notato che « in Italia qualunque parte della pubblica amministrazione si crede autonoma, indipendente dalle altre, e quel ch'è peggio ritiene che il miglior modo per difendere gli interessi affidati alla sua custodia sia di considerarli in aperta contraddizione ed opposizione con gli interessi a cui provvedono gli altri uffici. Per tal guisa è distrutta l'idea dell'interesse generale dello Stato... che è un ideale del quale nessuno Stato d'Europa è così lontano come

[1] Non è infrequente nell'Italia non meridionale quella avversione alle amministrazioni municipali, di cui abbiamo riferito esempii gravi e numerosi ritraendo le condizioni della Sicilia e del Napoletano. L'amore della autonomia municipale è vanto speciale dell'Italia settentrionale. Ma il fatto prova che questo vanto subisce smentite da fatti violenti, quasi così numerosi come nel Mezzodì.

Così ad Este, nel settembre 1884, vi furono disordini per ostilità contro quel municipio. Così il 14 dicembre poi, col pretesto d'una dimostrazione di operai senza lavoro una turba di plebe rovinò per più ore i lampioni per le vie di Torino, e fracassò i vetri del sindaco facendogli un danno di 1500 lire. Nel gennaio del 1885, a Collio, presso Brescia una clamorosa dimostrazione contro il municipio minacciava disordini d'ogni sorta per una tassa imposta sul bestiame. Nel marzo dello stesso anno, a Cremona, una turba di manovali malcontenti del prezzo assegnato per alcuni lavori municipali, invase la casa del sindaco, e con minacce, ingiurie e fischi lo trassero alla casa municipale per rivocare quella deliberazione, dopo di che egli si dimise dall'officio. Nel 19 aprile dello stesso anno una sollevazione popolare ad Asiago nel Veneto insorse contro quel municipio e quel sindaco al suono delle campane. Vi fu zuffa con la forza pubblica ed arresti.

l'Italia.[1] » Ed è noto che non sono certo i meridionali che primeggino nelle amministrazioni dello Stato.

Così accade che, se pe' reati di sangue e nelle liti, che danno col loro numero il più chiaro indizio della dissoluzione e discordia tra gl'individui d'una nazione, l'Italia meridionale prevale da Roma in giù, alla settentrionale, tutta l'Italia prevale poi di gran lunga per ciò sulle altre nazioni d'Europa. Nulla è più evidente però di questo che, se lo Stato nuovo non riesca, come fece il romano, a domare e educare il disciolto individuo italico, questo non tarderà lungamente a disfare quello.

Il provenzale suole imputare, sino a prova contraria, i misfatti di sangue d'ignoto autore ai numerosi operai piemontesi che immigrano a lavorare in Provenza. Poi il lombardo ed il veneto soglion temere, più che de' concittadini, il coltello del romagnolo: il toscano ha per sanguinario il romano: il napoletano spesso teme per questo il calabrese; ed il calabrese il siciliano. Ciascuno tiene in ciò più pericoloso del prossimo il vicino più meridionale. D'altra parte « in val d'Aosta si pensa che la vita vale qualcosa di più della roba, e perciò si colpisce da' giurati più chi ferisce che non chi ruba. Nella valle di Mazzara invece si crede più meritevole di scusa chi offeso ricorra alle armi: e questo è appunto nell'indole e coscienza del popolo; ed è nella legge che punisce in valle di Aosta coi lavori forzati a vita l'omicidio, in val di Mazzara con 20 anni.[2] » Perciò si può dire che quando qui un ministro avvocato ha potuto far credere glorioso il dare un sol codice penale all'Italia, ciò provi che la *verità effettuale delle cose* è ancora remota dalla coscienza della più parte dei nostri parlamentari, tanti secoli dopo il Machiavelli che la invocava.

Del misfare degli italiani per sè diremo nel § 4; qui diciamo del carattere prevalente de' reati nelle diverse regioni italiane.

[1] V. *Opinione* del 12 settembre 1879.

[2] V. Carlo Morena, relaz. statistica dei lavori compiuti nella Corte d'appello di Palermo 1877. Citata dal Lombroso, op. cit. pag. 57.

Nell'Italia meridionale, da Roma in giù, i reati di sangue spesseggiano per l'impeto e per l'ira ovvero per la miseria; onde l'uomo che compie un tale misfatto appare spesso in Sicilia, e talvolta nel Napoletano, più degno di riverenza che la legge chiamata a punirlo, e v'è talora celato dal favore del pubblico. Del pari il carattere speciale dell'Italiano del Settentrione e del Centro, se è più temperato, non lascia di manifestarsi in altro modo nella sua delinquenza. Nel Settentrione apparisce una forma di reati contro le persone, in certo modo più brutale di quella ch'essi pigliano nel Mezzogiorno; i reati contro ignoti, il far male per amor del male. « In alcune strade di Torino il *barabbismo* è omai giunto a tal segno, segnatamente nei sobborghi, che un pacifico cittadino, una onesta donna non osano avventurarvisi, senza correr pericolo di essere oltraggiati, vilipesi, percossi per mero spirito di brutalità[1] » Lo stesso accade non raramente, a tarda sera, per le vie di Milano, anche senza motivi speciali di furto o di risentimento personale. E così pure 16,400 viti furono recise nel settembre 87 a molti proprietarii del circondario di Casale.

Più elaborato, e più perverso insieme apparisce talora il proposito del delinquere, come *per amor dell'arte*, nell'Italia centrale. Forse il misfatto più orrendo che abbia visto dopo il 1860 il sole d'Italia è accaduto dove si va superbi d'avere pe' primi sbandito il patibolo, nella gentile Firenze. Ivi, il 18 novembre 1879 furono scagliate bombe tra il popolo inerme che applaudiva al Re, scampato il dì prima dal pugnale del Passanante; e la strage voluta fu compita. Alcuni mesi dopo, ad Osimo, uno specchiato galantuomo, lo Scortichini fu trafitto senza ragioni personali, e solo per affermare la ferocia d'una setta. Ed a Perugia, l'agosto del 1879, un fratello, dopo avere ucciso il fratello, ne conservò in camera e da solo a solo ne straziò più giorni il misero teschio.

Ci ha qualcosa di speciale in questi misfatti rispetto ad altri anche ferocissimi, ma per solito meno gustati ed af-

[1] V. lettera da Torino all' *Opinione* del 2 dicembre 1879.

finati, de' meridionali. Si direbbe che il medio evo nella parte più gentile d'Italia duri in ciò più vivo, e che la perfidia umana vi si compiaccia, per lampi, più che altrove, di sè medesima.

Un' altra distinzione sensibile che nasce dalla medesima differenza etnografica, è quella che corre tra Settentrionali e Meridionali per il maggior rilievo che ha in questi il senso giuridico, a fronte del senso economico, ch' è più svolto e progredito in quelli. Ciò apparve nella famosa discussione e nella votazione successiva intorno alla proposta di legge per dichiarare nulli gli atti non registrati; onde per poco disciolti i partiti, seguì la prima vittoria dei Meridionali nella Camera, il 1869. Il senso giuridico infatti è quello che più agevolmente si fa acuto e perfetto ne' popoli inchinevoli all' astrazione, come i Meridionali d' Italia.

Tutte le osservazioni via via ritratte in questo e ne' precedenti capitoli de' singoli indizii dell' indole e delle condizioni degli italiani confermano l' esperienza che il clima prevalse sulla storia, che i Meridionali furono sempre tali nell' indole loro, e tali i Settentrionali. Nè v' ha pur oggi diversità più spiccate tra essi di quelle che puoi rilevare tra il carattere di Cicerone, per esempio, e quello di Livio, tra Ovidio e Virgilio; e poi fra il Tasso e l' Ariosto, tra il Bellini ed il Verdi. Più patetici ed agitati dal sentimento gli artisti meridionali e meglio disposti a ritrarre nel mondo sè stessi; più vigorosi gli altri, più disposti a ritrarre obiettivamente il di fuori, più determinati: e più valenti però nell' espressione di quelle arti a cui la determinatezza ed il limite sono condizioni indispensabili.[1]

E pure, se il Mezzodì è più disciolto del Settentrione,

[1] Il prof. d'Ancona, in una sua prefazione ai *Canti del popolo reggino*, raccolti dal Mandalari, e stampati in Napoli il 1881, esponeva la sua opinione che la più parte dei canti popolari italiani, che son quasi tutti canti d'amore, e però *lirica individuale*, sian venuti via via dalla Sicilia nel continente, e, trasformati in Toscana, si ripetono da secoli ne' varii dialetti. Si può contrapporre a ciò che i canti patriottici di guerra, che si possono dire la più vera *lirica collettiva*, furono diffusi in senso contrario, dal 1848 al 1860 e 66, dal Settentrione al Mezzodì, portativi da' volontari e dall' esercito.

non è dubbio che il maggior difetto di quello è per compenso più facile a correggere da ogni Stato organico e ben consapevole del suo ufficio più alto.

Quivi anche oggi ognuno sente come la faccia del paese si trasformerebbe in breve tempo, se l'individuo nella scuola, negli ordini pubblici, nei giudizii, nelle pene trovasse contro alle sue esuberanze qualcosa di saldo, di indiscusso, di irresistibile, come lo Stato educatore delle repubbliche doriche, il romano, a cui i Meridionali fornirono gran parte de' suoi eserciti, lo Stato dei Normanni e di Federico II. Lo scarso progresso del Mezzodì è però proporzionato oggi alla insufficiente coscienza che lo Stato italiano ha mostrato del suo mandato educativo, ed alla paura muliebre che mostra di ordinarvi conforme al bisogno la giustizia penale ed amministrativa, ed ogni vigorosa tutela del dritto pubblico.

Dovunque infatti il limite è accostato per alcuni anni all'individuo napoletano, come ne' convitti militari e nazionali, e sopratutto nell'esercito, quivi, più prontamente che nel resto d'Italia, l'individuo si ravvisa, si tempera e diventa così più franco insieme e più fattivo.

Questo limite, che tutti i ceti meridionali dovrebbero trovare potentemente efficace nella scuola educativa d'ogni grado, e nell'esercito rigidamente ed esemplarmente ordinato, la plebe napoletana in ispecie rustica ed urbana lo troverebbe nella prontezza dei giudizii e delle pene, e nella protezione amministrativa agevolata e sicura; la prima limite a' suoi eccessi, la seconda alle violenze altrui. Perchè, appunto per essere disciolta in individui, quella plebe ha urgente bisogno di essere fermata insieme e sorretta da un potere pubblico vistoso. E la borghesia napoletana, che abbiam visto la più improvvida tra le italiche rispetto al ceto inferiore, la più disposta a subire le prepotenze amministrative e politiche, quella in cui più s'accentua l'*io*, non domato, come è in parte nella plebe, dall'efficace disciplina del lavoro, e non iscolorito, come tra' ricchi, dalla pigrizia della mente; quel ceto avrebbe tutto quanto più bisogno che ogni altro in Italia di trovare nell'educazione militare, in giudici amministrativi, in un riscontro continuo dei varii

suoi interessi distintamente rappresentati, il limite esterno che gli difetta.

II. Si scorge dunque come si possan risolvere e integrare le differenze tra le regioni italiane. La nostra storia fu evidentemente prodotta o subìta dalla nostra nazione secondo il mutar d'una causa sola, la sufficienza o il difetto del limite e della *disciplina*, nel significato vecchio di educazione e nel nuovo di ordine; l'unico sussidio, ma capitale, che il sovrano ingegno del Tasso deplorava mancato alla virtù latina fra la decadenza dei tempi suoi. Dopo aver però parlato del Napoletano, in cui i lineamenti del carattere italiano si possono veder più chiari, e poi delle differenze tra le diverse regioni, è naturale però che diciamo qui del più forte stromento comune della disciplina italica, dell' esercito.

Il 26 gennaio del 1887, a Dogali l'Italia ebbe le sue Termopili. De' nostri scrisse il capitano Tanturri, che vide il posto del combattimento appena cessato: *Tutti giacevano in ordine, come fossero allineati.* ». Questo motto scritto per le mura di Napoli, e il suo sentimento vivo nel cuore de' cittadini vi fe' accogliere il 22 febbraio i pochi feriti reduci d'un combattimento, da cui nessuno era partito illeso, col silenzio e colla reverenza, coll'alloro meritato e col saluto di trecentomila napoletani.

Invece, alla prima confusa notizia del fatto balbettato da' ministri nella Camera, seguì lunga e confusa discussione: poi un voto favorevole con 34 di maggioranza, poi una crisi d'un mese. Ed in questa non si trattò dei partiti politici, non dell'Europa rumoreggiante di guerra, e non dell'Africa e della nostra prima gloria colà, nè della urgente riscossa: ma il discorso fu delle convenienze della chiamata o dell'uscita di qualche ministro; per cui solo s'aggruppava e si sgruppava in Roma la plebe de' deputati rimastivi, quasi corvi rissosi e degni del cadavere. Il Bonghi primo notava in un giornale come i 500 di Montecitorio valessero molto meno dei 500 di Dogali. E questo paragone pareva vivo a tutte

le menti, e girò in un epigramma per l'Italia [1]. In fronte a' popolani di Napoli testimoni dello sbarco di quei feriti, era scritto: *Benedetti perchè ci risvegliaste!* Invece il parlamento votò pel bisogno soli 5 milioni, chiesti da' ministri che avean dato, tremando, l'annunzio del fatto.

Nei giorni stessi dall'Africa venivano lettere e feriti in Italia, modesti e sereni, dal campo degli eroi. Ed in Italia pubblicisti piccini, e politici e politicanti affilavano la penna e la lingua alla censura comoda, alle ferite velenose della discordia, senza nessun atto degno d'una gran nazione.

Non mai spettacolo più chiaro, nella sua contraddizione, mostrò agl'italiani quanto in que' giorni, gli effetti opposti della disciplina abituata e della scioltezza naturale, di quelli e di questi italiani. I feriti di Dogali valeano, col solo apparire, a disciplinare nella tacita riverenza un popolo di trecento mila romorosi campani: ma nulla valea a temperare a Roma le misere gare dell'*io* petulante de' parlamentari. Roma, grande finchè vi furon tutti militi o veterani i senatori, i patrizii, i consoli, i tribuni e i plebei, è agevole concepirla, a questa condizione come opera della razza nostra. È agevole del pari spiegarsi, l'ignavia di tanti secoli della razza stessa, disarmata dalla fine dell'impero sotto i barbari, e poi di nuovo sotto gli stranieri; la mollezza della nostra servitù e le discordie loquaci ed infeconde.

Dunque solo da disciplina militare l'uomo italico può essere educato a ravvisarsi, a consentire e a fidarsi: e però quasi solo da quella in Italia uscirono e possono uscire elementi appropriati alla vera vita civile. Per fortuna essa educa sempre più gente: e, per maggior fortuna nostra par qui finito il troppo lungo periodo di pace, dopo il 1866. Così dirò che l'esercito italiano serve non solo alla difesa militare dello Stato, ma a sua guarentigia morale ed

[1] Eccolo, *Napoli all'Italia:*

Questo lutto che porti
È segnale di vita e non mortorio:
I cinquecento morti
Stanno a Montecitorio.

educativa, quasi esso solo. E questo Saggio ch'io scrivo non è che un tentativo di cooperare presso i colti all'opera educativa che l'esercito nostro compie, nel nostro popolo.

Certo, duemila anni fa, la educata coscienza dello Stato vivo e presente in Roma, e la lenta e dura formazione organica di esso da un centro municipale, tenendo quello i cittadini per tutta vita in una ferrea disciplina morale e militare, prometteva più grande l'avvenire ai romani, che ora non lo prometta agli italiani la loro breve educazione sotto le armi. Questi giovani, prima e dopo di quel servigio, non son quasi in alcun modo educati a sentire sensibilmente la patria nella comunanza della vita; son privi dello stampo efficace della consapevolezza viva dello Stato, e sino d'una religione che li persuada ad essergli devoti. Essendo tuttora questi legami morali più deboli nella nuova Italia che nelle nazioni vicine, ed infinitamente più fiacchi che presso i nostri avi, non è meraviglia che, ventotto anni dopo risorto, il popolo italiano riprovi i danni della scioltezza eccessiva dei suoi individui, e guardi al suo avvenire nazionale con un indistinto sconforto. Scorge, senza risentimento, perchè l'indole sua n'è secondata, la trascuraggine dell'educazione collettiva della gioventù;[1] udì proporre la diminuzione della ferma sotto le armi,[2] predicare e vantare nei soldati suoi piuttosto le virtù della pietà verso i miseri, che

[1] Nei convitti governativi al vestir militare, alle esercitazioni con il fucile, al suono del tamburo si sostituiva il vestire alla borghese ed una ginnastica disarmata da coloro che, appena saliti al governo, promisero di popolar l'Italia di tiri a segno il 1876. Da tre anni invece, per iniziativa degli onorevoli Marselli e Martini segretarii generali della guerra e della istruzione, s'è cominciato a far la prova di dare l'educazione militare nei convitti governativi, e con ottimo effetto.

[2] « A chi m'opponeva la breve permanenza del soldato prussiano sotto le armi, rispondevo col far notare che si tratta non di istruzione, ma di *educazione* militare; e col chiedere se l'educazione intellettuale e morale dell'italiano, il giorno che è chiamato sotto le armi é la stessa del tedesco; *col chiedere se la natura nostra non esiga, per piegarsi alla disciplina ed allo spirito militare uno sforzo maggiore di ciò che esige la natura tedesca.* » V. nel *Piccolo* del 10 marzo 1880 un articolo del DE ZERBI.

l'impeto, più le lagrime oneste, che i bellicosi ardori;[1] e lascia quasi cadere in desuetudine la pena di morte, sacra già in Roma, contro i reati militari.[2] Così si lavora a render mite e quasi tenero quell'esercito, che, quando poi avesse ad incontrarne altri più fieri e spietati sarebbe preso, temiamo, da meraviglia. E, mentre lo Stato non si risolve a frenar le migliaia di assassini italiani, si compiace a vietare fuori ai soldati nostri le giuste e promesse vendette, come ha fatto testè in Africa: riuscendo, temiamo, a fiaccare l'impeto dei nostri soldati, forse alla vigilia d'una tremenda guerra europea.

Quando la razza italica vide sciolta la patria nell'Impero, disavvezza dalla milizia, al cader di questo sopportò umile i barbari, finchè non ebbe consumata la fusione dei pochi sopravvenuti con i suoi. La disciplina vigorosa risorse quindi prima nelle convivenze più rigide, prima nelle navi che ne' comuni; e però prima le flotte gloriose amalfitane, pisane, sicule, genovesi e venete fecero fruttare l'ardimento nativo degli individui italiani, sotto la regola salda e presente del capitano. Dalla ciurma della nave probabilmente l'abito rinnovato della disciplina passò alla milizia comunale. Ma durò meno in questa, appunto perchè la disciplina nel milite risultava naturalmente più breve e più fiacca che nel marinaio. Così dalla virilità educata a dura disciplina rinacquero l'operosità e la libertà in Italia; e non a rovescio, come si crede dal volgo. Infatti, mancando le occasioni all'educazione delle milizie, e non bastando a tutti i casi quella navale, per poco ancora la libertà e la vittoria talora sorrisero ai discordi italiani, sino all'assedio di Firenze e alla battaglia di Lepanto. Di poi, dove la forma munici-

[1] Per questo difetto mi sembra che non giovino molto all'educazione militare del paese gli scritti, del resto mirabili, del DE AMICIS.

[2] Il MASSARI, nella vita di V. Emanuele, racconta che il primo atto di questo gran re fu il negar la grazia della vita ad alcuni soldati vigliacchi di Novara; avendo egli visto in quella occasione vivamente il danno dell'indisciplina nell'esercito. E questo forse, per tale risolutezza del Sovrano, potette poi più facilmente essere riformato dal LAMARMORA, e preparato alle successive vittorie di Crimea e di Lombardia. Anche la campagna felice del 1859 cominciò con qualche fucilazione: non così quella infelice del 1866.

pale continuò senza vita, durante i secoli di servitù, questa servitù fu docile; anzi agevolata dagli ordini comunali, rimasti quasi come veicolo alla signoria straniera sul cittadino, nel Settentrione e nel Centro d'Italia. Invece nel Mezzodì, dove l'uomo, più sciolto, rimaneva direttamente a fronte dello straniero da solo, quivi più lampeggiava spesso, nelle piazze e su monti, ne' tumulti e nel brigantaggio, un baleno libero dell'antico vigore degl'individui italiani.

La sola regione che raccolse e proporzionò i vigori dello Stato con quelli delle instituzioni locali e degli individui, il solo Piemonte, armato visse ed operò per secoli più che forse non avrebbe fatto altro Stato sì piccolo, non italiano. Esso solo resistette virilmente alla Francia dal 93 al 96. Il triste fato del resto della penisola fu troncato poi dagli esempi e dall'educazione militare napoleonica.

Lo storico avvenire, io penso ormai con molti, che non farà merito alla rivoluzione francese del nostro risorgimento. Questa avrebbe lasciati quali erano da secoli, rassegnati o disperati, gl'individui italiani, discordi nell'intimo loro, disavvezzi dal sentire la vita nazionale, continuando a sentire l'Italia come una reminiscenza letteraria, freddissima; cavando i tipi tragici dai greci, i comici da Francia o da una sola regione italiana; se non fossero stati Napoleone e Murat a crearvi eserciti non privi di gloria, e con propria bandiera: dopo che i repubblicani francesi avean lasciati senz'armi, per sospetto, i napoletani del 1799, fautori della improvvisata repubblica. Le scosse violente della rivoluzione ritardarono anzi probabilmente quel progresso politico, che già prima da' governi si diffondeva nei popoli italiani.

Ma gli eserciti di Napoleone e del Murat ritemprarono e educarono a cooperare molte migliaia di italiani, e preconizzarono l'efficacia mirabile dell'esercito del regno presente. [1]

[1] È meravigliosa davvero la prontezza con cui gl'italiani si educano moralmente, assai prima che militarmente, nella convivenza militare; ed in ciò essi mi sembrano superiori agli altri popoli. Massimo du Camp, nella sua *Expedition des deux Siciles*, scrive così della condotta dell'esercito garibaldino in Calabria: « Nous avons traversè bien de villages et de villes; pas un vol n'y fut commis. On maraudait peu, même devant les jardins, et par les

Mollezze e cicisbei, più che dai versi dell'Alfieri e del Parini, furono sterpati in Italia, come nota bene il Balbo nelle sue opere, dalla virilità pratica e militare in cui furono per più anni educati da' napoleonidi gli italiani. Pure, se poi i militi di Eugenio e di Murat, nella pace e volgarità dei tempi dal 15 al 20 furono semenza delle sette che inspirarono le rivoluzioni del 1820, solo la disciplina risorta nell'esercito del Piemonte rese possibili, dopo il 20, il 1848, il 1849, e nel 1860 il ricomporsi della nazione; quando crebbe la fortuna con la virtù, e fu confermato il detto profetico del Foscolo che, per fare l'Italia bisognasse disfare le sette.

Poi, non essendosi, nel nuovo esercito nazionale, educato tutto e bene il nuovo popolo, sopravvennero i disinganni del 1866 ad ammonirci che se la fortuna è volubile per tutti, qui bisogna che la disciplina dello Stato, del popolo e dell'esercito siano massime, e pari al bisogno speciale dell'eccessiva sciôltezza degli individui italiani.[1] Gli errori militari furono emendati dopo il 1866, come già dopo il 1849; ma le colpe militari non furono punite la seconda volta come erano state la prima. La nazione sentì meno da allora, dopo quelle sconfitte, la virtù educatrice delle armi; e molti errori, molte fiacchezze posteriori son probabilmente effetti inconsapevoli di quel gran disinganno, e della lunga, troppo lunga pace successiva, durante la quale è difficile dire se l'esercito abbia educato il paese, più che questo non abbia fiaccata la fede dell'esercito, massime dopo il fatto di Dogali.

Le campagne de' volontari italiani nel 1859 e 60 dimo-

heures de la plus vive soif. Si de mauvais exemples furent parfois donnés, ce ne fut ni par des italiens, ni par des soldats, ce fut par des étrangers, qui portaient au képi plus de galons qu'on n'aurait du leur accorder ». V. pag. 146, ediz. del 1881.

[1] Il Marselli, attribuisce alle linee troppo distese ed alla tendenza italiana a sparpagliarsi le sconfitte del 48 e del 49 V. *La guerra e la sua storia* V. III, p. 302, 303. Credo che se si volesse ricercare un motivo comune delle sconfitte di Custoza e di Lissa, questo si troverebbe nell'essersi presentate a quelle battaglie le divisioni e le navi soverchiamente slegate. È il vecchio difetto militare italiano, già notato dal Machiavelli, d'assaltare per ischiere poco coerenti: e si dice che fosse rilevato al Re V. Emanuele da un generale, poche ora prima della battaglia di Custoza.

strano che quando i militi italiani furono prima bene esercitati, come i *Cacciatori delle Alpi*, e quando avean fatta già una campagna fortunata, il 59, come i Mille e molti altri soldati di Garibaldi, questi giovani, condotti bene, vinsero da Calatafimi al Volturno soldati più nuovi a guerra e più indisciplinati di loro.[1] A fronte di eserciti stranieri l'italiano invece, come mostrò nel 1866, ha bisogno di disciplina più lunga, sia dentro le file, e sia prima, come nelle esercitazioni che faceva in pace la gioventù romana. Il dì che l'opinione pubblica italiana acquisti coscienza più precisa dell'indole nazionale s'accorgerà che ci bisogna nell'esercito nostro conseguire, per via d'educazione precedente se non per durata ed intensità di disciplina militare, un abito di obbedienza, nel soldato nostro, *maggiore* che nel soldato straniero.[2] Questo, e dalla tradizione nazionale

[1] Si potrebbe paragonare all'efficacia del nucleo, bene addestrato in Piemonte, dei cinquemila cacciatori delle Alpi, che fu la forza più viva dei 20000 della campagna del 1860, e mancò fra' quarantamila volontari di quella del 1866, ciò che scrisse Napoleone dei miracoli degli eserciti della rivoluzione. « Non sono mica le reclute che hanno vinto le nostre battaglie, bensì i 182 mila uomini di vecchie truppe, e quegli antichi militari che la rivoluzione avea cacciato ai confini. Dei soldati giovani, dei coscritti, alcuni hanno disertato, altri son morti; e solo un picciol numero, *col tempo*, s'è mutato in un nucleo di buoni soldati. Perchè i Romani hanno compite imprese sì grandi? Per questa principale ragione: ch'essi a formare un soldato prescrivevano sei anni di educazione militare; così una legione di tre mila romani valea trentamila dei suoi nemici: così io batterei quarantamila uomini con quindicimila soli della mia vecchia guardia. Ma povero me, s'io dovessi far la guerra con un esercito di gente che non ha avuta lunga educazione sotto le armi! » Il caso accadde a Garibaldi nel 1866 nel Trentino; e chi fu colà può dire che a Bezzecca, senza l'artiglieria regolare, si sarebbe avuta, in cambio d'una penosa vittoria contro un numero inferiore di nemici, una strage, onorevole certo, ma sicura.

[2] « Si volevano per i nostri uomini lunghe abitudini alle armi, severa amministrazione, più severa disciplina, e frattanto tutto andava a dirupo, tutto a diluvio. » V. COLLETTA, *Opere inedite e rare*. Napoli, Stamperia nazionale, 1861, pag. XIV. Ed ecco l'opinione del Sirtori sul difetto caratteristico del soldato italiano, nel suo ordine del giorno, nel punto del passaggio del Faro, che io riferisco dal già citato du Camp: « Ce n'est pour vous distinguer que vous êtes ici sous les drapeaux, c'est pous servir la patrie, quelque sacrifice que la patrie réclame. Vous êtes prêts à donner votre sang pour elle; ne pou-

più lunga, o dall' abito dell' obbedire più spontaneo, e dall' uso de' liquori spiritosi, che attenuano la vivacità dell' impressioni e mutano gli uomini in atomi docili nel combattimento, e sopra tutto dall' indole meno disciolta, è fatto più maneggevole, a parità di educazione, del soldato italiano.[1]

Disgraziatamente, non si vede come questo solo legame forte e pratico dell' Italia nuova, l' esercito, sia studiato nelle qualità speciali del suo precipuo elemento, l' uomo italiano; così per ciò che più bisogna specialmente domare in esso, come per le qualità sue che più giovi svolgere e educare, per averne nell' occasione il frutto maggiore.

Qui si discusse di una durata della ferma minore che in altre nazioni, cui solo la necessità della finanza e non anche la minore scioltezza degli individui fa contenti di una ferma solamente triennale; si discusse ciò in parlamento[2] senza aver instituito nulla, o prima od insieme, che avvezzasse a disciplina fuori dell' esercito il giovane non ancora soldato. Non abbiamo, salvo ne' convitti militari, e da poco in alcuni convitti nazionali, nessuna altra scuola davvero educativa del corpo nè della volontà, come ne han tante gl' inglesi. Dalle passeggiate in comune al tiro a segno manca nelle nostre scuole, dalle primarie alle universitarie, qualunque organismo estrinseco ed appariscente, per cui l' *io* del giovinetto italiano sia piegato a sentirsi *noi*. Ed a me sembra che la natura degli italiani sia siffatta che tutta l' educazione civile, e gran parte della educazione morale debbano in loro venire dall' esterno, da ciò che li freni e li

vez-vous donc lui sacrifier les impulsions d' un amour propre? Ce n' est pas là vertu, ce n' est pas l' amour propre qui accomplit les grandes entreprises. Soldats! Souvenez-vous que le sacrifice de l' amour-propre vaut mieux que le sacrifice de la vie. » V. op. cit. pag. 174, in nota.

[1] Un officiale mio amico, reduce dalle esercitazioni militari francesi, mi dicea potersi riassumere in questa impressione il carattere di quell' esercito e del nostro. Che nel primo abbonda la forza centripeta, la disposizione negl' individui a far massa al punto dello scontro: nel secondo la disposizione dei singoli combattenti a fàr da sè. Onde, come in quello è da promuovere specialmente l' iniziativa individuale, nel secondo il più importante è tenere nella mischia stretta e obbedita la disciplina.

[2] Nell' aprile del 1880 nella Camera italiana.

determini; più che dall'intimo, che è via che riuscirebbe piuttosto ad eccitare e sospingere il loro già troppo prominente individuo.

Pregio del nostro soldato è il risentimento che gli sveglia in core il correre del sangue, e il ribollire dell'odio che lo fa tenace nelle sconfitte.[1] Io non dimenticherò mai, gli 8 novembre 1867, dopo Mentana, a Vallinfreda, ritiratici già a soli cento passi dal confine sicuro del regno, quella gioia che ravvivò d'un tratto e raccolse in un momento nelle file già sciolte duemila volontarii, sul punto di varcare quel confine e tornare a casa, alla nuova, poi scoperta falsa, che ci erano sopra i francesi. Questi certo non avrebbero dietro noi passato il confine per inseguirci. Ed intanto il pensiero di poter far correre il sangue dei vincitori di Mentana col nostro, io ricordo che non faceva in quel caso considerare a nessuno l'inutilità d'un altro conflitto. Anzi evocarlo ad

[1] Confr. in FOSCOLO questo tratto. « ..... i Francesi sono atti a vincere più che a persistere, guerreggiano per fantasia di vittoria e d'onore; e si illudono di speranze subitanee e di terrori panici. Gl' Italiani hanno illusioni profonde e tenaci; pigliano coraggio dall'ira, ed impeto dall'avidità di vendetta; non affrontano il rischio, ma se il rischio li affronta, amano più il vendicarsi che il vincere, e si difendono sino alla morte: nè combattevano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevan scorrere il loro sangue. Quanto più contribuivano alle vittorie e si vedevano sempre ausiliari, tanto più si adiravano; nè i vani panegirici delle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitù. Il ridurre gl' Italiani a redimersi pare impresa oggimai che non possa trovarsi se non fra' fantasmi dell'immaginazione; pure, se mai, predirei che le battaglie necessarie a farli nazione li ridurrebbero tali che il dividerli nuovamente riuscirebbe meno difficile che il soggiogarli riuniti. » V. *Lettera Apologetica* nelle *Prose politiche.* — Firenze 1859, F. Lemonnier, pag. 514, 515. Egli scrisse ciò dopo aver visti combattere insieme, nelle schiere napoleoniche, francesi ed italiani.

Intanto mi pare che più volte nelle successive guerre italiane, e massime a Custoza ed a Lissa, s'è usata molto poco da' capi questa pertinacia italiana nella pugna, dopo il primo sangue ed i primi disinganni, diversamente da quello che si vide nelle gloriose difese di Roma e di Venezia, il 1849. Pare che ai capi del nostro esercito regolare sembri pietoso il troncar presto quell'effusione del sangue, che non dimostri vantaggio prontissimo; e che ci sia un' inclinazione poco fiera di non cavare da un corpo o da un' esercito nella pugna tutta quella efficacia utile che esso può dare, prima di trarlo fuori della mischia.

una voce prontissimo; e deplorare poi che quell'apparizione de' nemici fosse mostrata fallace.

Di questa qualità, della perduranza vivace del risentimento in guerra, sarebbe bene che si tenesse conto dagli ordinatori dell'esercito italiano, con prepararlo con cura speciale a poter dare il frutto di così utile semenza. L'esercitazione in quelle fortificazioni campali temporanee, che accaniscono la resistenza con la durata, e, come si vide per esempio a Plevna, fermano a lungo eserciti vittoriosi, non è largamente usitata nel nostro esercito. La prevalenza probabile dell'italiano nei combattimenti singolari dovrebbe poi consigliare di fidare più che non si faccia, per le sorti delle battaglie future, nella cavalleria, cui solo rimane oggi la probabilità di siffatti combattimenti. Questa la vedo una considerazione del tutto obliata nel nostro esercito. Non attendendosi che alla spesa ed al terreno, che dicono malagevole, d'Italia, non si guarda alle larghe pianure, campi più desiderabili di guerra nostra, ad occidente e ad oriente delle alpi; nè si ricorda come quasi solo la cavalleria nostra avanzasse alla prova, nelle guerre nazionali, la troppo umile aspettazione del pubblico italiano, quando quell'arma fu voluta usare davvero.

Fu osservato da' giornali stranieri che il nostro esercito non ha l'allenamento all'offensiva, necessario a farne pregiata la cooperazione militare in una guerra complessa. Troppo preferimmo finora le disposizioni difensive alle offensive, salvo puerilmente a querelarci della lunga infecondità di quelle. E così noi ci prepariamo solo, temo, al caso di dover resistere sulle alpi ad una delle grandi potenze vicine; e quivi immaginiamo di poter temporeggiare bene, ed aspettare la fortuna, rischiando il meno per noi, con o senza alleati. Pure ciò vuol dire prepararci nel peggior modo, e soltanto al caso peggiore; rifiutandoci a render probabile il migliore, quello di assalire e di acquistarci tra i casi della guerra un compenso. S'intende infatti che da soli dovremmo finire probabilmente col cedere al più forte. Invece delle alleanze si può profittare molto più, diversamente; cioè mostrandoci abili ad allargar la fiamma

della guerra, a porre in iscompiglio l'Europa, a ripigliar le tradizioni insomma di Casa Savoia, in condizioni che sono men diverse di quel che sembri dalle passate, finchè noi siamo la più debole delle grandi potenze d'Europa. È prudenza però e non audacia poter offrire aiuto efficace, per assicurarci l'altrui: e, quanto al diventare noi, come si ciancia, guarentigia di pace in questa Europa, minacciata da Oriente e da Occidente, aspettare per ciò il dì che saremo noi i più forti; il dì che almeno Corsica, Tunisi e Trento non siano più in mani straniere.

Però non s'intende come le Alpi s'abbiano a considerare quasi invalicabili da' nostri soldati. E perchè, se ci siam muniti in esse con fortezze e con milizie speciali, dobbiamo evitar d'avere pronte sotto esse molta cavalleria, artiglieria leggera e onde poderose di bersaglieri, sempre parati ad offendere oltre quella cinta, ed a campeggiar fuori le alpi su'nemici al primo romper della guerra. Si direbbe che ignoriamo che quanto più il nostro primo atteggiamento fosse offensivo dalle alpi tanto meno avremmo a distrarre forze contro possibili sbarchi nemici; e che ignoriamo il supremo pericolo degli eserciti moderni, quello d'essere circondati per fiducia soverchia nelle posizioni difensive, naturali o artificiali.

Nè il pubblico profano intende come per le coste non si affrettino fortificazioni, nè per le città marittime torpediniere, perchè le deve difender la flotta; mentre si fortifica pel primo il porto di Spezia dove la flotta si ricoveri. Così le nostre frontiere terrestri, che (come la nostra milizia) dovrebbero esser sempre disposte all'offensiva, son disposte a mera difesa inerte: e la nostra difesa marittima, che dovrebbe essere militare e pericolosa al commercio nemico, noi la riduciamo ad una difesa giuridica delle nostre città disarmate; fidando nella mollezza del cuore di governi cui non ripugnò bombardare Odessa o Alessandria, e diedero cenno che hanno la tentazione di affrettarsi a taglieggiare e bombardare le nostre città. Così noi spendiamo in ferrovie secondarie pria che nelle militari e in cannoni da costa; e non educhiamo i volontarii che tutte le città marittime ci da-

rebbero, arditissimi a mandar in aria le navi nemiche, quando ogni golfo principale avesse a tempo qualche apparecchio di barche, di torpedini e di manovre convergenti contro chi volesse bombardare Napoli, Genova o Palermo, dopo aver bloccata alla Spezia la nostra flotta. Infine noi cominciammo tardi e troppo lentamente a renderci signori del Faro e delle bocche di Bonifacio, per costringer così gli avversarii più forti a più lunghi giri per le coste.

In nessuna convivenza nostra i giovani italiani (e massime gli ufficiali, che vi durano più a lungo) si sentono più presto una sola nazione, una cosa sola, come nell'esercito nostro. I più escono da esso migliori, il che non si vede accadere poi da nessun genere di scuole italiane, benchè queste e non quello si dice che sian fatte per educare l'uomo. Invece l'Italiano tutti confessano che è educato oggi dall'esercito, e poco o male dalla scuola. La ragione di questa differenza sarà chiara a chi abbia avvertito che l'Italiano, appunto perchè individuo più ritroso, si tempra soltanto per via d'una così forte disciplina, che riesca a domarne l'eccesso, e a farlo fruttare in una cooperazione virile. A questo fine non è efficace pienamente in Italia oggi che l'esercito. La consuetudine della sua vita, per più anni educatrice di tante migliaia di giovani in una comunità vigorosa ed onesta, è probabilmente il solo motivo che può spiegare come gli acquisti di un rivolgimento politico, voluto e promosso solo da una parte del ceto dirigente della nazione, non siano stati sino ad ora disfatti dall'indole vecchia e discorde degli italiani; dal mutar delle leggi e delle capitali, dal rivolgimento delle abitudini, dalla gravezza delle imposte, dalla stessa mala fortuna in guerra. Le ritrosie naturali, più vive e perigliose nell'età più ardita, sono in vero appunto a poco a poco temperate allora nella nuova generazione, come entra man mano nell'esercito. E questo come tutte le grandi forze operò senza parere, ed opera effetti grandissimi superando continue difficoltà.

Difetti tradizionali degli eserciti italiani dopo la caduta di Roma furono, e tuttora sono la scarsa attitudine a cooperare tra' capi, ed il soverchio riguardo loro nello spender

tutte le forze e il sangue di cui posson disporre, sino all'ultimo sforzo. È urgente però render più dura la responsabilità de'duci (al contrario di quel che ora si vede) per quello che essi non facciano e non rischino, per quello in cui essi non cooperino pronti potendo; ed uguale la loro fede a quella dei soldati e degli ufficiali: ad impedirli meno in quello che questi rischino, rischiando sè stessi, a bene di tutti.

Intanto, appunto perchè non avvertita, questa gran causa della durata del nuovo regno d'Italia, l'esercito, è trascurata, come ogni instituzione collettiva, dal volgo più sciocco e loquace degli italiani. Dove costoro si lasciano andare all'indole loro, si scoprono in ciò subito. Accade un conflitto tra masnadieri e soldati con morti dalle due parti: e l'immaginazione del giornalista volgare si ferma senza accorgersene su quelli, sugli individui ribelli alla legge, con più attenzione che sugli elementi devoti e modesti d'un istituto sociale, per cui solo in fondo possiamo durare nazione, perchè oggi è solo ad educare al sentimento collettivo una parte notabile degli italiani. E così, da quelle lotte oscure. del nome del soldato caduto finisce col non rimanere nelle menti del pubblico neppure una menzione.[1] In occasione di una sommossa di carcerati a Bergamo, i giornali che riferivano il fatto, nel febbraio 1880, affermarono essersi provato che quel pane pel quale erano insorti i carcerati, dicendolo cattivo, era migliore di quello che si dà a'soldati. E quei

[1] Il fatto fu rilevato tra gli altri del GUERZONI, in una conferenza fatta sull'esercito italiano nell'aprile del 1879; ma egli non andò oltre a ricercare il motivo d'un costume così strano della stampa italiana. Se al contrario un individuo che cada sotto la divisa sia notevole per sè, il compianto che se ne leva è eccessivo e sentimentale. Così ricordo il chiasso che levò il caso naturalissimo, per quanto spiacevole, d'un guardiamarina morto per una caduta dalla crocetta d'un albero, dove era stato fatto salire per punizione. I giornali a coro non si rassegnavano che il comandante avesse potuto dar occasione a quella morte, senza qualche sua colpa. E fu voluta e fatta un'inchiesta severissima, richiamando a posta quel comandante reputatissimo da un viaggio già iniziato. Io non so come si potrebbe poi con questi scrupoli voler che si usi in guerra francamente la vita degli uomini allo scopo a cui deve essere usata, quella degli officiali e de'soldati italiani, da'loro capi.

fogli poi non mostravano nessuna meraviglia di questo diverso trattamento per così diversi individui. Siffatta trascuraggine ingenua, appunto perchè naturale negli osservatori italiani, parmi un indizio poco lieto.

Se non che di gran lunga più grave, quanto meno avvertito, è il poco conto che si continua a fare degli interessi morali dell'esercito, e del suo necessario allenamento alla guerra, per cui solo esso è fatto. Così, dopo che fu dichiarato che del fatto di Dogali l'Italia avrebbe presa anzitutto una riparazione, e poi avrebbe procacciata una stazione estiva sull'altipiano ai soldati di Massaua,[1] quando la campagna della primavera di quest'anno 1888 fu cominciata, apparì presto che si teneva conto di tutto, delle disposizioni dell'Inghilterra, delle finanze, e sino della abolizione promessa dei decimi di guerra (cominciando una guerra), anzi che del cuore e della soddisfazione dell'esercito. Si scosse profondamente la fede di questo nella virilità dei governanti, e si finse di non accorgersene. Si spese poco meno del necessario a battere gli abissini, e si lasciarono ritirarsi in pace, necessitandoci a spendere poi più del necessario alla guerra per conservar sicuri l'arida spiaggia di Massaua. Mesto anno però passa il 1888, a chi bene osservi, per l'esercito; che pure dobbiamo, più che mai, avere fidente ed allenato ora, a tutela nostra e de' nostri alleati. La guerra inevitabile con l'Abissinia fu resa più ardua e più costosa per l'avvenire da quella condotta, nè se ne giovò il vigore dell'esercito e il suo credito in Europa, tanto necessario a noi dopo l'ultima campagna del 1866. Ora che scrivo, in fine dell'anno 1888, una agitazione improvvida si tenta per predicare agli italiani di essere più pacifici e di fidar più negli alleati per la loro difesa; si tenta da ingenui e da radicali, mentre la Francia convulsa e tutta Europa armano a gara. Questo segno di fiacchezza non sarebbe stato possibile se in Africa, in principio dell'anno, bandita la guerra per soddisfazione dell'esercito e dell'Italia, noi l'avessimo fatta davvero.

[1] V. discorso del Crispi a Torino il 25 ottobre del 1887.

Non mai meno che ora, nella storia di Casa Savoia, fu consigliato il Re, che pure è il capo dell'esercito, ed in ogni governo monarchico vi conservò autorità e famigliarità grandissime, a mescolarsi con esso, e ad avere consuetudine di vita e efficace con quello. Altrove il suo assetto finanziario si vota per più anni, qui lo si condiziona quasi alle impressioni e convenienze passeggiere d'un ramo solo del Parlamento. E in nessun paese grande d'Europa un esercito avviato a giusta vendetta si sarebbe fermato a mezzo fiaccandone il cuore, come il nostro in Africa l'aprile del 1888.

E pure, quanto son volgari altri tipi più rumorosi e infecondi, tanto dura ancor nobile e confortante il tipo del soldato, e più dell'officiale italiano. Uno straniero, e quasi nemico nostro, il colonnello Haymerle, nel suo opuscolo *Italicae res*, pubblicato il 1879 contro dell'*Italia irredenta*, si fermava a scrivere di questi officiali con ammirazione e con reverenza. Uscendo quasi tutti dalle convivenze rigide e geniali insieme dei collegi militari, questi giovani baldi e modesti, disciplinati nell'animo, lieti e fidenti, non lasciano pensare senza sgomento alla possibilità che s'abbia a vedere in parte dipendere la sorte loro principalmente dagli umori e dagl'interessi di politicanti, più degni delle scene che del parlamento. E, come un dì pe' soldati nei Consigli di leva già si sospettò che approdasse talora l'opera di queste clientele, così non è molto che prevalea peggio siffatto intrigo per le promozioni.[1] In tal caso la sicurezza della giustizia sociale, di una giustizia superiore a' politicanti avvocati e patroni, già scrollata in Italia nelle curie e negli offici amministrativi, volgerebbe le spalle anche all'esercito; e renderebbe corrotta nell'intimo, perchè largamente discussa, l'unica disciplina che tien su, da che è sorta, il recente edificio, la disciplina militare.

[1] Il 2 dicembre 1881 il ministro della guerra Ferrero confessò d'aver fatto eccezione al regolamento per la creazione di officiali superiori della milizia territoriale, a pro di deputati borghesi, perchè più influenti nei loro collegi. Il 6 giugno 84 l'on. Marselli relatore del bilancio della guerra lamentava le intromissioni di deputati a danno della disciplina militare.

È da sperare che, almeno tra l'aggravarsi de' pericoli di guerra, d'ora innanzi i nostri ministri delle armi si vorranno sentire più forte il loro debito precipuo di tutori del decoro morale e della fede gelosa dell'esercito in sè, e nel suo dritto di combattere dove è giusto; e non si assumano presso i posteri la grave responsabilità che ha accettata quest'anno l'on. Bertolè, disingannando i nostri soldati d'una soddisfazione gloriosa e desiderata da tanti anni (dopo che quella fu fatta creder loro imminente) nella incruenta ritirata del Negus dalla fronte delle nostre fortificazioni. Giornali e ministri dissimularono al solito il pessimo effetto di quel disinganno; ma lo storico avvertirà che esso rese men fidente l'esercito italiano il 1888, men fidente nel suo governo che quello non avesse fidato in sè, a Dogali il 1887, morendo i nostri colà convinti di fruttifera vendetta.

III. Molti scrittori italiani, ministeri e parlamenti si sono qui assottigliati dal 1860, e più dal 1870 intorno alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, tema di che il lettore avrà già osservato che in questo libro non siamo molto inclinati ad occuparci. Il motivo di questa nostra discrezione, che potrebbe parere eccessiva, ci piace di dirlo qui chiaramente, appunto dopo avere scritto dell'esercito italiano e dell'educazione militare e virile specialmente necessaria alla nostra nazione. Il problema ecclesiastico ci sembra evidente che risulterà per noi grave o leggiero (dopo che abbiam guarentita la libertà spirituale della Chiesa) secondo che il nostro temperamento sarà fiacco o virile. Nessuno già attende o sospetta la gravità di quel problema nelle caserme italiane; molto invece se ne discorre tra' politici arguti, tra gli avvocati sottili de' parlamenti, come tra gli affiliati alle muliebri associazioni gesuitiche e clericali, in Roma e fuori. Qualche solitario erudito della scienza germanica, reso ignaro dell'indole del proprio paese sogna di rifar con la scuola libera l'intelletto prima, poi l'arbitrio, e poi l'abito esterno dell'italiano; e condiziona ad una immaginata riforma religiosa italiana, di dentro in fuori, il rinnovamento del nostro

carattere: scambia l'italiano pel tedesco e s'ostina in un lavoro infecondo. Qualche ministro causidico presume ancora d'acquistar credito con piccole persecuzioni dei preti. La verità è che il problema delle relazioni dello Stato con la Chiesa cattolica essendo a noi intrinseco tutto e non estrinseco, può dagli italiani esser più facilmente oltrepassato che risoluto, diffondendo abiti virili, per cui quello poi non sembri più grave che a' fiacchi e alle donnicciuole. L'unica regione ora disarmata d'Italia è l'unica in cui il partito clericale governa, il cantone del Ticino.

In cambio di commemorazioni e dimostrazioni fatte per parere, a fronte delle pompe appariscenti del culto cattolico, in Roma e fuori, immaginiamo che presso al Vaticano si veggano armeggiare le feste tre o quattromila giovanetti di convitti nazionali e dell'Università della capitale, occupati più ore severamente in marce in manovre, e nel tiro a segno, sul campo Marzio e più lungi. Immaginiamo simili spettacoli (prima e dopo le guerre necessarie) in cui la generazione che vien su del ceto dirigente si sentisse esaltata e disciplinata insieme in tutte le principali città d'Italia, in vista dei loro padri. Allora a Roma ed in Italia si parlerebbe dal pubblico molto meno di fraterie e di vecchiumi di dominio temporale. Allora non si vedrebbero ministri persecutori di fraterie, che mandarono i figli tra frati. Allora Papi e preti disarmati farebbero sorridere a far sapere ch'essi aspirassero ancora qui a governarci. Ed il fiore del nostro paese, scosso dalla virilità di quegli esercizii e di quelle divise, presto si vedrebbe raccolto, da' primi anni, sotto le assise e sotto la disciplina militare italiana. Bastò che i nostri avessero mostrato di saper morire in Africa, perchè da per tutto in Italia il clero si congiungesse la prima volta alle autorità ed al popolo nelle chiese in pubbliche onoranze, come per una corrente invincibile di riverenza alla provata virilità italiana. Se non che, poco dopo l'opuscolo tardi sconfessato del Tosti che dimostrava la possibilità di una conciliazione tra il Papa e l'Italia, la Francia s'oppose; come l'alto clero francese testè s'oppose al consentire a ciò cui inclinava il pontefice, all'ingresso esplicito dai

cattolici nella vita pubblica italiana.[1] S'oppose e vinse perchè la Francia potea far sperare ancora la restituzione di Roma; perchè essa sola in Europa, essa e la Curia di Roma, vedrebbero con serenità il nostro disfacimento.

Così è fatale ormai che l'abbassamento della Francia resti condizione indispensabile e preliminare ai più cristiani consigli del pontefice presente o futuro a nostro riguardo.

Non ha valore educativo verso il carattere se non quell'instituto ch'abbia carattere. Ora un carattere, e perciò un valore educativo non l'hanno oggi in Italia che le scuole italiane militari, e le fratesche. Altri instituti potrebbero sorgere con proprio carattere educativo, come vedremo a suo luogo, e vedremo come potrebbero averlo sì da improntarne altrui. Per ora non sono caratteristiche qui certo nè le scuole primarie italiane, nè le secondarie libere, nè le universitarie. Ma in ogni caso per gl'italiani non potrà riuscire educativo se non un instituto che impressioni gli occhi ed i sensi della sua efficacia per più anni, e crei così abiti disciplinati e conformi. Quando l'esercito e la nazione saranno stati rinvigoriti da una guerra grossa e gloriosa ben preparata prima, quando tutta la persecuzione contro il clero si ridurrà nel giusto: cioè a vietargli rigorosamente ogni educazione pubblica che non consenta le ore necessarie alla ginnastica, agli esercizii militari, o che mentisca sulla storia nazionale, il danno di quello sarà ridotto a poco. E la nostra cresciuta virilità farà più virile per imitazione anche il clero cattolico, come accade in altre nazioni. Allora si disputerà qui molto meno di Stato e di Chiesa, di fraterie, di riti ecclesiastici, come di dimostrazioni e di commemorazioni politiche. Ed il Papa potrà diventar potentissimo fuori; qui sarà un gran pontefice romano, riverito più del pagano nell'intimo, ma politicamente poco più efficace di quello.

IV. I partiti in questi anni in Italia in parte si sono scoloriti via via rapidamente, ed in parte si sono trasfor-

[1] Il primo fatto so che risulta provato ad uno dei ministri presenti; il secondo fu affermato contemporaneamente a Napoli ed a Firenze in agosto 1888 dai capi del partito clericale, a più d'uno, ed anche a chi scrive.

mati in clientele; tranne il partito clericale, che è l'unico che, negando lo statuto e lo Stato presenti, si rifiuta a giurar loro fede. Invece i partiti radicali, cioè repubblicano e socialista, hanno insieme lasciati i loro eletti nell'impaccio delle restrizioni mentali nel punto del giuramento, e non li riprovano per questo: se non che ad attuare i loro ideali pare che a loro sia scemata via via e la lena e la voglia.

Segue che in effetti, de' partiti che son fuori della legge, il clericale è il più franco nella voce de' suoi capi, forse appunto perchè e finchè non si dichiarino eleggibili. Al contrario gli elettori radicali son più rigidi de' loro eletti. Ma la parte più disciplinata del partito clericale è anche più coerente, perchè nè elegge nè si fa eleggere, secondo che le prescrive il pontefice, ch' essi tengono per capo anche politico. I più de' credenti invece qui non si credono legati ai consigli di lui pel voto politico.

Pei partiti dunque che son fuori lo statuto la Camera non ispecchia il paese. Nella Camera son tutti nell'estrema sinistra, che giura: nel paese aderiscono al papa, o all'ideale della comune parigina o a quello della repubblica mazziniana, del tutto inconciliabili. È difficile dire se le ire ed i colpi tra socialisti e repubblicani sian più frequenti a Forlì o a Carrara, di quel che siano le violenze tra clericali e radicali ne' contorni di Genova. Il Mazzini, in fin della sua vita, scrisse più violentemente contro i socialisti che contro la monarchia. Or questo monito è dissimulato, almeno nella Camera da socialisti e repubblicani. E ciò, aggiunto al peso del giuramento, è tanto piombo ai loro piedi, che gl'impedisce quasi in ogni passo pratico. Nè però essi a questi s'affrettano.

Dei tre partiti suddetti illegittimi, uno non ha nel suo concetto nulla di nazionale, il partito socialista. V'ha un socialismo francese, uno inglese, uno tedesco, uno russo; il socialismo italiano non è che una copia scolorita del francese. Guarda a Parigi siccome a suo specchio, non a Roma.

A proposito dell'anniversario della comune di Parigi si rivendicò il programma di quella vergognosa ed antipatriottica insurrezione, in manifesti sparsi per tutta Italia

firmata dal Musini e dal Costa;[1] si rivendicò interamente pel caso nostro e senza alcuna tara. Nell' anniversario stesso poi celebrato il 1886 fu affisso il 18 marzo a Forlì un manifesto commemorante quella Comune, firmato dai membri della federazione socialista. Il manifesto era traduzione letterale di uno consimile francese.[2] Tre volte in due collegi di Romagna fu testè eletto deputato un omicida ch' era in carcere, perchè stato arnese di quella comune.

Il tarlo di questi due partiti radicali, del socialista e del repubblicano in Italia, è questo, che il loro programma si appunta al passato ed allo straniero. È mazziniano o è francese. Quello che, per esser mazziniano, ha ancora dell' indole nostra, s' inspira tutto in un periodo storico oltrepassato, il periodo della mala fede de' principi e del martirio de' cospiratori che s'immolavano per voler d'un colpo tutto o nulla, come il 1856 insieme a Genova a Livorno ed a Sapri. Il partito poi che, dicendosi socialista, non sa che copiare gli esempi ed i programmi di Francia, non ha faccia nazionale; e non può esser seguito che da alcune schiere più violente e più incolte d' operai e di contadini. Ma questo partito ha un avvenire a patto che diventi costituzionale ed italiano; e che, invece di chiedere uguaglianza violenta, da cui la scioltezza degli individui italiani singolarmente ripugna, chieda pei lavoratori guarentigie maggiori, ed insieme maggiore previdenza loro e proporzionata responsabilità.

I partiti radicali, invigoriti al primo allargarsi del suffragio, e nel periodo disordinato e dottrinario corso dal 1876 al 1883, perdettero campo nel numero e nelle ultime elezioni del 1886. Più ne perderebbero, almeno in Romagna, se l' Italia oltre ad essere governata più ordinatamente fosse governata più virilmente. I romagnoli non disputarono di forme di governo tra il 59 e il 60. Nel 1884, mentre il Ceneri e il Cavallotti faceano pubblico atto di ammirazione a Re Umberto venuto tra' colerici di Napoli, le Giunte municipali delle precipue città romagnole inviarono al Re telegrammi

[1] V. l' *Opinione* del 18 marzo 1885.
[2] V. telegramma da Forlì 18 marzo 1886 alla *Rassegna*.

di congratulazione. Tre nomi (dicea una lettera scritta da Forlì in quei giorni a un giornale) son rimasti popolari in Romagna, fra tanto volgere di eventi e decadere di reputazioni, nomi tutti e tre di forti reggitori, sebbene così diversi tra loro: Cesare Borgia, Napoleone I e Vittorio Emanuele. Del primo si ricorda ch'egli fece impiccare un giorno a Rimini molti imputati di congiura, e il giorno appresso convintosi di essere stato ingannato, fece impiccare subito gli accusatori dei primi. Del secondo si rammenta il governo forte e bellicoso, e l'odio al Papa e al suo dominio; del terzo le grandi gesta e la maschia figura, che non si ritenne dal dimorar parecchi giorni in Romagna il 1867. »[1]

Questo ed altri indizii mi persuadevano che solo un governo vigoroso potesse trovare la cura definitiva del disordine politico e sociale di quella regione italiana, prima anche che la recente visita del Re a capo dell'esercito, ministro il Crispi, avesse fatto colà il buon frutto che vi apparve.

I partiti costituzionali distinti confessiamo di non saperli più vedere nè distinguere oggi in Italia, come partiti di governo nè presenti nè prossimi..

Il governo rappresentativo parlamentare declina in tutta Europa palesamente. Fondato in Inghilterra sull'equilibrio stabile di due ceti, che intendevano diversamente la patria ed i loro doveri verso di essa: uno privilegiato e politico di lungo sguardo; l'altro curante più gl'interessi prossimi, perchè prospero o no secondo la cura di questi; mancato il primo di due, o scemato d'importanza, non v'ha chi possa dirigere più con lunga lena la politica dello Stato, e tenere a segno le impressioni passaggiere, dove non entri a pigliar quest'officio un sovrano ereditario con ministri proprii e durevoli. Al principe consorte Alberto il parlamentarismo inglese parve che fosse ancora in un periodo di prova; ed al successore di Vittoria parrà probabilmente maturo per la sua fine; lasciando maggiore arbitrio o ad un gran ministro o ad un gran Sovrano, a cui, nella confusione dei gruppi mutabili del parlamento, si volgerà sempre più direttamente l'aspettazione del popolo.

[1] Da Forlì il 28 settembre 1884 al giornale *Napoli*.

Invero l'alternarsi de' partiti al potere, che si diceva dovesse essere la vitalità permanente di questa sorta di governo, è resa impossibile o d'evidente pericolo da maggioranze sempre più occasionali, o da coalizioni tenute insieme solo da interessi passaggieri. In Italia, paese in cui gl'individui più facilmente si sciolgono al venir meno della disciplina, si è già al punto che non ci possono essere più che maggioranze artificiose per solleticati interessi individuali o elettorali de' deputati; o devote ad un uomo sol perchè non sia possibile che un numero bastevole di deputati abbia fede maggiore in un altro. Gli uomini così pigliano il posto delle convinzioni declinate. Ed il presente disavanzo in Italia è effetto principalmente dell'eccesso della spesa dei lavori di ferrovie dovuto alla prepotenza dei deputati sotto il ministero Depretis.[1]

Dopo esaurito il programma nazionale il 1870, quella che si chiama corruzione parlamentare diventò però una forma normale e necessaria, finchè il governo parlamentare non ritorni alla legale forma rappresentativa. Finchè il Re non scelga lui davvero i ministri, questi, tra minoranze e individui disgregati non potranno vivere che come indispensabili. In fondo è più facile un buon ministero in un governo assoluto che in uno parlamentare odierno; nel quale la monarchia, come disse il Bismarck il 26 novembre 1887, non si può dir più efficace finchè in fatto la Corona rinunzii al suo dritto della scelta del ministero.

Ormai da noi si vide, con la successione di due presidenti del Consiglio d'indole diversa ed entrambi incrollabili dalla Camera, si vide avviata questa in Roma alla modesta condizione d'un Sacro collegio: potente a designare il suo capo vitalizio; impotente a contrastargli in qualunque argomento importante, finchè egli viva. Il Depretis tutti prevedevano, dopo il 1883, che sarebbe morto al suo posto; e lo stesso ora i più, nella Camera e fuori, prevedono del Crispi, suo successore.

[1] Ciò fu confessato esplicitamente dall'on. de Zerbi nel giugno 87, nella sua relazione sul disegno di legge per le ferrovie, e dal già ministro Genala nel suo discorso del 4 luglio seguente.

V. Due deputati appunto hanno scritto in Italia in questi anni delle condizioni del governo parlamentare. Il primo, il Minghetti, parve persuaso che i partiti siano necessarii ai parlamenti moderni; ma già nel 1881 non riesciva a trovarli chiari nel nostro. L'altro, il Bonghi, affermò del parlamentarismo odierno la difficoltà che esso esprima davvero il volere delle maggioranze; e concluse con quello che diceva il Manzoni d'un suo personaggio « Questi è un uom che morrà »[1] Io credo che importi meno agli italiani il far giudizii e presagi sul parlamentarismo da noi e fuori, che studiarlo con libertà; e che questo studio possa riuscire meglio ad uno spettatore che ad un attore, più a chi non sia del numero de' nostri rappresentanti elettivi. Diremo però qualche cosa dei nostri deputati.

Più che ricercare se il congegno elettorale che abbiamo valga a portare alla Camera i migliori, ci sembra che possa tornare utile l'altra ricerca, che non ci pare sia stata fatta ancora, se il candidato nostro, che vogliamo pur supporre uno de' migliori cittadini, si migliori nel fatto oggi, o peggiori attraverso il crogiuolo della elezione e delle rielezioni. Se in lui il senso dell'interesse pubblico oggi sia educato o svigorito dalla vita parlamentare: e se però, guardata la Camera ne' suoi elementi, che sono gli uomini suoi, l'organo più potente del nostro reggimento parlamentare sia volto a migliorare o a peggiorare. Essendo chiaro che, se ragioni normali, benefiche o malefiche, influiscano continuamente per uno stesso verso ne' deputati nuovi, quando essi entrano, e pel tempo che durano nella vita politica, queste ragioni condizioneranno a buona o mala vita quelle istituzioni necessariamente, sinchè restino quali sono nella loro forma.

Non è vero che l'esaurimento del programma nazionale il 1870 fu la causa della dissoluzione de' partiti e dell'abbassamento del carattere dei deputati; ormai giunti sino alle adulazioni pubbliche, come si vide dagli inni che levavano allo Zanardelli il novembre del 1888 que' deputati

[1] V. *Nuova Antologia* del giugno 1884.

stessi che ne combattevano la legge per la Cassazione unica. Invece i deputati sono fiacchi perchè la fibra nazionale s'è fiaccata. Ed era tale già quando un uomo di Stato non de' primi, a settanta anni potè acquistare autorità, come il Depretis, di dire in pubblico « piace a me e basta », e di respingere, il 1883, la affermazione generica del programma del suo partito, onde la crisi di quell'anno; e di rimaner sempre nel governo tuttavia, fino alla sua morte.

Esclusi dalla ricerca quegli uomini politici più autorevoli tra' vecchi, che sono rieletti per solito anch'oggi per non discussa prevalenza del loro merito che ha ragione nei fasti del nostro risorgimento (rielezioni che provano solo che il merito straordinario di tempi straordinarii lascia buona ricordanza di sè negli elettori italiani), si dee confessare che per gli altri la probabilità d'esser oggi eletti dipende in grandissima parte da motivi simili a quelli per cui in altri tempi si potea aspettar buona fortuna e favori nelle corti de' sovrani assoluti. La magagna di quei governi consisteva principalmente in questo, che non si potea riuscire a dirigerli senza prima atteggiarsi e piegarsi in modo da gradire in corte al sovrano. Onde l'uomo che s'era a ciò acconciato, riuscendo, già valea meno di prima. E molti non salivano al governo, che sarebbero stati ottimi governanti; se non che a loro ripugnava per indole, o tornava impossibile per la loro fierezza quel tirocinio cortigiano. Ora da noi in Italia non sono oggi i partiti senza scrupolo, che, per un fine proprio, spendendo e corrompendo e agitandosi essi, pure trovano opportuno di portar su come rappresentanti, gli uomini meno screditati de' partiti stessi, come accade negli Stati Uniti d'America: dove però i politicanti son più corrotti dei principali uomini politici. Nè qui è un ceto ricco, nobile o no, che spenda molto per la elezione propria, ciascun candidato; e, quanto più spende prima, perciò meno si lega e meno ha obbligo poi a chi gli ha dato il voto; come è tuttora in Inghilterra. Quivi si presume che sia necessaria la spesa di cinquantamila lire per essere eletti deputati; precipua cagione, finchè essa duri, della loro maggiore indipendenza dagli elettori. In Italia l'uomo bisogna che s'adoperi

lui, e sia egli il primo arnese elettorale proprio; nè esso ha necessità d'un larghissimo censo, se a riuscire abbia altre abilità. Ma queste bisogna bene che ei le abbia o le acquisti. Or siffatte abilità sono appunto di quelle che, usate una volta, l'uomo poi si ritrova più piccolo di prima, e meno rispettato da sè medesimo. Sono programmi elastici o rimbombanti; sono promesse fatte a gara tra'candidati dello stesso collegio, di promuovere quelli che si chiamano gl'interessi locali, e che spesso sono interessi de'soli aggruppamenti più efficaci, possibili o di presenti clientele. Sono discorsi che spesso variano di comune in comune, secondo gli umori diversi di questi. Ed in tutto ciò il candidato si agita lui, più apertamente e scenicamente degli agenti e devoti suoi. Questo rombo che introna il giudizio degli elettori, quando esso dovrebbe essere più sereno, se non riesce sempre a dar la vittoria al più sfacciato, certo impedisce quasi sempre che s'attenda al merito del più modesto candidato. Il candidato romano avea pochi giorni per suo lavoro; e nella città unica dove si votava, ed in cui pure egli o era nato, o avea combattuto per essa. Il riscontro tra le sue parole e gli atti precedenti, e gli antenati e il credito della sua famiglia l'elettore potea farlo facilmente, se non era corrotto: e lo fecero finchè non furono corrotti i più.

Se la via per essere eletti è tale oggi in Italia, che essa riesce atta a guastare il carattere schietto degli uomini politici nuovi, più che non accade delle candidature americane o inglesi, o che non accadesse delle romane, peggio è quello che segue, il periodo della legislatura; in cui si guarda da chi fu eletto per solito principalmente alla rielezione. Lo scrutinio di lista si immaginava da alcuni che avrebbe scemate le pressure degli elettori sugli eletti, e per questo forse trovò una maggioranza nella Camera italiana. Oggi si riconosce da tutti l'inganno; ma forse si rende più difficile l'abolirlo da che cresce il numero de' deputati che non sanno in quale dei piccoli collegi antichi potrebbero essere rieletti con sicurezza eguale.

Intanto si gareggia tra gli eletti dello stesso collegio per l'influenza, e si moltiplica così il lavoro quotidiano di cia-

scuno a spedire faccende per gli elettori. Nel Napoletano credo che la media delle lettere scritte da ciascun deputato a ministri, ad officii e ad elettori sia di una trentina per giorno: oltre le visite personali de' deputati agli officii de' ministeri.

Dopo qualche anno di siffatto mestiere è difficile che rimanga qualche cosa dell' uomo politico nel deputato; ed è difficile che l' amministrazione pubblica proceda con indirizzo generale ed equo. La vita politica si fa quasi tutta per via di visite o di lettere; e si comincia a provar vano quel motto del Cavour che disse che la peggiore delle Camere val più della migliore delle anticamere regie, ora che si lavora più nelle anticamere ministeriali che nella Camera dagli uomini politici nostri, quando non lavorano nei corridoi della Camera stessa.

Questa smentita nasce da quella dissoluzione dei partiti costituzionali e parlamentari, che al tempo del Cavour non potea essere preveduta. Ora regna in Italia una oligarchia di qualche centinaio di deputati più efficaci, intesi a conservarsi la benevolenza d' altrettante oligarchie locali, ed a questo patto condizionare il loro voto. I convincimenti politici sussistono in pochi, massime ne' più vecchi; ma autorevoli davvero non riescono oggi se non i più pieghevoli e servizievoli. Siamo tornati in gran parte alla corruzione delle anticamere regie; a quella corruzione che, per più precisa ed equa distribuzione di poteri non si vede, per esempio, a Berlino, nè nelle anticamere regie nè nelle ministeriali; perchè colà manca insieme l' assolutismo di sopra come quello di sotto, piegati entrambi alla prevalente maestà dello Stato. Qui ora i deputati non discorrono più che rarissimamente ai loro elettori in pubblico d' interessi pubblici, neppure nel periodo elettorale. Discorrono in privato ogni dì, e scrivono quasi solo di cose private. Nella Camera i discorsi son numerosi, e minuti, speciali quasi tutti nelle discussioni del bilancio, per motivi speciali. Lo studio degl' interessi minimi toglie il tempo a studiare per l' interesse pubblico. Le sessioni sono lunghissime, per questo sparpagliarsi d' interessi. In una discussione agraria vi furono 75 inscritti in febbraio

1885, perchè di questi ciascuno volle che gli elettori avessero saputo che, per le loro terre egli parlava, poco curando il fastidio degli altri deputati, la ragione del partito, e la stessa vittoria della propria opinione.

Le dimissioni d'un deputato sono così spiegate da una lettera da Rossano ad un giornale « L'ufficio di deputato è divenuto quasi insostenibile in queste contrade. Qui la maggior parte dei cittadini crede o pretende che il deputato altro non sia che una specie di commesso od agente del Collegio elettorale, avente sede nella capitale del regno. Il deputato deve trovare impieghi, far vincere cause penali e civili, facilitare esami, e procurar sussidii e pensioni di grazia... favorire od ostacolare appalti e contratti sia pubblici che privati. Deve far liberare carcerati, rimuovere e far punire impiegati, ottenere strade, ponti, offici. Ora un uomo che senta altamente e voglia onestamente servire alla cosa pubblica, è possibile che si adatti facilmente a questo triste ambiente e venga a transazione con la propria coscienza? »[1] E qual ministero d'uomini politici di ideali superiori a quelli del Walpole o del Depretis è possibile con siffatti deputati?

Nessuno certo sinchè esso abbia a temere di questi voti. Ma già entriamo in un periodo diverso, quello dei voti sicuri e perenni delle maggioranze, perchè dipendenti assai più da un ministro che dagli elettori.

Prepararono questo secondo e, credo, ultimo periodo della corruzione parlamentare italiana lo scrutinio di lista e l'allargamento del suffragio concesso a chi lo volea ed a chi non sa ancora che uso farne a scopo politico. Compirà la trasformazione la indennità a' deputati che, in paese povero, accrescerà i candidati, e darà nella mischia elettorale, più numerosa di petenti, maggior gioco al ministero; perchè il peso che ei può porre nella bilancia potrà essere più spesso decisivo. Ma queste riforme, che resero e renderanno sempre più impotente il concetto politico negli elettori che ne abbiano uno, son poi tutte state possibili per la notata debolezza crescente e generale della fibra italiana, in elet-

[1] V. la *Rassegna*, settembre 1886.

tori e deputati. Invero nessuno più tenta, come anni fa, di abolire lo scrutinio di lista; e pochi e disperatamente s'opporranno alla indennità; mentre è evidente e sicuro che questa sarà come dare l'ultimo colpo all'indipendenza della Camera nell'opinione del pubblico e di sè stessa.

Io non predico qui l'avvenire del governo rappresentativo in Italia. Certo mi pare questo, che nella sua forma parlamentare presente esso non è vitale. Credo, per concludere, che se la vita generale del paese fosse rinvigorita, di su e di giù, se la Monarchia riuscisse, nella progressiva dissoluzione della Camera a riassumere, secondo lo Statuto, l'indirizzo più alto della cosa pubblica; ed il popolo fosse da una partecipazione più forte nella gara delle nazioni nel mondo, tratto più che ora a considerare gl'interessi collettivi ed a rilevare la sua indole, la rappresentanza politica potrebbe, trasformandosi, e meglio conformata all'officio che le assegna lo Statuto, prometter vita e durata a sè stessa; ma solo come effetto di altri rinnovamenti maggiori.

Ormai gli stessi deputati più liberi nel loro giudizio, come il Bonghi e il de Zerbi giudicano evidente siffatta *decadenza* della quale il primo de' due intitolava il suo notabile articolo nella *N. Antologia* del 1884. Ed il secondo nel dì 8 aprile 1887 usciva addirittura nel suo *Piccolo* in una esclamazione desiderativa della chiusura del Parlamento nostro per alcuni anni.[1]

Del resto qualche indizio che la necessità delle cose spinga il Sovrano in questa via s'è potuto vedere in due casi recenti: la nomina del Robilant a ministro degli esteri, avvenuta per iniziativa regia a fine di confermare per un altro quinquennio l'alleanza con le potenze centrali conclusa la prima volta dal Mancini; e in secondo luogo l'aver la Corona negato d'accettare le dimissioni del Robilant, e del ministero in cui esso era nel febbraio e marzo del 1887, finchè que-

[1] V. anche tutto lo schietto ed accurato studio del prof. F. Persico intitolato *Le rappresentanze politiche ed amministrative, considerazioni e proposte*. Napoli, Marghieri 1885. E per tutto il problema della presente decadenza parlamentare in Europa il Prins: *La démocratie et le régime parlamentaire*, Bruxelles 1884.

sta alleanza, di capitale importanza per lo Stato, non fosse di nuovo conclusa. E ciò ad onta del mal umore della Camera dopo i fatti di Dogali, dei giornali, dei politicanti, e di alcuni tra gli stessi ministri. .

Il caso che il Crispi, l'uomo che avea minor seguito nella Camera in principio dell'87, dopo i casi di Africa fu fatto ministro dal Re; e, dopo la morte del Depretis presidente del Consiglio, comprova poi insieme la difettiva preveggenza della Camera dei deputati, e la crescente ed opportuna iniziativa regia in Italia.

VI. M'è necessario raccogliere qui in breve un cenno delle impressioni che ho della presente criminalità italiana, dei giudizii e delle pene con cui la si vuol reprimere, o se ne vuol difendere l'onesta gente; mentre immagino di non aver molti lettori che credano ancora che le pene che può usare lo Stato riescano ad emendare i colpevoli, come han creduto un tempo alcuni dottrinarii.

Oggi, in principio del 1889, mi pare che le opinioni più comunemente diffuse qui tra giuristi e statisti politicanti sian queste, che se l'Italia è tuttora lo Stato d'Europa dove più si delinque, questa vergogna è volta a cessare; che quel che più ci bisogni sia un codice penale tipico ed unico per tutta l'Italia; e che qualunque riforma s'immagini intorno a' giudizii ed a' magistrati, essa non possa prescindere dai due capi saldi presenti, dei giudici e dei giurati.

Dopo uno studio non breve su questi argomenti, a me pare che i fatti contraddicano a tutte e tre queste affermazioni, relative ai reati, alle pene ed ai giudizii italiani.

I maggiori reati continuano ad essere più numerosi in Italia che altrove, e continuano a infierire e non a diminuire. Invero, secondo la più recente pubblicazione della nostra Direzione di statistica, in Italia, per 100,000 abitanti abbiamo 8,12 condannati per omicidio: in Francia 1,56, nel Belgio 1,78, in Germania 1,11, nella G. Brettagna 0,60, nell'Austria 2,24, nell'Ungheria 6,09, nella Spagna 7,83.

Il 1881 il barone Garofalo affermava con cifre statistiche questi fatti: 1°. che pe' reati di sangue l'Italia primeggia

sulle altre nazioni; 2°. che il ferimento con arma propria e l'omicidio improvviso sono i reati che più aumentano: 3°. che il progresso de' reati più gravi potesse dirsi generale negli ultimi tre anni, salvo per le provincie napoletane e la Sicilia occidentale, rimaste stazionarie. Infine che l'impressione dei procuratori generale e dell'autore era che scema in Italia l'orrore pel crimine, e che v'ha in ciò una nostra speciale infermità « Come, ei scriveva, le altre nazioni son rose dal nichilismo o dal socialismo, l'Italia l'è dalla terribile infermità del delitto in genere ». [1]

E, dopo quell'anno, contro l'opinione divulgata, che immaginava cominciata dal 1880 una diminuzione notabile nella delinquenza italiana, uno studio preciso di Virgilio Rossi del 1886, dopo rilevati i vizii di osservazione che han fatta nascere questa illusione, dimostra vero precisamente il contrario, contro la trasparente opinione della Direzione di statistica nei suoi ultimi lavori. Egli osservava che, avendo noi dinanzi il movimento della criminalità per 10 anni, non bisogna prendere per punto di partenza nè il 1880 che fu il peggiore della serie, nè il 1876 che fu il più mite, per trarne la conclusione che la delinquenza tenda a scemare o a crescere, sì bene la media, dal 1874 al 1884. Così si procede appunto per la misura della produzione agricola.

Procedendo in tal guisa il Rossi dimostra che negli anni 1883 e 84, *otto* classi di reati furono inferiori alla media, ma *undici* altre classi la superarono. E fra queste undici furono gli omicidi qualificati, le ribellioni e le violenze contro depositarii ed agenti della forza pubblica, i reati contro la fede pubblica, contra la pubblica tranquillità. Diminuirono gli omicidii semplici e gli impreveduti, di poco. Più diminuirono le grassazioni, i ricatti, i furti qualificati; e sopra tutti i reati previsti da leggi speciali: il che potrebbe essere effetto della trascuraggine maggiore nell'esecuzione di queste leggi.

E così gli omicidii qualificati (assassinii, parricidii, infanticidii ecc.) di cui la media annuale nel decennio fu di 1400,

[1] V. *Archiv. di psichiatria ed antropologia criminale,* Torino Loescher 1881 vol. 2 fasc. 1 pag. 125 a 128.

nel 1883 furono 1444, e nel 1884 1475. Invece gli omicidii semplici ed impreveduti di cui la media annua del decennio fu di 3081, furono 2895 nel 1883 e 2843 nel 1884. Mai, nel totale, meno di 4000 omicidii l'anno! Mai meno dei morti d'una gran battaglia.[1]

Per le ribellioni e violenze, se la media annuale fu 6947, nel 1883 se ne ebbero invece 8763, e, nel 1884 ben 9560. La media annuale pe' reati contro la fede pubblica era nel decennio di 13535, e fu nel 1883 di 16812, e nel 1884 fu di 16964.

Per gli altri reati contro le persone la media fu di 55613, nel 1883 furono 60071, e nel 1884 se ne ebbero 616831.

La conclusione dell'autore è questa « Non facciamo dire alla statistica quelle che non dice, non facciamoci illusioni, non nascondiamo il vero, e confessiamo amaramente la verità, quale sgorga dai dati che abbiamo; cioè che la criminalità non solo tende a diminuire, ma accenna ad aumentare! »[2]

Noi abbiamo dunque massima delinquenza grave in Europa, questa delinquenza è sul crescere, e noi o conserviamo o tendiamo a fiaccare ancora la terribilità delle nostre pene, come si vede dal codice testè approvato dal parlamento. La coscienza che in Italia lo Stato debba aver saldo sopra tutto in mano l'officio e il debito della giustizia continua qui da un secolo ad esser difettiva, come fu già in quel frollo paese che era la Toscana, quando, cento anni fa, vi fu abolita la prima volta la pena di morte. Con esempio che da cento anni non è stato seguito da nessun altro gran paese; salvo ora dall'Italia, ma dopo ventidue anni di pace, e in tempi in cui tutti riconoscono che la energia de' caratteri degli uomini di stato e dei patrioti d'altri tempi è da un pezzo sul declinare. E, se fu tentata la riforma negli

[1] Siamo però, quanto alla insensibilità pubblica pei reati di sangue, nell'istesso punto notato dall'Alfieri nella sua satira V.

L'Italia (in questo solo una ed intera)
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio!

[2] Archiv. di psich. ec. Torino Loescher fasc. V del 1886.

stati piccoli, come in qualche angolo di Svizzera e d'America, il pentimento e la correzione han seguito spesso il grave sproposito. Noi soli, tanto più sozzi di crimini, non abbiamo trovata ancora tanta energia da correggerci.

Se in ciò l'Italia non è riuscita ad esser davvero maestra di nessuno, è notevole la prova che seguì in Toscana stessa dell'errore già quivi commesso. L'impressione che i contemporanei ed i prossimi posteri ebbero di quella folle riforma mi fu ricordata dall'illustre H. Taine, il quale scrivendo di questo Saggio, mi riferì che il Sismondi nelle sue lettere racconta che a Pescia, prima della venuta de'francesi nel 1800, accadeva in media un omicidio per settimana, e che dopo la loro partenza, nel 1814, si tornò ad avere un omicidio per settimana. Ma nell'intervallo, sotto il duro governo di Napoleone e de'suoi prefetti, e l'uso della pena di morte del codice francese, questa mala usanza era cessata.[1]

L'altra credenza volgare intorno alla nostra legislazione penale è, come abbiam detto, che fosse urgente l'unificazione in un solo codice di questa legislazione; e ciò, s'intende bene, nel senso di porre in atto come comune a tutta Italia un codice più dolce de'precedenti. Gli avvocati furono generalmente favorevoli a questa riforma: il volgo si riposò sul loro giudizio: e gli altri per lo più trascurano del tutto questo problema.

Pure la nostra delinquenza oltre ad esser la più trista in Europa, la statistica mostra ch'è stranamente varia in Italia. La media annuale degli omicidii del decennio prova che a Palermo s'uccide 13 volte più che a Milano, con un aumento di omicidii quasi normale dal settentrione al mezzodì. Invece, pe' reati contro la proprietà, i più numerosi sono avvenuti nel distretto di Corte d'appello di Treviso, che dà più del doppio di tali reati che quello di Napoli; ed il minor numero di questi reati, il quinto che a Treviso, la metà che a Napoli, si è avverato nei distretti di Cuneo e di Bari.

[1] V. *Piccolo* di Napoli, del 20 marzo 1883 che riferì quella lettera. Nella stessa Toscana poi le accuse ed i reati capitali crebbero o scemarono secondo i periodi in cui vi fu abolita o rimessa in atto la pena di morte. V, Garofalo *Contro la Corrente!* Napoli, Anfossi 1888, appendice III.

Mi piace qui d'aggiungere quattro sole cifre istruttive, che trovo in una pubblicazione recente. In Francia dal 1882 al 1884 gli arresti preventivi superarono i 120,000. Invece gli arresti preventivi in Italia nel 1886 furono soli 51,700, pure essendo tanto superiore qui il numero de' reati più gravi[1]. E tuttavia il guardasigilli presente si è detto che proporrà una gran diminuzione ne' casi di questi arresti. Inoltre, nei primi undici mesi del 1886, nel solo distretto della Corte d'appello di Napoli si ebbero 743 omicidii e assassinii mancati o consumati, mentre in tutta la Francia, con una popolazione decupla, tali omicidii o assassinii mancati e consumati furono 400 nel 1882, 386 nel 1883, 426 nel 1884. Onde chi riferiva queste cifre concludeva nel suo discorso alla Corte d'appello « può nascere ragionevolmente il dubbio se presso di noi la nostra vita sia abbastanza guarentita dai risultati dei nostri giudizii »[2].

A chi usi di meditare, queste cifre parleranno il vero da sè.

Lo spaventoso abisso, che intercede tra la condizione reale della nostra delinquenza e le disposizioni puerilmente rettoriche e realmente crudeli de' nostri giuristi, è parso sinora insuperabile in questo quarto di secolo di parlamentarismo, in parecchie cose fruttifero e salutare, ma eunuco senza dubbio e muliebre quando ha commesso e commette per norma ad uomini educati ad un abito di mente tutto dottrinale, come i più de' nostri guardasigilli, la tutela della giustizia e del massimo decoro dello Stato, ch' è quello ch'esso sia terribile in proporzione della colpabilità e del pericolo pubblico. Perciò non si può ormai dubitare che il nuovo

[1] V. Borgnini *Statistica della Corte d' appello di Napoli pel 1886*, pag. 86. Un caso curiosissimo di accademico furore fu quello che fece scrivere l'anno 1887 al nostro guardasigilli una lettera circolare, con cui si biasimava tutta la magistratura penale italiana del soverchio numero di arresti preventivi, sbagliando nelle cifre grossolanamente, per aver cumulati coi mandati legali di cattura tutti gli arresti occasionali fatti dalla pubblica sicurezza. Poi si annunziò la proposta d'una legge per diminuire ancora i casi d'arresti preventivi.

[2] Borgnini, discorso citato, pag. 87.

regno, commettendo ad occhi chiusi la direzione della giustizia e la proposta dei codici per solito ad avvocati parlamentari, ha tutelate le vite e le proprietà degli italiani molto peggio che generalmente non facessero i pessimi governi anteriori della più parte d'Italia.

Il momento supremo di questa discordanza d'indirizzo tra il fatto e la dottrina nei governanti d'Italia è stato quello certamente dell'approvazione del nuovo codice penale italiano privo della pena capitale, (la sola che è sentita davvero dagli italiani) e più mite dei precedenti in molte altre parti. Non mai forse nella storia i progressi dei tempi e della scienza sono stati così smentiti come in questa occasione in Italia; madre da tre secoli del criterio sperimentale in politica, col Machiavelli, e da due nelle scienze fisiche col Galilei; ed ora avanzata in questo indirizzo pratico, per la sua legislazione più importante, da tutti gli altri stati civili.

Unica scusa che avrà presso i posteri di questa stranezza la coltura contemporanea italiana sarà il fatto singolare che i soli tra' nostri giuristi che rivendicano la tradizione pratica della coltura italiana, non furono in ciò nè richiesti di parere nè ascoltati nelle opposizioni. Intendo la scuola rappresentata principalmente dal Garofalo, dal Lombroso e dal Ferri.[1] Intanto lo stesso giorno, che fu il 17 novembre 1888, in cui il Senato approvava il nuovo codice penale più mite, il Crispi ministro dell'interno era costretto a difendere, come indispensabile, nella Camera, la barbarica instituzione dell'ammonizione, per cui 40,000 italiani sono sospettati o confinati: instituzione non necessaria che dove i codici sian fatti, come tra noi, per dilettare accademicamente i giuristi teneri, e non per fare giusta paura ai malfattori.

Quanto alla instituzione de' giurati italiani, oltre le cose

[1] Altra è l'importanza che si dà fuori d'Italia ai risultati dei lavori di questa scuola. La facoltà giuridica di Heidelberg infatti ha messo a concorso pel 15 ottobre 1889 questa ricerca « Trovare i rapporti fra le leggi in vigore in Europa, e specialmente in Germania, e la nuova teoria antropologica del Lombroso ».

dette nel capitolo precedente pel Napoletano, ci piace di notar qui due soli fatti.

Il primo lo troviamo nello stesso citato discorso del procurator generale Borgnini. Egli nota, rispetto alla media delle condanne delle varie Corti d'assise del suo distretto, pel 1886, queste differenze di criterii; che a Salerno si sono assoluti 8 su 100 imputati, a Napoli, Avellino e Cassino 33, ed anche più a Benevento.[1]

Si può affermare dopo ciò che la giustizia sia stata resa con criterii uguali o anche simili, in quell'anno, dai giurati delle varie corti d'assise del più importante distretto giudiziario d'Italia?

L'altro fatto è lo scredito crescente, teorico e pratico, cioè per opera degli scrittori e dei legislatori insieme, percui va sfumando sino in Inghilterra, nella sua culla, da parecchi anni siffatta barbarica istituzione.

Dal 1847 a questa parte si sottrassero al giudizio delle assise inglesi, per deferirli ai magistrati i seguenti reati. 1° nel 1847 i furti commessi da persone minori dei 14 anni: 2°. nel 1850 i furti commessi da persone minori dei 16: 3°. nel 1853 gli imputati di offese qualificate contro donne e fanciulli: 4° nel 1855 tutti i furti minori di una sterlina, e tutti i furti di cui il reo fosse confesso: 5°, nel 1868 furono in ciò assimilate ai furti le appropriazioni indebite. Con ciò si è computato che, di 40,311 condanne avvenute nel 1885, ben due terzi cioè 27,726 sono state pronunziate dai magistrati, che prima del 1847 sarebbero state richieste alle Corti d'assise[2].

L'efficienza di questa instituzione è dunque scemata già in quaranta anni di due terzi nella patria originaria del giurì.

Nel tempo stesso la Spagna, dopo breve pruova, aboliva quest'instituto.

Or quel che in Inghilterra rimane di questa instituzione, in materia penale e civile non è punto certo che resterà

[1] V. Disc. cit., pag. 97.
[2] V. lettera da Londra, del 4 dicembre 1886 al *Roma* di Napoli.

in piedi ancora per molto tempo. Basta scorrere la monografia inglese già apparsa l'anno 1886 nella *Westminster review*, e tradotta subito in italiano nell'*Archivio giuridico* del prof. Serafini, della quale è stata pubblicata nel 1887 una edizione speciale col titolo *La giuria in Inghilterra.*[1] È una raccolta d'argomenti, usuali ormai tra giuristi inglesi, la quale conclude che l'instituzione del giurì ha fatto il suo tempo, essendo provata la illusione degli imaginati suoi pregi; e che così in Inghilterra come in Francia, abbondano le prove della tirannide, della partigianeria, della inesperienza di questi giudici, a fronte del giudice togato.

VII. In questo secondo e terzo capitolo del presente Saggio abbiamo studiato prima la maggiore regione italiana, che è poi quella che mostra più risentite le caratteristiche dell'indole nazionale: e quindi più sommariamente abbiamo guardata nell'esercito, nella Chiesa, negli uomini politici, nella giustizia la vita pubblica per, dir così, di tutta la nazione. Lasciando ai capitoli successivi il discorso dei possibili rimedii, possiamo qui raccogliere alcune conclusioni dalle osservazioni precedenti intorno al nostro reggimento da che ci ritroviamo in uno Stato solo.

Anzi tutto, da'fatti raccolti, è forza notare come provato questo, che il più urgente problema italiano, generato dalla scioltezza degli individui italici in uno Stato nuovo a'suoi doveri, rimane quello della nostra singolare e vergognosa delinquenza; e della spada della giustizia che intanto, tra tutti i grandi gli stati civili, è tarda e fiacca solo nello stato italiano.

Ma il secondo dei problemi urgenti, e forse di più difficile cura, è il difetto d'ogni difesa sufficiente dei ceti governati, cioè d'ogni ordinamento amministrativo conformato alla natura italiana, per cui gli interessi più prossimi dei cittadini siano governati consapevolmente ed equamente da amministrazioni e da rappresentanze geniali.

Il primo di questi disordini s'aggrava più sulle plebi; ne

[1] S. Ed. Lapi, città di castello 1887.

uccide 4000 ogni anno, e ne corrompe assai più. Il secondo pesa anche sulla parte migliore, ed ora stanca e svogliata, della borghesia. Entrambi derivano dalla coscienza insufficiente che il nuovo Stato e chi lo governa mostrano di sè; e dalla consapevolezza manchevole che il ceto dirigente del paese nostro ha della disciplina speciale e della protezione necessarie agli individui ed agli organismi italiani. E tutti e due non si possono curare, ma s'aggravano qui in pace troppo lunga, tra gl'ideali nostri esauriti fra le Alpi ed i mari, ed appena intravisti fuori, e per una educazione pubblica non ancora nazionale e virile.

Parve per un momento, dopo il 1876 che s'inchinasse alle riforme amministrative. Ma si trascorse presto, dal compito più arduo e men volgare, alle riforme politiche ed elettorali, di cui piuttosto si affermò l'urgenza da pochi, che a stento si riuscisse a destare ad essi, di su in giù, un'eco in coloro che dovessero giovarsene.[1] Intanto spontanei, numerosi, e spesso sanguinosi tumulti in molte province indicavano intollerabile l'oppressione amministrativa dei municipii sulla plebe, e l'impeto di questa indomato a chieder più terre come proprie; ed in molte città e province riusciva evidente il rapido esaurimento economico di quelle aziende sì macchinose e costose.

Prevalse, dal 76 nell'82, a tutte queste vive ammonizioni dal basso, la cura retorica delle sole riforme possibili senza studio sperimentale e positivo; di quelle che porge da cento anni a' popoli latini il sillabo sciupato ed inorganico della democrazia francese: muovendo una corrente di cui non è possibile di prevedere il corso e la foce, perchè non c'è limite al lavoro delle astrazioni e delle dottrine, quando si sia reso ottuso il senso del reale.

Il 1883 questa dissoluzione politica si fermò in gran parte nella politica estera, per le lezioni toccateci, e pel nostro

[1] È noto che, pubblicata la legge che allargava il suffragio, s'inscrisse spontaneamente un numero risibile di nuovi elettori (in Napoli furono 61): e che un numero, molto minore dell'aspettazione dei dottrinarii promotori della riforma, fu inscritto poi quasi a forza d'officio da' comitati de' partiti, dai deputati interessati e da' municipii.

scredito crescente fuori; ed ora si può dire che ci troviamo in un irresoluto periodo di raccoglimento e di tentazioni vecchie e rinascenti. La Camera si va riducendo al suo officio legale, ma gli avvocati della vecchia scuola trionfano nel codice penale; quei comizii sono usciti di moda dove si sognava di far paura all'Europa; ma invece si diffusero da Milano altri, per dire che l'Italia deve tenersi in pace. la strage di Dogali, o che dee chiamarsi essa in colpa se la Francia ci ha in uggia da che siamo risorti.

Non derivata quella corrente di riforme in utili canali fecondi, secondo le inclinazioni del terreno, i governanti si troverebbero in breve non solo non intesi da' governati italiani, ma in condizione di non poter prevedere quelli il domani che fato avessero preparato al paese. « Ora che l'affare della riforma elettorale è fatto (dicea a Birmingham il 31 gennaio 1885 il Bright, pontefice della democrazia inglese) se i risultamenti non son buoni, il rimedio non potrà più venire dal popolo ». Così si vide il sincero democratico, in Inghilterra, intravedere come possibile e naturale uscita il programma autoritario. E tale è oggi la condizione dell'Italia e di tutto l'occidente d'Europa.

In uno scritto del Laveleye sulle condizioni d'Italia del 1879, l'autore riferiva il dubbio comunicatogli per lettera dall'illustre Jacini che:[1] « Ci è qualche indizio che si sia destinati a languire di tabe senile. » La verità è che, dall'intonazione generale della stampa italiana, si può rilevare da alcuni anni un senso crescente di sconforto, comune a tutti i partiti, verso le nostre condizioni presenti. Non c'é, poi, oltre la stampa periodica, pubblicazione sociale o politica italiana che si possa dir lieta, da alcuni anni. Citeremo in questo senso le opere ed opuscoli del Minghetti, del Sonnino, del Franchetti, del Torraca, del Santamaria, del Zini, del Lombroso, del Dotto, del Iacini, dell'Argentino, del Cantalupo ed altri che verremo via via citando al bisogno. Solo liete si potevan dire alcune pubblicazioni officiali statistiche e finanziere, come i discorsi del Magliani. Il che in-

[1] Pubblicazione riassunta dall'*Opinione*.

somma dimostra che l'Italia economicamente sente l'impressione del progresso del lavoro in Europa, e crea qualche maggior ricchezza. Ma, come questa si distribuisca ed amministri, dal paese e dal Governo, è buio. È un corpo che cresce; ma tutto ci mostra che crescono pure le sue infermità ingenite; ed i mali abiti che s'aggiunsero nessuno si sforza di curarli con vigore e fiducia.

Che se poi vorremo, dagli stessi fatti sin qui osservati, indurre le disposizioni del nostro paese rispetto alle occasioni ed ai pericoli in che esso è per incontrarsi prossimamente nella sua vita esteriore, concluderemo dal predetto:

1° Che gli stimoli e le occasioni per cui l'Italia possa render fecondo e duraturo il suo risorgimento ora le abbondano;

2° Ma che la preparazione morale degli individui italiani, e la militare dello Stato non pareggiano ancora nè quelle occasioni da afferrare nè i pericoli da respingere e vincere.

Ed invero l'Italia è spinta da evidente necessità ed urgente a diffondersi fuori; perchè la popolazione la sovrabbonda e sciama lontano, ciascun anno più. Ma non ha, come altre nazioni, terra propria e feconda da popolare in modo da stamparla di sè, da sdoppiarvisi e specchiarvisi nel futuro. E pure essa potrebbe conquistarla con piccolo sforzo nella regione più salubre del continente che solo resta libero alle immigrazioni europee, e con molto minor sangue di quello con che spagnuoli e inglesi conquistarono le colonie loro. Ha di più l'urgenza di far ciò prima che tutta l'America cessi di ricevere più i nostri miserabili, il che è prevedibile tra qualche anno; chiudendosi essa, come minaccia, agli emigranti poveri d'Europa. Questa necessità però è chiara: lo sforzo non sarebbe grande in proporzione del supremo pericolo del rigurgito de' nostri emigranti, che è uno sfogo che fatalmente durerà poco colà: e pure non ancora ci risolviamo a spazzar d'abissini le terre sull'altipiano, necessarie a due o tre milioni de' nostri emigranti, per darle loro in proprio, in cambio di mandarli a coltivare le altrui, sperdendovi la lingua e l'avvenire d'Italia. E, quanto ai pericoli vicini, l'opinione pubblica ora lascia senza virile contrasto predi-

care qui che sarà colpa una guerra che pur sembra inevitabile; predicarlo in Italia, da italiani, rispetto alla Francia, e dopo la presa di Tunisi, e dopo lo sprezzo evidente e crescente dei francesi per chiunque non faccia loro paura. E così siamo incerti e lenti a guarentirci del vincerli, perdendo le occasioni più chiare d' allenare il nostro esercito, come s' è visto in aprile 1888 alla incruenta ritirata del Negus da Saati.

Così, alla fine del secolo XV, quasi così, noi, mentre l' Europa si versava vigorosa in altro continente, e minacciava già di versarsi in Italia, noi ci baloccavamo in una politica furba, e con armi avvezze a scontri senza sangue. E fummo poi tardi disingannati dai cannoni, dal sangue, dalle taglie e dalle agevoli vittorie nemiche nella discesa di Carlo VIII. Il carattere nostro, se non le forze, dura in gran parte lo stesso.

Questo carattere degli individui e dello Stato italiano, compita l' opera d' arte del risorgimento politico della nazione col 1870, e compita la prova ch' essa avesse forza economica sufficiente a sostentarsi, nel 1876, mediante le conquiste in que' sei anni di Roma e del pareggio, apparve qual era davvero. Natura non educata politicamente, e non adusata a sentir necessaria, (dopo vinte le più urgenti e vistose necessità) la nuova disciplina della convivenza della nazione nello Stato. Indi a poco a poco la Sinistra espressiva dell' *io*, della tendenza disciolta dell' Italia vecchia, prevalse alla Destra in cui più durava il senso del *noi*. E si vide come la scioltezza progressiva degli individui, nel che il volgo degli italiani politicanti immagina consistere il progresso della libertà, non è educativa per sè senza un progresso compagno, senza l' educazione alla responsabilità; e senza uno Stato forte e che adoperi l' armi, e che inizii abiti nuovi in paese nuovo, come il Romano già in Italia, e come il Normanno in Inghilterra.

Disgraziatamente ormai questa condizione di cose non promette di cessare fino a che una maggiore disciplina dello Stato e degli individui non sia consigliata agli italiani da motivi così vistosi come quelli che li fecero procedere con utile concordia e rassegnazione dal 60 al 76, sotto la guida

di pochi. Il disinganno di Tunisi e gli oltraggi agli italiani in Francia bastarono fortunatamente a spezzare il sopore mortifero e rimbambito, per cui le riforme e le dimostrazioni politiche parvero tutta la vita politica italiana dal 76 all' 82. Ma l' entrare in alleanza co' forti, ed il tentativo timido di espansione in Africa ci scossero poco. Più ci scuote, pare, un Governo più franco fuori e più duro dentro, cominciato il 1888. Pure l' organamento del paese non fu curato, e non procedette tanto nel periodo precedente, che possa dare speranza di resistere da solo, senza un nuovo vigore, alla progressiva risoluzione dei partiti nei gruppi e nelle clientele, e della coscienza nazionale nei fini personali e immediati degl' individui.

L' esercito, che solo tiene insieme, si può dire, questo popolo meridionale, in una disciplina non pure esterna ma organica, perchè educatrice della convivenza nazionale nelle successive generazioni, sarebbe volto probabilmente via via a perdere una parte di questa efficacia, se non fosse adoperato: e se la breve durata della convivenza militare della gioventù non sarà compensata da un accrescimento degli esercizi virili, e dall' efficacia educativa nella scuola.

Intanto, degli altri consorzii che tengono insieme gli italiani, la famiglia, il Comune, la Provincia, lo Stato e la Chiesa, la prima è scossa dovunque in questo secolo dal costume, e spesso tende a sciogliersi o a ritrarsi dalla nuova vita italiana; l' ultima se ne reputa oppressa. Or questi essendo i due soli instituti atti a rinvigorire nell' intimo le forze morali dei più, se ora la famiglia è minacciata e la Chiesa minaccia essa lo Stato nuovo, ne segue che quel vigore che rimane in queste due torna meno a vantaggio che a danno della compagine totale della nazione. Degli altri tre ititutsi, Comune, Provincia e Stato, finora tutti e tre son poco più che palestre degli individui politicanti, e sempre più sciolti in gruppi e clientele, da Brescia a Siracusa.

Avendo discorso fin qui degli italiani, e visto alquanto quel che sono, ed intravisto forse quel che potrebbero diventare mediante un' educazione ed un organismo dettati dai

loro bisogni e.dalla propria natura, diremo quale in ciò dovrebbe essere l'opera de' Governanti, se un dì saranno costretti a riconoscere il disagio del paese, ed a por mano ai rimedii.

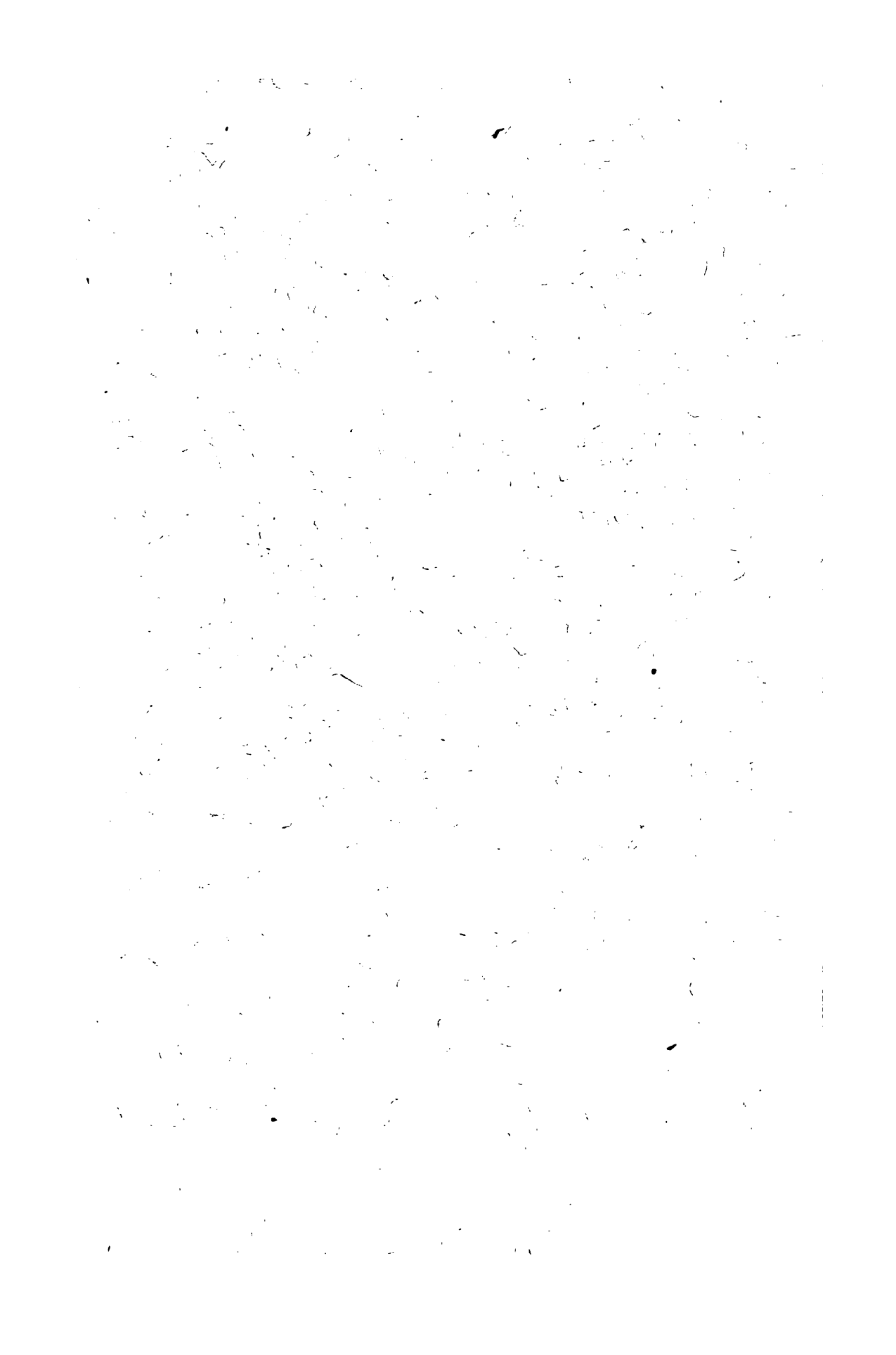
INDICE

SOMMARIO

SOMMARIO

ERRATA-CORRIGE

Errori	Correzioni
Pag. 25, v. 7, 8 resa appunto da quelle abolizioni assai, più libera	resa, appunto da quelle abolizioni, assai più libera
» 29, v. 12, 13 contributi dell' Impero	contributi dell' Impero tedesco
» 31, v. 17 novegi	norvegiani
» 33, v. 11 tre secoli fa	quattro secoli fa
» 36, v. 11 tre secoli fa	quattro secoli fa
» 65, v. 15, 16 servendosi male della nostra storia	servendoci male dalla nostra storia
» 73, v. 17 e tra queste	e tra questi
» 74, v. 12 immaginano	immaginarono
» 77. Queste parole intorno alla proposta d' abolizione della pena di morte furono rivedute l' anno scorso prima dell' approvazione del codice che la abolisce, a proposta del ministro Zanardelli.	
» 81, v. 33, 34 col danaro, levarsi ad esso	, col danaro, levarsi ad esso
» 83, v. 3 opinione dei semidotti; disavvezzi	opinione de' semidotti disavvezzi
» 107, v. 20 Solo di grado, è in ciò la differenza	Solo di grado è in ciò la differenza
» 109, v. 14, 15 apparivano ciascuno naturalmente notevoli, come, individui,	appariva ciascuno naturalmente notevole, come individuo,
» 111, v. 1 dai vigorosi, consorzii	dai vigorosi consorzii
» 118, v. 16, 17 nelle ivi, indefinite espansioni artistiche dell' animo, l' attitudine	nelle indefinite espansioni artistiche dell' animo, ivi l' attitudine
» 120, v. 31 dei loro comuni.	dei Comuni.
» 132, nota 2 Huffor	Hüffer
» 153, nota 1 il Manzoni fu amico	Il Manzoni, già amico
» 137, v. 23 proceduta	preceduta
» 150, nota 1 del corrente 1886	del 1886
» ivi, v. 17 quello della camorra	la forma della *camorra*
» 173, v. 16 e nulla ad agevolare case più sacre.	e pochi a far costruire case più sane.

Errori	Correzioni
Pag. 189, v. 12, allora prevalente	allora prevalente,
» 197, v. 13 *ed il più alto e maggiore organismo politico lo Stato.*	*ed il più alto e massimo organismo politico, lo Stato.*
» 200, v. 15 di Pubblica istruzione,	di pubblica istruzione,
» 223, v. 7 è notevole la maggior parte	è notevole che la maggior parte
» 248, v. 9 precipuamente ai giureconsulti	precipuamente (salvo il Conforti) ai giureconsulti
» ivi, v. 27 tutta remoti	in tutto remoti
» 252, v. 10 quella	quello
» 271, v. 10, 11 accumunare	accomunare,
» 273, v. 30 marzo 1887	marzo 1877
» 280, v. 6 Quando nei tempi	Quando, nei tempi
» 288, v. 18, 19 per la maggior tra loro	per la maggior discordia tra loro
» 298, v. 32 nel § 4;	nel § 6;
» 303, v. 21 spiegarsi, l'ignavia di	spiegarsi l'ignavia, per
» 322, v. 27 il primo di due	il primo dei due
» 325, v. 28 rappresentanti, gli	rappresentanti gli

È imminente la pubblicazione del secondo volume dell'opera, in cui ai **fatti** esposti nel primo seguiranno **le proposte** dell'autore. Di quest'altro volume diamo qui l'indice da ora.

CAPITOLO IV.

Valore pratico della libertà e del discentramento, come rimedii. La giustizia amministrativa e la libertà.

SOMMARIO. — § 1. La coscienza del disagio sociale e amministrativo in Italia. — § 2. Qual contenuto abbia il suggerimento d'una *maggior libertà*, come rimedio. — § 3. Del *discentramento*, altro rimedio. — § 4. Del discentramento meccanico o topografico, e del discentramento *instituzionale* o organico. — § 5. La vera giustizia pratica ed il vero discentramento. — § 6. Carattere generale ed urgenza delle riforme necessarie. — § 7. La giustizia amministrativa.

CAPITOLO V.

Ragione e processo delle instituzioni organiche nei popoli civili.

SOMMARIO — § 1. Delle instituzioni organiche determinate dalla condizione dei subietti, e di quelle che hanno scopo d'operosità civile. — § 2. Esaurimento delle forme presenti italiane dei comuni e delle provincie. — § 3. Lo scemar dei legami di convivenza necessita altre instituzioni, impedite dalle circoscrizioni presenti. — § 4. Le competenze presenti de' comuni e provincie, e quali dovrebbero essere le provincie. — § 5. Maturità del discentramento dalle competenze presenti de' comuni — § 6. Necessità d'un accrescimento dell'autorità e competenza dello Stato per l'attuazione delle nuove instituzioni.

CAPITOLO VI.

Specificazione delle nuove instituzioni organiche più mature in Italia.

SOMMARIO — § 1. L'indirizzo educativo nazionale necessario: le scuole superiori e le medie. — § 2. L'ordinamento odierno educativo delle scuole private e nelle municipali. — § 3. La competenza presente dei comuni impedisce la sufficienza economica e l'efficacia educativa delle loro scuole. — § 4. Natura ed azione de' nuovi possibili organismi scolastici. — § 5. Le leggi sulla pubblica beneficenza e le condizioni di questa. — § 6. Proposte varie di riforma sino al 1880, e danni della condizione legale presente della beneficenza pubblica. — § 7. Come l'interesse dei beneficabili possa essere rappresentato nell'amministrazione di siffatto loro patrimonio. — § 8. Un possibile avvenire della forma rappresentativa in Italia.

CAPITOLO VII.

Elementi ed ostacoli per le riforme organiche in Italia.

SOMMARIO — § 1. Come la discordanza tra la dottrina e la vita italiana si riscontri nelle riforme usualmente proposte. — § 2. L'uscita dall'assolutismo portò la reazione liberista. — § 3. L'indirizzo dottrinario del ceto dirigente deriva dalla indisciplina degli individui, e la accresce. — § 4. Difficoltà delle fermate, in paese non ordinato instituzionalmente. — § 5. Necessità, condizioni e posto delle prossime colonie italiane. — § 6. Doveri presenti della Monarchia italiana. — § 7. Conclusione dell'opera.